

**Gli articoli di Gianfranco Perri
su “il7 MAGAZINE” di Brindisi**

Vol.1 (2017 – 2020)



**Gli articoli di Gianfranco Perri
su “il7 MAGAZINE” di Brindisi**

Vol.1 (2017 – 2020)



Gli articoli di Gianfranco Perri su “il7 MAGAZINE” di Brindisi

2017 – 2020

Questi i miei ottanta articoli pubblicati sul settimanale di Brindisi “il7 MAGAZINE”, dalla sua nascita, più di cinque anni fa nel giugno 2017, fino all’ultimo numero pubblicato nel dicembre 2020. Articoli tutti scritti su molti dei 179 numeri che sono stati ininterrottamente pubblicati di questo magazine settimanale, presto divenuto prestigioso, che ha scandito la vita cittadina di Brindisi in tutti questi quattro anni.

Brindisi, una città dalla ben più che bimillenaria storia. Ed è proprio della storia di Brindisi che, nella loro quasi totalità, trattano gli articoli qui raccolti in un volume di poco più di 200 pagine. Articoli non certo propriamente di storia, ma più semplicemente di “divulgazione storica”, di divulgazione della intrigata e affascinante storia della città che fu chiamata Brunda in lingua messapica e poi Brundisium dai Romani che la conquistarono nel 267 a.C., l’ultima città italica ad essere incorporata ai domini di Roma. Brindisi, la “filia solis” del grande re e imperatore Federico II, la “sentinella dell’Adriatico” dei convulsi anni del secolo XX.

Gli articoli, sempre necessariamente brevi, trattano indistintamente sia di episodi e personaggi appartenenti alla storia “grande” e sia di episodi e personaggi storicamente meno eclatanti o meno conosciuti, tutti comunque appartenenti a pieno titolo alla memoria storica della città, quella memoria che mai dovrebbe affievolirsi nei suoi cittadini, specialmente nei più giovani.

L’ordine con cui gli articoli sono qui presentati è quello cronologico relativo alla data della pubblicazione e non segue pertanto alcuna altra logica. In questo modo, la lettura può essere del tutto aleatoria e selettiva e, naturalmente, con la sequenza liberamente scelta dal lettore.

Buona lettura,

Gianfranco Perri

Brindisi, 31 dicembre 2020

Gli articoli di Gianfranco Perri su “il7 MAGAZINE” di Brindisi

(2017 – 2020)

Le epigrafi cittadine? Sparite

Quel cenacolo di studiosi locali eredi virtuali di papa Pascalinu

Due protagonisti dell’Unità d’Italia: un “Romano” di Patù a Napoli e uno di Brindisi

Duecento anni fa: quando Mesagne era più importante di Brindisi

Dottorato e borsa di studio negli USA con lo spirito del rugbista

La travagliata nascita del cimitero: 200 anni fa

La Chiesa di San Paolo due volte “miracolata”

Seconda vita dei conventi: tra musica e cucina

Il duca di Atene e il suo palazzo di Brindisi

Santa Maria del Crepacore un gioiello del VII Secolo

La storia della città attraverso cento personaggi illustri presi per strada

Il primo Agrario? In quel convento

Due cartografi quasi gemelli

Quando non c’era neanche il vescovo

Esplosione di due corazzate: quei tragici parallelismi

Tre istantanee di alcuni secoli fa

Gerardi, un eclettico sindaco brindisino di fine ‘700

Quanti Brindisini? In tutto ‘2.536.733’

Ecco come Brindisi da Calabrese divenne Pugliese

A 400 anni dalla nascita è ancora giallo su Passante

Fu un brindisino l’inventore delle voliere: Strabone Lenio... e non Lucio

Scrivere una storia sognando: quella dei musicisti brindisini

Auguri Giustino: la tua Vita è stata bellissima

Avventure in mezzo al mare raccontate da un brindisino

La teoria dei vetri rotti: promemoria per il sindaco

100 anni fa nasceva Antonio Di Giulio

75 anni fa la morte del pilota eroe Ferrulli

Alla ricerca degli ancestrali abitanti di Brindisi

Ecco i nomi dei primi brindisini che la storia ha documentato

Efisio e i suoi Blu70: eredi dei grandi gruppi brindisini

“La più antica e più illustre processione brindisina Unica al mondo”

Motobarca da una sponda all’altra della nostra vita

Fontana de Torres compie 400 anni ‘quasi’ sempre al suo posto

1525-1600 Pagine di storia brindisina di fine secolo XVI

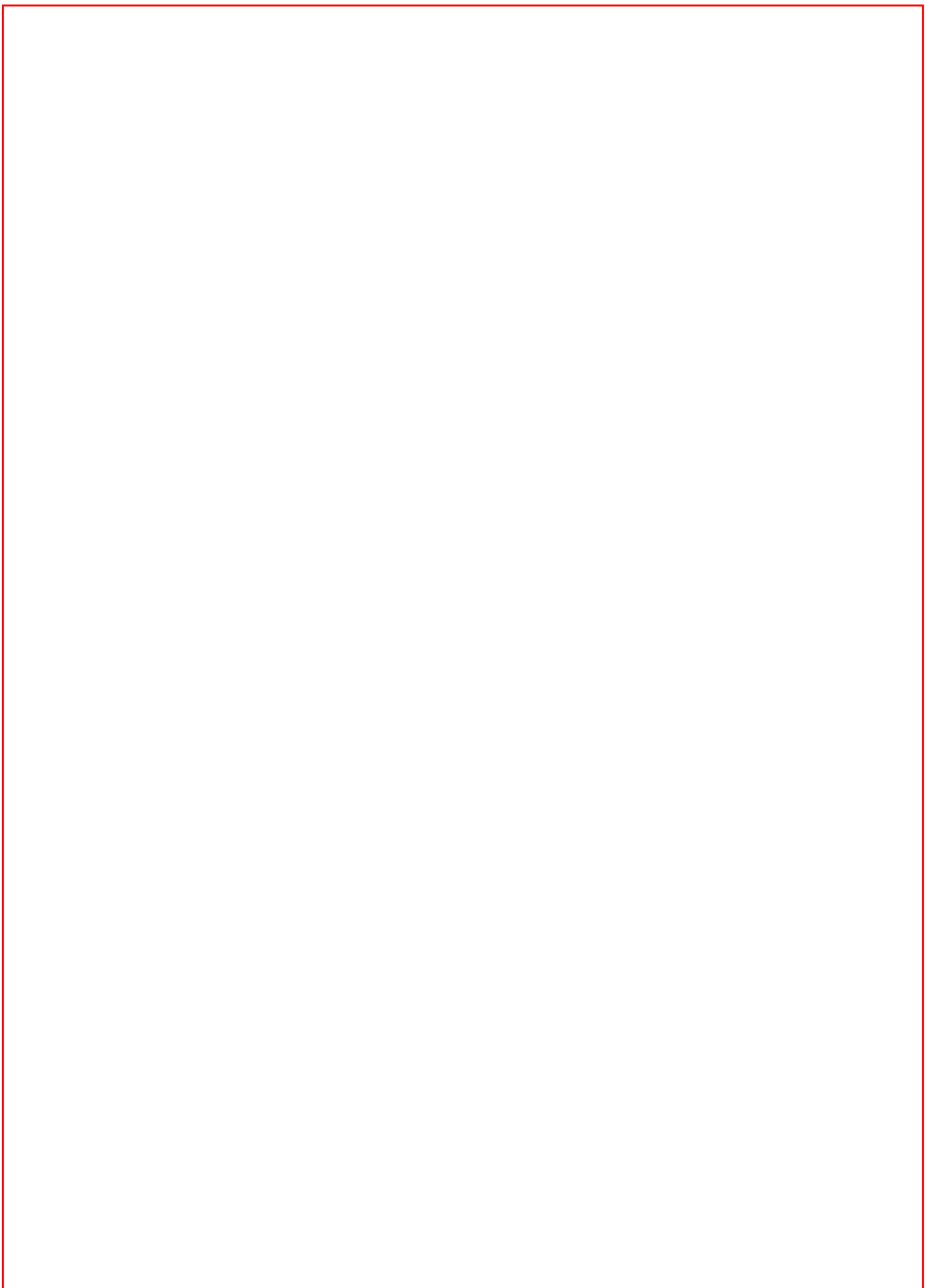
Il sacco di Brindisi dell’agosto 1529

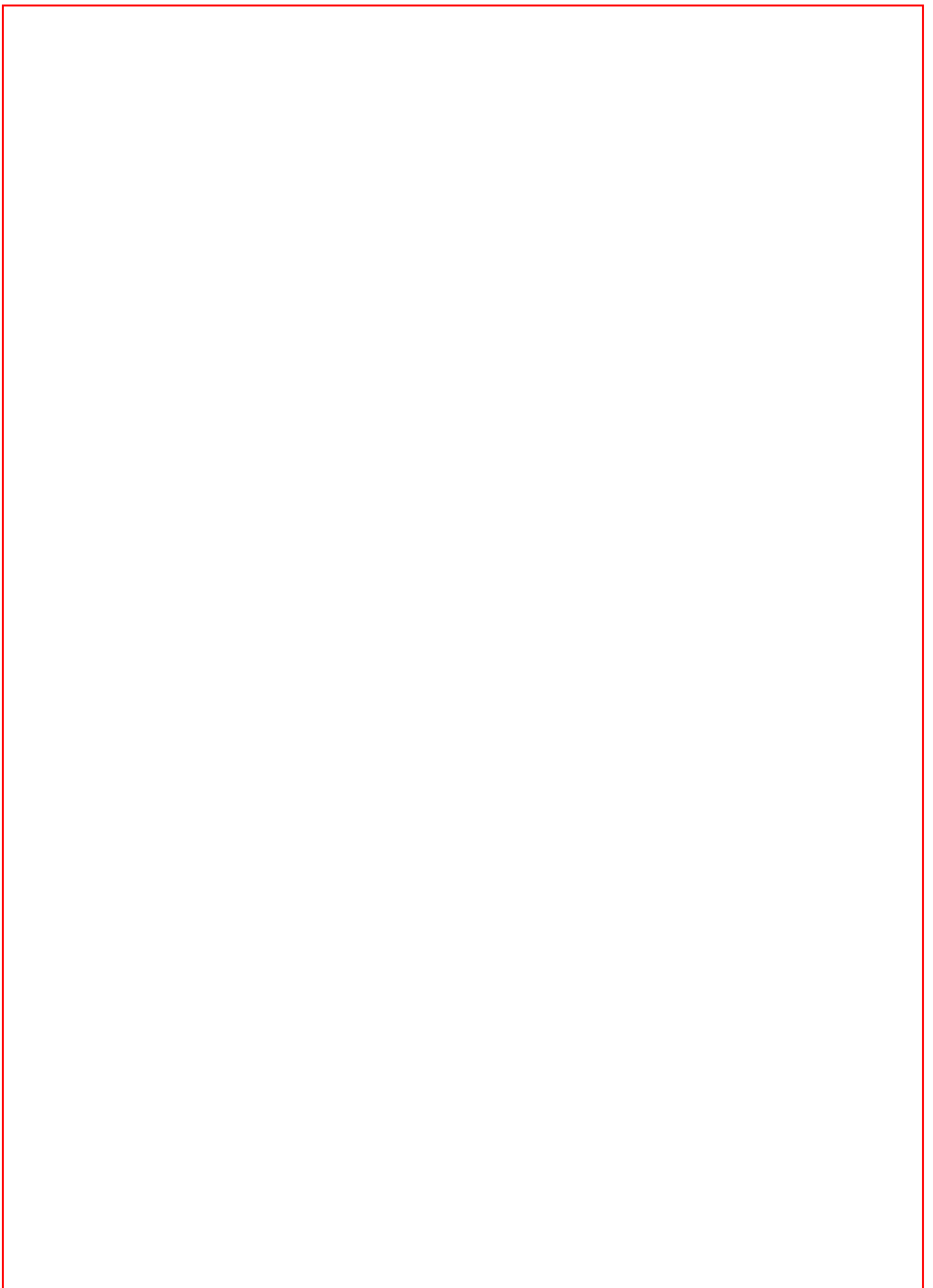
“Mamma li turchi” Cronache brindisine di scorrerie, rapimenti e schiavi

Ricordando Dino Tedesco brindisino illustre: poeta, giornalista e regista

Conte di Montecristo ispirazione brindisina

Il padre di Dumas recluso a Brindisi
Guaceto, tra natura e storia: dall'acqua dolce degli arabi all'oasi protetta del WWF
2050 anni fa quando Brindisi fu capitale dell'Impero
Brindisi durante il regno italiano dei Goti
Brindisi nella guerra greco-gotica
Guerra greco-gotica: brindisini nel baratro
40 anni fa il colonnello Varisco fu ucciso dalle BR: un eroe anche brindisino
Brindisi longobarda: per due secoli fantasma
Da Madrid le imprese del militare brindisino Simonetta
Quell'incorreggibile vezzo di cambiare i nomi alle strade. Così è sparita via Magistra
Brindisi negli anni del vicereame austriaco: da un dominatore all'altro
Austriaci a Brindisi: dalla padella alla brace
Il trasferimento del vescovo a Oria: inizi di un conflitto
Gregorio XIV e il via libera all'arcivescovo di Brindisi
Il capitano Monticelli alla battaglia di Lepanto
Brindisini arcivescovi: a Brindisi e altrove
Brindisini: 9 arcivescovi e 9 vescovi nella storia
Brindisi, contro Miami: difficile confronto? Eppure...
"Juni" Romano nobile brindisino controverso sindaco di Lecce nel 1768
Quando la peste portò via da Brindisi la colonna... Che finì a Lecce
Accadde a Brindisi durante il Decennale regno francese
Churchill a Brindisi per tre volte con la Valigia delle Indie
Quando tra Brindisini e Tarantini non correva buon sangue
Quando i Brindisini emigrarono a Ellis Island (a New York)
Giovanni De Marco, capitano brindisino del '600
A metà '700 Brindisi contava 8.000 abitanti e 10 conventi
Quando le epidemie scoppiavano d'estate e sparivano in inverno
Nel XIII secolo il porto base strategica degli ordini religiosi militari
E il chirurgo francavillese volle restare in Argentina. Fuga di cervelli già nel 1880
Brindisi e Venezia tra accordi solenni e severe dispute
Grande Guerra: la prima azione armata italiana partì da Brindisi nell'estate 1914
Cinquant'anni fa l'isola di Wight: partecipammo in 600 mila. E fu la storia
Tra il XVIII e il XIX secolo Brindisi fu al centro di un drammatico conflitto
Quei nonni dei nostri nonni combattenti nella Guerra civile americana
San Francesco di Paola nella splendida cripta del Monumento
Ricciotti Garibaldi nel 1912 salpò da Brindisi per la Grecia: l'ultima spedizione
Brindisi spagnola: 200 anni che lasciarono il segno, tra arte... architettura e 'altro'
Alla conquista di Rodi: nel 1912 il battesimo di guerra per la base navale di Brindisi
La divertente narrazione di Craven a Brindisi nel 1818
Moti del 1820: 200 anni fa le rivolte che mutarono la storia
Quando la Marina Militare si appropriò di Brindisi
100 anni fa Brindisi determinante per 'liberare' l'Albania
Aloysio Ferreyra, ultimo castellano dell'Alfonsino nel periodo vicereale





CULTURA

Ecco le scritte storiche più celebri dedicate a personaggi e avvenimenti: non ci sono più

Le epigrafi cittadine? Sparite

di Gianfranco Perri



La lapide che ricorda Aldo Spagnolo posta recentemente all'ingresso della palestra Galiano

Molto ed in molti abbiamo ripetutamente detto e scritto, raccontando e stigmatizzando la pessima e triste vecchia abitudine dei brindisini, specialmente degli amministratori di turno di questa nostra città, di voler sempre "ricostruire" e soprattutto di voler "abbattere per ricostruire": il teatro Verdi, la torre dell'orologio, il rione sciabiche, l'edificio del banco di Napoli, il parco della rimembranza, la fontanella dei giardinetti, etc., etc. Ebbene, un capitolo meno noto, ma ugualmente riprovevole e triste, è quello dell'abbattimento o, quanto meno, della rimozione e puntuale smarrimento, delle epigrafi cittadine. Ed il riferimento non è certo alle epigrafi romane, o preromane, o altomedievali ma, è incredibile, alle epigrafi anche recenti, a quelle che i nostri bisnonni, o i nostri nonni, o i nostri padri, hanno letto o hanno, addirittura, loro stesso murato.

Bene, la "carta canta" ma, anche, limita lo spazio, le pagine, le righe... e quindi, vengo al dunque. Perché sono state rimosse e non più diligentemente riposte, e quindi abbandonate ed in parte definitivamente smarrite, tante epigrafi cittadine? Dove sono andate a finire quelle tuttora introvabili? Le potremo mai riscoprire? Provo a fare qualche esempio, procedendo in ordine cronologico, all'indietro.

Antonio Varisco, nacque a Zara il 29 maggio del 1927 e morì a Roma il 13 luglio del 1979, tenente colonnello dei carabinieri assassinato dalle Brigate rosse - terrorismo d'altri tempi, verrebbe da dire, ma purtroppo terrorismo altrettanto reale ed altrettanto doloroso - e medaglia d'oro al valor civile alla memoria. L'11 maggio 2009, nell'Istituto G. Marconi di Brindisi fu scoperta una targa in sua memoria, in memoria di Antonio Varisco, che dai brindisini e dai Muli del Tomaseo, tutti suoi amici, era chiamato affettuosamente Tonci. Questo il testo dell'epigrafe:

**ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE MARCONI DI BRINDISI
IN RICORDO DEL TENENTE COLONNELLO DEI CARABINIERI
ANTONIO VARISCO
MEDAGLIA D'ORO AL VALORE CIVILE
PER LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA'
E DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE
ROMA 13 LUGLIO 1979
BRINDISI 9 MAGGIO 2009**

Sì, perché Tonci appartenne a quel folto gruppo di giovani studenti Dalmati e Giuliani che alla fine della seconda guerra mondiale furono accolti nel Collegio Navale di Brindisi e studiò fino a diplomarsi nel 1947 presso l'Istituto Commerciale Marconi di Brindisi. "Uno studente esemplare, un grande amico, un buontempone, che si distingueva nello sport e negli studi. Noi Brindisi-

sini, almeno quelli rimasti, ed i Muli del Tommaseo, lo ricordiamo con tantissimo affetto" - Enrico Sierra, 2009.

Ebbene, come è noto, lo storico edificio dell'Istituto Marconi versa da alcuni anni in stato di abbandono, senza che la targa commemorativa di Varisco sia stata protetta, conservata e ricollocata in un'altrettanta degna sede. Una situazione che, dati i tanti precedenti cittadini, desta non poca preoccupazione sul presente e, soprattutto, sul futuro dell'epigrafe.

Nel corso della seconda guerra mondiale, anche Brindisi ebbe a soffrire un grande numero di vittime, militari e civili, e ben due militari brindisini meritavano di essere condecorati con la medaglia d'oro: Leonardo Ferrulli, tenente pilota nato a Brindisi il 19.1.1918 e Aldo Spagnolo, camicia nera nato a Brindisi il 15.5.1920. Ebbene, finita la guerra e proclamata la repubblica, due targhe marmoree furono affisse sulla parete dell'edificio del Banco di Napoli che affacciava su piazza Vittoria, a orgoglioso ricordo dei cittadini e a commemorazione di quelle tre medaglie d'oro brindisine.

Poi, nel 1971, adducendo una supposta inefficienza funzionale di quel bel palazzo che, in perfetto stile liberty, era stato inaugurato dal re nel 1931, fu deciso di abatterlo per sostituirlo con uno "più funzionale". Le due targhe furono divelte ed in seguito se ne persero le tracce.

Dopo tanti anni, il collezionista di antichità brindisine, Giancarlo Cafiero, si mise alla ricerca dell'epigrafe di Aldo Spagnolo e finalmente, pochi anni fa, la ritrovò in un deposito comunale: abbandonata, dimenticata, impolverata ed in parte frantumata. Fu così riportata alla luce, riparata ed affissa sulla facciata della palestra Galiano. Questo il testo dell'epigrafe:

**BRINDISI MADRE DI EROI MARTIRI E SANTI
ADDITA ALLE FUTURE GENERAZIONI
ALDO SPAGNOLO
MEDAGLIA DI ORO AL VALORE MILITARE ALLA MEMORIA
ESPRESSIONE FULGIDA DELLA GIOVINEZZA EROICA ITALIANA
ESEMPIO SUPERBO DI LEGGENDARIO ARDIMENTO
MEMORE DEL SUO SUPREMO SACRIFICIO PER LA PATRIA
4 NOVEMBRE 1958
FRONTE GRECO 9-1 1941**

La lapide di Leonardo Ferrulli fu invece ritrovata da Giuseppe Genghi, solo grazie alla fatalità, abbandonata ed irriconoscibile in un altro deposito comunale. Fu pazientemente diligentemente e gratuitamente restaurata da un artigiano brindisino del marmo e fu, finalmente, riposta presso la sede dell'Associazione arma aeronautica di via Nicola Brandi. Questo il testo dell'epigrafe:

**PIÙ CHE SUL MARMO È INCISO NELLA GRATITUDINE DELLA PATRIA E NELL'ORGOGGIO DI BRINDISI IL RICORDO DEL NOBILE OLOCAUSTO DEL GIOVANE S. TEN. PILOTA DEL 4° STORMO CACCIA
LEONARDO FERRULLI
CADUTO IN COMBATTIMENTO AEREO PER L'ITALIA IL 5 LUGLIO 1943
LA SPOGLIA MORTALE SPLENDEnte**

**DI 4 MEDAGLIE D'ARGENTO
RIDISCESE DAI CIELI AUREOLATA DI
MEDAGLIA D'ORO AL V.M.
LO SPIRITO ELETTO RISALÌ NEI CIELI
NELLA GLORIA DEGLI EROI**

Il 28 aprile del 1897, quando nell'elegante e sobrio edificio situato nel pieno centro della città al vertice tra corso Roma e corso Umberto I, costruito nella seconda metà dell'800 da Natale Pinto da cui prese il nome, era ospitato l'Hotel d'Europe, vi soggiornò il noto garibaldino e parlamentare repubblicano Antonio Fratti in attesa dell'imbarco per Corfù, dove era diretto per combattere al fianco degli ellenici nella guerra contro i turchi. In una delle sale del palazzo, il deputato originario di Forlì istituì un ufficio reclutamento di volontari disposti a partire e combattere con lui al seguito del generale Ricciotti Garibaldi.

Imbarcatosi quindi da Brindisi con i suoi volontari, quattro giorni dopo essere sbarcato in Grecia, il 17 maggio, Antonio Fratti fu colpito al cuore e morì mentre era in trincea nel villaggio di Domokos in Tessaglia: fu il primo dei volontari italiani a perire nel conflitto.

La notizia causò ovunque grande commozione e a Brindisi fu commissionata a Giovanni Bovio una epigrafe ed allo scultore Ettore Ferrari un busto marmoreo, opere poi collocate sulla facciata del palazzo sul lato di corso Umberto, inaugurate nel 1902. Poi, entrambe le

opere marmoree furono rimosse nel 1928 per fare spazio ad una insegna voluta da un commerciante dell'epoca ed abbandonate in un deposito comunale e mai più ricollocate, quindi, apparentemente, purtroppo smarrite. Questo il testo dell'epigrafe:

IL 28 APRILE 1897 IN QUESTA CASA ALBERGO

**ANTONIO FRATTI
QUANDO SPARGEA QUELLA FEDE
CHE DAL TIROLO A DOMOKOS EBBE
TERMINE LA SPERANZA E LA MORTE**

La settecentesca torre dell'orologio, nel febbraio 1956, fu ignominiosamente abbattuta per volere di quegli inqualificabili amministratori che all'epoca signoreggiavano la vita politica cittadina. Ebbene, al secondo piano della torre, nel 1889 e nonostante il solido regime monarchico in vigore, fu murata dalla massoneria brindisina una lapide in omaggio al famoso politico repubblicano Giuseppe Mazzini con l'epigrafe seguente:

**A GIUSEPPE MAZZINI
LA RICONOSCENZA DELL'UMANITÀ E
DELLA PATRIA LA FAMIGLIA BRINDISINA
TESTIMONIAVA
A X MARZO MDCCCLXXXIX**

Quando la torre fu abbattuta, nessuno si preoccupò di preservarne i tanti cimeli, a cominciare dallo stesso orologio e, tanto meno, ci si preoccupò dell'epigrafe mazziniana. Unica eccezione la maschera di Crono, recuperata solo grazie all'impegno dei giovani di Archeo ed oggi conservata nel palazzo Granafei Nervegna.



La Torre dell'Orologio con le sue iscrizioni

E allora? Fino a quando in questa nostra bistrattata città si continuerà a maltrattare, disdegnare, trascurare e finalmente cancellare ogni elemento, piccolo o grande, prominente o secondario, che rimanda al passato prossimo o remoto che sia, e solo perché non rispondente all'utile misurato con il metro del rendiconto del tangibile immediato?

È ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra città. È tempo di cambiare marcia! La storia e la città con le sue future generazioni, certamente ne rimarrebbero molto grate, perché - dovrebbe esser cosa alquanto nota - "la rimozione del passato corrisponde inesorabilmente alla rimozione del futuro".

E così concludo: «Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro» - Domenico Mennitti, 2005.

LA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

di Gianfranco Perri

Nel 1950, l'antica Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie, istituita nel 1935 con le rispettive sezioni provinciali tra cui quella di Brindisi, mutò la sua denominazione in quella di Società di Storia Patria per la Puglia, attualmente presieduta dal prof. Pasquale Corsi essendone primo vicepresidente il nostro prof. Giacomo Carito, il quale è al contempo presidente della Sezione di Brindisi, intitolata "Brigata Amatori Storia e Arte" a riconoscente ricordo di quel nostro illustre concittadino che fu don Pasquale Camassa, che la fondò a Brindisi nel gennaio del 1921, dirigendola e animandola durante più di un quindicennio.

Ebbene, il prof. Giacomo Carito, gli attuali 18 soci ordinari, i 30 soci aderenti e i 2 soci onorari di questo sodalizio brindisino, raccogliendo con entusiasmo e dedizione l'eredità di quell'altrettanto folto gruppo di concittadini che sotto l'inesauribile impulso di Pasquale Camassa furono "amatori della storia e dell'arte brindisine", da ormai svariati anni svolgono una continua e densissima attività culturale nella nostra città.

Un'attività che si manifesta con sempre più numerose pubbliche manifestazioni, di ricerca, di studio e di diffusione della plurimillennaria storia di Brindisi: incontri, conferenze, colloqui, esposizioni e pubblicazioni.

In questo contesto, lo scorso mercoledì sera 28 giugno, anche quest'anno come ormai da tradizione, il prof. Carito ha invitato i membri della Società ed il pubblico in generale, ad un incontro di chiusura della stagione culturale 2016-2017, prima della pausa estiva: un'occasione per una breve sintesi delle attività svolte durante l'anno trascorso e, soprattutto, per un cenno sulle prossime attività, quelle che si svolgeranno a partire dal prossimo settembre.

L'incontro si è svolto nella Palazzina del Belvedere sede della Collezione Archeologica Faldetta, con la cortese ospitalità della direttrice Anna Cinti, in concomitanza con l'ultima delle attività culturali di quest'anno: un interessante colloquio di studi e ricerca storica, intitolato "La zecca di Brindisi in età augustea" presentato da Giuseppe Tafuri ed introdotto dal prof. Damiano Mevoli.

E per il prossimo anno? Tante altre impor-

Quel cenacolo di studiosi locali eredi virtuali di papa Pascalinu



tanti manifestazioni culturali: una nuova partecipazione al prossimo Medieval Fest; altre sessioni di studi su Brindisi e la grande guerra; un secondo incontro sulla rotta della via Francigena del mare; un importante convegno di studi su Brindisi nell'età tardo-angioina; la presentazione di nuovi interessanti libri; etc., etc.

Insomma, anche per la prossima stagione, la Sezione di Brindisi della Società di Storia patria per la Puglia "Brigata Amatori Storia e Arte", sarà certamente prolifica di attività culturali e di importanti manifestazioni e pubblicazioni.

La Società ha anche una pagina web, sulla quale è possibile reperire tante informazioni: dal programma attività alle importantissime pubblicazioni della Società, che possono anche essere lette scaricate online, gratuitamente: <http://www.brindisiweb.it/storiapatria/soci.asp>



Nella foto grande una conferenza all'interno della palazzina del Belvedere. Qui sopra il marchio dell'antica Brigata fondata da Camassa

Due protagonisti dell'Unità d'Italia: un Romano di Patù e uno di Brindisi

di Gianfranco Perri

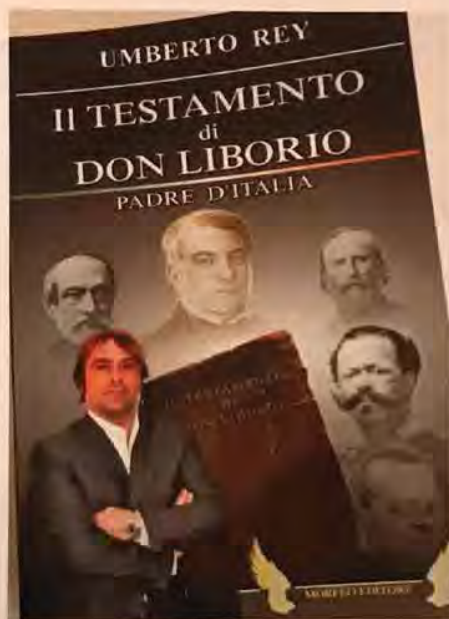
Anche se siamo sempre più numerosi quelli che questa vera storia l'abbiamo già, e ormai da più fonti, letta e rielaborata, a tutt'oggi, ufficialmente e soprattutto nelle nostre scuole, non se ne parla proprio di rettificare, e quella storia la si racconta ancora esattamente come la si cominciò a raccontare dal giorno successivo alla proclamazione del regno d'Italia, dopo l'annessione "plebiscitaria" del borbonico Sud al regno dei Savoia.

Adesso, lo scrittore pugliese Umberto Rey, con il suo contagioso entusiasmo ha deciso di raccontarci quelle rocambolesche recenti vicende storiche in chiave romanzata: con leggerezza quindi, però con penetrante e contundente realismo, impiegando con bravura l'arte del coinvolgimento inconscio che il romanzo può esercitare mentre, di fatto, informa, spiega e scuote intimamente il lettore.

Ho conosciuto e chiacchierato amabilmente con Umberto Rey in occasione della presentazione del suo recente romanzo "Il testamento di Don Liborio" nella Libreria Pezzuto lo scorso giovedì 6 di luglio. Dal libro, pubblicato lo scorso marzo e già rieditato, è anche stata tratta un'opera teatrale, presentata a Mola di Bari ed in altri teatri pugliesi - speriamo la si possa presentare presto anche a Brindisi - ed è già in cantiere un film: un bel successo quindi, una incoraggiante accettazione di pubblico; magari la volta buona per una diffusione ampia ed incisiva di questo, troppo a lungo tergiversato, capitolo della storia d'Italia.

Anche se personalmente non ho la formazione necessaria a poter esprimere commenti e giudizi letterari su questo romanzo di Umberto Rey, invito comunque tutti a leggerlo, perché è un romanzo storico bello ed avvincente che, ne sono convinto, susciterà nel lettore sentimenti forti e contrastanti: di meraviglia e di sconcerto, di incredulità e di rabbia, di curiosità e di stimolo ad approfondire. Approfondire sulla storia, su quella storia, su quel pezzo di nostra storia, ricercando ed investigando sui dettagli, sugli aspetti ancora controversi, sui fatti e sui personaggi coinvolti, a partire proprio da Don Liborio Romano, di Patù, quasi un nostro paesano: "patriota, truffatore, traditore, doppiogiochista, trasformista, camorrista, o... padre d'Italia" come si sottotitola il romanzo di Umberto Rey.

Di certo uno dei personaggi più intriganti e, indubbiamente, più determinanti dell'unità d'Italia:



lia:

Lo si incontra a Napoli, con altri professionisti salentini, quale rivoluzionario protagonista dei moti del 1820, per cui venne imprigionato e poi inviato prima al confino e poi in esilio. Ritornato a Napoli, aderì alle idee della Giovine Italia di Mazzini, frequentando il salotto di Adelaide Ristori in compagnia di numerosi altri universitari salentini, tra i quali Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Fanelli, Francesco Trinchera, Giuseppe Cisarea, i fratelli Stampacchia e tanti altri ancora. Nel 1848, molti di loro parteciparono agli avvenimenti che condussero alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone e poi, Liborio Romano fu nuovamente esiliato in Francia fino al giugno del 1854. Finalmente, lo si ritrova ancora a Napoli, ma questa volta come ministro degli interni e capo della polizia del re Francesco II di Borbone, proprio in quel 1860 quando Garibaldi sta giungendo a Napoli. Nel romanzo storico, questo uno dei suoi van-

taggi,

si può dire e far dire senza dover necessariamente provare quel che si dice e si fa dire: una maniera certo semplicistica e magari utilitaristica, ma alle volte molto effettiva, di raccontare la storia.

Pasquale Romano di Gioia del Colle, detto "il sergente" ex ufficiale del dissolto esercito borbonico, fu il protagonista dell'unico importante episodio del brigantaggio politico post unitario nel brindisino:

"Il 23 ottobre 1861, tra Brindisi e Mesagne, nei pressi della masseria Santa Teresa, fu intercettata una banda di briganti comandata da Sergente Romano e la sera del 20 novembre la banda, composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno e assalì il corpo di guardia, mise in fuga le guardie presenti e rubò le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro. Poi, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie con l'intenzione di rieditare le gesta di Carovigno, ma i briganti di Sergente Romano incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e inneggiarli. Ne derivò un conflitto a fuoco con morti e feriti e poi la banda si dileguò nelle campagne brindisine, portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un liberale di Torre Santa Susanna. Il 1° dicembre, l'intera banda fu imboscata dall'esercito nella masseria Monaci, tra Noci, Alberobello e Mottola. Nello scontro caddero colpiti numerosi briganti e vari luogotenenti di Romano, il quale riuscì a salvarsi nascondendo la sua identità. Altri briganti furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri ed essere incarcerati o giustiziati. Sergente Romano morì il 5 gennaio 1863 nei boschi di Val-lata, presso Gioia del Colle. Morì in conflitto, ucciso con un'altra ventina dei suoi briganti, e con la sua morte si spense del tutto anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa."

Duecento anni fa: quando Mesagne era più importante di Brindisi

di Gianfranco Perri

Quando agli albori del secolo XIX, il 13 febbraio 1806, anche il regno di Napoli divenne napoleonico e il re borbonico Ferdinando IV si rifugiò a Palermo sotto la protezione della marina inglese, il nuovo re Giuseppe Bonaparte soppresse la feudalità e si dedicò a riformare l'amministrazione dello stato, ammodernandola sul modello francese. Con la legge numero 132 dell'agosto 1806, si modificò la ripartizione territoriale del regno, sopprimendo definitivamente ciò che ancora restava del sistema dei giustizierati, originalmente introdotti dallo svevo Federico II, e creando formalmente il tuttora vigente istituto della provincia.

La provincia era suddivisa in successivi livelli amministrativi gerarchicamente dipendenti dal precedente e al livello immediatamente successivo alla provincia seguivano i distretti che, a loro volta, erano suddivisi in circondari e questi ultimi comprendevano uno o più comuni, che costituivano l'unità di base della nuova struttura politico-amministrativa dello stato, ai quali potevano far capo gli eventuali villaggi, che erano centri minori a carattere prevalentemente rurale. A capo della provincia c'era un intendente e nei capoluoghi del distretto c'era un sottintendente; quindi, nei comuni governava il sindaco. I sindaci venivano nominati dal ministro dell'interno, o dall'intendente in quelli meno popolosi, ed erano affiancati da due eletti e da un consiglio decurionale composto da un numero di membri variabile da 10 a 30 in funzione della popolazione del comune, eletti - successivamente tratti a sorte e poi, finalmente, scelti dal ministro o dall'intendente - all'interno di liste di "eleggibili" confezionate sulla base della rendita annua e delle professioni liberali.

Il territorio continentale del regno risultò così suddiviso in 13 province e tra queste quella di Terra d'Otranto, che comprese un totale di 44 circondari, distribuiti tra i seguenti distretti: Lecce, che fungeva anche da capoluogo della provincia, Taranto e Mesagne, al quale apparteneva il circondario di Brindisi, oltre a quelli di Francavilla, Oria, San Vito, Campi, Salice, Ostuni, Martina e Ceglie: una ripartizione amministrativa che perdurò durante sette anni, durante i quali Mesagne fu capoluogo di distretto e quindi sede di sottintendenza con giurisdizione amministrativa su tutto il distretto e, pertanto, anche su Brindisi.

Il primo intendente di Terra d'Otranto fu il conte Francesco Anguissola e il primo sottintendente del distretto di Mesagne fu il brindisino Mariano Monticelli. Mentre a Brindisi era sindaco Teodoro Vavotici, coadiuvato da

2 eletti e da un decurionato di 10 membri.

Anche se sulla decisione di scegliere Mesagne come capoluogo di distretto influirono certamente le pessime condizioni ambientali in cui - dopo il clamoroso fallimento dell'opera del Pigionati - versava nuovamente Brindisi, considerata città di 'aere malsano', molto probabilmente tale scelta rispose alle contingenti esigenze militari del momento, in vista della precaria sicurezza che il porto di Brindisi, molto più esposto, poteva offrire in tempi di assestamenti e rovesciamenti politici ancora molto fluidi. In quegli inizi del secolo, infatti, con le truppe napoleoniche in Italia, ma con le flotte inglesi, russe e turche girovagando tutt'intorno, la situazione politico-militare nel regno di Napoli, e nel basso Adriatico in particolare, era abbastanza confusa.

Dopo la pace di Firenze del 1801 tra il re Ferdinando IV e Napoleone, le navi repubblicane francesi nel basso Adriatico, vi rimasero con la scusa di dover far rispettare le clausole marittime di quella pace. E anche se la pace di Amiens del 1802 accordò che tutti i territori del regno napoletano fossero liberati sia dalle truppe francesi e sia da quelle inglesi e russe per permettere alla corte borbonica di rientrare da Palermo a Napoli, nella Terra d'Otranto, di

fatto, non fu proprio così.

A Mesagne infatti, dove nel castello normanno-svevo si era stabilmente insediato un'importante battaglia francese, tutti quei soldati lo avrebbero dovuto sgomberare tra il 30 di aprile e il 5 di maggio dell'anno 1802, ma non lo fecero: tergiversarono e cominciarono a partire solo molto dopo, lentamente, a più riprese e senza farlo mai del tutto, fin quando, il 15 luglio 1803, l'esercito francese fece ufficialmente ritorno in Terra d'Otranto, a causa delle non meglio precisate "difficoltà sorte tra Francesi e Inglesi". A Brindisi i soldati francesi mancarono solo dal maggio 1802 al luglio 1803 e a Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, nell'aprile del 1804, se ne contavano oltre 3000.

Poi, il 21 aprile 1813, il re Gioacchino Murat, che nel mentre era succeduto a Giuseppe Bonaparte, per la provincia di Terra d'Otranto decretò la creazione di un quarto distretto, quello di Gallipoli, scorpendo 14 circondari dal distretto di Lecce e al contempo riorganizzò quello di Mesagne, rinominandolo distretto di Brindisi, che da allora divenne capoluogo di distretto e quindi, sede del comando di battaglia e della sottintendenza, che il 15 maggio si trasferì dall'ex convento dei Celestini di Mesagne all'ex convento dei Francescani in San Paolo a Brindisi.

Quel sistema amministrativo territoriale napoleonico, di fatto restò invariato anche dopo la parentesi decennale che, conclusa nel 1816, precedette la restaurazione ed il ritorno dei Borbone sul trono del regno, ride denominato delle Due Sicilie. Brindisi, in quell'anno 1816, come capoluogo dell'omonimo distretto composto da 15 comuni - Carovigno, Ceglie, Erchie, Francavilla, Guagnano, Latiano, Oria, Ostuni, Salice, Sandonaci, San Pancrazio, San Vito, Torre Santa Susanna, Veglie e Mesagne - contava 6114 abitanti.

Finalmente, nel nuovo regno d'Italia del 1861, la provincia di Terra d'Otranto cambiò la sua denominazione a quella di provincia di Lecce, dalla quale, nel 1924 e nel 1927, furono scorporate e rese indipendenti le attuali province di Taranto e Brindisi.



LA STORIA

di Gianfranco Perri

Fabrizio Bonatesta, un ragazzone di 1.90 metri e 100 chili di muscoli, brindisino doc, nato 25 anni fa e cresciuto tra i banchi delle elementari alla Perasso, delle medie Leonardo da Vinci e del liceo Enrico Fermi e, soprattutto, cresciuto nelle strade del nostro centro storico, sulle nostre spiagge e tra le palestre e i campi sportivi della nostra città. Coltivando da sempre la passione per lo sport e, in primis, per il rugby, una vera sfida: da carismatico capitano della Nafta Rugby Brindisi, Fabrizio ha vinto tutti gli anni il campionato giovanile calabro-pugliese e ha quindi partecipato al campionato nazionale. E in serie C con la squadra senior ha partecipato ai play off per la B, non raggiungendola per un soffio.

Poi, gli anni trascorrono e, finalmente, arriva il diploma liceale. E allora che fare? Una qualche università italiana? Magari vicino casa così da poterla raggiungere ogni giorno con la macchina nuova promessa da papà in regalo per il diploma? Poi le sere al pub o in pizzeria con i tanti amici di sempre? E quindi i favolosi pranzi e le cene luculliane di quella bravissima cuoca che è la mamma? Certo la tentazione è forte e, del resto... non bisogna proprio far nulla per garantire tutti quegli obiettivi: basterebbe starsene tranquillo a casa e godersi la lunga vacanza e l'ambito status appena raggiunto, di illustre e amante diplomato.

Eppure no, a Fabrizio qualcosa non quadra del tutto. E allora? Ore ed ore, giornate intere, sul pc a scrutare il web. Ma quante università ci sono al mondo! Quante carriere universitarie, anche in materie marine, proprio quelle che da sempre lo hanno attratto! Alcune in Europa e molte negli USA e quindi, bisogna conoscere bene l'inglese e bisogna superare gli esami di ammissione. Qualche giorno ancora di perplessità, qualche chiacchierata con un amico o un cugino con una certa esperienza del mondo e quindi, la decisione: avanti tutta con lo studio dell'inglese e dei programmi per gli esami di ammissione e poi, le "applications" a quelle università più interessanti, a quelle migliori e, ahimè, anche più esigenti per l'ammissione.

Vabbè, la faccio breve con questa parte del racconto: certo, un grande rimpianto per il rugby italiano e per gli amici, ma anche tanto entusiasmo per partire alla scoperta dell'America e del mondo. E così, si vola a studiare "Marine Science and Biology" nella University of Miami per poi laurearsi puntualmente, pur senza aver dovuto rinunciare agli amici, allo sport e al rugby, anzi.

"Entra da subito nell'University of Miami Rugby Football Club. Un'esperienza sportiva ed umana unica: una squadra formata da giocatori di tante nazionalità, Stati Uniti, Sud Africa, Nuova Zelanda, Australia, Inghilterra, Emirati Arabi, etc. A Rugby 7s, siamo stati più volte campioni della Florida e nel Rugby classico a 15, per un anno siamo stati vice campioni di Florida. Sono anche stato invitato ad entrare nella nazionale USA Rugby 7s, ma non avrei

Dottorato e borsa di studio negli Usa con lo spirito del rugbista



Fabrizio Bonatesta il giorno della laurea e sul campo di rugby

avuto il tempo necessario da dedicare a quell'impegno, perché la mia priorità era naturalmente la laurea..."

Ma una laurea non è necessariamente un punto d'arrivo. Adesso che gli orizzonti si sono aperti, adesso che gli amici sono diventati tanti e provenienti da ogni parte del mondo, occidentale ed orientale, adesso che i confini della conoscenza si sono rivelati essere illimitati... viene voglia di studiare di più, di viaggiare di più, di conoscere di più. Ed ecco un nuovo e molto più ambizioso obiettivo: un master o, meglio ancora, un dottorato.

Il dottorato negli USA, il poter raggiungere il titolo di PhD "Philosophal Doctor" in una università tecnica prestigiosa, costituisce veramente un impegno notevole e il solo percorso per poter essere ammesso agli studi rappresenta una grande sfida. E poi, costa un sacco di soldi, ma per fortuna ci sono alcuni progetti di ricerca che offrono borse di studio per quei dottorandi che, durante i loro studi dottorali, siano anche disposti a lavorare duro nel progetto.

Certo non è facile: le borse di studio sono poche e molto ambite, ci concorrono aspiranti americani e da tutti i paesi del mondo e spesso bisogna anche avere avuto qualche esperienza di lavoro nel settore. E così Fabrizio, un'altra decisione l'ha subito presa.

"Dopo la laurea ho lavorato gratuitamente per un anno, in un tirocinio di chimica oceanogra-

fica nel laboratorio Dr. Jingfeng Wu alla Rosenstiel School of Marine and Atmospheric Science in Florida. Un laboratorio che si occupa di studiare e definire innovative tecniche analitiche per meglio comprendere la distribuzione, la speciazione e la composizione isotopica dei metalli pesanti in traccia. Sviluppavamo un metodo per comprendere l'origine della presenza di questi metalli nelle acque marine e la loro eventuale relazione con il cambio climatico e con l'inquinamento.

Nel mentre, e costantemente, mi documentavo cercando eventuali progetti di ricerca, in corso o in gestazione e quindi, ho fatto, di nuovo, tante "applications" per quei progetti che più si addicevano ai miei interessi. Poi, bisognava solo aspettare e sperare..."

E siccome quando c'è la capacità, la volontà e la costanza, gli obiettivi si possono raggiungere - pur partendo da Brindisi - anche Fabrizio ha visto premiare il suo lavoro, la sua dedizione e il suo entusiasmo: si è aggiudicato una borsa di studio che gli consentirà di perseguire il dottorato in tossicologia ambientale presso la University of North Texas, a Dallas nell'ambito di un importante progetto internazionale di ricerca, volto a studiare gli effetti che i componenti del petrolio hanno sull'ambiente e sugli organismi marini per poter prevenire e contrastare i danni ambientali in futuri e presenti episodi di inquinamento marino da petrolio.

La storia

Mancava una strada percorribile dai carri funebri: le salme venivano portate a spalla sino al Seno di Levante e traghettate sull'altra sponda. Infine fu realizzato il collegamento via terra

La travagliata nascita del cimitero: 200 anni fa



Un funerale in via Porta Lecce

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del Cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostri e delle loro altre dipendenze. I luoghi più ricercati erano naturalmente quelli adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostri o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva di realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori - i decurioni - avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si



Passaggio di un corteo funebre in corso Umberto

diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su disegno di Francesco Bruni. Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: la chiesa "de lo Rito", quella dei frati cappuccini e quella dei frati riformati. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...

La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa, agitata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco dunque una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8.000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 agosto,



Le ultime centinaia di metri prima di giungere al cimitero

il decurionato deliberò di avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro del camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalino, papa Pizzigallu e l'attuale don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso - di 10 carlini al mese - al sacrestano della chiesa di

San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Dopo qualche tempo ancora, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata anche la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così, i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a porta Lecce dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiavano il defunto e da lì in avanti solo i più intimi proseguivano, sempre a piedi dietro il carro, fino al cimitero.

LA STORIA

La chiesa di San Paolo due volte “miracolata”

L'edificio sacro, a differenza della Torre dell'Orologio, fu salvato dalla demolizione. Per intercessione di Maria

di **Gianfranco Perri**

A tutti noi brindisini, quando eravamo bambini, è stato raccontato il famoso miracolo della Madonna dell'Assunta della chiesa di San Paolo. «... A di 20 febbraio 1743, giorno di mercoledì, all'ore ventitré e tre quarti fu in questa città un terribilissimo terremoto, che in tre repliche durò minuti due, e fu così orribilissimo che rovinò tutte l'abitazioni, palazzi, molti caduti e molti non atti ad essere abitati, ma tutte le case generalmente danneggiate, e risentite molto». La mattina seguente, i fedeli accorsi in chiesa trovarono la statua della madonna dietro l'uscio e - miracolo - aveva mutato la sua configurazione: le sue mani, che prima teneva congiunte, si erano separate nell'atto di chiedere al Signore di placare l'ira divina sulla città. Da allora, la statua si è così conservata fino a tutt'oggi nella stessa chiesa. Ebbene, non molti sanno che quel miracolo leggendario non fu il solo ad essere inscenato in questa antichissima chiesa brindisina e, infatti, meno di cent'anni dopo quel terremoto “orribilissimo” un secondo miracolo, questa volta storico, doveva compiersi: la chiesa, già formalmente decretata alla demolizione in quanto pericolante, fu salvata in extremis per iniziativa di un piccolo numero di cittadini - cittadini d'altri tempi -

Era da poco iniziato a correre l'anno 1825, quando il sottintendente del distretto di Brindisi, Luigi De Marco, emanò un ordine di polizia urbana indirizzato all'arcivescovo Giuseppe Maria Tedeschi, intimando «di lasciare libera la chiesa di San Paolo, e demolirsi per la di lei vetustà, mentre minacciava pericolo di cadere sulle abitazioni limitrofe, e cagionarvi danno».

La chiesa di San Paolo Eremita a quel tempo era, in effetti, già abbastanza antica e certamente molto deteriorata: era stata edificata con annesso convento nel 1322, sul sito donato dal re Carlo I d'Angiò ai Francescani nel 1284, un ampio terreno dove in precedenza era sorta la casa dell'ammiraglio Margarito da Brindisi che aveva servito i re normanni, la famosa e fastosa “domus Margariti” successivamente, ai tempi dell'imperatore Federico II di Svevia, occupata in parte dai cavalieri Teutonici e in parte dalla Zecca. L'atto di donazione includeva l'autorizzazione alla demolizione degli edifici esistenti e l'utilizzo dei ma-

teriali di risulta per la successiva edificazione della chiesa e del convento.

Però - e per fortuna - «pria di divenirsi alla demolizione, se ne fece rappresentanza al re nostro augusto sovrano, Dio guardi, un folto numero di cittadini della confraternita della Beatissima Vergine Immacolata Concezione per implorare la grazia d'esser ceduta in sua piena proprietà la chiesa predetta, onde così restaurarsi poi a spese della medesima con-



fraternita».

Era priore della confraternita Pietro Fischetto ed il re di Napoli, appena insediato, era il Borbone Francesco I succeduto a suo padre Ferdinando IV, morto improvvisamente il 3 gennaio di quello stesso 1825. Fischetto, con il sindaco Giuseppe Pino, si prodigò per far giungere al re la supplica di quel gruppo di cittadini brindisini e, «con ministeriale de' quattordici settembre di detto anno 1825, con suo real rescritto, Francesco I delle Due Sicilie, si benignò dire che se la chiesa suddetta si restaurerebbe a spese di detta confraternita, non sarebbe per incontrare difficoltà veruna di darla poi in proprietà ad essa confraternita».

E così «non si mancò da confratelli della medesima di farne la restaurazione, e dietro di questa nuovamente Pietro Fischetto ne fece rappresentanza alla prelodata maestà sua di esserci già adempita con tutte le regole dell'arte la già accennata restaurazione, con averci erogato più centinaia di ducati, e che perciò si fosse compiaciuta trasferirgliene la totale proprietà».

Così fu, e così fu salvata dalla demolizione la antichissima chiesa di San Paolo, subendo sostanziali cambiamenti, tra cui la facciata che, essendo pericolante, fu rifatta e arretrata di circa otto metri rispetto alla precedente. A Brindisi c'era ancora la torre dell'orologio e, evidentemente, non era ancora iniziata la stagione repubblicana delle pubbliche demolizioni: mancavano, in effetti, poco più di cen-



La chiesa di San Paolo nel 1901. Nella pagina accanto la statua

t'anni.

Da qualche anno la chiesa di San Paolo - unica testimonianza residua dell'architettura gotica nell'intera provincia di Brindisi - è, finalmente, nuovamente in ristrutturazione e quindi, solamente ci resta da sperare che non ci sia bisogno di un terzo miracolo per far sì che i lavori di restauro siano diligentemente completati e che lo siano in tempi "non geologici".



Città dimenticata

Seconda vita dei conventi: tra musica e cucina

Hanno rappresentato, dal Cinquecento in poi, il fulcro di una parte della vita sociale ed economica della città
Breve viaggio tra quello che è stato e quello che rimane: quasi nulla



L'Euphoria occupa alcuni dei locali dell'ex convento degli Agostiniani

di **Gianfranco Perri**

La vicenda e le vicissitudini dei numerosissimi conventi brindisini è, per molti aspetti, significativa delle evoluzioni storiche religiose e culturali, nonché economiche e sociali che hanno, a volte caratterizzato e altre volte seguito, il percorso della città nei secoli, specialmente dal '500 ad oggi.

A Cinquecento inoltrato, infatti, a Brindisi vi era una presenza molto cospicua di conventi appartenenti ai tanti ordini mendicanti che erano proliferati in tutto il Meridione d'Italia con l'avvento dello stato unitario cristiano romano creato dai Normanni, fondatori del regno di Sicilia, tra il finire del secolo XI e gli inizi del XII.

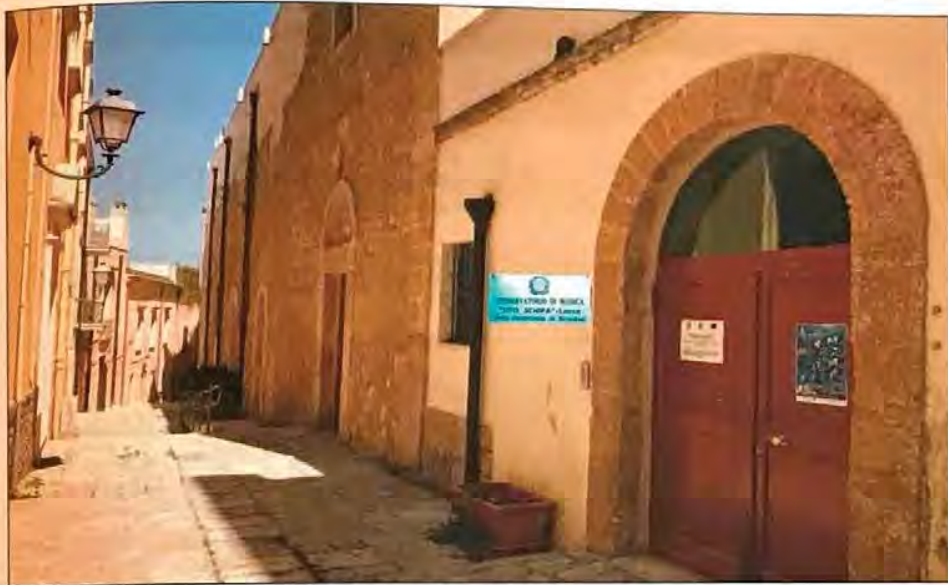
I Domenicani, fin dal 1232 erano nel convento del Crocefisso adiacente alla chiesa del Cristo - dove finalmente, moltissimi anni dopo, sorse l'Istituto Guglielmo Marconi - e, poco tempo dopo, si insediarono anche in quello della Maddalena, edificato nel 1304 sui terreni oggi occupati dal Palazzo di città.

I Carmelitani erano operosi fin dalla stessa epoca nel convento di Santa Maria del Carmine, sito all'inizio della Via Maestra che proprio da quello prese il suo nome attuale. Vi erano pure, quasi dirimpettai, gli Agostiniani con il loro convento fondato nel 1320 sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, sito tra Porta Mesagne e il Calvario. Inoltre, dalla fine del secolo XIII erano presenti e molto attivi i Francescani Conventuali del convento di San Paolo, mentre quelli Osservanti di Santa Maria del Casale, erano stati lì presenti dal secolo XIV.

Anche i Minimi di San Francesco di Paola vennero a Brindisi e nel 1579 si insediarono nella chiesa della Pietà e poi, nel 1669, si trasferirono presso l'antica chiesa di San Giacomo, che era stata di rito greco fino al 1173. Questa fu demolita e ricostruita nel 1748 con il contiguo convento che poi, quando anche i Minimi furono espulsi, fu convertito in caserma ed adesso è occupato, in parte alla Guardia di finanza ed in parte alle Poste.

I frati Cappuccini, giunti a Brindisi, costruirono nel 1577 il loro convento fuori le mura della città, in quella zona che tuttora porta il loro nome. Un convento che, dopo la soppressione, fu dapprima ospedale colerico nel 1865 e successivamente, nel 1934, passò alla Fondazione Ospedale Antonio Di Summa e, del convento, solamente si è preservata fino a tutt'oggi, la chiesetta, originariamente intitolata a Santa Maria della Consolazione.

Nel 1614, Fra Lorenzo, da generale dei Cappuccini promosse, adiacente alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, la costruzione del convento delle suore cappuccine, che fu poi destinato a scuole elementari, le San Lorenzo, riedificate nei primi decenni del Novecento dopo l'abbattimento del vecchio convento ormai pericolante. Quelle suore Clarisse erano state trasferite provenienti dalla loro sede originale, il convento di Santa Chiara che all'epoca versava in condizioni malsane, edificato nel '500 tra la Cattedrale e il mare in prossimità dell'antica chiesa di San Giovanni e annesso ex albergo degli Ospitalari. Nello stesso secolo XVII, adiacente alla chiesa di Santa Teresa, fu fondato il convento dei Carmelitani scalzi, attualmente sede dell'Archivio di Stato di Brindisi. Nel secolo XVIII fu ricostruito l'antico convento delle suore Benedettine di clausura, le monache



La scuola di musica nell'ex convento di Santa Chiara

nera, - poi adibito a caserma che fu della milizia fascista e della polizia di stato - contiguo alla chiesa di San Benedetto, edificata assieme al convento originale alla fine del secolo XI dai Normanni su un suolo che era già stato sede di un antico monastero basiliano che fu distrutto dai Saraceni, così come lo furono anche l'abbazia di Sant'Andrea sull'isola di Bara all'ingresso del porto e l'antico tempio della Santissima Trinità o di Santa Lucia, contiguo al quale nel secolo XIII doveva esservi annesso un convento femminile di monache bianche.

Primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico nel Meridione italiano, si avvertirono a partire dal 1734, con l'avvento sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli dei Borbone con il re Carlo e con il conseguente concordato del 1741, il Trattato di Accomodamento. In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sopraeminente ogni altra, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, contro gli ecclesiastici andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Ma il sistema doveva precipitare fragorosamente in tutte le province del regno con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei napoleonici sul trono di Napoli - Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo - durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si soppressero la maggioranza degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi.

A Brindisi, il convento degli Agostiniani nel 1810 diventò ospedale, quello di Santa Maria del Carmine

passò al demanio, quello di San Paolo fu destinato alla gendarmeria reale. Il convento dei Domenicani del Crocefisso venne trasformato in caserma e l'altro, della Maddalena, fu acquistato da privati. Il convento dei Minimi presso il porto fu adibito a caserma e quello dei Riformati di Santa Maria del Casale passò al demanio.

Anche gli Scolopi dovettero lasciare il convento dei Celestini dove c'erano le Scuole Pie - che poi fu adibito a carcere cittadino - al pari dei loro vicini, i Carmelitani scalzi di Santa Teresa, il cui convento fu destinato a sede della sottintendenza. Di tutti questi conventi espropriati, solo alcuni furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818.

Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e,

quindi, annesso al regno di Vittorio Emanuele II, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica, sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Bene, anche se si potrebbe continuare ancora ed approfondire su tutte queste interessanti storie, è ormai giunto il momento, anzi lo spazio, di passare ad un altro capitolo: Che ne è oggi dei tanti conventi brindisini non ancora andati del tutto perduti tra le crepe della storia? Cosa c'è e cosa si fa in quelli che furono i loro luoghi e i loro locali? Ebbene, per una buona parte di essi lo si è già indicato nei paragrafi precedenti, alcuni altri, invece, hanno in serbo una qualche sorpresa, inaspettamente destinati ad usi di certo imprevedibili, usi figli dei nostri tempi.

Euforia - Gruit - Scuola di musica con annessa sala concerti - Museo della birra ... Ebbene sì: il pub enoteca musicale "Euforia" adiacente al Calvario, ha la sua suggestiva sede dentro un locale che appartiene al convento degli Agostiniani; il "Museo della birra" ha recentemente aperto le sue porte sul lungomare in locali che appartennero al complesso del convento di Santa Chiara dove, nel suo settore più prossimo al Duomo, ha sede una "Scuola di musica" e vi si tengono ottimi concerti di musica, d'ogni stile; e anche il birrifico "Gruit" infine, occupa da parecchi anni locali che furono del convento degli Agostiniani, sembra, del settore femminile.

E così, abbiamo scoperto alcuni degli usi meno immaginabili che la modernità ha riservato agli ex conventi brindisini degli Agostiniani e delle Clarisse. E il futuro? Chissà cosa ha deciso riservare per l'ex convento delle monache nere di clausura di San Benedetto: c'è solo da sperare che, comunque, sia qualcosa di meglio che il suo ormai pluriennale abbandono! E per gli altri ex conventi brindisini?



L'interno del ristorante Gruit di via Carmine

La storia

Il Duca d'Atene e

Il personaggio del '300 temuto e odiato dai brindisini: la sua sontuosa dimora oggi ospita un ristorante

di Gianfranco Perri

Nella "Storia e cultura dei monumenti brindisini" di Rosario Jurlaro - 1976, si legge: «Nel periodo angioino in Brindisi fu costruito il palazzo del Duca di Atene, del quale alcune camere del piano terra con volte a crociera costolonate si possono ancora vedere all'angolo tra via San Francesco e via Filomeno Consiglio».

Nella "Brindisi ignorata" di Nicola Vacca - 1954, si legge: «Edifici pubblici notevoli, i principali della città, affacciavano o erano adiacenti alla ruga Magistra. Dalla parte del mare si

elevava il grandioso palazzo del Duca d'Atene ch'era stato, al dir del Camassa, il sito dove, ai tempi della dominazione di Roma, sorgeva la casa di Pompeo».

Nella "Antichità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all'anno 1604" di Giovanni Moricino, si legge: «Opera veramente magnifica e reale, con tutto ciò che oggi solo la minor parte di essa stia in piedi, si scorgono tuttavia nelle rovine degli altri membri del palagio i bagni, che secondo l'usanza antica l'adoperavano in quella casa; la fabbrica è tutta variata di pietre mischie, l'una rossa e l'altra bianca, chiamate dai paesani l'una carparo e l'altra serra d'aspro, distinte tutte in linee alternate tra loro, ch'una è tutta di pietre rosse e l'al-

tra tutta di bianche, sono però tutte le pietre quadrate. Si vede fino ad oggi su la porta principale di questo palazzo l'effigie del detto Duca d'Atene suo autore, scolpita nel sasso a cavallo. Nei tempi che seguirono il palazzo ha servito per tribunale e stanza dei regi governatori e giudici della città: le dette Case della Corte». Nella "Brindisi nuova guida" di Giacomo Carito - 1994, si legge: «Di quel palazzo, nel 1777 Henry Swinburne ne descrive ancora la struttura diruta che nel maggio del 1778, designata quale 'cava per il fabbrico delle casse del gran canale', viene per la gran parte demolita dal Pignonati. E le attuali persistenze, paiono databili al secolo quindicesimo».

E quali sono queste attuali persistenze? E chi era quel famigerato Duca di Atene? Ebbene, le attuali persistenze sono i locali di quella che negli anni '60 fu una frequentatissima cantina 'cu la frasca ti la murtedda' sulla porta d'ingresso e negli '80 del ristorante "Acropolis" nonché di quello che è l'attuale ristorante "Penny". Invece, in quanto al temuto e odiato Duca di Atene, bisogna andare a spulciare qualche vecchia pagina di storia brindisina.

Il Ducato di Atene fu costituito in Grecia da Ottone La Roche con la quarta crociata del 1205 e nel 1308 passò a Gualtieri V di Brienne, figlio di Ugo, conte di Brienne Conversano e Lecce e di Isabella La Roche, figlia Guido I La Roche, Duca di Atene. Nel 1311 il ducato fu occupato dagli Aragonesi che, in battaglia, uccisero Gualtieri V. Dal 1395 al 1402 i Veneziani controllarono il ducato e nel 1444 Atene divenne tributaria del trono bizantino. Nel 1456, dopo la caduta di Costantinopoli, la conquista ottomana si estese al ducato, che nel 1460 cessò di esistere.

A Gualtieri V succedette il figlio Gualtieri VI di Brienne conservando il titolo, ormai solo nominale, di Duca di Atene e fu lui che curò la realizzazione del sontuoso palazzo di Brindisi, dove risiedeva con l'incarico di regio rivenditore delle gabelle e dove, nella cattedrale, sposò nel 1325 Beatrice, figlia di Filippo I principe di Taranto.

Gualtieri VI, avventuriero e ambizioso, nel 1343 s'insignorì subdolamente di Firenze, da dove però fu presto e clamorosamente scacciato 'perché avaro, traditore, crudele, lussurioso, ingiusto e spergiuro' e tornò in Terra d'Otranto, visitando spesso il suo palazzo di Brindisi, a quel tempo città demaniale, dove peraltro era temuto e odiato per la sua malecelata ambizione



L'esterno del palazzo negli anni Sessanta

il suo palazzo



Un busto del temutissimo duca di Atene

d'insignorirsi della città.

In quello stesso 1343 morì il re di Napoli, Roberto D'Angiò, e gli succedette la sua giovane figlia Giovanna I, la quale nel 1346 nominò Enrico Cavalerio Gran maestro degli Arsenalari di Puglia e Protontino delle Galere di Brindisi, per succedere a Filippo Ripa.

Ebbene, Enrico e Filippo appartenevano alle due famiglie più potenti, e al contempo acerrime rivali, di Brindisi. Proprio quella nomina, scatenò i sanguinosi eventi che nel 1346 coinvolsero e sconvolsero l'intera città, allorché



L'interno del palazzo negli anni Sessanta

Filippo, capo del potente e nobile casato dei Ripa, prese in potere la città seminando persecuzione e morte tra i suoi avversari, in primis i membri dell'altrettanto potente e nobile casato dei Cavalerio, di cui Enrico era al tempo il massimo rappresentante.

Intorno ai Ripa si raccolse la massa dei contadini e intorno ai Cavalerio quella dei marinai, sicché la città, anche per il fatto che tutte le altre famiglie importanti si schierarono dall'una o dall'altra parte, risultò divisa in due fazioni contrapposte. Il Ripa arringò contro i Cavalerio i

contadini, a quell'epoca affamati dalla carestia susseguita a una grave peste, convincendoli che il grano era finito nei depositi dell'avversario e, in una sanguinosa notte, non meno di una ventina furono le vittime della violenza, fra cui lo stesso Enrico Cavalerio.

Quei gravi fatti instaurarono una specie di dominio del terrore del Ripa e, finalmente, indussero il governo angioino di Napoli, il cui rappresentante provinciale Goffredo Gattola nulla aveva potuto fare per contrastare quella situazione, a intervenire per ristabilire l'ordine e punire i responsabili dei tanti gravi crimini perpetrati.

E fu in quel confuso ed instabile contesto che, nel 1353, per regio mandato ai danni di Filippo Ripa, viceammiraglio del regno e protagonista nella guerra civile che aveva desolato la città e visto la sconfitta dei Cavalerio, Gualtieri VI marciò su Brindisi con 400 cavalli e 1500 fanti. Per cui il Ripa, minacciato d'arresto, trovò scampo nella fuga dalla città alla volta della Grecia.

I Brindisini però, ben conoscendo il carattere e le intenzioni di quel Duca di Atene, temendo che l'odiato Gualtieri VI volesse insignorirsi della città ormai allo sbando, manifestarono alla regina Giovanna I il desiderio che la città potesse rinunciare allo status demaniale e fosse incorporata al potente principato di Taranto dell'allora principe Roberto, cognato dello stesso Gualtieri VI. E così fu. E il Duca di Atene si ritirò in Francia, dove nel 1356 morì nella battaglia di Poitiers. E a Brindisi restò il suo sontuoso palazzo, che passò a sua sorella Isabella di Brienne e poi alla nipote di quest'ultima, Maria d'Enghien, la celebre contessa di Lecce.



Il palazzo oggi ha al piano terra un ristorante

Santa Maria del Crepacore un gioiello del VII secolo

A Torre Santa Susanna la chiesa altomedievale: quasi sconosciuta

TORRE SANTA SUSANNA

di Gianfranco Perri

Il matrimonio settembrino di una bella coppia di amici è stata l'occasione perfetta per ritornare dopo tanti anni a Torre Santa Susanna e, sorpresa, l'occasione piacevolissima quanto inattesa per riscoprire - da adulto - un favoloso gioiello storico religioso e architettonico della nostra terra, prodiga come ben si sa di preziosità nascoste, spesso poco conosciute, e ancor meno valorizzate, da noi stessi brindisini. Sul rettilineo assoluto della provinciale che da Mesagne conduce a Torre Santa Susanna, all'improvviso sulla destra una piccolissima strada la cui esistenza è segnalata solo da un cartellino - Le Torri - di un albergo resort. Poi, ancora qualche centinaio di metri alberati e quindi, di fatto ancora in piena campagna, un limitato slargo sterrato: di fronte, con discrezione, le linee moderne e pulite della struttura alberghiera e, subito sulla sinistra, vicina ma isolata, una costruzione un po' più bassa, recintata da un muretto a secco con all'interno del perimetro, e tutt'intorno alla solida struttura, tanti alberelli d'ulivo.

La costruzione è tutta di pietra massiccia - di blocchi irregolari di carparo - a pianta rettangolare con in asse due volte centrali a cupola anch'esse rigorosamente in carparo, relativamente piccola ma con una solidità che la rende comunque imponente allo sguardo di chi vi si approssima. Un piccolo cartello la identifica: "chiesa S. Maria Crepacore sec. VII-VIII".

Una costruzione cioè, che è lì da nientemeno che più di mille e trecento anni. Sempre lì, in piena campagna, isolata e indifesa, ma incredibilmente ancora tutta in piedi, nonostante le tante devastanti invasioni ed occupazioni del territorio brindisino tutt'intorno: dalle armate longobarde a quelle bizantine, dai saraceni ai franchi, dai normanni e svevi agli angioini aragonesi e spagnoli, dagli eserciti austriaci a quelli napoleonici, dai garibaldini ai soldati piemontesi e a quelli anglo americani con i loro aggregati indoafricani inclusi.

La chiesetta, di origini bizantine, detta anche di San Pietro a Crepacore, ha sulla facciata quadrangolare un portale con arco a tutto sesto sorretto da due colonne e sul lato opposto vi è una bassa abside, con due lesene molto semplici ed una bifora che consente l'illuminazione dell'altare e dell'interno tutto, il quale è diviso in tre navate delimitate da colonne con fusti provenienti da costruzioni di epoca romano imperiale che sorreggono bassi archi a tutto sesto, e con le due navate laterali a semivolta.

La chiesa, infatti, si scoprì essere stata costruita sulle rovine di una villa romana di età augustea, utilizzando quei grossi blocchi di carparo probabilmente provenienti da altri edifici romani della zona, che conferiscono alla struttura l'aspetto di una fortezza sormontata da due basse cupole a trullo.

Sulle pareti interne sono presenti ampi frammenti di affreschi bizantini e longobardi e sulle pareti dell'abside si riconosce un'iscrizione dedicatoria in greco: "Questo tempio è stato edificato per la remissione dei peccati del servo di Dio... e della sua consorte Veneria e dei loro figli. Amen".

La chiesetta rimase abbandonata per secoli e fu finalmente utilizzata come ovile e deposito di attrezzi agricoli fin quando i proprietari della masseria "Li Turri" nei cui terreni era sita la struttura, la donarono al Comune di Torre Santa Susanna che ne promosse l'intervento di restauro, durante il quale vennero alla luce i ruderi della villa romana, di un trappeto e i resti di una necropoli altomedievale risalente al VI secolo d.C.



Alcune immagini dell'esterno e dell'interno della splendida chiesetta che si trova alle porte di Torre Santa Susanna

IL LIBRO DI PERRI E MARTINESE

La storia della città attraverso cento personaggi illustri presi per la strada

È fresco di stampa un nuovo libro scritto da due brindisini doc: Gianfranco Perri e Marco Martinese. Infatti, anche per quest'anno Gianfranco Perri, nonostante la distanza fisica che lo separa durante la maggior parte del tempo dalla sua città, ha voluto dedicare a Brindisi e ai brindisini una sua nuova fatica editoriale e questa volta lo ha fatto in collaborazione con il suo amico Marco Martinese il quale, del resto, non è certo nuovo allo studio e alla diffusione della storia e della tradizione brindisina, come ben testimoniano i suoi libri e i suoi vari articoli già pubblicati.

"I 100 Personaggi dell'odonomastica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città" è il titolo del libro, che sarà presentato il prossimo 28 settembre alle 18 nella sala conferenze dell'ex Convento di Santa Chiara, con l'auspicio della Fondazione Tonino Di Giulio nell'ambito degli eventi che in questi giorni commemoreranno a Brindisi i 20 anni dalla scomparsa di questo nostro illustre concittadino.

Abbiamo incontrato gli Autori e ci hanno commentato: «...Tra più di mille nomi di vie, piazze, vicoli, larghi, parchi, eccetera, che compongono l'attuale odonomastica di Brindisi, sono un centinaio le intitolazioni dedicate a personaggi illustri della città: personaggi nati a Brindisi, o che a Brindisi hanno vissuto e operato significativamente, o che con Brindisi hanno avuto una qualche

speciale relazione.

Ebbene, quelle cento intitolazioni dello stradario cittadino, nonostante le molte ed importanti assenze, costituiscono in una qualche misura "uno specchio" della plurimillennaria ed avvincente storia della nostra città: dalla mitologia e dai gloriosi tempi della repubblica e dell'impero di Roma, alle due guerre mondiali del Novecento, e fin dentro questo Ventunesimo secolo, dopo aver percorso i secoli dell'Alto e del Basso Medioevo e quindi della Modernità e della Contemporaneità. Difatti, e naturalmente, anche per Brindisi - lo scrisse già Ferdinand Gregorovius a fine '800 - "i nomi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato".

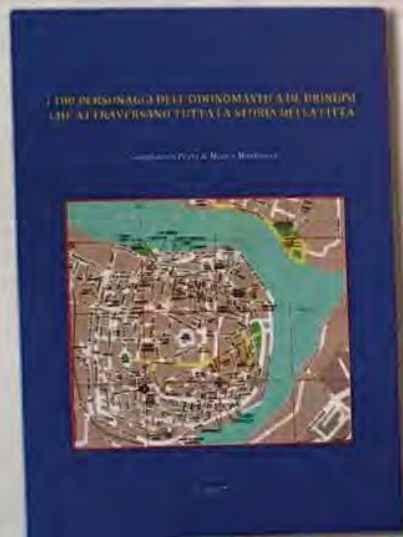
D'altra parte, anche se l'idea di raccogliere

in un volume i personaggi illustri di Brindisi, in generale o presenti nello stradario cittadino in particolare, non è certo una nostra idea originale - Pasquale Camassa e Alberto Del Sordo, per esempio, lo fecero nello scorso secolo - noi, con questo nostro contributo ci siamo proposti di integrare e complementare il lavoro di quegli illustri autori, cercando di seguire una sistematicità rigorosa, sforzandoci cioè di includere proprio tutti i personaggi dello stradario cittadino legati a Brindisi e non solo quei pochi famosi, dai più ben conosciuti e celebrati. Poi, al momento di definire la presentazione grafica dei 100 personaggi selezionati, proprio quell'idea dello "specchio della storia cittadina" ci ha indotto a preferire l'impaginazione in ordine cronologico e non alfabetico e così, per chi sceglierà di scorrere sistematicamente tutte le cento pagine del libro, sarà un po' come, con una certa dose di fantasia, scorrere le pagine della storia della nostra città. Da cui anche la scelta di riferire il titolo di questo nostro libro ai "personaggi che attraversano la storia della città"».

E Adolfo Maffei, nella sua presentazione del libro, suggerisce quello che è certamente un ulteriore ottimo motivo per raccomandare la lettura di questo libro: «Questo volume ha anche una funzione puramente didattica, almeno per chi, come me, è sempre affascinato dagli aspetti poco noti della nostra città. Innumerevoli le informazioni ed i dettagli su personalità brindisine, titolari di vie e piazze, che conoscevo appena... Sì, leggere "i 100 Personaggi" che Perri e Martinese, girando con il naso all'insù, hanno scelto per confezionare questa bell'opera ci aiuta a convincerci sempre di più che Brindisi è fonte d'orgoglio per chi ci è nato».



Gianfranco Perri e a destra la copertina del libro



Il primo Agrario?

La chiesetta di via Cappuccini alla fine dell'Ottocento fu la sede della Scuola ad indirizzo agricolo di Brindisi

di Gianfranco Perri

Nel nuovo regno d'Italia nato nel 1861, la scuola fu regolata dalla legge dello stato piemontese, già formulata nel 1859 dal ministro Casati, che prevedeva una Scuola elementare di quattro anni, affidata alla responsabilità dei Comuni, dopo la quale il sistema scolastico proseguiva con due possibili alternative: il Ginnasio - a pagamento - o una qualche non meglio precisata Scuola tecnica, di indirizzo agricolo, o artigianale, o commerciale, o marinaro, o industriale.

Se pur con notevoli difficoltà, l'amministrazione comunale di Brindisi intraprese il difficile cammino di organizzare l'insegnamento elementare obbligatorio, nonché quello degli asili infantili, a partire dal reperimento di locali idonei a ospitare le scuole; un arduo problema che fu risolto solo nei primi decenni del 900 quando, dopo innumerevoli e sempre precarie soluzioni tra un ex convento e un altro, si completarono gli edifici delle Scuole elementari maschili Perasso e delle Scuole elementari femminili San Lorenzo.

In quanto all'insegnamento superiore, nel 1866 il Seminario arcivescovile Annibale De Leo di

Brindisi divenne Ginnasio comunale, la prima scuola superiore della città, mentre per avere in città una buona scuola tecnica bisognò attendere ancora qualche anno, quando - nel 1868 - aprì la Scuola Agraria con sede presso il già antico convento dei Cappuccini, dove con un ampio giardino a disposizione operò per vent'anni, esattamente fino al 12 maggio 1888.

Il convento dei Cappuccini era stato edificato assieme alla chiesa nel 1588, quando i frati Cappuccini, che erano giunti a Brindisi nell'Annuziata, decisero di trasferirsi fuori le mura cittadine. La tradizione popolare vuole che la causa di quel trasferimento fosse stata il contatto troppo stretto stabilito dai frati con la città e con le sue cittadine, vicinanza scandalosa per religiosi con una regola molto rigorosa. È però più probabile che l'allontanamento - in sintonia con quella che fu la motivazione ufficiale - fosse stato causato dal fatto che il sito stesse situato troppo vicino ad una zona di pubblica discarica, piuttosto malsana. Il nuovo sito selezionato dai Cappuccini era appena fuori le mura cittadine, vicino all'Osanna, e la chiesa con il convento furono edificati in pochi anni con il concorso della popolazione.

Il convento comprendeva 20 celle, sacrestia, vari locali di servizio, cucina e refettorio, con

una stretta scala che permetteva l'accesso al corridoio del primo piano, quindi alle celle coperte a volta e al coro di notte. Da un'altra scala si accedeva al secondo piano, distributivamente organizzato in due stanze e un camerone grande, con 6 finestre, ambienti questi, coperti da tetto ligneo. Il chiostro era quadrato a tre porticati coperti a volte con un quarto lato coincidente con una parete della chiesa e aveva al centro un pozzo con colonne di pietra. Infine, la sistemazione esterna comprendeva ampi terreni a sud e a ovest, adibiti a orti e giardini.

Nella seconda metà dell'800, quando l'antico regno meridionale fu annesso al regno piemontese di Vittorio Emanuele II, un decreto del 17 febbraio 1861 sopprime la maggior parte delle comunità e ordini religiosi e quindi, anche i beni e le proprietà dei Cappuccini di Brindisi passarono al Demanio.

Così, quando nel 1868 venne creato a Brindisi il Comizio Agrario, con una Scuola Agraria aperta a ragazzi orfani, il Comune decise ubicarla proprio nel convento dei Cappuccini, con in dotazione anche i terreni dei giardini dei frati per le esercitazioni pratiche.

Allo scopo di rendere il convento fruibile come scuola e colonia, furono edificati nuovi e più capienti locali per ospitare gli studenti, circa 100 ragazzi. Sul terreno adiacente la parte destra del convento, lato sud, si costruirono numerosi locali su due piani per didattica, refettorio, cucina, uffici, servizi e dormitori, trasformando ed adattando quelli preesistenti, mentre sul primo piano del lato opposto venne edificato un secondo piano con copertura in incanniccato.

Quando la Scuola Agraria cominciò a operare, il padre Giacomino, all'epoca rimasto da solo nel convento, fece da cappellano della colonia agricola, per la cura religiosa dei tanti giovani che frequentarono la scuola, durante tutti i vent'anni in cui essa vi rimase insediata ed operante.

Chiusa nel 1888 la scuola, dopo vari decenni di abbandono, nell'agosto del 1934 il fabbricato dei Cappuccini, esclusa la chiesa e la casa canonica, insieme con la parte del grande giardino che nel frattempo non era ancora stata venduta a privati, fu consegnato dal Comune alla Fondazione Antonino Di Summa che su quell'area, senza però demolire l'antico convento, costruì il nuovo ospedale di Brindisi.

La chiesa, chiusa al pubblico culto dopo la soppressione del 1861, riprese a funzionare per



La chiesa dei Cappuccini nel 1890 quando era Istituto Agrario

In quel convento



La Madonna della Fontana

vent'anni anni, dal 1868 fino al 1888, proprio grazie alla presenza della colonia della scuola agricola, affidata allo stesso padre Giacomino, cappellano della scuola. Quindi rimase di nuovo chiusa fino al 1896, quando fu riaperta dietro insistenza dei fedeli presso l'arcivescovo Salvatore Palmieri che, finalmente, ne ottenne la riapertura dal commissario regio Vincenzo Nicolardi.

Durante i bombardamenti inglesi subito da Brindisi nella seconda guerra mondiale, la chiesa rimase severamente danneggiata con la completa distruzione del campanile e solo nel 1955 fu ri-



La chiesa del Cappuccini nel 1945

strutturata dal Comune per poi, nel 1965, essere venduta all'ospedale Di Summa bisognoso di nuove aree edificabili.

Per fortuna però, nel 1967, la Soprintendenza ai monumenti e gallerie di Puglia proibì la già programmata demolizione e per molti anni la chiesa sconsacrata, con gli annessi locali conventuali, fu utilizzata dall'amministrazione dell'ospedale come deposito di materiale d'archivio e di attrezzature in disuso, ad esclusione di un salone sul lato ovest adibito a bar, subendo un continuo e prolungato degrado per mancanza di regolare manutenzione, fino alla

nuova e definitiva ristrutturazione che, con anche il conseguente recupero della funzione religiosa, fu felicemente e ammirabilmente completata dieci anni orsono, nel dicembre del 2007.

E che ne fu della Scuola Agraria? Continuò ad operare, e nel 1922 il Comune gli concesse l'uso del giardino del convento di Santa Teresa, per farne un orto sperimentale, prima che lo stesso fosse abbandonato e quindi edificato, da privati prima e dallo Stato dopo, con abitazioni per gli impiegati statali e con strutture pubbliche.

Intorno agli anni '30, in tutt'Italia le Scuole tecniche furono sostituite dalle Scuole triennali di avviamento professionale e poi, nei primi anni '50 si crearono anche gli Istituti professionali di durata triennale, ai quali si accedeva con la licenza delle Scuole di avviamento professionale le quali, finalmente, nei primi anni '60 furono soppresse per essere sostituite dalla Scuola media unificata, mentre gli Istituti professionali furono trasformati in moderne scuole superiori quinquennali.

In questo nuovo contesto, a Brindisi nel 1956 nacque l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato, però, ci si dimenticò della secolare tradizione agricola della città e per l'anno scolastico 1956-57 si attivarono solamente i corsi per l'industria meccanica e per l'industria elettrica. Poi, negli anni seguenti, a Brindisi si crearono anche altri Istituti professionali: per il commercio, per l'artigianato, per l'alberghiero, eccetera.

L'insegnamento delle discipline agricole, invece, da Brindisi migrò e si radicò, del tutto e per sempre, a Ostuni.



La chiesa oggi (Foto Brundarte)

Profili

Due cartografi

Il brindisino Marzolla e l'italo-venezuelano Codazzi: insigni personaggi con straordinari profili paralleli

di Gianfranco Perri

Gli i due stessi ritratti, forse inconsciamente ma comunque inevitabilmente, richiamano un qualche parallelismo. E poi, ad un pur superficiale confronto, tanti altri parallelismi incalzano: 1793 e 1801 gli anni di nascita, 1859 e 1858 gli anni di morte. Italiani ed inquietati dagli avvenimenti politici del loro tempo, entrambi. Militari e ingegneri eccellenti, entrambi. Eminentissimi geografi e magnifici cartografi, entrambi. Autori di importantissime e valorosissime opere pubblicate e tramandate ai posteri, entrambi. Intestatari di prestigiose scuole, entrambi.

E quali le diversità che ne marcarono le differenze? I luoghi di nascita e, soprattutto, quegli otto anni nella loro differenza d'età. Benedetto Marzolla nacque il 14 marzo 1801 a Brindisi nel regno di Napoli e Giovanni Battista Agostino Codazzi nacque il 12 luglio 1793 a Lugo in provincia di Ravenna nello Stato pontificio. Benedetto Marzolla era appena nato quando il 26 gennaio 1802 Napoleone divenne presidente della repubblica italiana prima di essere incoronato re d'Italia il 26 maggio 1805 e compì quindici anni quando la restaurazione postna-

poleonica del 1815 in Europa si era ormai consumata ed il regno di Napoli era stato restituito ai re Borboni e, pertanto, aveva vissuto da bambino ed adolescente tutti gli anni turbolenti e sconvolgenti dell'uragano napoleonico, recandosi poi a Napoli nel 1819 per studiare ingegneria militare, fino a laurearsi ventenne da ufficiale borbonico.

Agostino Codazzi, invece, aveva tre anni quando Napoleone giunse con i suoi eserciti repubblicani nella vicina Bologna e aveva compiuto diciassette anni quando nel 1810 si arruolò volontario nell'esercito del napoleonico regno d'Italia, dapprima studiando ingegneria a Pavia e poi combattendo da ufficiale napoleonico fino alla disfatta definitiva del 1815, in procinto di compire ventidue anni.

Quegli 8 anni avevano quindi segnato la differenza e così, mentre Benedetto Marzolla si recava a Napoli per studiare ingegneria dopo aver lasciato Brindisi, Agostino Codazzi, lasciata l'Italia nel 1817, aveva già raggiunto l'America, restandoci all'incirca quattro anni, combattendo da corso nei Caraibi contro l'impero spagnolo a sostegno delle lotte indipendentiste delle colonie centro e sud americane.

Quando nel 1822 Codazzi rientrò, temporalmente e per poco più di tre anni, in Italia, Marzolla ventenne e appena laureato, veniva

assunto in qualità di tenente ingegnere nel Real ufficio topografico della guerra del regno di Napoli. Poi, nel 1826, Codazzi rientrò definitivamente in Sudamerica dirigendosi a Bogotá, capitale della già indipendente Confederazione Colombiana presieduta dal venezuelano Simon Bolivar.

E da lì in avanti, i destini professionali di questi due illustri italiani - militari, insigni geografi e cartografi - proseguirono paralleli, separati dall'oceano, ma virtualmente accomunati durante più di un trentennio in un prolifico susseguirsi di studi geografici e di epocali elaborazioni documentali e soprattutto cartografiche, che lasciarono ai posteri un segno indelebile ed universale della creatività e dell'ingegno italiano.

In Italia e a Brindisi in particolare, conosciamo abbastanza della vita e dell'encomiabile opera del nostro illustre concittadino Benedetto Marzolla, al quale furono anche intitolate una via e, nel 1905, la prima e più emblematica scuola superiore della città, il ginnasio, e quindi il liceo classico.

Benedetto Marzolla ottenne numerosi incarichi di prestigio dal governo napoletano, tra cui i rilievi del Tavoliere di Puglia e della Carta catastale del regno. Fu membro attivo di importanti commissioni ministeriali, accademie e società inerenti le sue attività geografiche e statistiche e per le sue capacità ottenne onorificenze dal re Ferdinando II di Borbone e la stima degli zar Nicola e Alessandro II di Russia. Fondò uno stabilimento cartografico che curò sempre personalmente, realizzando carte geografiche considerate all'epoca, tra le più ricche di dati e meglio impostate a livello europeo.

Le sue due opere più prestigiose: "Gran dizionario geografico storico e statistico del Regno delle Due Sicilie" pubblicato nel 1832 e "Atlante corografico storico e statistico del Regno delle Due Sicilie e l'Atlante geografico e statistico mondiale" elaborato tra il 1841 e il 1857. Nel gran dizionario geografico storico e statistico, Marzolla dedicò un importante capitolo a Brindisi, con un'accurata descrizione dello stato della città per l'anno 1835.

Agostino Codazzi, invece, è forse molto più conosciuto e celebrato in Sudamerica e soprattutto in Venezuela, dove nel 1951 gli fu intitolata a Caracas un'importante scuola italiana, che fu tra le più prestigiose del Sudamerica, con le elementari le medie ed il liceo scientifico. Mentre in Colombia nel 1950 gli fu intitolato l'Istituto



Benedetto Marzolla



Agostino Codazzi

quasi gemelli



La Provincia di Terra d'Otranto di Marzolla (1851)



La Repubblica di Venezuela disegnata da Codazzi (1840)

Geografico ed inoltre, il paesino montano sul confine venezuelano dove Codazzi fu colto dalla morte, dal 25 febbraio 1958 porta il suo nome.

Codazzi, da Bogotá partì al seguito del generale Simon Bolivar alla volta del Venezuela, giungendo a Maracaibo nel dicembre del 1826. E lì fu incaricato di organizzare la difesa militare della città, nonché di effettuare il rilievo del territorio e di tracciare le mappe geografiche idrografiche viarie e delle risorse naturali di tutta quella vasta regione, dando così inizio alla sua straordinaria opera geografica e cartografica del Venezuela.

Quando nel 1830 fu fondata la repubblica del Venezuela, Codazzi venne nominato capo di stato maggiore ed il parlamento di quella nuova nazione gli incaricò elaborare la mappa del Venezuela e le carte geografiche e delle risorse na-

turali demografiche ed economiche di tutte le tredici province dell'intero paese, su un territorio di 1.250.000 chilometri quadrati: un'opera geografica enciclopedica di esemplare fattura tecnica e scientifica che Codazzi completò nell'arco di un decennio, elaborando personalmente la mappa murale del Venezuela di circa metri 2 per 1,2 e le tredici cartine delle province con in più altre sei carte tematiche.

Quella straordinaria opera geografica "Atlas Físico y Político de la República de Venezuela" fu pubblicata a Parigi tra il 1840 e il 1841, corredata dal "Resumen de la Geografía de Venezuela" stampato su due volumi. E nel 1841, Codazzi fu designato membro onorario della Société Géographique de France e savio straniero del Institut de France. Quindi fu nominato anche socio onorario de la Royal Geographic Society di Londra.

Dopo essersi occupato per anni di governare e sviluppare vaste regioni del giovane paese, turbolenti eventi politici obbligarono Agostino Codazzi a lasciare il Venezuela e a spostarsi nel gennaio del 1849 nella adiacente Colombia, fino a Bogotá capitale della repubblica di Nuova Granada. E anche qui il parlamento creò la commissione corografica affidandone l'organizzazione e la gestione a Codazzi, il quale si impegnò a rieditare, anche per questa ancor più vasta nazione, la sua ciclopea opera geografica, prevedendo elaborare una mappa generale, trentasei carte provinciali ed una sintesi statistica fisica e politica dell'intero territorio nazionale.

Nonostante le tante difficoltà politiche ed economiche che assillarono i lavori intrapresi e finalmente quasi del tutto compiuti (pubblicati postumi a Parigi tra il 1864 e il 1865 in due opere distinte: "Carta Geografica de Nueva Granada" e "Atlas de Nueva Granada"), per la fine del 1858 all'esplorazione dell'intera nazione neogranadina, solo mancava la regione della Sierra Nevada di Santa Marta e Codazzi, sessantacinquenne, vi si volle dedicare, come solito, in prima persona.

Però, il 7 febbraio del 1859, in un paesino allora chiamato Spirito Santo, sulla linea di confine tra la Colombia e il Venezuela, Agostino Codazzi fu aggredito da una forte febbre che lo condusse rapidamente ed inesorabilmente alla morte: la morte di un illustre italiano venezuelano, soldato, ingegnere, scientifico e superbo geografo cartografo dell'800. Codazzi riposa a Caracas, nel Panteon nazionale venezuelano, affianco a Simon Bolivar.



Il Regno delle due Sicilie nella mappa di Marzolla e la cartina del Venezuela di Codazzi



FRAMMENTI DI STORIA

Quando non c'era

Quattro secoli bui tra VII e il IX: la Chiesa di Brindisi, quasi inesistente, dipendeva da Oria

di Gianfranco Perri

Durante gli anni del dominio bizantino che nel meridione italiano seguirono alla fine della ventennale guerra greco-gotica che nel 553 aveva visto vincitori i Bizantini dell'imperatore Giustiniano, il malgoverno, l'esosità dei funzionari greci, la corruzione imperante, il precario stato di sicurezza delle vie di comunicazione terrestri infestate dal brigantaggio, la miseria generalizzata e lo spopolamento, furono tali che a Brindisi - che pur era stata sede, con Leucio suo primo vescovo, di una delle prime comunità cristiane italiane - alla fine di quel VI secolo non si riuscì neanche ad eleggere un vescovo proprio. Nel 595, infatti, il papa Gregorio Magno scrisse a Pietro, vescovo di Otranto, perché provvedesse alla chiesa di Brindisi, priva di una guida dopo la morte nel 595 del suo presule Giuliano, e ve ne

facesse pertanto eleggere uno. Una situazione conseguenza dell'abbandono in cui erano versati per anni il clero e tutto il popolo dell'intera regione - anche Lecce e Gallipoli in quel finire di VI secolo non avevano potuto eleggere il proprio vescovo - che aveva a lungo subito, e che ancora a lungo doveva continuare a subire, le continue angherie e le prepotenze di un'amministrazione affidata al governo di una serie di patrizi greci, che da Otranto esercitarono il potere assoluto bizantino in nome dell'esarca di Ravenna.

La sede episcopale di Brindisi rimase vacante fino al 601 - o forse per ancor più tempo - e il seguente vescovo fu Proculus al quale succedette Pelino, monaco basiliano formatosi in Durazzo e trasferitosi a Brindisi perché non aderente al Tipo, l'editto dogmatico voluto dall'imperatore bizantino Costante II nel 648. Pelino fu poi martirizzato dai greci nel 662 e vescovo di Brindisi fu il suo giovane discepolo Ciprio, che da Durazzo lo aveva accompagnato

ed era scampato miracolosamente alla persecuzione bizantina degli eretici nel meridione italiano.

Il seguente presule di Brindisi fu Prezioso, il quale morì proprio quando, nel 674, i Longobardi decisero di conquistare Brindisi, strappandola al dominio bizantino durato centoventi anni. Prezioso morì poco prima o poco dopo l'arrivo dei Longobardi e venne seppellito in un sarcofago con una scritta quasi graffita ad indicare la sepoltura affrettata fatta da una cittadinanza sbandata e, probabilmente, in fuga. I Longobardi trovarono in Brindisi una città in profonda crisi, con le antiche mura romane dirute, così come la maggior parte degli edifici monumentali dell'età classica. Quindi la distrussero, essendo un porto per loro inutile e difficile da difendere contro gli abili navigatori bizantini, e fecero di Oria il loro più forte caposaldo in Calabria, la Terra d'Otranto, un caposaldo più facile da difendere trovandosi in una posizione sopraelevata rispetto alla zona circostante.

E così, Prezioso fu l'ultimo presule residente in città prima del trasferimento della sede episcopale a Oria, resa inevitabile proprio dalla volontà longobarda di voler distruggere Brindisi, che fu abbandonata e restò quasi priva d'abitanti, con solo qualche sparuto gruppo di cittadini che si stabilì intorno al vecchio martyrium di San Leucio e con pochi gruppi di Ebrei nei predi del settore detto di Tor Pisana e nella Giudicca, che restarono per mantenervi un piccolo scalo marittimo per la loro colonia oritana. In una città ormai ridotta e molto contratta rispetto all'antica urbe romana. La sede del vescovado permarrà in Oria sino all'XI secolo, allorché la venuta del pontefice Urbano II a Brindisi - nel 1089 su richiesta del normanno Goffredo dominatore di Brindisi, per consacrare le basi della nuova cattedrale - segnò la rifondazione della città ad opera dei Normanni e, con il restio arcivescovo oritano Godino, il ritorno a Brindisi della sede episcopale, dopo ben quattro lunghi e tristi secoli.

Durante quei quattrocento anni, Brindisi restò a lungo semidistrutta e di fatto anche semiabbandonata, sia dagli spazzati Bizantini e sia dai sopravvenuti Longobardi. E così, in quei secoli bui, la città dovette anche subire e soffrire a più riprese gli attacchi le razzie e le devastazioni



Il palazzo arcivescovile di Brindisi

neanche il vescovo

dei Saraceni, specialmente da quando questi, nell'827, si insediarono stabilmente in Sicilia e poi, finanche, nell'841 fondarono un emirato - trentennale - in Bari.

Nell'838 Brindisi venne assalita, saccheggiata, bruciata e poi spontaneamente abbandonata dalle bande berbere, nonostante il sopraggiunto soccorso delle truppe del principe beneventano Sicardo che, nella lotta intrapresa per liberare la città, rischiò di perdere la propria vita. Nell'864 i Saraceni rioccuparono Brindisi che poi, nell'867, fu assediata ed assaltata dall'imperatore Ludovico II nella sua campagna contro i Saraceni dell'emirato barese.

Fu quindi la volta della riscossa bizantina sul meridione italiano e, nell'878, le forze dell'imperatore Basilio I comandate dal generale Niceforo Foca iniziarono la riconquista delle città ancora rimaste in mano araba e recuperarono anche il resto dei territori occupati dai principi longobardi. In quella vittoriosa e lunga campagna, in cui il generale bizantino solamente non poté liberare la Sicilia dall'occupazione araba, nell'886 anche Brindisi tornò sotto il formale controllo dei Bizantini, i quali, naturalmente, la incontrarono praticamente tutta in macerie: "macerie longobarde del 674, macerie saracene dell'838 e macerie imperiali dell'867".

Quel ritorno - dopo 212 anni - dei Bizantini a Brindisi fu accompagnato da timidi, anche se presto interrotti, segnali di rinascita e alla fine di quel secolo IX si iniziò la costruzione della chiesa di San Leucio, impulsata dall'influente vescovo oritano Teodosio. Poi però, durante il secolo successivo, il X, le coste adriatiche me-



La curia vescovile di Oria

ridionali tornarono ad essere ripetutamente preda dei pirati saraceni, ai quali si alternarono quelli slavi, che nel 922 assaltarono Brindisi dove ritornarono ancora nel 926 e dove, nel 929, giunsero anche quelli schiavoni.

Finalmente, quando Durazzo nel 1005 tornò a far parte dei domini dell'impero bizantino, l'assetto politico del settore meridionale della costa adriatica italiana riassunse vitale importanza strategica, giacché la capitale dell'impero poteva essere facilmente raggiunta via terra dopo la breve traversata da Brindisi a Durazzo e il

porto di Brindisi diventò, come lo era stato per tutta l'antichità, il più importante terminale in Italia della via Egnazia. I Bizantini quindi decisero di intraprendere la ricostruzione di Brindisi affidandola al protospatrio Lupo, ma solo qualche anno dopo, con l'arrivo dei Normanni, il dominio bizantino nel meridione italiano - dopo la conquista normanna della Terra d'Otranto con, nel 1071, la fondazione della contea di Lecce e, nel 1088, quella del potente principato di Taranto, al quale anche Brindisi fu ascritta - di fatto cessò.

Il ritorno della cattedra di Leucio a Brindisi, che nel 996 era stata elevata a arcivescovado dall'imperatore Basilio II, con Giovanni II arcivescovo di Brindisi - o di Oria? - con sedi suffraganee in Monopoli e Ostuni, non fu però indolore: furono necessari l'impegno e l'insistenza di più d'un papa su ben cinque arcivescovi e, anche quando finalmente e suo malgrado Godino "arcivescovo di Brindisi e Oria" poco prima di morire - 1100 - riportò la sede arcivescovile da Oria a Brindisi, la reticenza degli oritani ad accettare la sottomissione gerarchica della loro Chiesa a quella di Brindisi non cessò mai e la ribellione perdurò ancora per secoli. Fu solo nel 1591, infatti, quando il papa Gregorio XIV risolse infine la secolare controversia ordinando la separazione delle due Chiese: Brindisi con Andrea Ajardis manteneva la sede arcivescovile ed Oria, nuova sede vescovile autonoma da Brindisi, diveniva suffraganea dell'arcidiocesi di Taranto: uno status quo tuttora vigente.



Papa Gregorio XIV



Papa Urbano II



Monumento funereo della tragedia della Benedetto Brin nel cimitero di Brindisi

LA «BRIN» E LA «MAINE»

Esplosione di 2 corazzate: quei tragici parallelismi

di Gianfranco Perri

Alle 21:40 del martedì 15 febbraio 1898, la corazzata della marina militare degli Stati Uniti d'America "Maine" - varata nel 1889, con 99 metri di lunghezza, 17 metri di larghezza e 6789 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto di L'Avana nella baia di Cuba. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 354 uomini comandati dal capitano di vascello Charles Dwigth Sigsbee, 266 - tre quarti del totale - perirono e altri 59 rimasero feriti. Tra i superstiti dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Dwigth Sigsbee e la maggior parte degli ufficiali.

Alle 08:10 del lunedì 27 settembre del 1915, la corazzata della marina militare italiana "Benedetto Brin" - varata nel 1901, con 138 metri di lunghezza, 23 metri di larghezza e 14000 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto esterno di Brindisi in area Costa Guacina. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 943 uomini comandati dal capitano di vascello Gino Fara Forni, 456 - quasi la metà del totale - perirono e molti altri rimasero feriti. Tra le vittime dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Fara Forni e una gran parte degli ufficiali. Immediatamente dopo lo scoppio della Benedetto Brin, avvenuto a pochi mesi dall'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, le autorità militari italiane avanzarono l'ipotesi dell'attentato ad opera dei nemici di guerra austriaci, ma poco a poco cominciò a prendere corpo anche la più verosimile possibilità di un'autocombustione avvenuta nella grande stiva adibita a deposito di munizioni: il calore della sala motori, vicina al locale della santabarbara, avrebbe innescato l'incendio che a sua volta avrebbe fatto scoppiare le munizioni. Varie ipotesi, più o meno realistiche e più o meno fantasiose - già in molte altre occasioni esposte e commentate da autori di storia brindisina - furono avanzate e sostenute, e molte furono le commissioni d'inchiesta costituite a più riprese dallo Stato italiano, durante e dopo la guerra, però mai fu data una risposta ufficiale certa e definitiva sull'accaduto.

Lo scoppio della USS Maine, invece, non accadde nel corso di una guerra, ma fu in buona misura causa o pretesto per iniziare una nuova, breve - durò solamente 106 giorni - ma dalle conseguenze geopolitiche epocali: la cosiddetta guerra ispano-americana che scoppiò, infatti, dopo poco più di due mesi, il 23 ed il 25



Dall'alto la corazzata Brin e la corazzata Maine

aprile di quello stesso 1898. La guerra volse al termine il 12 agosto a favore degli Stati Uniti, quando venne firmato l'armistizio seguito il 10 dicembre dal trattato di Parigi, con il quale gli Stati Uniti ottennero dalla Spagna.

Nel gennaio del 1898, in un clima di forte tensione diplomatica tra Spagna e Stati Uniti, la corazzata USS Maine fu inviata a Cuba per proteggere gli interessi dei numerosi cittadini statunitensi che abitavano ed operavano in quell'isola caraibica allora appartenente all'impero spagnolo, dove già da qualche decennio erano attivi vari movimenti sovversivi indipendentisti, alcuni dei quali contavano con la simpatia e il malcelato appoggio degli Stati Uniti, mentre altri erano tanto antispannoli quanto, altrettanto o ancor più, antiamericani.

Così, quando ci fu l'esplosione con affondamento della Maine alla fonda nel porto di L'Avana, il governo statunitense la attribuì ad una mina e, attizzato anche da una pressante ed incendiaria campagna mediatica interna, responsabilizzò dell'accaduto la Spagna, la quale negò ogni implicazione e si offrì di collaborare per chiarire i fatti: un'offerta che fu respinta e la Spagna sostenne che l'esplosione fu interna alla nave e fu provocata dal surriscaldamento e successiva combustione dei carboni accumulati nel deposito. Mentre coloro i quali scartavano del tutto una possibile accidentalità, sostennero che - comunque - se anche si fosse realmente trattato di una esplosione interna, la stessa sarebbe di certo stata il frutto di un atto di sabotaggio, spagnolo o cubano.

Una prima inchiesta fu affidata al capitano della marina statunitense William T. Sampson, il quale giunse a Cuba sei giorni dopo lo scoppio e ascoltò vari testimoni che assicurarono aver sentito o visto due scoppi successivi, il primo probabilmente dall'esterno della nave ed il secondo dall'interno. Tali testimonianze unite ad alcune evidenze fisiche che gli investigatori poterono rilevare, indussero a concludere che la nave era stata attaccata dall'esterno con una mina sottomarina e che si era poi prodotta una seconda esplosione all'interno della nave per la deflagrazione della santabarbara conseguente all'incendio prodotto dallo scoppio della mina. Alle stesse conclusioni giunse la seconda inchiesta affidata nel 1910 all'ammiraglio Charles E. Vreeland, quando si fece riemergere lo scafo del Maine per recuperare i resti dei marinai rimasti imprigionati al suo interno. Però, nel 1975 ci fu una terza inchiesta, anche se non del tutto ufficiale, condotta dall'esperto ammiraglio Hyman G. Rickover il quale concluse che l'esplosione della Maine fu del tutto accidentale e dovuta alla troppa vicinanza della stiva caldaie alla santabarbara. Da ultima, nel 1999, National Geographic condusse una propria inchiesta privata e, ricorrendo alla modellazione numerica di alcune evidenze fisiche, giunse alla conclusione che fu un'esplosione dall'esterno a provocare la rottura dello scafo e la conseguente deflagrazione del deposito carboni.

Finalmente, ha anche ricevuto una certa accettazione, e finanche un deciso sostegno filospagnolo, la tesi detta della "bandiera falsa" secondo cui, per la USS Maine, si sarebbe trattato di un auto-attentato, voluto cioè dagli stessi statunitensi per potersi avvalere di un pretesto per intraprendere una guerra che - fuori d'ogni dubbio - sarebbe risultata molto utile e agevolmente vittoriosa.

Fin qui la sintesi dei fatti e delle ipotesi riguardanti la tragedia, tutt'ora parzialmente avvolta nel mistero, della corazzata USS Maine. E allora: Quante e quali sono le coincidenze o le somiglianze con la tragedia della corazzata Benedetto Brin? E quante e quali sono le differenze? Sono di più le somiglianze o le differenze? Ma forse non è poi così importante dettagliare una tale contabilità. Forse è solo quel "non ancora definitivo chiarimento dei fatti tuttora avvolti nel mistero" che più d'ogni altra cosa dovrebbe far riflettere. O forse no, forse neanche questo dettaglio importa più: certamente non importa - e forse non è mai importato - a quei 456 marinai della Benedetto Brin e a quei 266 marinai della USS Maine, vittime tutte - è certo - delle umane assurdità.

FRAMMENTI DI STORIA

Tre istantanee di Brindisi nel 1496, nel 1754 e nel 1835: dalla dominazione aragonese ai Borboni

di Gianfranco Perri

In molti dei tantissimi testi, documenti, e più in generale scritti di storia e di cronaca che si possono leggere sulla Brindisi antica, è comune imbattersi in descrizioni esplicite o implicite della situazione della città e così, grazie a tutte quelle preziose fonti, conosciamo molto delle evoluzioni e delle involuzioni - conseguenti ai cambi, a volte graduali e molto spesso drastici nonché contrapposti - che nel corso della sua più che bimillennaria storia, Brindisi ha generato o subito. Però, per tutti quei tempi trascorsi ormai da troppi anni, si tratta perlopiù di descrizioni in qualche misura soggettive o qualitative, altre volte parziali o imprecise o comunque non accessibili.

Esistono però pubblicati, per nostra fortuna, perlomeno tre documenti che contengono una buona quantità di dettagli e che possono essere considerati abbastanza oggettivi, sufficientemente ampi e opportunamente precisi. Si tratta di tre documenti che pertanto offrono un'interessante descrizione della situazione generale della città per le tre epoche in cui furono elaborati e costituiscono in un certo qual modo tre "istantanee" di Brindisi, scattate a distanza di circa 260 anni, la prima dalla seconda e 80 anni, la seconda dalla terza: nel 1496, 1754 e 1835. Sul regno di Napoli, governato dal re aragonese

Alfonso II appena succeduto al padre Ferrante, nel 1495 discese con le sue armate il re di Francia Carlo VIII, conquistandolo in un batter d'occhio con l'appoggio del papa Innocenzo VIII e del milanese Ludovico Sforza. Il re Alfonso II si rifugiò in Sicilia abdicando in favore del figlio Ferrandino. Poco dopo, il re di Francia dovette abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono Venezia e altri stati italiani e così Ferrandino poté tornare sul trono.

Gli Aragonesi conservarono quindi il regno di Napoli, ma divennero "debitori" di Venezia alla quale avevano dato in pegno e a garanzia per l'aiuto ricevuto, il possesso delle città di Trani Otranto e Brindisi, che passarono infatti ai Veneziani. Il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi, essendo arcivescovo Roberto Piscicelli, con una solenne cerimonia si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia, e il notaio Gerolamo De Ingrinet, inviato del re di Napoli.

Dopo pochi giorni, il governatore veneziano Contarini, avendo ultimato il possesso dei due castelli e delle due torri della catena, il 10 aprile 1946 redasse una descrizione della città e la trasmise al doge Agostino Barbarigo. Questo, in buona sintesi, il ritratto che se ne estrae, per quella Brindisi alle soglie dell'Età Moderna:

«...L'agro brindisino è mezzo terrestre e mezzo

marittimo e il suo territorio confina così: dalla parte di maistro, con una terra lontana 8 miglia nominata Charivigna, terra di baroni; dalla parte di ponente, con una terra lontana 5 miglia nominata Misagni, terra della regina; dalla parte di syrocho, con il territorio lontano 12 miglia della città di Leze. Sparsi su questo territorio brindisino vi sono alcune ville e castelli ruinati, e tutto è incolto.

I muri di questa città sono dalla parte di mare lunghi circa 1400 passi - più o meno 1 Km - e da terra circa 750 passi. La consistenza demografica della città ammonta a circa mille fuochi - di cui 50 di Giudei i quali sono 240 circa - e le anime sono in totale all'incirca 4000, di cui quasi 800 tra religiosi e religiose. Di tale popolazione, la composizione è, nell'ordine, la seguente: Italiani, Albanesi, Schiavoni e Greci.

Tutte queste anime vivono, senza alcuna industria, solo delle loro entrate, cioè vini bestiame e olei. Si esportano 3000 botti di vino annue. Con olii, saponi, ferro e biave, si producono introiti computabili tra i 400 e i 500 ducati d'oro annui. I dazi su becharia, pane e pesce, danno un gettito di 400 a 500 ducati all'anno. I proventi da contravvenzioni sono di circa 100 ducati per ogni anno. L'affitto della bagliava produce da 20 a 25 ducati annui.

La produzione del sale brindisino copre il fabbisogno dell'intera Terra d'Otranto. La produzione dei saponi, che è alimentata dagli olii brindisini e che è fornita da due saponerie genovesi e una albanese, domina i mercati mediorientali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto e Scio...»

Il concilio di Trento, concluso nel 1563, stabilì che tutte le parrocchie dovessero avere dei registri e istituì il Libro dei Matrimoni e quello dei Battesimi. Successivamente, nel 1614, furono aggiunti il Libro dei Morti e lo "Status Animarum" il Libro dello Stato delle Anime, una specie di censo che il parroco doveva compilare annualmente in occasione delle benedizioni pasquali a tutte le case della parrocchia.

Nella Biblioteca arcivescovile Annibale De Leo di Brindisi, sono conservati i registri degli Stati delle Anime di Brindisi degli anni dal 1744 al 1850 e nel 2012 è stato pubblicato un volume intitolato "Il libro delle Anime di Brindisi 1754" curato da Loredana Vecchio, in cui si presenta il risultato della ricerca storica condotta da un gruppo di alunni dell'Istituto d'Istruzione Secondaria di I grado L. da Vinci - D. Alighieri di Brindisi.



Brindisi nel 1835

alcuni secoli fa

Ed ecco, in sintesi, il ritratto che se ne estrae per la Brindisi che da venti anni era nel nuovo regno borbonico di Napoli, formalmente indipendente e non più vicereame di Spagna:

«... In quell'anno 1754 Brindisi ebbe tre sindaci: Francesco Antonio Monticelli al quale il 15 agosto subentrò Pascale Armengol, il quale morì il 9 ottobre e restò prosindaco Ignazio Rascaccio. E la situazione generale della città non era per nulla edificante. Questo è, ad esempio, quanto annotò il viaggiatore tedesco von Riedesel, riprendendo - del resto - quanto commentato anche da vari altri viaggiatori stranieri suoi contemporanei: "L'abbandono totale in cui è stato ora lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano il paese e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non esiste più un volto roseo in Brindisi, dove la febbre malarica regna tutto l'anno e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di 60 anni".

Nel 1754 Brindisi contava con 8104 abitanti, distribuiti in 4 parrocchie: 3565 nell'area della parrocchia della Cattedrale; 1376 in quella di Santa Lucia; 1341 in quella di Santa Maria del Monte e 1822 in quella di Sant'Anna. Sommando religiosi, militari, forestieri, viandanti e pellegrini, circa 600 in tutto, la popolazione sommarva un totale di 8604 abitanti, di cui circa 500 ecclesiastici. C'erano a Brindisi 26 chiese e 9 conventi.

Nella parrocchia Cattedrale erano registrati 26 esposti; in quella di Sant'Anna 7; in Santa Lucia 11 e in Santa Maria del Monte 6. C'era un maggior numero di vedove che vedovi: nella parrocchia Cattedrale 235 femmine e 35 maschi; in quella di Sant'Anna 133 vedove e 9 maschi; in Santa Maria del Monte 70 femmine e 3 maschi e in Santa Lucia 93 vedove e 16 vedovi. Vi erano a Brindisi parecchi forestieri: 475 in totale, provenienti la maggior parte dal leccese - da Salice e da Campi - ma anche da Mesagne, Torre Santa Susanna, San Vito e Francavilla. Infine, alcuni altri provenivano dalle parti più disperate d'Italia, principalmente da Livorno, Venezia e dalla Sicilia.

La distribuzione sociale delle famiglie brindisine contava con: 33 famiglie appartenenti al primo ceto, quello dei Patrizi e con 54 famiglie appartenenti al secondo ceto, quello dei Nobili viventi. Seguivano le famiglie dei cosiddetti Magnifici, coloro che vivevano del proprio o esercitavano le professioni liberali. Quindi venivano, in ordine quantitativo: gli agricoltori in numero di 578, i braccianti in numero di 318, i pescatori in numero di 186 e finalmente, i vari tipi di artigiani e di mestieranti.

I nomi maschili più diffusi a Brindisi in quel 1754 erano: Francesco, Giuseppe, Pasquale, Vito, Antonio, Domenico, Teodoro, Giovanni, Nicola e Vincenzo. Quelli femminili: France-



Le mura di Brindisi con la Porta Reale nel 1496

sca, Antonia, Teresa, Giuseppa, Maria, Lucia, Anna, Rosa, Vita e Catarina...»

Nel 1830 a Napoli, alla morte del re Francesco I Borbone, salì sul trono il figlio Ferdinando II, il quale impulsò il progresso in diversi settori, permettendo a Napoli di divenire un centro d'eccellenza e di raggiungere anche diversi primati: nel 1837 fu la prima città in tutta Italia ad avere l'illuminazione a gas; nel 1839 venne inaugurata la Napoli-Portici, prima ferrovia italiana; nel 1841 nacque l'Osservatorio vesuviano, primo centro vulcanologico del mondo; furono inaugurate linee telegrafiche, strade, ponti, strutture sanitarie, scuole e istituti professionali; e la popolazione di Napoli raggiunse il mezzo milione di abitanti, all'epoca la città più grande d'Italia.

In questo contesto, il brindisino Benedetto Marzolla, ingegnere militare e prominente cartografo del Reale Ufficio Topografico della Guerra di Napoli, elaborò il suo "Atlante corografico storico e statistico del Regno delle Due Sicilie" che fu pubblicato tra il 1832 e il 1837, ed in esso dedicò un importante capitolo a Brindisi, con un'accurata descrizione dello stato della città per l'anno 1835, quando sindaco era Stefano Palma e Pietro Consiglio era arcivescovo.

Questo, in buona sintesi, il ritratto che se ne estrae per quella Brindisi, da 100 anni borbonica e a 25 anni dalla sua annessione al regno d'Italia:

«...La popolazione, prevalentemente composta da contadini pescatori ed artigiani, comprende 7504 unità, di cui 3417 uomini e 4087 donne. Questi i professionisti: medici 7; avvocati 15; notari 4 e farmacisti 6. E questi i mestieranti di prima necessità: salassatori 10; levatrici 4; agri-

mentori 3; muratori 40; falegnami carpentieri 30; ferrari 13; armieri 3; sartori 80; pellettieri 3; calzolari 80; barbieri 13 e beccari 10.

Il clero è formato dall'arcivescovo, un vicario generale, un arcidiacono, un cantore, un tesoriere, un arciprete, 21 canonici, 12 preti e 29 monaci. Le chiese sono 17, di cui 4 parrocchie, 4 con confraternite e 9 per la celebrazione delle messe ed altre funzioni religiose.

Nella città vi sono 90 bettole e 1 trattoria. Degli 8 alberghi esistenti, quello situato nella rua Maestra è il migliore e può alloggiare fino a 8 persone. Vi sono due ospedali, uno civile e uno militare, che possono accogliere 20 e 80 ammalati, rispettivamente. Ci sono un totale di 9 fontane - di cui una è situata nel centro urbano, in piazza dei commestibili - che forniscono tutta l'acqua necessaria per la popolazione.

Si contano 16 boschi che forniscono tutto il legname necessario alla costruzione di carri agricoli, aratri e piccole barche da pesca. Il bestiame è così ripartito: 190 cavalli, 80 muli, 500 asini, 620 buoi, 400 vacche, 11000 pecore, 130 maiali, 6000 capre, 8000 polli.

L'agricoltura è assai fiorente e si producono in gran quantità grano, avena, vino, formaggi, lana e cotone. Mancano invece, legumi, frutta, granturco, olio e patate. Esistono 21 mulini nell'abitato e altri 49 in campagna. I forni sono 61, di cui 11 nell'abitato e gli altri 50 nelle masserie. L'industria è costituita da 2 fabbriche di acquavite, 1 fabbrica di pasta a macchina più varie altre a mano, 2 fabbriche di sapone, 3 concerie e 2 fabbriche di creta lavorata. Il porto esterno e quello interno hanno un ottimo ancoraggio, ma il secondo non è accessibile ai legni di grossa portata. Si contano stabilimenti 56 barche da pesca e 3 da trasporto...»

FRAMMENTI DI STORIA

Gerardi, un eclettico

Fu un politico spiccatamente trasformista precursore di tanti brindisini dei giorni nostri

di Gianfranco Perri

Nella lettura della voluminosa antologia stipata tra i capitoli e i documenti della "Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1787 al 1860" di Rosario Jurlaro, è inevitabile imbattersi in Francesco Antonio Gerardi, un personaggio brindisino dal protagonismo ricorrente in tutti quei tribolati anni della cronaca cittadina trascorsi a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Si legge di lui in ben 25 pagine distribuite nell'arco di tutta la prima metà delle più di 700 pagine che compongono l'intero volume.

Si inizia proprio dalla prima pagina in cui si relata che nel marzo del 1786, tale Antonio Cesarea, affittuario di un giardino delle monache Benedettine vicino alla casa della Deputazione presso Porta Reale, mentre lavorava per risistemare un settore abbandonato, scoprì accidentalmente un bauletto d'oro - lungo un palmo e alto mezzo - che avrebbe affidato al Francesco Gerardi, commerciante e suo creditore, il quale aveva assistito casualmente a quel rinvenimento. Gerardi, infatti, convinse Antonio a consegnargli il bauletto dietro promessa di venderlo e rendergli il ricavato, che valutò in principio in-

torno ai 460 ducati, o forse 600, il cui corrispettivo residuo però, il Gerardi non avrebbe mai completato di versare interamente al Cesarea, per cui la moglie di questi, Tommasa Viola, si protestò creditrice con atto pubblico del 25 novembre 1788, innanzi al notaio Carlo d'Ippolito, presso la casa del canonico Benedetto Montenegro.

A detta di Tommasa, il marito cominciò a ostentare il denaro ricevuto e a commentare a vanvera del misterioso ritrovamento finché fu denunciato - sembra addirittura dal suo stesso fratello Teodoro - e dovette spendere gran parte del compenso ricevuto dal Gerardi per difendersi dall'accusa nella Corte, per cui lei chiese al Gerardi un compenso addizionale, ma sia il Gerardi che il marito, la minacciarono intimandole di non menzionare più con chicchessia quel ritrovamento. La minaccia fu, che se non avesse desistito dal parlare di quel misterioso bauletto d'oro, per giustificare la provenienza del denaro in possesso di suo marito lo avrebbero fatto attribuire al fatto che lei avesse acconsentito ad "atti confidenziali".

A detta di Antonio, invece, anch'egli recatosi il 4 dicembre innanzi al notaio presso la casa dei Montenegro, fu la moglie del Gerardi che s'ingelosì a causa delle sempre più frequenti visite

di suo marito alla casa del giardiniere - e della moglie Tommasa - per cui le si dovette spiegare il tutto. E fu proprio da lì che al Gerardi venne la bella idea - per giustificare la ormai troppo palese sua donazione di ingenti somme di denaro ad Antonio e per quindi salvarsi dall'imputazione di occultamento del misterioso bauletto - di autoaccusarsi per aver "insidiato l'onore" di Tommasa e di avere perciò dovuto compensare monetariamente e abbondantemente il marito circuito.

Del misterioso bauletto d'oro non se ne parlò più e nel 1798 Francesco Gerardi, negoziante d'ogni mare, lo si ritrova eletto sindaco di Brindisi, incarico che nonostante le grandi turbolenze politiche e militari di quegli anni, poté conservare fino a quasi tutto il 1800. Nato il 16 maggio 1746 da Onofrio, Francesco fu battezzato il 17 maggio, posò Isabella Gerardi figlia di Pasquale ed ebbe due figli: Maria Vincenza nel 1782 e Onofrio nel 1785.

L'8 febbraio del 1799, a Brindisi si seppe che il re Ferdinando IV Borbone il 22 dicembre aveva lasciato Napoli e si era rifugiato con tutta la famiglia e la corte a Palermo e che nella capitale occupata dalle truppe napoleoniche del generale Championnet, a gennaio era stata proclamata la Repubblica napoletana. E così, a Brindisi nei giorni che seguirono, molti furono i giacobini segnalati, veri o finti e molti altri furono i sanfedisti, veri o finti.

Da qualche giorno nel porto di Brindisi erano giunte da Napoli le principesse di Francia Adelaide e Vittoria zie di Luigi XVI accompagnate da nobili e alti prelati fuggendo tutti dalle invaditrici truppe napoleoniche e cercando un imbarco per Corfù, quando nella notte del 14 febbraio il basso popolo si rivoltò in difesa dei Borbone e contro i supposti giacobini brindisini, arrestando e rinchiudendo nel castello di terra quasi tutti i gentiluomini della città e finanche l'arcivescovo Annibale De Leo.

Al mattino seguente però, la rivolta cambiò decisamente piega: si sparse infatti la voce che tra un gruppo di forestieri giunti in città in cerca di un imbarco a Corfù per fuggire dalla Rivoluzione francese, ci fosse anche il principe ereditario Francesco Borbone. Si trattava invece di un giovane corso, Casimiro Raimondo Corbara, il quale fu consigliato dalle due principesse e dal sindaco Francesco Gerardi di secondare l'errore per poter così placare i tumultuosi e far liberare tutti gli arrestati della notte. L'imbroglio fun-



Ferdinando IV lascia Napoli il 22 dicembre 1798 - Oileo di Jacob Philipp Hackert

sindaco di fine '700

zione, la rivolta rientrò e il supposto principe s'imbarcò per Corfù... "onde ottenere soccorsi dalle potenze alleate".

Il 9 aprile il vascello di guerra francese "Généreux" seguito da quattro trasporti con mille uomini, entrò nel porto di Brindisi e intraprese una cruenta battaglia contro le forze sanfediste asserragliate nel forte di mare, riuscendo infine a sopraffarle pur subendo numerose perdite, tra le quali il proprio capitano, Louis Jean Nicolas Lejoille.

I Francesi quindi, invitarono ed accolsero benignamente sul Généreux il sindaco Gerardi con l'arcivescovo De Leo e le altre autorità civili della città, le quali finalmente mostrarono tutt'altro che ostilità verso gli invasori, e così le truppe francesi poterono sbarcare ed occuparono militarmente la piazza.

Il giorno 13 aprile il popolo fu convocato nella Cattedrale per un Te Deum officiato dall'arcivescovo e quando il giorno 14 le autorità militari francesi nominarono i nuovi ufficiali municipali, il sindaco, Francesco Gerardi, fu confermato nella carica repubblicana. Dopo solo qualche giorno però, inaspettatamente il 16 aprile, tutti i soldati francesi lasciarono Brindisi, parte per mare e parte per terra, e non si poté sapere se per un ordine ricevuto o per il sentore percepito che stessero per giungere le navi russe da Corfù nonché gli eserciti sanfedisti dalla Calabria.

Effettivamente, le navi moscovite arrivarono a Brindisi dopo qualche giorno, nei primi di maggio, e così il sindaco Francesco Gerardi si riscoprì fervente sanfedista "...essendo stato obbligato con la forza dai soldati francesi, alla piantagione del simbolico albero della libertà, in quella infausta domenica del 14 aprile



Forte a Mare venne espugnato il 9 aprile 1799

scorso".

Come risaputo però, i napoleonici tornarono a Napoli dopo qualche anno - nel 1806 - e anche il re Borbone tornò a rifugiarsi a Palermo, restandoci questa volta per un intero decennio, giusto quanto durò il regno napoleonico su Napoli, con sul trono Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo.

E a Brindisi che ne fu in quel decennio dell'ex sindaco borbonico - invero per sette giorni filofrancese - Gerardi? Ebbene, quando fu eletto sindaco per il periodo 1807-1808 Giuseppe Ni-

chitich, noto giacobino, il Francesco Gerardi è tra i membri decurioni - la giunta - della sua amministrazione. Il seguente sindaco, fino al 31 dicembre 1809, fu Cosimo Laviano e Francesco Gerardi è di nuovo nella giunta della nuova amministrazione.

Dal 1811 al 1813 fu sindaco di Brindisi Francesco Sala, per diretta nomina murattiana e per tre anni interi, e dalla sua prima delibera decurionale del 3 gennaio 1811, tra i decurioni risulta esserci anche - e ancora - Francesco Gerardi: quindi, indubbiamente collaborazionista per tutto il decennio di governo francese a Napoli.

Poi, caduto Napoleone e a restaurazione borbonica già consolidata, l'1 febbraio 1818, il Francesco Gerardi, nella veste formale di "Cavaliere del borbonico sovrano ordine Costantiniano", lo si ritrova a presiedere il rituale di iniziazione a cavaliere di Giuseppe Villanova, secondo quanto redatto dal notaio Tommaso Minunni.

Finalmente il 15 settembre 1819, Francesco Gerardi quasi settantacinquenne, con atto del notaio Tommaso Minunni depositò "numero sette documenti relativi tutti ai servizi prestati dal medesimo in qualità di sindaco all'epoca del 1799 in 1800 pel fedelissimo real servizio".

Questa è l'ultima citazione che di Francesco Gerardi si fa nella Cronaca dei Sindaci di Brindisi, alla pagina 307. E perché mai quell'atto notarile? Perché mai proprio in quella data già distante dagli avvenimenti riferiti in quei sette documenti? Perché mai, insomma, il Gerardi considerò in quel momento necessario, o comunque conveniente, documentare formalmente e integralmente quella "allora sua assoluta fedeltà" al Borbone?



Louis Jean Nicolas Lejoille, capitano de Généreux



Il vascello francese Généreux

FRAMMENTI DI STORIA

Quanti brindisini?

Abbiamo provato a fare il conto dalla presunta data di fondazione e sino ai giorni nostri

di Gianfranco Perri

Il dato fondamentale da cui tutto deve partire è quello relativo all'evoluzione demografica che ha caratterizzato Brindisi nel corso dei secoli, anzi dei millenni della sua esistenza. Poi, bisognerà aggiungere le risposte alle seguenti domande: Quando cominciò ad esistere Brindisi? Quale fu l'aspettativa di vita e quante le donne feconde brindisine nel trascorso dei secoli? E quanti figli procedò ogni donna?

Per stabilire la data di fondazione di Brindisi basta rifarsi alla leggenda: Brindisi fu fondata da Ercole, vissuto prima della guerra di Troia e quindi prima di 1200 anni avanti Cristo, quindi sarà accettabile fissare intorno a 1000 anni prima di Cristo la data iniziale del conteggio.

In quanto all'evoluzione demografica di Brindisi, ovviamente non esistono dati seriali per i secoli iniziali, né per quelli della Brindisi messapica che precedettero la conquista romana del 267 a.C. e così, solo la probabile estensione fisica del perimetro urbano messapico suggerita dagli archeologi può indurre a una qualche stima demografica approssimativa. Poi, è invece ben documentato che nel 244 a.C. a Brindisi fu dedotta una colonia romana di 6000 individui, con cui eventualmente si duplicò la reale popolazione dell'urbe.

Seguirono gli anni dell'eccezionale e vertiginoso incremento dell'importanza e centralità della Brindisi romana, che stimolò un'evoluzione straordinaria - anche demografica - che iniziò nei secoli

della repubblica e che si protrasse fino ai primi secoli dell'impero. Nel 9 d.C. Augusto riorganizzò l'Impero Romano ed il territorio italiano fu diviso in 11 regioni: la Puglia fu la Regio II, Apulia et Calabria. "Brindisi era in pieno splendore, certamente il centro più grande della Regio II, con circa 50000 abitanti..." (Puglia Antica - A. Sirago, 1999).

In seguito, Brindisi inevitabilmente seguì la fortuna e la decadenza di Roma e del suo impero ed è quindi naturale immaginare un progressivo e sostanziale calo della popolazione già a partire dai primi anni del IV secolo, per così decrescere fino a una popolazione che intorno all'anno 400 dovette essere di circa 15000 abitanti. "Il circuito delle mura di Brindisi in età tardo antica fa pensare ad una città di circa quindicimila abitanti..." (Lo stato politico economico di Brindisi dagli inizi del IV Secolo all'anno 670 - G. Carito, 1976).

Nel 476 cadde l'Impero Romano d'Occidente, e alla fine della ventennale guerra gotico bizantina, nel 553, la popolazione di Brindisi si era già ulteriormente ridotta, a circa soli 4000 abitanti. Seguirono gli anni della esosa corrotta e labile dominazione bizantina, che spostò su Otranto il baricentro politico militare e commerciale della Terra di Otranto, accelerando con ciò la decadenza e lo spopolamento di Brindisi, una decadenza che si prolungò e si accentuò fino alla conquista, con conseguente distruzione, della città da parte dei Longobardi, nel 674, quando Brindisi rimase, di fatto, quasi del tutto spopolata.

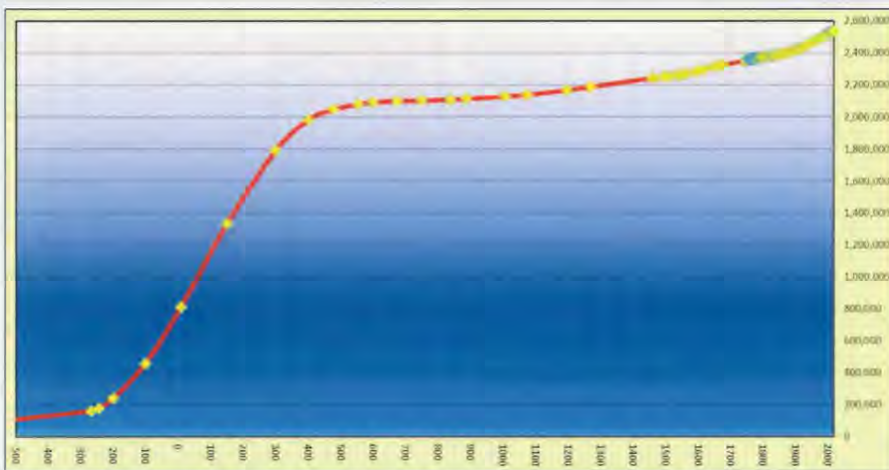
Fino all'incipiente rifondazione bizantina di qualche secolo dopo - tra fine X secolo e inizio XI - la popolazione brindisina dovette rimanere prossima

al minimo ed è comunque difficile reperire dati utili sul possibile andamento demografico fino a dopo la conquista normanna del 1071, quando finalmente si cominceranno a incontrare alcuni elementi utili per una qualificazione approssimativa. Poi, nei primi decenni del secolo XIII, la decisione di Federico II di allargare la cinta muraria cittadina, probabilmente ripristinando l'antico tracciato del municipio romano, fa ipotizzare una maggior crescita della popolazione durante la dominazione sveva, specificamente nel corso della prima metà del secolo XIII.

"Nel 1269, con gli Angioini appena insediati sul trono di Napoli, l'inchiesta condotta su un omicidio fece riferimento - per stabilire l'ammontare della multa da imporre alla città - all'esistenza a Brindisi di circa 1000 fuochi e così, adottando un moltiplicatore di 5 per i nuclei familiari, si deduce che il numero degli abitanti di Brindisi doveva attestarsi, in quegli anni del XIII secolo, sulle 5000 unità, un numero che potrebbe rappresentare l'apice del trend positivo iniziato con la conquista normanna. Poi, negli ultimi decenni dello stesso XIII secolo, ci fu una nuova inversione di tendenza che seguì alle convulsioni politiche legate alla cruenta transizione dagli Svevi agli Angioini, alla guerra dei Vespi, alla diffusione della peste nera in città, eccetera..." (Il medioevo nelle città italiane: Brindisi - R. Alaggio, 2015).

Infatti, un nuovo minimo puntuale caratterizzò la popolazione di Brindisi nell'anno 1465, quando - con i re aragonesi succeduti sul trono di Napoli - giunse in città il contagio della devastante peste europea e la popolazione si ridusse all'ordine di circa 3000 anime. Poi, nel 1496 è documentato esserci in Brindisi 4000 abitanti: lo relazione il governatore veneziano Priamo Contarini quando, il 30 di marzo in nome del doge, ricevette la città consegnatagli in pegno dal re Ferrandino per l'aiuto ricevuto nello sventare l'invasione del re francese Carlo VIII.

Con l'estromissione definitiva dei monarchi aragonesi da Napoli e dalla Sicilia, nel 1509 ebbe inizio il lungo periodo vicereale spagnolo. E per Brindisi quel bicentenario non iniziò certo nel migliore dei modi: Nel mese di luglio del 1526, la peste fece ritorno a Brindisi, di certo introdotta e favorita dalle tante truppe spagnole che vi si avvicinavano di continuo, transitandovi e soggiornandovi in condizioni igieniche del tutto deprecabili. Ad agosto del 1528, nell'ambito della guerra combattuta per la nomina del sacro romano imperatore tra la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I, Brindisi fu attaccata da Simone Tebaldo, generale romano comandante di 16000 soldati, tra francesi veneziani e papali. La città fu costretta ad arrendersi e, quando Tebaldo fu fortu-



La popolazione di Brindisi accumulata

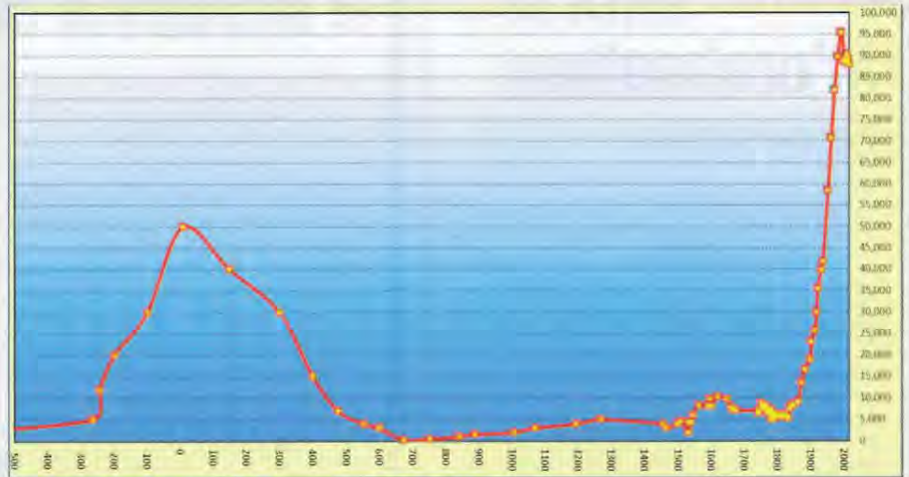
In tutto 2.536.733

nosamente abbattuto da un proiettile, venne saccheggiata dalle soldatesche allo sbando, che poi si ritirarono. In quello stesso anno, il 20 novembre 1528, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi e degli uomini, cadde senza un'apparente ragione. E il 1529 è l'anno di inizio della Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1787 scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalese, nella quale - oltre a tant'altro - si può seguire l'andamento demografico della città, l'aumentare ed il diminuire della popolazione nell'arco di quei circa 250 anni, in rapporto all'economia e al traffico portuale in particolare, che la città ebbe con alterne vicende, per fatti di guerra, per inclemenze del clima, per flagelli vari e per l'impantanamento delle acque intorno alla città e nel porto: Si può notare come per il 1531 la popolazione era precipitata a un nuovo ed accentuato minimo di circa 2000 abitanti - 400 fuochi - un minimo da allora in avanti ai più toccato, giacché il minimo seguente fu di 5000 abitanti e fu riportato per gli anni 1780 e 1789: prima da A. Pignoni nella sua "Memoria del riaprimo del porto di Brindisi" e poi da K. U. Von Salis Marschlins nel suo "Viaggio attraverso il regno di Napoli".

Il massimo, invece, durante il vicereame spagnolo si toccò nel 1618, con 10000 abitanti distribuiti su un totale di 2000 fuochi. Nel 1618, a Brindisi il governatore spagnolo era il capitano Pedro Aloysio De Torres e la città si era decisamente ripopolata, grazie anche alla sua buona amministrazione: molto probabilmente il miglior governatore che Brindisi ebbe in tutto il bicentenario vicereame spagnolo. Aloysio De Torres è infatti ancora ben ricordato a Brindisi per aver affrontato il problema della sempre più critica carenza d'acqua - responsabile di frequenti epidemie - progettando un acquedotto che fece realizzare con il contributo monetario dei cittadini abbienti ed il cui emblema fu la fontana monumentale posta e tuttora funzionante, nella piazza Maggiore, poi piazza Mercato ed ora piazza Vittoria.

Il minimo già segnalato dell'ordine dei 5000 abitanti toccato intorno al decennio tra 1780 e 1790, fu poi nuovamente sfiorato nel 1830: sono gli anni in cui, dopo il clamoroso fallimento dell'opera di risanamento del porto realizzata dal Pignoni, la situazione economica sociale sanitaria e quindi demografica della città era ripiombata a livelli di criticità assoluta, con le morti superando per vari anni consecutivi le nascite. Lo documentarono dettagliatamente Giovanni e Francesantonio Monticelli, coadiuvati da Benedetto Marzolla, in una serie di ben tre memorie indirizzate al re Ferdinando IV nel tentativo - finalmente e per fortuna riuscito - di scongiurare per Brindisi la già decretata condanna alla sparizione dalla mappa d'Italia (Memoria in difesa della città e del porto di Brindisi - F.A. Monticelli, 1833).

Nel 1860 il regno di Napoli fu annesso al regno di Sardegna per così integrare il nuovo regno d'Italia in cui, a partire dal 1861, si realizzarono con frequenza decennale i censimenti della popolazione, che continuano a realizzarsi tuttora integrati annual-



L'evoluzione della popolazione di Brindisi

mente dai dati dell'Istat. Brindisi entrò a far parte del regno d'Italia con circa 9000 abitanti e la popolazione non smise di crescere tra ogni censo decennale ed il successivo: dopo cinquant'anni - nel 1911 - 25692 abitanti e dopo cento - nel 1961 - 70657 abitanti. Poi, nel 1991 si raggiunse il massimo assoluto di 95383 abitanti per ridiscendere a 88212 nel censo del 2011, quello dei cento cinquant'anni.

L'ultimo dato Istat, per l'anno 2016, indica a Brindisi una popolazione ancora in franca diminuzione, a 87820 abitanti. Un fenomeno, invero, italiano e non solo brindisino: è infatti di questi giorni, la notizia che nell'arco di otto anni, dal 2008 al 2016, le nascite in Italia sono diminuite di oltre 100mila unità e che nel 2016 sono stati iscritti all'anagrafe oltre 12mila bambini in meno rispetto al 2015. A Brindisi, le nascite nel 2015 sono state 655 contro le 709 del 2014. Ma le morti nello stesso 2015 sono state 850 con quindi un saldo negativo di 195: ed è a partire dal 2012 che a Brindisi, quindi per già ben cinque anni consecutivi, il numero di morti ha superato il numero dei nati: non era mai più accaduto da quel lontano e certamente triste 1832.

A questo punto, per il calcolo del numero totale dei nati a Brindisi nel corso della storia, resta da considerare il punto dell'aspettativa di vita e quello della fecondità delle donne brindisine. L'aspettativa di vita è noto essere in continuo aumento, secondo un fenomeno che, a parte le puntualità legate a contingenze storiche, sembra sia stato abbastanza continuo nella storia intera dell'umanità. Ed è in effetti risaputo che i nostri nonni e bisnonni avevano una aspettativa di vita inferiore alla nostra. Così come si sa, che qualche secolo fa, l'età media fino alla quale si campava era sostanzialmente inferiore all'attuale, e così via: al tempo dei dominatori romani, ad esempio, era poco comune che si superassero i 50 anni di vita ed è immaginabile che ancor prima, gli uomini e le donne vivessero anche parecchio meno, forse tra 30 e 40 anni. In quanto alla fecondità delle donne, deve considerarsi che

l'età "sociale" della fecondità nel passato coincideva di fatto con l'età biologica della fecondità e quindi iniziava all'incirca ai 15 anni. Poi, a partire dal secolo XIX o XX, quell'età iniziale "sociale" anche a Brindisi è andata aumentando gradualmente fino agli attuali 25 anni. Pertanto, la durata degli anni di fecondità effettiva delle donne brindisine, può forse considerarsi essere rimasta in media pressoché costante nei secoli, intorno ai 20 anni: dai 15 ai 35 in passato e dai 25 ai 45 nell'attualità.

E allora, quanti - nei vari periodi della storia - sono stati i figli che ogni donna brindisina ha partorito durante quei suoi venti anni di fecondità sociale? Per l'epoca attuale i dati statistici del tasso di fecondità indicano valori ormai da molti anni inferiori a 2 figli per ogni donna, con una chiara tendenza a diventare sempre più bassi: nel 1950 il tasso nell'Italia meridionale fu 2,3 - nel 1960 fu 2,1 - nel 1970 fu 1,7 - nel periodo 2005-2010 il tasso fu 1,38, al 174esimo posto su un totale di 195 paesi, con in testa il Niger con un tasso di 7,19. Per il 2016 infine, il tasso di fecondità italiano fu 1,26 e nell'Italia meridionale 1,27. Per le epoche anteriori non sono disponibili statistiche demografiche e pertanto non resta che affidarsi all'intuizione razionale, ben sapendo che il tasso nell'antichità deve essere stato via via superiore, con limiti superiori probabilmente compresi tra 5 e 7.

Ebbene, a questo punto e con l'ausilio di excel, il calcolo è bell'è fatto: per ogni anno, dalla popolazione totale e dall'aspettativa di vita femminile si ottiene la popolazione femminile in fecondità sociale che, combinata con il tasso di fecondità ed i venti anni di durata della fecondità sociale, permette calcolare il numero di nati per ogni anno, e quindi per ognuno degli intervalli considerato. Poi, basterà sommare tutti i nati di ogni intervallo e si otterrà proprio il numero totale dei nati a Brindisi (cioè dei Brindisini) esistiti in tutto il corso della storia della città. Quanti? La tavola excel indica poco più di 2 milioni e mezzo... all'incirca.

Storia millenaria

Forse il «trasloco» della Calabria avvenne perché i Bizantini volevano dimostrare di non averla perduta

ECCO COME BRINDISI DA CALABRESE DIVENNE PUGLIESE



di Gianfranco Perri

L'imperatore Augusto, tra il 9 e il 14 dC, intraprese un profondo riordino amministrativo della penisola italiana, suddividendola in undici regioni e creando così la Regio II "Apulia et Calabria", un po' più estesa dell'attuale Puglia, e la adiacente Regio III "Lucania et Brutium", nel sud del territorio peninsulare. La subregione "Apulia" occupò il territorio a nordovest dell'istmo Taranto-Ostuni, abitato da Dauni e Peuceti. La subregione "Calabria" - con la denominazione che i Romani gli attribuirono in sostituzione di quella precedente di "Messapia" - occupò il restante territorio a sudest dell'istmo abitato da Calabri e Salentini, nonché da Tarantini. Brindisi pertanto, "ai tempi di Roma" appartenne alla Calabria e ne fu la città di gran lunga più importante, di fatto la capitale. E allora: "quando" la denominazione Calabria migrò? E "come" fu che migrò? E "perché" migrò? Inoltre: "quando e come" la Calabria cambiò nome? E "quando" fu formalmente incorporata alla Puglia? Il passaggio migratorio fu graduale e si sviluppò nell'Alto Medioevo. La denominazione che gradualmente sostituì Calabria fu quella di Terra d'Otranto e il suo territorio fu incorporato amministrativamente alla Puglia con la nascita - nel 1131 - del normanno Regno di Sicilia. Ma procediamo con ordine, e raccontiamo "i quando i come e i perché".

Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente, dalla storia formalmente ascritta all'anno 476 dC, la successiva dominazione gotica sull'Italia culminò con il ventennale conflitto greco-gotico che, nel 553, vide vincitori i Bizantini i quali instaurarono l'Esarcato di Ravenna nella città già capitale del regno italiano dei Goti e misero sotto il suo controllo il resto dei territori italiani conquistati. Però, dopo solo pochi anni, a partire dal 568, i nordici Longobardi scesero in Italia e nel meridione crearono il potente Ducato di Benevento a caposaldo di tutto il sud della penisola, incorporandovi da subito quasi tutti i territori della Lucania e parte di quelli del Brutium e dell'Apulia e anche della Campania. Affianco, nei territori a est e a sud di Benevento non ancora occupati dai Longobardi, i Bizantini fondarono il Ducato di Calabria, integrando in tale entità amministrativa i territori della romana Calabria con quelli del romano Brutium, inizialmente uniti dalla fascia costiera nordoccidentale del golfo di Taranto.

Nel 663, l'imperatore Costante II sbarcò a Taranto e liberò temporalmente quasi tutto il meridione dalla presenza longobarda, senza però poter espugnare Benevento, da dove i Longobardi ritornarono ripetutamente all'attacco per ripristinare i loro domini e, dopo l'omicidio dello stesso Costante II a Siracusa nel 668, occuparono anche molti dei territori e delle città del Ducato di Calabria, tra cui Taranto e, nel 674, Brindisi. Fu probabilmente a partire da allora che il nome Calabria cominciò a essere utilizzato per designare indistintamente tutto il territorio storicamente appartenuto sia alla Calabria - ormai, eccetto Otranto, perduta dai Bizantini - che al Brutium, cominciando così a mandare quest'ultimo nome al dimenticatoio.

Nel 680, infatti, a Costantinopoli si tenne un Concilio e i vescovi che vi parteciparono, nel sottoscrivere, al nome proprio e a quello della diocesi aggiunsero anche quello della provincia o regione comprendente la diocesi. I vescovi di Tauriana, di Tropea, di Turi, di Locri, di Vibona, nonché quelli

di Otranto e di Taranto, si dichiararono della "Calabria". I vescovi di Cosenza, di Crotona, di Squillace e di Tempsa si dissero appartenenti al "Bruzio". Evidenza che in quell'anno 680 dC si esitava ancora fra i due nomi e che, in conseguenza, il momento della sostituzione, o perlomeno dell'estensione della denominazione "Calabria" al "Bruzio", va storicamente situato in una data seguente, anche se comunque prossima, a quell'anno.

Altra evidenza, è il fatto che il pontefice Gregorio Magno, nel 601 mandò a trarre legname per l'impalcatura della basilica di San Paolo, dai boschi «del Bruzio», mentre al termine del secolo, quando il pontefice Sergio I ebbe ancora bisogno di quel legname da costruzione per i lavori della stessa basilica, lo fece estrarre «dalla Calabria». I due nomi diversi, quindi, rappresentavano evidentemente lo stesso luogo e il Bruzio, pertanto, al termine di quel VII secolo, si chiamava anche Calabria. Senza prove certe, tuttavia, che per quel momento l'antica Calabria avesse già sostituito ufficialmente il proprio nome con quello di Terra d'Otranto, né tanto meno, che fosse stata incorporata con una qualche formalità, alla Puglia. Quando - dunque - fu che ciò avvenne?

I Longobardi dominarono l'Italia per ancora cent'anni, fino al 774, quando i Franchi, chiamati in Italia dal papa Adriano, li sconfissero e consegnarono al papato gran parte del territorio centrale della penisola, dando così formale inizio al potere temporale dei papi e separando, anche fisicamente, la parte settentrionale dalla meridionale dello stivale. Mentre il settentrione passò sotto l'influenza del sacro romano impero, il meridione ritornò sotto il controllo - anche se solo nominale - bizantino, tranne Benevento che rimase autonomamente longobarda assurgendo a principato, e tranne la Sicilia che nell'827 fu occupata dagli Arabi.

Nell'880 i Bizantini, che di fatto della romana Calabria avevano per lungo tempo conservato saldamente solo Otranto con il suo territorio, ristrapparono ai Longobardi varie città, tra cui anche Taranto e Brindisi e fondarono il Thema di Langobardia con capitale Bari, affiancandolo al Thema di Calabria con capitale Reggio. E con quel nuovo riassetto amministrativo, l'antica Calabria rimase incorporata al nuovo Thema di Langobardia.

A quell'epoca quindi, la denominazione "Calabria", già in precedenza estesa al Bruzio, aveva ormai finito con l'abbandonare del tutto il suo originale territorio: la migrazione del nome si era definitivamente consumata, mentre dell'antica Calabria, era stata a lungo Otranto con la sua Terra ad averne identificato di fatto la centralità e, implicitamente anche se non ancora formalmente, anche il nome.

Con il nuovo millennio, infine, l'intricata e caotica situazione economica politica e militare del meridione italiano incontrò una graduale e radicale via d'uscita con l'arrivo dei Normanni, i quali nel 1041 batterono i Bizantini impossessandosi di gran parte del loro Catapanato d'Italia e nel 1042 fondarono, con capitale Melfi, la Contea di Puglia, estesa su alcuni territori appartenenti a Capitanata, Gargano, Apulia e anche Campania.

Nel 1047, il sacro romano imperatore Enrico III legittimò i possessi dei Normanni e nel Concilio di Melfi del 1059, la contea fu elevata a ducato dal pontefice Nicolò II e Roberto il Guiscardo fu nominato duca di Puglia e di Calabria. Poi, nel 1071, il dominio dei Bizantini nel meridione italiano cessò del tutto quando i Normanni conquistarono il resto dei loro territori e li incorporarono



La Calabria e il Bruttium intorno all'anno 10



La Terra d'Otranto e la Calabria intorno al 1000

al loro ducato, fondando la contea di Lecce e il principato di Taranto, al quale fu ascritta anche Brindisi. Finalmente, Roberto il Guiscardo conquistò anche i due rimanenti principati longobardi di Benevento e Salerno e così, nel 1078, quasi tutto il meridione della penisola integrò il Ducato di Puglia e Calabria.

Nel 1127 Guglielmo II, duca di Puglia e Calabria, morì senza figli e gli succedette il fratello Ruggero, già conte di Sicilia e unificatore pertanto di tutti i possedimenti normanni del meridione italiano, il quale, nella notte di Natale del 1131, fu incoronato re del novello Regno di Sicilia - nato unendo i territori della contea di Sicilia, dei ducati di Puglia e Calabria, del ducato di Napoli e del principato di Capua - amministrativamente suddiviso in quattro unità: Sicilia, Calabria, Apulia e Terra di Lavoro. I confini delle tre unità continentali furono invero piuttosto labili e, anche se la loro struttura amministrativa non fu ben definita, nell'Apulia furono chiaramente compresi anche tutti i territori della romana Calabria: la contea di Lecce, la contea di Nardò, la contea di Soletto e il principato di Taranto, con ascritta Brindisi, che da allora - quindi - appartiene "formalmente" alla Puglia.

Poi, sotto gli Svevi, nel 1230 Federico II riformò tutta l'amministrazione del regno, sopprimendo le contee e istituendo i giustizierati. La Puglia fu allora suddivisa in quattro giustizierati: Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto in cui fu inclusa Brindisi e comprese inizialmente tutta la penisola salentina e una parte della regione delle Murge includendo il territorio materano. Questa circoscrizione fu conservata sotto gli Angioini e gli Aragonesi, mentre, verso la fine del vice regno spagnolo, nel 1663, il giustizierato di Basilicata e il territorio di Matera furono sottratti alla Puglia e passarono ad integrarsi con il territorio di Potenza e di Melfi.

Quello status amministrativo del regno di Napoli perdurò, più o meno invariato, fino alla promulgazione della legge napoleonica del 1806 con cui si soppressero i giustizierati introducendo le province. La provincia di Terra d'Otranto comprese i quattro distretti: Lecce, Taranto, Gallipoli e Messagne, sostituito nel 1814 da Brindisi. L'organizzazione amministrativa postnapoleonica del regno delle Due Sicilie mantenne sostanzialmente lo stesso assetto napoleonico e dopo l'unità d'Italia del 1861, la provincia di Terra d'Otranto fu denominata provincia di Lecce. Durante il ventennio fascista, la provincia di Lecce fu suddivisa in tre con la creazione, nel 1923, della provincia di Taranto e, nel 1927, di quella di Brindisi. Così, la romana Calabria - l'antica Messapia - dopo quasi duemila anni perse una sua denominazione ufficialmente unitaria.

Ebbene, si è data risposta al "quando e come" l'originale denominazione Calabria sia migrata da

una all'altra delle due penisole dell'estremo sud italiano, ed ha avuto anche risposta il "quando" il territorio in cui è Brindisi cominciò a denominarsi Terra d'Otranto e fu formalmente incluso nella Puglia. Quindi, manca solo rispondere al "perché" di tutto questo insolito processo. Insolito non per il cambio di un toponimo - cosa in effetti storicamente abbastanza comune e di fatto naturale - ma insolito per la migrazione di un toponimo da un luogo ad un altro. Perché mai spostare la denominazione "Calabria" dal suo storico territorio ad un altro territorio, che del resto un nome storico proprio già lo aveva?

Purtroppo, finora non ci è ancora stato dato di giungere a un'unica spiegazione certa: lo storico Michele Schipa, che si occupò a lungo dell'argomento, nel 1895 scartò un'ipotesi ai suoi tempi abbastanza accreditata e ne avanzò una seconda, sua. Eccole:

«Quando i Longobardi occuparono Taranto e Brindisi, intorno al 670, del territorio della vecchia romana Calabria, che pur aveva dato il proprio nome all'intero ducato bizantino comprendente anche il Bruzio, restò ben poco, praticamente e a mala pena solo Otranto. E fu a quel punto che ai Bizantini non venne migliore idea che, per occultare quella grave perdita e salvare l'onore o l'apparenza, inventarsi traslare il nome del territorio perduto "Calabria" al territorio in buona parte conservato "Il Bruzio" per poter così ufficialmente affermare che la "Calabria" continuava ad essere saldamente bizantina».

Potrebbe reggere tale spiegazione? Ebbene, Schipa lo esclude e avanza la possibilità che, invece: «Una volta ridotto a un lembo il territorio bizantino resistente sulla punta estrema della romana Calabria e benché fisicamente separato dal meridionale Bruzio, fu naturale continuare a mantenere il nome "Calabria" per tutta l'unità amministrativa ancora bizantina, nonostante fosse costituita da un territorio che nella quasi sua totalità era del Bruzio. E così fu che, per anni e anni, il territorio del Bruzio continuò a denominarsi ufficialmente ducato di Calabria e quindi... Calabria. Del resto, l'accettazione non dovette incontrare molti ostacoli, giacché si trattava di un "bel nome dalla dolce fisionomia greca, per cui molti l'hanno ritenuto - forse a torto - greco in carne ed ossa". Certo è, che l'antica romana Calabria non tornò più ad essere stabilmente bizantina e, dopo i tanti anni bui e ormai senza un vero territorio proprio, fu anche derubata del suo nome e infine, quando venne ufficialmente suddivisa in tre unità amministrative, dovette anche rinunciare al nome sostituito. Poi, di recente si è pensato bene di rifondare quell'antica unità territoriale ripartendo da una nuova denominazione: "Salento". Ma, non essendo possibile il ritorno a "Calabria", non sarebbe forse più giusto riassumere la storica denominazione "Messapia" ?

Storia millenaria

Irrisolti i misteri sulle opere del pittore brindisino vissuto nel Seicento e di quella firma con la «B»

A 400 anni dalla nascita è ancora giallo su PASSANTE



di Gianfranco Perri

Ricorre quest'anno il quadricentenario della nascita di Bartolomeo Passante, rinomato e controverso pittore seicentesco nato a Brindisi nel 1618, come documentato dalla certificazione, rintracciata nella parrocchia napoletana della Carità, del suo matrimonio con Angela Formichella, avvenuto il 4 maggio 1636. Dalla documentazione diocesana si evince che il pittore, impiantato a Napoli da sette anni, era originario di Brindisi, era figlio di Donato d'Antonio e aveva diciotto anni. Angela Formichella era nipote di Pietro Beato, pittore di trentacinque anni, insieme al quale Bartolomeo aveva abitato nella strada di Toledo alle case d'Ottavio Genna, nella parrocchia di Sant'Anna. A Bartolomeo, la morte - di peste - lo sorprese prematuramente, il 17 luglio 1648, e il pittore brindisino fu sepolto a Trinità di Palazzo.

In un Codice miscelaneo della Biblioteca Nazionale di Firenze intitolato "Notizie di vite ed opere di diversi pittori", di Filippo Baldinucci e Anton Francesco Marmi, è inserita la Nota intitolata "De' pittori scultori ed architettori che dall'anno 1640 sino al presente hanno operato lodevolmente nella città e Regno di Napoli" e, nel 1675, il postillatore di quel Codice annotò: «B. Passante imparò ed imitò molto da Giuseppe de Ribera suo maestro, anzi che le copie fatte di sua mano quasi non si distinguono dalli originali del detto Giuseppe».

Bernardo De Dominici, nel 1745, in "Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani" lo accomunò ancor più al maestro Spagnoletto: «Passante fu discepolo del De Ribera e sotto la sua direzione riuscì valentuomo, tanto che il maestro molto l'adoperava nelle molte richieste di sue pitture; massimamente per quelle che doveano essere mandate altrove, ed in paesi stranieri. E questa è la cagione che poche opere sue si veggono esposte in pubblico, ma solamente in casa di alcuni particolari si ammirano varie istorie sacre da lui dipinte, e mezze figure di santi e di filosofi, perciocché egli di età ancora fresca morì di peste. Egli è così simile alle opere del Ribera che bisogna sia molto pratico di lor maniera chi vuol conoscerlo, conciossiacchè nel componimento e mosse delle figure, è simile al suo maestro, e più nel tremendo impasto del colore, come si può vedere dal bel quadro della "Natività del Signore", situato sopra la porta della chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli, il quale è così eccellente che sembra di mano del suo egregio maestro, e massimamente a' forestieri, da quali viene creduto di mano del Ribera, nel quale, però, da chi è intelligente dell'arte vi si vede un carattere superiore, nel ricercato disegno, e nell'espressione degli affetti, e più nell'esprimere la languidezza delle membra nella decrepità de' suoi vecchi, nella quale si può dire che fu inarrivabile. Laonde di Bartolomeo sol diremo che fu valente scolaro di Giuseppe de Ribera, e che l'opere sue son stimate da' professori quasi al pari del suo ammirabil maestro».

La figura di questo peculiare artista brindisino però, oltre al nome del celeberrimo pittore spagnolo José de Ribera, detto Spagnoletto, è anche legata alla prolungata ed irrisolta controversia riguardante le sue opere, sulla cui attribuzione sono sorte differenti e contrastanti opinioni, motivate anche dal 'giallo' che accompagna il suo cognome: Passante o Bassante? Un enigma sorto

perché alcune delle sue possibili opere sono firmate con la 'B', senza che neanche si sia ancora potuto escludere del tutto che si tratti di due personaggi - due pittori - distinti.

In quanto alle opere, ad alcuni autori parve «incontrovvertibile che tutto quanto il De Dominici riferisce del Passante si attaglia alla perfezione al 'Maestro' del "Annuncio ai pastori"», il famoso dipinto tuttora ufficialmente di 'Anonimo' conservato nel Birmingham Museum and Art Gallery, in origine attribuito addirittura al Velazquez e, nel 1935, attribuito da Roberto Longhi al pittore brindisino. Dalla "Natività del Signore" citata da De Dominici potrebbe essere stata ritagliata la grande tela "Adorazione dei pastori" conservata in una chiesa di Kalmar in Svezia, come sostenuto da Giuliano Briganti quando, nel 1988, indicò che il pittore menzionato da De Dominici «indubbiamente parte, come molti altri, dall'orbita del Ribera e in seguito indirizza il suo cammino, orientandosi fra Stanzone, Fracanzano, De Bellis e l'eleganza del Cavallino e del Vaccaro, con però, una certa secchezza e un'attenzione al disegno che lo distinguono».

Anche nel Museo del Prado di Madrid è conservata una tela intitolata "Adorazione dei pastori" a firma 'Bartolomeo Bassante F' e, d'accordo con gli studiosi spagnoli che escludono poter identificare il suo autore con l'incognito 'Maestro dell'Annuncio', diversi autori, tra cui Ferdinando Bologna nel 1958, avanzarono la tesi dell'esistenza di due differenti pittori - di cognome simile, ma dalle caratteristiche diverse - comprovata dalla indubbia divaricazione stilistica tra le due opere: il Passante, identificato come autore del "Annuncio ai pastori" di Birmingham e il Bassante, autore della "Adorazione dei pastori" del Prado.

In contrapposizione, Roberto Longhi, che definì Bartolomeo Passante «maggiore 'naturalista' della prima metà del Seicento napoletano», pur riservandosi il beneficio del dubbio, nel 1969 ricusò la distinzione avanzata dal Bologna, mentre più tardi - nel 1972 - anche Raffaello Causa propugnò la distinzione tra due pittori, il Passante dell'Annuncio e il Bassante del Prado, attribuendo a quest'ultimo anche altri dipinti inediti e argomentando: «Bassante non supera mai i limiti del suo maestro, oscillando - sulla scia di Ribera - tra i modi del Falcone e quelli del Fracanzano, non senza anche inclinare verso l'artigianale rielaborazione di qualche opera vaccariana o cavalliniana di successo: "Adorazione dei pastori" del Prado, dipendente dal Cavallino. "Nozze mistiche di S. Caterina" firmato 'Bartolomeus Bass me pinsit', connesso al Vaccaro e collegato a "Sacra Famiglia con S. Giuseppe dormiente". Quindi "S. Sebastiano curato dalle pie donne" e "Adorazione dei Magi" firmato 'B'».

Tra la seconda metà degli anni Ottanta e il decennio successivo, gli specialisti insisterono sull'urgenza di assodare la distinzione tra i due pittori e così, mentre alcuni proposero per accettare la possibile omonimia, altri, invece, opinarono essere 'Passante o - indistintamente - Bassante' il pittore del Prado e delle altre opere attribuite ai due cognomi, e suggerirono battere piste alternative per l'identificazione del 'Maestro dell'Annuncio'.

Poi venne avanzata la possibile 'sottrazione' al Passante della paternità del dipinto del Prado, contestandone la validità della firma, proprio per essere 'Bassante' e non 'Passante' come invece sarebbe dovuto essere in base alle carte. E la controversia su quel dipinto si riacesse: Bologna, ac-



L'annuncio ai Pastori attribuito a Bartolomeo Passante come l'adorazione dei pastori che pubblichiamo nell'altra pagina

cettando la 'sottrazione' si orientò verso un riferimento del quadro del Prado a De Bellis, mentre G. De Vito, non accettandola, si spinse a confrontare la firma 'Bassante' del dipinto del Prado e quella 'Passante' apposta sull'atto matrimoniale, ricavandone la conclusione di una assoluta somiglianza di grafia e di una conseguente coincidenza di persona per i due cognomi. Infine, si sono anche accesi sospetti sulla autenticità di quella firma del Prado, la cui più antica attestazione sembra risalire a un inventario del tempo di Carlo III e la firma, forse apocrifia, sarebbe stata post-apposta sulla vernice originaria, magari deformandola per errore.

Nel 2014, Giuseppe Porzio, nella sua opera sulla scuola di Ribera, ha sostenuto, come De Longhi, che il Bartolomeo Passante riferito da De Dominici è il pittore brindisino di cui sono documentati luoghi e date di nascita e morte, raccogliendo anche il cauto parere favorevole di Erich Schleier e di Stefano Causa. Mentre, recentemente - 2017 - Achille Della Ragione in "Il vero nome del Maestro dell'Annuncio ai pastori", riproponendo la tesi dell'omonimia, assegna l'identità di 'Passante' al Maestro dell'Annuncio e sostiene che sia 'Bassante' il brindisino autore degli altri dipinti. Eppure, le già citate carte anagrafiche relative al pittore brindisino indicano chiaramente che è 'Passante' il suo cognome e,

del resto, il cognome 'Bassante' a Brindisi non sembra essere mai esistito. Quindi, evidentemente, a tutt'oggi qualcosa continua ancora a non quadrare tra gli studiosi d'arte!

Sta di fatto - semplificando - che i dubbi sul cognome siano sorti principalmente a causa della firma apocrifia 'Bassante' sul dipinto del Prado e che la tesi dell'omonimia sia legata alla netta superiorità artistica del Maestro dell'Annuncio ai pastori rispetto al pittore del Prado. Quindi, senza dare credito alla firma del Prado e senza attribuire l'Annuncio ai pastori al Passante di De Dominici, non rimarrebbe quasi nulla della controversia su Bartolomeo Passante, comunque un importante e bravo pittore brindisino della scuola dello Spagnoletto.

In conclusione: È comprovata la figura storica del pittore brindisino Bartolomeo di cognome 'Passante', corrispondente al bravo artista segnalato e caratterizzato dal De Dominici ed autore di molte delle importanti opere che gli sono state via via attribuite. Anche del famoso "Annuncio ai pastori" di Birmingham? Forse! Anche della "Adorazione dei pastori" del Prado? Forse! E quella firma con la 'B' è dovuta ad una omonimia, oppure a una deformazione o a una forzatura? Forse!

Vabbè...: Buon quattrocentesimo compleanno, caro concittadino Bartolomeo!

LA STORIA

Fu un brindisino l'inventore delle voliere

Marco Lenio Strabone creò nella sua villa brindisina una gabbia per uccelli a forma di esedra. Poi copiata a Roma

di Gianfranco Perri

Non è la prima volta e, ahimè, non sarà certo l'ultima in cui capita di doversi lamentare per la scarsa qualità delle targhe del nostro stradario cittadino. Pur riconoscendo la bontà del risultato dell'ultima campagna di sostituzione delle vecchie e sconce targhe malamente dipinte con quelle di marmo bianco, bisogna ricordare che quella utile ed encomiabile campagna interessò unicamente il centro storico, mentre si è ancora in attesa che la necessaria sostituzione venga finalmente estesa anche a tutto il resto della città, per esempio, al Casale, eccetera.

Però, l'aspetto fisico delle targhe, pur rivestendo una indubbia ed oggettiva importanza, non esaurisce per sé il tema della qualità dello stradario, giacché è il contenuto della targa che, ovviamente, ne costituisce l'elemento più caratterizzante e più importante. Ebbene, le deficienze dei contenuti, purtroppo, non sono state per nulla corrette e, anzi, alcune sono state persino aggravate con l'aggiunta involontaria di non pochi errori ortografici o, comunque, di alcune inesattezze, in accenti, vocali, lettere, eccetera.

Ma non è solo questo il problema: la critica principale e di fondo, infatti, va rivolta alla pessima e consolidata abitudine di utilizzare in moltissimi casi unicamente il cognome del personaggio al quale una via è intitolata, inducendo ad errori di interpretazione e producendo con ciò dubbi e confusioni o, comunque, disincentivando il sorgere di ogni eventuale interesse o curiosità in chi legge una determinata targa e la trasmette e ritrasmette, oralmente o per scritto: senza conoscere quanto meno il nome e il cognome di un dato personaggio, si finisce con trattare quel suo cognome al pari di un oggetto, di una località, di fiume, una montagna, un fiore, eccetera. Dimenticando che, invece, "I nomi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato" - Ferdinand Gregorovius.

Manco a parlare poi, del fatto che per nessuno dei personaggi intestatari di vie cittadine si indicano nelle targhe le date, di nascita e morte, o la professione, o altro. La nostra "via Pasquale Romano", per fare un solo esempio, è intitolata al popolare famigerato "sergente brigante" - che pure in altre città del Meridione ha avuto simili intitolazioni - oppure è intitolata a un meno popolare contemporaneo intellettuale leccese?

Finalmente, per chiudere con la serie delle critiche, ecco la cosa certamente più grave: l'errore franco, come può essere lo scambio - semplice e diretto - di un nome, lo scambio cioè, di un personaggio con un altro. Ed è proprio questo il caso della nostra targa "via Lucio Strabone". In questo caso si è commesso il grossolano errore di sostituire, nella targa stradale, il nome "Lenio" con il nome "Lucio", sostituendo con ciò un illustre personaggio brindisino con un geografo greco che, se pur molto più famoso, non ebbe certo una così stretta relazione con la nostra città da meritare l'intitolazione di una sua strada. Invece: chi fu Lenio Strabone? Quanti brin-



Una voliera moderna e in basso la voliera di Varrone

disini lo sanno? E quanti lo saprebbero se la targa fosse stata scritta correttamente? Ebbene questo nostro concittadino, vissuto a cavallo della nascita di Gesù Cristo - cioè tra il primo secolo a.C. ed il primo d.C. - è stato nientemeno che l'inventore, riconosciuto e documentato, delle "voliere": quelle ampie gabbie adatte a contenere uccelli, solitamente usate nei giardini zoologici o anche, quali elementi esotici o decorativi, in giardini pubblici e privati, simulando l'ambiente naturale e permettendo agli uccelli di vivere in uno spazio abbastanza ampio in cui poter anche volare.

Fu, Marco Lenio Strabone, un cavaliere patrizio romano, che visse a Brindisi ai tempi dell'imperatore Augusto, in uno dei periodi di maggiore splendore di Brindisi, già florida e dinamica colonia di diritto latino e città ricca e ancora strategica per il controllo orientale, militare e commerciale, del novello impero.

Lenio Strabone inventò le voliere, sia a fine ricreativo e sia ad uso commerciale, d'accordo con quanto a tale proposito testimoniò Marco Terenzio Varrone, l'erudito scrittore latino che fu un giorno ospitato a Brindisi nella casa di Strabone e vide per la prima volta, nel peristilio della sua abitazione, una gabbia per uccelli a forma di esedra. Restò così entusiasta di quella scoperta che, rientrato a Roma, fece costruire nella sua villa di Cassino una voliera monumentale, divenuta arcifamosa.

E Lenio ideò anche i padiglioni, con tante voliere contenenti diverse specie di uccelli cantori, per suo diletto e per divertimento dei suoi ospiti e orient-

talmente inoltre, introdusse la pratica dell'allevamento dei volatili ad uso culinario. A quell'epoca, infatti, a Roma i patrizi avevano affinato i loro gusti e a tavola ricercavano anche le carni di uccelli e perciò, questi venivano allevati per essere rivenduti come cibo prelibato. A Brindisi, in particolare, in quel periodo e in seguito all'invenzione di Strabone, si allevarono soprattutto tordi.

Plinio il vecchio, nel suo "Naturalis Historia" così ne parla: «M. Lenio Strabone dell'ordine equestris di Brindisi, per primo organizzò voliere con uccelli di ogni genere rinchiusi; da ciò cominciammo a tenere in cattività gli animali a cui la natura aveva assegnato il cielo...



IL LIBRO

Scrivere una storia sognando: quella dei musicisti brindisini

Mezzo secolo di aneddoti e personaggi raccontati da Marco Greco

di Gianfranco Perri

Ho sognato Robert Johnson" è il titolo del libro, da poco dato in stampa, di Marco Greco. "Brindisi: dagli anni '50 al 2000" è il sottotitolo del libro, alla cui presentazione ho assistito domenica scorsa al Wine Bar di Ottavio. La suggestiva copertina color seppia, racconta il primo piano di una foto del mitico Robert Johnson - una tra le più grandi figure del blues vissuto negli anni '30 e morto misteriosamente a soli ventisette anni per entrare nella leggenda della musica - che imbraccia la sua chitarra con sullo sfondo la loggia Balsamo, icona anche un po' romantica della nostra città. Al piede della copertina, infine, si legge "Frammenti di musica e resistenza".

A detta dell'autore, il suo libro, anzi il suo sogno, «si materializza attraverso un viaggio artistico tra pillole di storia italiana e cittadina, speranza e passioni, dischi e concerti». A detta di Lele Amoruso, che ha scritto la prefazione del libro, «l'autore "sbobina" gli ultimi decenni, partendo dal dopoguerra che avviava la ricostruzione del Paese, morale, sociale, culturale, economica e politica; e lo fa attraversando "le band", e dopo qualche anno "i complessi" e finalmente "i gruppi", che con diverse e articolate "colonne sonore" hanno raccontato il cambiamento e sono stati specchio della continua trasformazione di generi, qualità e stili di vita, segnando il tratto distintivo della nuova mentalità e modo di far vivere emozioni e illusioni». E a detta di Domenico Saponaro, che ha scritto la postfazione del libro, «la documentata e puntuale narrativa è lo spaccato di una lunga fase della cultura giovanile brindisina, ricca di fermenti e stimoli creativi, pienamente vissuta da più generazioni: un ampio capitolo socio-culturale segnato da eventi lieti e drammatici ma sempre significativi, un affresco composto di piccole e grandi storie che hanno travalicato il dato musicale in sé e con esso si sono intrecciate o si sono snodate in un percorso parallelo».

Io, il libro l'ho letto di botto e, naturalmente, lo rileggerò per meglio metabolizzare le sue più di cento pagine, dense, densissime di oltre cinquant'anni di cose brindisine: fatti, date e nomi. Tantissimi nostri nomi brindisini: i nomi dei giovani giovanissimi e meno giovani musicisti brindisini e delle loro intrecciantisi sigle musicali.

Musicisti per divertimento, o per circostanza, o per moda, o per professione, o per passione, ma in ogni caso sempre entusiasti protagonisti in prima linea di una cronaca cittadina, divenuta ormai "quasi" storia cittadina.

Dalla lettura traspare subito che Marco Greco ha scritto questo bel libro



con tanto cuore, ma si evince presto che in esso ha anche riversato tanto del suo "sapere" di bravo professionista: profondo conoscitore e rigoroso comunicatore della storia e della cultura musicale, quella brindisina e quella universale.

Un racconto che si snoda cronologicamente, come è giusto che sia per un racconto di storia, ma che a tratti, con la naturale leggerezza e disinvoltura dell'autore, ondeggia e s'increspa seguendo le acrobatiche e coraggiose evoluzioni di quelli, tra i personaggi del libro, che la storia musicale brindisina l'hanno attraversata da protagonisti per anche ben più di un solo decennio.

Un racconto di storie che si susseguono sui diversi scenari cittadini che, anch'essi, scorrono, si accavallano e si scavalcano con il trascorrere dei decenni: innanzitutto, dalle strade alle piazze e ai bar del centro e poi, dalle sale da ballo dei veglioni studenteschi e carnevaleschi degli anni '50 agli scantinati per le prove negli anni '60, dai famosi nigh club alle radio libere degli anni '70, dai pub alle discoteche degli anni '80, dai concerti ai concorsi di piazza e di teatro, eccetera.

Ma quanti sono stati i musicisti brindisini, dal dopoguerra ad oggi? Naturalmente è impossibile la conta precisa. Forse trecento, forse seicento, forse molti di più, considerando tra loro i tanti della provincia e i tanti cresciuti musicalmente anche lontano o lontanissimo da Brindisi, molti dei quali - se non proprio tutti - puntigliosamente "raccontati" da Marco Greco. Numeri comunque enormi, propri di un fenomeno urbano quasi "di massa", come si direbbe in altri contesti; di certo un importante fenomeno cittadino, sociale e culturale. Un qualcosa che mi suggerisce un insolito parallelismo: il basket brindisino, un altro fenomeno di pari continuità e inossidabile vitalità, nonché di altrettanto successo ed incisività, che a Brindisi ha coinvolto da vari decenni intere generazioni di giovani sportivi, e non solo loro: di fatto la città intera.

E concludo questa breve rassegna con le parole del mio nuovo amico Marco Greco: «In questo libro, non ci siamo risparmiati a raccontare una gamma amplissima di umori, profumi e visioni. Scampoli di verità, un catalogo di spunti che rendono quasi immortali alcuni personaggi storici e anche tutti quegli "eroi" che, anche a Brindisi, quotidianamente continuano a sostenere ogni

forma di cultura. Nutriamo la speranza che in futuro si possano generare nuovi spiriti rivoluzionari, ribelli, ispirati, per alimentare quella voglia di identità, di partecipazione e di cambiamento di cui il territorio necessita e che da sempre ha cercato attraverso la passione la competenza e la professionalità dei suoi tanti interpreti».

AUGURI GIUSTINO

la tua Vita è
stata bellissima



di Gianfranco Perri

Il 5 maggio di 95 anni fa nacque a Brindisi Giustino Durano, attore, mimo, imitatore, cantante, autore, regista, fantasista, la cui celebrità doveva presto varcare i confini della sua città natale e quelli dell'Italia intera. Domani avrebbe festeggiato il suo compleanno se non fosse deceduto sedici anni fa in quel di Bologna, anche se va aneddoticamente raccontato che nel giugno del 1985, il giornale radio annunciò l'improvvisa dipartita del noto attore, scambiandolo con un suo cugino omonimo. E a quel proposito Durano, soavemente e beffardamente come era nel suo stile, ebbe a commentare: "La notizia della mia morte è certamente prematura".

Giustino Durano era coetaneo di mia madre, nonché suo vicino di casa. Mia madre abitava in via Rodi e Giustino in via Alfredo De Sanctis - combinazione - un altro grande attore brindisino. Grazie a queste fortunate circostanze, mia madre e Giustino furono compagni di giochi, da bambini e da adolescenti, in quell'epoca in cui i parchi giochi erano le strade del centro storico brindisino, per bambini, bambine e spensierati adolescenti.

Mia madre mi raccontava con orgoglio di quella vecchia amicizia e ricordava il carattere riservato gentile e sensibile di Giustino e i loro giochi di gruppo nel giardino della vicina chiesetta della parrocchia di Sant'Anna, retta allora da papa Ciccio. Giochi ai quali partecipava anche Antonio Fella, il futuro carismatico parroco di San Benedetto che molti di noi ben ricordiamo.

E, lo ricordava bene mia madre, fin già da bambino, Giustino si cimentava spesso e volentieri nelle opere teatrali della parrocchia.

L'uomo di spettacolo che presto sarebbe divenuto Giustino Durano, esordì ventenne a Brindisi nel 1944, subito appena rientrato dalla guerra alla quale aveva partecipato come artigliere, in un varietà per le forze armate anglo-americane, imitando Bing Crosby, Al Jolson, Luis Armstrong e vari altri. Poi andò Bari con lo stesso 'Spettacolo di arte varia per le forze

armate' e nel 1946, con la compagnia da lui stesso organizzata, fu invitato a presentare quello spettacolo teatrale alla Columbia University di New York.

Rientrato a Brindisi lavoricchiò per un po' come cantante: Al nigh club Grotta Azzurra, un vecchio ristorante proprietà di 'Rascaporte', con un gruppo musicale - Orchestra Frascano - che aveva organizzato ad hoc. Quindi, con quella sua orchestrina, lavorò anche per l'Hotel Internazionale di Gigetto Passante. Poi esordì



Giustino Durano con Sofia Loren in «La Fortuna di esser donna»

Il più popolare attore brindisino nacque il 5 maggio di 95 anni fa Dall'infanzia nella parrocchia di Sant'Anna all'Oscar con Benigni E' morto nel 2002



nella radio, a Bari, ma la sua meta era il teatro e così, già nel 1947, proprio a Bari ebbe occasione di affiancare Peppino De Filippo, per poi tornare ancora in radio, però a Milano.

Nel 1951, al Teatro Puccini di Milano partecipò nell'avanspettacolo insieme a Febo Conti, e negli anni successivi lavorò con Dario Fo e Franco Parenti al Piccolo Teatro di Milano in spettacoli innovativi come *Il dito nell'occhio*, tra il 1952 e il 1953, e *Sani da legare*, tra il 1954 e il 1955.

Passò dal cabaret del Teatro dei Gobbi agli spettacoli da solista, per poi tornare alla rivista con Wanda Osiris, Bramieri e Vianello. Dopo aver lavorato con Macario e Marisa Del Frate, dal 1960 si dedicò al teatro di prosa, seguendo Giorgio Strehler nel gruppo Teatro e Azione a Prato e affrontando nel tempo ruoli importanti in allestimenti di Shakespeare, Pirandello, Goldoni e Molière.

Dopo aver recitato e cantato al Piccolo di Milano con Milva e Franco Sportelli nel 1965, ebbe parti di spicco in varie operette. Tornò in radio in varie occasioni: da *L'innocenza di Camilla* di Bontempelli nel 1970 con la regia di Camilleri, al radiodramma *Il giornale* di Mario Fazio e Nino Palumbo nel 1972 con la regia di Parodi, a *In viaggio con Teo* di Fiocco e la regia di Benedetto nel 1979, fino al programma satirico *L'aria che tira* nel 1981.

Durano continuò a fornire interpretazioni di primissimo piano anche negli ultimi anni di vita: Nell'opera lirica *Il barbiere di Siviglia* di Rossini all'Opera di Roma nel 1998. Nel teatro *E io le dico...*, del 2001, da lui scritto, diretto e interpretato; *L'uomo la bestia e la virtù* di Luigi

Pirandello e *Annata Ricca* di Nino Martoglio, entrambi prodotti dal Teatro Biondo di Palermo.

Nel cinema, Giustino Durano fece la sua prima apparizione nel 1954 in un film di Domenico Paolella intitolato *Rosso e Nero*. Nel 1975 partecipò al film *Salvo D'Acquisto* di Romolo Guerrieri. La vita è bella di Benigni del 1997 fu il suo ultimo film, in cui sostenne con amara ironia il drammatico ruolo dello zio del protagonista, riaffermando ancora una volta il suo ta-



lento con uno stile recitativo concitato e fortemente mimico. Per quella sua stupenda interpretazione, nel 1998 fu premiato con il Nastro d'Argento come migliore attore non protagonista.

Anche se negli ultimi decenni della sua vita risiedette a Prato, Giustino Durano rimase sempre affettivamente legato alla sua Brindisi, "una ridente cittadina dell'Adriatico con un porto magnifico", come egli stesso amava precisare e come lo ricordò anche nella sua lunga intervista che il 6 marzo 1999 rilasciò in Roma a Annamaria Palano, sua giovane concittadina diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce discutendo la tesi proprio su Giustino Durano, poi riassunta nel suo libro "Giustino Durano: Un contributo allo spettacolo del Secondo Novecento" edito da Neografica di Lariano nel 2001, dal quale ho estratto quanto segue.

«... La recitazione brillante, ironica e surreale di Giustino Durano lo impone al pubblico come uno degli attori più esuberanti, di una specie assai rara per quella forma di intelligenza acuta e un po' stravolta, per il superamento delle convenzioni teatrali, per il modo assolutamente originale di comunicare con il pubblico e per la sua comicità fantasiosa, garbatamente stilizzata ed asciutta.

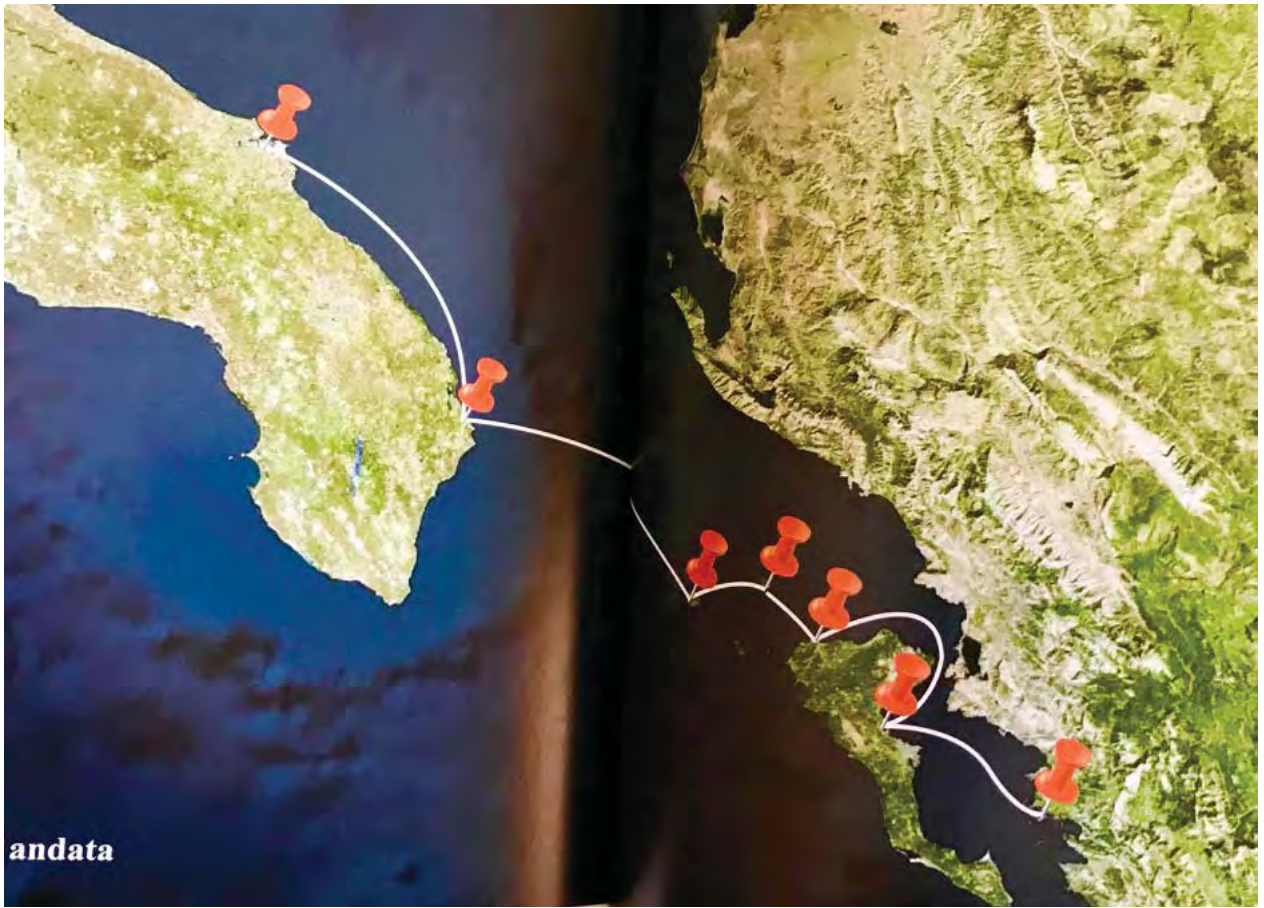
Durante la sua lunga carriera gli è capitato di cimentarsi nel mondo della radio, del cinema, del teatro. Qual è il Durano vero, ci si potrebbe chiedere, ma sarebbe una domanda troppo azzardata. Chiediamoci semmai, quale sia stato il Durano originale, e la risposta probabilmente sarà: un fantasista. Giustino Durano è un artista 'plastico' in senso proprio, cioè adattabile e pronto ad assumere le forme che i tempi richiedono.

Per il pubblico italiano Durano è un attore di richiamo, un attore che possiede una virtù impagabile: sa esporre certi contenuti progressivi dal punto di vista politico e sociale, divertendo; caratteristica questa, rarissima. Di solito, gli artisti progressisti, specie se attempati, sono tetti, amari, deprimenti: fanno scappare il pubblico. Durano lo attira.

Durano è sempre in movimento; prova continuamente qualcosa, insegue un pensiero persino con le mani e, mentre gli occhi esprimono sensazioni, la bocca racconta vicissitudini passate. È un artista così lunare e saettante, con sovracciglia che solo lui riesce ad accomodare in forma d'accento circonflesso, la mimica svolazzante, la dizione che picchieta le sillabe senza mai cedere al birignao. È, infine, un teatrante così poliedrico e completo da essere inevitabilmente annoverato nella storiografia del panorama artistico dell'ultimo mezzo secolo...»

A Brindisi, Giustino venne spesso e sempre volentieri, e in una di quelle sue tante scappate ci disse: "Se il cuore avesse le corde potrei dire che le sento vibrare ogni volta che si profila all'orizzonte la mia terra. Quando torno a Brindisi, per esempio, so di poter incontrare ancora una volta i miei amici e compagni di scuola. E poi, i premi... quanti premi mi danno a Brindisi".

Dopo la dipartita, Brindisi gli ha dedicato lo spiazzo antistante il teatro comunale che è stato chiamato "Piazzetta Giustino Durano" e dal 20 gennaio 2012 è stato immortalato anche dal mondo della scuola brindisina, con il Liceo Artistico Musicale che porta il suo nome.



IL LIBRO

Avventure in mezzo al mare raccontate da un brindisino

Il bel libro di Cafiero presentato al «Coliving Nettare»: ironia e incontri speciali tra le onde dell'Adriatico

di Gianfranco Perri

Domanda: «Brindisi è ancora una città di mare? Oppure è solo una città sul mare?» Risposta: «Brindisi è stata da sempre una città di mare e per sempre lo sarà. Magari, sono i brindisini che furono gente di mare e che oggi forse non lo sono più tanto».

A formulare la domanda: Giacomo Carito, il presidente della Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria per la Puglia; ad essere sollecitato a dare la risposta: Marcello Cafiero, l'amico, l'avvocato, l'autore del libro "La prima traversata del Fanfulla... e altro". Due brindisini doc! Lo scenario: la sala convegni del 'Coliving Nettare' in via Giudea, ore 18 di giovedì 31 maggio, in occasione della presentazione, dettagliatissima da Antonio Mario Caputo, del libro di Marcello Cafiero, in un'atmosfera amena e gremita di tantissimi brindisini e brindisine.

Sulla predella anche Giorgio Sciarra e Giuseppe Marzano 'Pippi l'inseparabile compagno di navigazione', coprotagonisti di quella 'prima traversata' del Fanfulla: il gozzo cabinato in legno a poppa tonda lungo quasi sette metri, fatto costruire nel 1968 dal Dr. Antonio Maffei e da questi finalmente venduto al 'sognatore' Marcello Cafiero che, con già alle spalle svariati anni di mare su varie sue barche e barchette, nel 1976 ne divenne orgoglioso comandante armatore.

Le cento pagine del libro di Marcello Cafiero, corredate da cartine e da tante belle fotografie, non solo raccontano con una grande leggerezza di stile e con meticolosa precisione il viaggio in mare - luglio 1977 - di andata da Brindisi fino all'altra sponda - quella greca - e ritorno, ma trasmettono al lettore - specialmente se brindisino e se nato qualche decennio fa - sensazioni e atmosfere passate e pur ancora presenti e perfettamente immaginabili da chi per mare c'è andato e, forse, persino da chi non lo ha mai fatto.

Marcello, infatti, con questo suo libro, con questo suo bel racconto, agile e intriso di un'ironia spontanea e divertente, trasmette, sottilmente ma incisivamente, il senso della bellezza genuina: quella del mare, del pescare, dell'andar per mare, dello scoprire e... anche quella dell'essere 'gente di mare' e dell'essere amici.

Prima, da Brindisi a Otranto, dalla mattina avanzata al tramonto; poi - con decisione maturata all'improvviso ed all'unisono dai tre - da Otranto a Othoni, l'isola greca più vicina, a 42 miglia in direzione est-sud est, raggiunta dopo 9 lunghe ore di navigazione, dalle 23 fino all'alba molto inoltrata del giorno dopo, alternando l'impeto e l'entusiasmo alla preoccupazione e persino allo sconforto e alla depressione, tra i continui dubbi sulla rotta da seguire e sulla stessa convenienza o meno di continuare a perseguire la meta prefissa, senza carte nautiche e senza neanche strumenti - seri - di navigazione. E dopo Othoni, ecco Erikousa, la seconda delle tre isole Diapontie - la terza, Matraki, la si toccò sulla via del ritorno - quindi Corfù e ancora, Yogumenizza e Cassiopi.

Ma non sono certo le pur suggestive tappe geografiche a costituire gli aspetti centrali del racconto: il veramente bello ed i protagonisti veri che s'impongono nella lettura del libro di Marcello, sono le tante sensazioni che vanno emergendo con le ore e i giorni in mare, gli incontri improvvisi e naturalmente imprevisi con i vari personaggi peculiarissimi che s'in-



contrano, le battute di pesca, i momenti conviviali e... la serenità e l'allegria dell'andar per mare, dell'andar con amici.

Non è qui il momento di citare o commentare gli interessanti dettagli e i tanti divertenti aneddoti contenuti nelle cento pagine scritte da Marcello Cafiero, alternati con le stimolanti descrizioni e le velate riflessioni dell'autore, nonché completati con opportuni richiami storici relativi all'intrecciato plurimillenario avvicinarsi di viaggi, conquiste, scambi, scontri, incontri, lotte e alleanze tra queste due sponde adriatiche. È invece il momento di raccomandare di leggere questo bel libro a tutti i brindisini: ai meno giovani per ricordare rivivere e riassaporare, ai più giovani per scoprire ed imparare ad apprezzare il bello e l'importanza di essere nati in una città di mare e, magari, far loro desiderare di tornare ad essere 'gente di mare'. Buona lettura!

Il numero di reati è decisamente maggiore nelle città in cui regnano il degrado, l'incuria, la sporcizia e il disordine. Se si rompe il vetro di una finestra di un palazzo e nessuno lo ripara, presto altri vetri verranno rotti

di Gianfranco Perri

Tempo di elezioni: per gli aspiranti sindaco, tempo di programmi e promesse; per i cittadini, tempo di speranze! Speranza, innanzitutto, che possa finalmente iniziare un percorso nuovo per questa nostra 'tribolata' città che da ormai troppi anni non riesce ad eleggersi un sindaco capace di realizzare una amministrazione cittadina, quanto meno, efficiente, fosse anche solo per le 'cose quotidiane, piccole e semplici'.

Ed in questo contesto mi sembra quanto mai opportuno ricordare e quindi riesporre sul tappeto la già più volte enunciata e comprovata 'teoria del vetro rotto'. L'idea è quella di riproporla proprio al nuovo sindaco; forse la conosce già o forse no e, comunque, l'esortazione è a farne tesoro: sono certo che Brindisi costituisce lo scenario perfetto in cui quella teoria assume una vigenza assoluta e, pertanto, lo scenario perfetto in cui la sua opportuna ed intelligente applicazione potrebbe portare ad un risultato ottimo.

Nel 1969, negli Stati Uniti, il professor Phillip Zimbardo dell'Università di Stanford realizzò un esperimento di psicologia sociale, lasciando due auto abbandonate in strada: due auto identiche, della stessa marca, dello stesso modello e colore. Una di queste auto, fu lasciata nel Bronx, una zona povera di New York con un'alta tensione sociale e l'altra fu lasciata a Palo Alto, una zona ricca e tranquilla della California.

Dopo poche ore, la gente nel Bronx cominciò a vandalizzare l'auto, rubando il rubabile e distruggendo il resto. L'auto di Palo Alto, invece, non venne nemmeno toccata, avallando

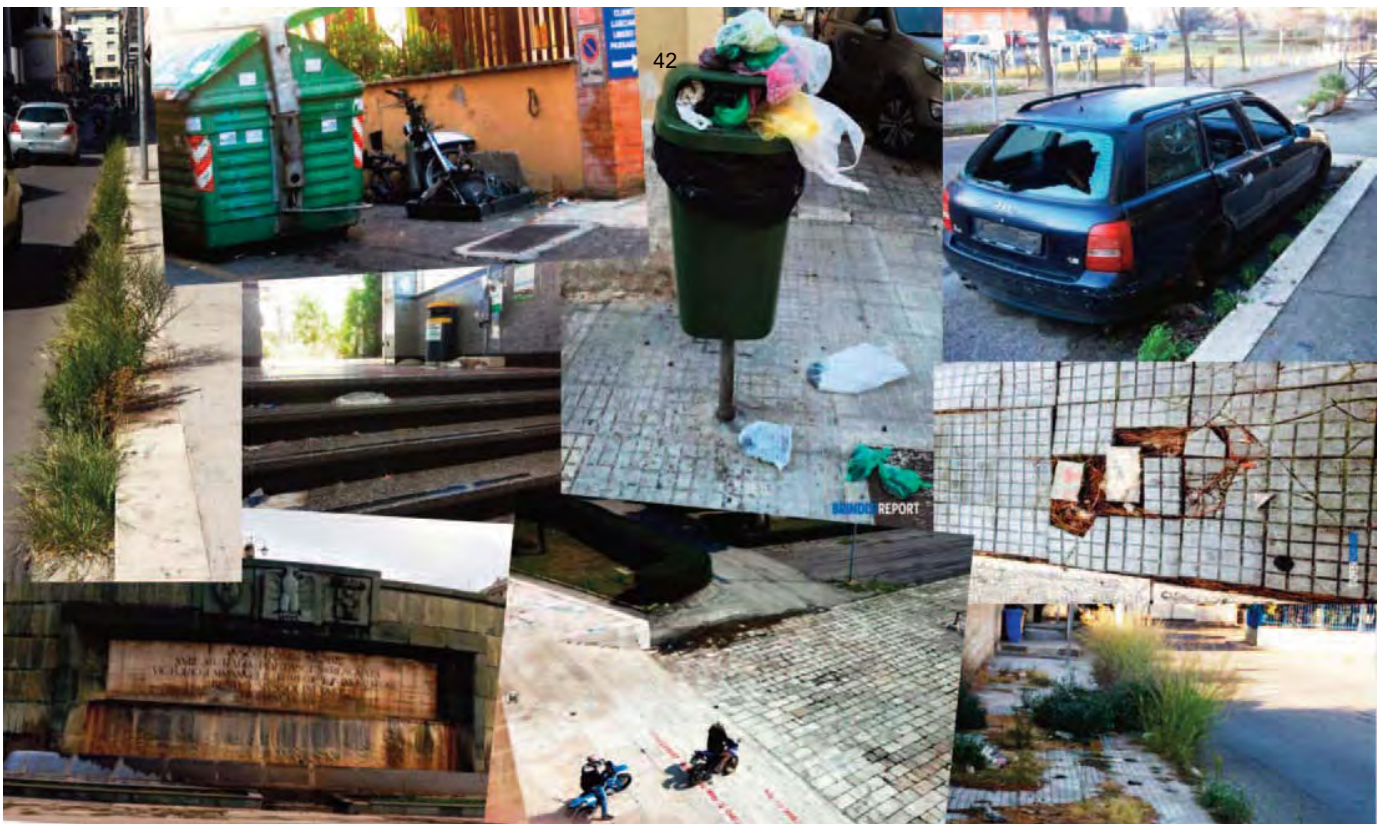


La teoria dei vetri rotti: promemoria per il sindaco

con l'accaduto, l'attribuzione delle cause di un crimine alla povertà. Dopo una settimana, i ricercatori ruppero il vetro dell'auto di Palo Alto e videro presto iniziare lo stesso processo del Bronx: furto, violenza e vandalismo. Un semplice vetro rotto di una macchina, anche in un quartiere ricco, ordinato, pulito e sicuro, aveva innescato il via a tanti atti delittuosi! Quindi, il punto non è la povertà, ma, evidentemente, qualcosa che ha a che fare con la psicologia umana: un finestrino rotto in un'auto abbandonata trasmette un'idea di degrado, di

abbandono, di disinteresse, capace di infrangere i normali codici di convivenza. È una sensazione di assenza di leggi, di norme, di regole, qualcosa che suggerisce "qui è tutto lecito". Ogni nuovo attacco, ogni nuovo danno subito dall'auto abbandonata è come se riaffermasse questo principio, in una reazione a catena capace di sfociare in una violenza irrazionale.

Numerosi esperimenti successivi, condotti in diverse parti del mondo, hanno portato a concludere che i reati sono decisamente maggiori



A sinistra il Monumento ai Caduti di piazza Santa Teresa, simbolo della conservazione. In alto alcune immagini del degrado della città

e tendono ad aumentare, nelle città o nelle zone dove il disordine, la sporcizia, l'incuria e il menefreghismo sono maggiori. Se si rompe il vetro di una finestra di un palazzo e nessuno lo ripara, presto anche gli altri vetri verranno rotti. Se una comunità mostra segni di trascuratezza - strade sporche e dissestate, arredo urbano fatiscente e rotto, illuminazione pubblica non perentoriamente ripristinata, marciapiedi sconquassati ed inerbati, muri graffiati, giardini parchi e monumenti degradati - e questo sembra non importare quasi a nessuno, allora presto avverrà un qualche tipo di reato, quindi si snoderà una lunga catena che poi si autoalimenterà; insomma, un circolo vizioso.

Nel 1994 il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, volle applicare la teoria dei vetri rotti per combattere il crimine che si era ampiamente diffuso nella metropolitana della città. L'operazione iniziò col far rigorosamente pagare il biglietto ai viaggiatori e quindi multare tutti gli inosservanti. Questo bastò a cancellare l'idea che la metropolitana fosse una zona abbandonata e senza regole, producendo un crollo delle attività criminali.

Se vengono tollerati e restano impuniti i reati meno gravi - sosta in luogo proibito, eccesso di velocità, non rispetto del rosso al semaforo, abbandono di spazzatura e di defecazioni canine per strada, schiamazzi notturni, maltrattamento o uso improprio o vilipendio delle cose pubbliche - allora, di reati ne verranno commessi di più e via via sempre più gravi. E se poi i parchi e gli altri spazi pubblici danneggiati e deteriorati vengono progressivamente abbandonati dalla popolazione per paura di essere disturbata o derubata, saranno i delinquenti ad impossessarsi di questi spazi e quindi, in successione continua, di altri ancora.

A questo punto si potrebbe obiettare che con

tale teoria si pretende sostenere che la colpa di tutti i mali sociali è solamente dell'ambiente. No, non tutta la colpa è dell'ambiente, anche i singoli cittadini hanno certo la propria responsabilità. Però, definitivamente, sono convinto che l'ambiente esercita un ruolo del tutto preponderante.

È risaputo che, in generale, le popolazioni anglosassoni e le statunitensi in particolare, hanno uno spiccato senso civico: non sporcano, osservano rigorosamente le norme del codice stradale, non imbrattano le pareti, non buttano per strada cicche e gomme da masticare, applicano una manutenzione ossessiva ai propri beni mobili ed immobili, rispettano rigorosamente ogni cosa pubblica ed ogni autorità costituita, sono discreti e poco rumorosi in pubblico ed in casa propria, eccetera. Sarà perché hanno un DNA diverso dal nostro?

Non lo credo proprio! Quel che succede da loro è che, da una parte, se butti un qualsiasi rifiuto per strada sarai salatissimamente multato senza possibilità alcuna di evadere la multa e lo stesso dicasi per le violazioni del codice stradale o; se imbratti un muro o danneggi un bene pubblico, nonché privato, oltre alla multa pagherai puntualmente ogni riparazione, eccetera; ed il tutto condito dall'altissima probabilità di essere colto in fragranti, nonché dalla ancor più alta probabilità di non essere perdonato, ne dal vigile e ne dal giudice di turno.

E, dall'altra parte, le strade, i parchi, gli edifici e i trasporti pubblici, i monumenti, le illuminazioni, i parcheggi, i marciapiedi, eccetera, sono perlopiù conservati in condizioni impeccabili; e non solo perché rigorosamente rispettati, ma soprattutto perché puntualmente e sistematicamente riparati, nonché opportunamente e previamente mantenuti dalle rispettive pubbliche amministrazioni.

Quindi, non un diverso DNA, ma una lunga

catena che si autoalimenta in un circolo virtuoso: l'ambiente obbliga e condiziona, anche severamente ogni qual volta è necessario; il cittadino, obbligato e condizionato dall'ambiente, rispetta - alla fine e, di fatto - spontaneamente e quasi naturalmente. Ma sarà nato prima l'uovo o sarà nata prima la gallina? Forse non è molto importante accertarlo, quello che è invece molto importante è il risultato e quel che è ancor più importante è che senza il contributo fondamentale dell'ambiente, anche il più virtuoso DNA è destinato a soccombere. Ed allo stesso modo, un ambiente veramente e diligentemente virtuoso, alla fine - ne sono del tutto certo - condizionerà positivamente anche il più ricalcitante DNA.

Anche il DNA dei brindisini? Altroché! Ricordiamo tutti quando fino a pochissimo tempo fa ci rimprocciavamo, tra molto altro, di essere tra le ultime città italiane per le percentuali di raccolta differenziata? Erano i tempi dell'interminabile controversia relativa all'assegnazione dei servizi di raccolta della spazzatura, mentre il pessimo servizio rischiava di sommergere l'intera città in emergenza sanitaria. Ebbene, son bastati pochi mesi di un servizio pubblico finalmente e discretamente efficiente, per far capovolgere la situazione. Adesso abbiamo scalato la graduatoria nazionale e siamo diventati esempio di civismo: sarà cambiata quella parte del nostro DNA in così poco tempo? Macché, è solo cambiato l'ambiente, ed il cambio ha, evidentemente, condizionato gli attori.

Quindi? Caro nuovo sindaco, perché non provare ad applicare la 'teoria dei vetri rotti' a questa nostra Brindisi? Magari potremmo scoprirci essere una popolazione virtuosa e dall'alto senso civico. Non resta che provare per credere! Vuoi provarci? Coraggio e buon lavoro!

LA RICORRENZA

Il 29 giugno 1918 nacque il medico e ambientalista: creò a Brindisi il primo reparto di Radioterapia. Fece nascere i consultori per la lotta al cancro. Per pochi mesi, nel 1956, fu sindaco della città.

di Gianfranco Perri

Antonio Di Giulio "Tonino", l'illustre brindisino del XX secolo che fu eminente medico e convinto ed attivo precursore ambientalista, nacque a Brindisi 100 anni fa, in un giorno di inizio estate come oggi. Ed in questo importante anniversario lo si vuol qui ricordare brevemente e, soprattutto, ricordare quello che fu il suo valoroso "fare" di uomo e di medico, un "fare" dai contenuti assolutamente e più che mai attuali.

Dopo gli studi superiori classici, nel 1936 si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia di Bari e nel 1942 si laureò a Napoli con il massimo dei voti. Nel 1947 conseguì la specializzazione in radiologia e radioterapia. Per vari anni fu assistente ospedaliero presso il reparto di radiologia dell'ospedale "Di Summa" di Brindisi, di cui, nel 1953, diviene primario. E nel "Di Summa", nel 1958, fondò il reparto di radioterapia, presto punto di riferimento per l'intera regione e per tutto il meridione.

Attento ai problemi di salute della popolazione della sua terra, il dottor Di Giulio si dedicò all'obiettivo della prevenzione oncologica. Fece nascere a Brindisi e provincia i consultori familiari per la prevenzione dei tumori femminili e organizzò corsi di educazione sanitaria per il personale paramedico e per la popolazione di tutta la provincia.

Nel 1970, consapevole della drammaticità dei dati raccolti dall'Organizzazione Mondiale della Salute sulle patologie neoplastiche del territorio di Brindisi, iniziò una guerra frontale contro l'inquinamento ambientale e osteggiò con tutte le sue forze l'insediamento della centrale a carbone di Cerano. Carbone di cui cono-



100 ANNI FA NASCEVA TONINO DI GIULIO

sceva già e denunciava la pericolosità per la salute, come, purtroppo, fu confermato da studi e ricerche successive. Negli anni '80, inoltre, chiese si compilasse il registro tumori dell'area Ionico-salentina, completato nel 2016.

Oltre alla medicina, campo in cui fu pioniere e raffinato ricercatore, Di Giulio si occupò anche d'altro: fece sorgere la cooperativa "Risveglio agricolo" di cui fu presidente per molti anni; avanzò ipotesi di potenziamento del porto e dell'aeroporto di Brindisi, intuendo le potenzialità turistiche del territorio.

Fu, Di Giulio, anche politico, e fu sindaco di Brindisi nel 1956 per pochi mesi. Dagli anni '80 in poi si allontanò dalla vita politica attiva, criticandone il degrado e dedicando tutta la sua attenzione alla tutela della salute della popolazione ed alla strenua lotta contro l'inquinamento ambientale, soprattutto attraverso l'educazione dei giovani con frequenti incontri nelle scuole, per parlare di educazione sanitaria, educazione ambientale e prevenzione.

Ai giovani, e a tutti i cittadini brindisini in più occasioni, si rivolse così: «Impegniamoci con

entusiasmo non momentaneo nel volontariato, scopriamo la solidarietà, strappiamo i ragazzi al degrado culturale e al dramma della disoccupazione, operiamo per la difesa della democrazia e della costituzione. La vera rivoluzione a Brindisi comincia dal ripristino della legalità». Ma furono tutti i suoi innumerevoli interventi e scritti sui tanti temi da lui affrontati - medicina, sanità, ambiente, politica, industria, agricoltura, sport, ... - che meriterebbero essere riascoltati e riletti con somma attenzione.

«Da quei discorsi e scritti, traspare il suo impegno assoluto 'senza se e senza ma', il suo sdegno contro le storture e le iniziative devastanti la salute e il territorio, il coraggio e il rigetto di ogni compromesso. La sua 'rabbia' contro l'illegalità, l'insipienza, la svendita delle coscienze, è manifesta nel suo peculiare periodare e in alcune espressioni 'gridate', coniate appositamente per dare risalto alle questioni trattate» [Elio Galiano: Introduzione al libro 'Tonino Di Giulio, un maestro' edito nel 2003]. Un libro, quello appena citato, che andrebbe letto da tutti i brindisini perché raccoglie alcuni - circa venti - tra i più emblematici interventi del dottor Di Giulio che, fortunatamente, sono rimasti documentati.

Ho selezionato e qui trascrivo, uno scritto di Di Giulio molto breve, ma chiaro, contundente, utile e del tutto attuale, nonostante risalga al 18-3-1993. Si intitola "Consigli scomodi al cittadino":

«1. Impariamo a fare fino in fondo il nostro dovere e a non assentirci dal lavoro, impariamo a rivendicare i nostri diritti, a non mendicarli come favori. Impariamo a considerare i nostri beni e i servizi pubblici, dall'autobus al verde, dalla strada al monumento: solo così ne arresteremo il degrado e li difenderemo dall'incuria e dall'abuso illegale.

2. A casa: educiamo i bambini alla democrazia, contro ogni violenza, insegniamo il rispetto delle leggi e la solidarietà verso i diversi e i deboli di ogni razza, religione e cultura.

3. Sul posto di lavoro: ovunque, in ufficio o in ospedale, al comune o alla regione, se c'è sospetto di tangenti o di sperpero di denaro pubblico o di favoritismi o di abusi ed omissioni nella pubblica amministrazione o di violazione delle leggi sugli appalti, dobbiamo andare a fondo, cercare alleati tra i colleghi, senza escludere di rivolgerci alla magistratura. Se insegnanti: non perdiamo occasione per parlare di



Due immagini del dottor Tonino Di Giulio

criminalità organizzata e di quelle associazioni a delinquere tese al profitto illecito e improntate alla vigliaccheria. Se studenti: rivendichiamo servizi efficienti, lezioni puntuali, esami regolari e senza favoritismi. Se commercianti: quando riceviamo offerte di protezione o strane richieste, questo è il racket del pizzo e quindi rivolgiamoci a chi può tutelarci; se invece già paghiamo il pizzo, cerchiamo alleati nella categoria per associarci contro il racket.

4. Nella pubblica amministrazione: per ogni disfunzione o ritardo, per aver accesso a ogni tipo di documento amministrativo, impariamo a servirci della legge 241 sulla trasparenza, consultiamoci con l'Associazione per la difesa della legalità a Brindisi, via Lata, 70.

5. Per strada: osserviamo il codice stradale e denunciemo gli abusi; se poi abbiamo la disgrazia di assistere a un fatto criminoso o a una rapina, collaboriamo con gli inquirenti, raccontiamo tutto ciò che abbiamo visto.

6. Boicottiamo gli affari della criminalità organizzata, a chi si buca spieghiamo che lui si rovina e i criminali si arricchiscono; non frequentiamo locali ed esercizi commerciali so-

spetti.

7. Prima, dopo e durante le elezioni: rifiutiamo di scambiare il voto con un qualche favore. Impediamo anche con il voto il saccheggio di risorse collettive, l'inquinamento della vita pubblica e la consegna di pezzi dello Stato in mano della criminalità.

8. In ogni posto difendiamo il diritto alla salute di tutti i cittadini.

9. Interveniamo per prevenire nelle giovani generazioni l'adesione al modello illegale di vita. Infine, impegniamoci con entusiasmo non momentaneo nel volontariato, scopriamo la solidarietà, strappiamo i ragazzi al degrado culturale e al dramma della disoccupazione, operiamo per la difesa della democrazia e della Costituzione. La vera rivoluzione a Brindisi comincia dal ripristino della legalità.»

Nel 1988 il dottor Di Giulio andò in pensione, ma continuò la sua opera facendo costituire il centro di oncologia presso l'ASL di Brindisi di Via Dalmazia. Morì poco più di vent'anni fa, il 24 settembre 1997, e un mese dopo, il 25 ottobre 1997, il Day Hospital di oncologia dell'ospedale di Brindisi gli venne intestato. La sua dipartita lasciò un vuoto incolabile tra i suoi cari ed un riconoscente ed indelebile ricordo tra i suoi tanti amici e tra tutti quei suoi concittadini che ne avevano conosciuto ed apprezzato le qualità umane e professionali.

Nel 1998 sorse la Fondazione Dr. Tonino Di Giulio, presieduta oggi dalla professoressa Raffaella Argentieri, che in tutti questi anni si è fatta promotrice di innumerevoli iniziative volte alla promozione ed organizzazione di attività sociali, culturali, educative, didattiche, scientifiche in ambito ambientale e socio-sanitario, secondo l'esempio e nel ricordo del dottor Tonino Di Giulio, ponendolo costantemente come uno dei modelli esemplari alle nuove generazioni.

Il 30 luglio del 2011, la città di Brindisi inaugurò il parco Antonio Di Giulio, intitolato in omaggio e in riconoscimento al suo illustre concittadino e lo scorso autunno, nel ventennale della scomparsa, la Fondazione ne commemorò la memoria con una serie di eventi, tra i quali la pubblicazione del libro di G. Perri e M. Martinese "i 100 personaggi dell'odonomatica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città" e la realizzazione del convegno scientifico "La salute disuguale in Italia: dati, spiegazioni, soluzioni e responsabilità".



Il 5 luglio 1943 il suo monopiano venne abbattuto dagli americani. Il pilota nato in via Lata aveva il record degli abbattimenti di aerei nemici: ben 23. Una lapide ricorda le sue gesta immortali

di Gianfranco Perri

Il 5 luglio 1943, settantacinque anni fa, il sottotenente pilota Leonardo Ferrulli decollò alle 14:20 nel cielo di Sicilia dalla pista di Sigonella con il suo monopiano Macchi MC.202S della 91ª Squadriglia del glorioso 4° Stormo, diretto ad intercettare un'imponente formazione di bombardieri quadrimotori americani Boeing B-17 Flying Fortress scortata da caccia Lockheed P-38 Lightning e da una trentina di Spitfire.

«...Nel cielo è un crepitare di proiettili: centinaia di mitraglie sparano rabbiose contro il temerario che osa da solo l'inosabile...». Ferrulli fu visto abbattere un B-17 e presto tutta la caccia nemica incalzò con rabbia crescente per vendicare la perdita subita. Ma Ferrulli abbatté ancora un bimotore da caccia P-38 prima di essere attaccato dagli Spitfire di scorta. Colpito, si lanciò con il paracadute dal suo Macchi danneggiato, ma era troppo basso e urtò il suolo morendo nei pressi di Scordia, in provincia di Catania: prima, aveva generosamente voluto portare il suo aereo fuori dal centro abitato per non rischiare di coinvolgere alcun civile.

Era stato abbattuto, in quel momento, il pilota italiano con il maggior numero di vittorie aeree: ventidue abbattimenti individuali e uno collettivo. Per quell'ultima azione di guerra gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria, che si sommò alle quattro medaglie d'argento al valor militare che gli erano state conferite in precedenza. Questa la motivazione della medaglia d'oro:

«Il cuore generoso, l'audacia eccezionale, l'abilità impareggiabile, avevano fatto di lui il simbolo eroico della nostra arma combattente. In numerosi aspri combattimenti per 20 volte piegò, vincendola, la baldanza nemica. Non ritornò da un meraviglioso combattimento nel quale, solo contro trenta, aveva ancora due volte fatto fremere il sacro suolo d'Italia con



75 anni fa la morte del pilota eroe FERRULLI

l'urto del nemico abbattuto. Nell'ora grave della Patria, sfatando l'alone di invulnerabilità che si era creato, volle additare a noi, ingiustamente superstiti, la via della gloria e dell'onore. Esempio luminoso di una vita posta con superba dedizione al servizio della Patria».

Leonardo era nato a Brindisi venticinque anni prima, il 1° gennaio 1918. Si arruolò in aeronautica il 23 giugno 1935 e, il 5 marzo 1936, conseguì a Grottaglie il brevetto di pilota militare. Il 16 marzo 1936 venne assegnato alla 84ª Squadriglia del 4° Stormo di stanza sull'aeroporto di Gorizia, uno dei reparti più blasonati

della Regia Aeronautica, quello di Francesco Baracca, effigiato del cavallino rampante, lo stesso che ancora oggi troneggia sulle Ferrari, di cui è divenuto il simbolo.

Durante la Seconda guerra mondiale, in Cirenaica il 19 dicembre 1940, ai comandi di un CR.42, Ferrulli ottenne la sua prima vittoria abbattendo un Hurricane nel cielo di Sollum. Sempre in Nord Africa, abbatté altri cinque Hurricane e un Bristol Blenheim.

Poi, in Sicilia nel 1941, Ferrulli, con i Macchi MC.200 del X Gruppo, volò decine di volte sull'isola di Malta e con i piloti del suo Gruppo



Due immagini del pilota Leonardo Ferrulli. A sinistra il neo sindaco davanti alla sua casa

partecipò all'attacco contro la base maltese di Micabba. Al ritorno, sul mare, Ferrulli, vedendo un collega inseguito da due Hurricane, virò per aiutarlo assieme ad un altro collega. Sopraggiunsero altri cinque caccia nemici e si sviluppò un violento combattimento aereo. I tre Macchi si disimpegnarono filando a pelo d'acqua, inseguiti per 20-30 miglia dai caccia inglesi che, alla fine, virarono per rientrare alla base: Ferrulli rientrò con il velivolo colpito da

molte raffiche e gravemente danneggiato, ma non ferito e quindi, equipaggiato con un nuovo Macchi MC.202, l'anno seguente abbatté ben otto P-40 e uno Spitfire.

Ferrulli fu poi destinato all'Egitto, nel cui cielo sommò 17 vittorie personali e fu protagonista di epici combattimenti, fino al suo rientro in Italia, di nuovo in Sicilia, nell'imminenza dello sbarco degli Alleati, ottenendo le sue due ultime vittorie il giorno stesso della sua morte, in quel fatale 5 luglio 1943.

Finita la guerra, il Comune di Brindisi intitolò a Leonardo Ferrulli una strada cittadina nel

rione Casale e l'Associazione Provinciale Gente dell'Aria provvede a sistemare sul muro esterno della sede del Banco di Napoli una lapide commemorativa dell'eroe brindisino. Questa però, alla fine degli anni Sessanta in occasione della demolizione del Banco, fu rimossa accantonata e quindi abbandonata in un deposito comunale. La lapide fu poi fortunatamente ritrovata dal generale - allora tenente colonnello - Giuseppe Genghi e, ristrutturata, fu sistemata presso la sede dell'Associazione Arma Aeronautica in via Nicola Brandi 29. Questo il testo della lapide:

«PIÙ CHE SUL MARMO È INCISO NELLA GRATITUDINE DELLA PATRIA E NELL'ORGOGGIO DI BRINDISI IL RICORDO DEL NOBILE OLOCAUSTO DEL GIOVANE S. TEN. PILOTA LEONARDO FERRULLI DEL 4° STORMO CACCIA CADUTO IN COMBATTIMENTO AEREO PER L'ITALIA IL 5 LUGLIO 1943. LA SPOGLIA MORTALE SPLENDEnte DI QUATTRO MEDAGLIE D'ARGENTO RIDISCESE DAI CIELI AU-REOLATA DI MEDAGLIA D'ORO AL V.M. LO SPIRITO ELETTO RISALÌ NEI CIELI NELLA GLORIA DEGLI EROI»

Anche in Via Lata 88, sulla facciata della casa natale di Leonardo Ferrulli, una epigrafe marmorea ricorda il nostro concittadino eroe e, domenica scorsa, come ad ogni nuovo anniversario, lì si è svolta una semplice e suggestiva cerimonia commemorativa. In questa occasione, alla cerimonia di deposizione di una corona d'alloro, presieduta dal Generale di brigata aerea Giuseppe Genghi - Presidente dell'Associazione Arma Aeronautica Sezione di Brindisi - ha partecipato anche il neosindaco di Brindisi Riccardo Rossi accompagnato dalla sua consorte Paola. E in seguito, anche alla messa che ogni prima domenica del mese si celebra nella cripta del Monumento al marinaio, la figura di Leonardo Ferrulli è stata emotivamente ricordata da Giancarlo Sacrestano.



REPORTAGE STORICO

Attraverso i documenti storici proviamo a trovare i nostri avi tra i Messapi e i coloni romani

Alla ricerca degli ancestrali abitanti di Brindisi

di Gianfranco Perri

Pur tralasciando qui ogni possibile approfondimento relativo alla fondazione di Brindisi, è comunque il caso di ricordare quanto meno le due classiche tradizioni leggendarie che la fanno risalire, l'una agli Etoi al seguito dell'eroe greco di Argo, Diomede figlio di Tideo, attestata da Pompeo Trogo, l'altra, attestata da Strabone, ai Cretesi partiti dalla Sicilia sotto la guida dell'eroe Iapige, figlio di Licaone e fratello di Dauno e Peucezio, o partiti da Cnosso con l'eroe ateniese Teseo figlio di Etra ed Egeo. Due tradizioni che va notato, pur se tra di esse chiaramente incompatibili, sono entrambe di derivazione greca, anche se sull'origine degli Iapigi va però segnalata la recentemente più accettata tradizione che li sostiene originari dell'Illiria, sostenuta e ampiamente sopportata etnograficamente da F. Ribezzo, 1906: "Una prova definitiva della pertinenza del messapico, genericamente al gruppo delle lingue balcaniche o slavo-baltiche e direttamente all'illirico-albanese, sarebbe la concordanza nel trattamento caratteristico delle gutturali palatali, che è la nota più differenziativa e specifica delle lingue di quel gruppo".

Lo stesso Ribezzo spiega anche il perché dell'indubbia presenza ellenistica nella civiltà messapica. Si tratterebbe in effetti non di ellenicità ma di ellenizzazione, conseguente a immigrazioni protostoriche in condizioni di civiltà e di cultura non molto superiori a quelle dei primitivi che vi si trovavano già stanziati e da questi assorbito e profondamente assimilato in tanti secoli di convivenza pacifica. L'idioma messapico del resto, al pari degli altri dell'Italia antica, non poté superare la concorrenza letteraria civile del greco e successivamente, e soprattutto, quella anche politica del latino che determinò, finalmente, la sua soppressione. Il caduceo bronzeo di Brindisi, al pari di vari altri reperti epigrafici anteriori alla romanizzazione, attesta quell'introduzione del greco come lingua nobile, ufficiale o interfederale. Mentre il

messapico, anche in iscrizioni di carattere funerario, non giunse oltre l'ultimo secolo della Repubblica, giacché anche in esse subentrò prepotentemente il latino.

Strabone, il già citato geografo-storico greco vissuto nell'era augustea, sempre a proposito di Brindisi scrisse che l'importante città messapica venne privata di gran parte del suo territorio ad opera degli Spartani che, guidati da Falanto, avevano fondato Taranto intorno all'VIII secolo a.C. e commentò come Brindisi - dal ferace territorio e dallo splendido porto - sul piano storico fosse stata un'antica città di nobilissime origini, nonché capitale regale del mondo messapico. Quindi, aggiunse che "tutto il territorio messapico fu un tempo ricco e popoloso con 13 città, ma di quelle solo sopravvivevano Taranto e Brindisi, mentre le altre erano ridotte a cittaduzze, avendo tutte subito grandi devastazioni e sofferenze" - non lo scrive ma, evidentemente, ad opera dei conquistatori Romani -

In quanto al territorio messapico citato da Strabone, la tradizione ormai consolidata lo ritiene facente parte della Iapigia - pressoché l'attuale Puglia - divisa appunto in - da Nordovest a Sudest - Daunia, Peucezia e Messapia, i cui confini a nordovest erano delimitati all'incirca dall'istmo che collega Taranto a Ostuni ed il cui nome era legato a quello di Messapo, il comandante dell'esercito conquistatore della Iapigia giunto sulla costa adriatica con Iapige - o con suo padre Licaone - ed i cui abitanti (N. Valente, 2018) appartenevano a due etnie: i Salentini stanziati intorno all'estremo promontorio peninsulare e, stanziati sul restante territorio e quindi su Brindisi, i Kalabroi, dai quali quel nome di origine epicorica 'Calabria' con cui i Romani presto sostituirono quello greco di 'Messapia'.

Quella rivalità - tra la lacedemone Taranto e la messapica Brindisi - segnalata da Strabone, non

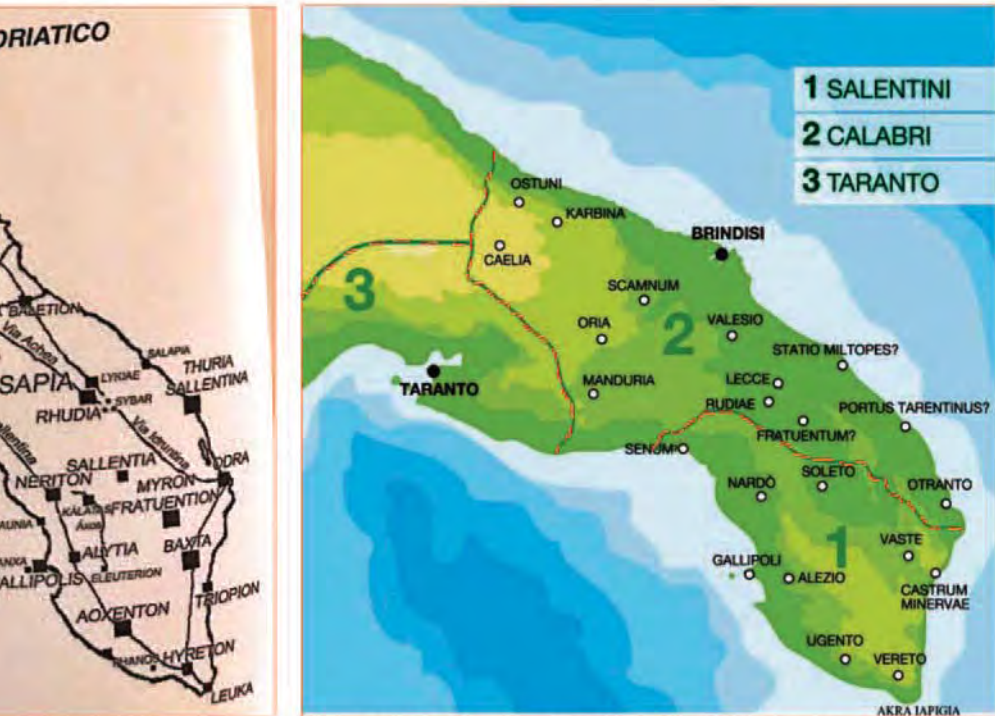


"Sallentum" F. Sammarco, 2017

cessò certo con l'insediamento spartano in Taranto, ma bensì perdurò endemicamente ed attivamente per i tanti secoli che intercorsero tra quella fondazione e la romanizzazione dell'intero territorio iapigio, e quindi messapico, avvenuta nella prima metà del III secolo a.C. Ma quella della secolare e spesso cruenta rivalità tra Taranto e Brindisi è tutta un'altra lunga storia, una storia che poi finì proprio con facilitare la conquista romana.

"Nel 272 a.C. i Romani, dopo la facile conclusione della guerra contro Taranto e il suo alleato Pirro, devono affrontare il problema delle popolazioni che durante il conflitto si erano schierate con il principe epirota. D'altra parte, i Messapi, che avevano ormai manifestato chiaramente la loro ostilità verso i Romani, costi-





“La penisola salentina nelle fonti narrative antiche” N. Valente, 2018

tuivano un pericolo costante per quelle navi romane che seguivano la rotta del canale d'Otranto tra la Grecia e il golfo di Taranto. In questo contesto cresceva inevitabilmente l'interesse di Roma verso Brindisi, il cui porto avrebbe invece reso più rapidi e sicuri i collegamenti e i traffici commerciali con la Grecia. Nel 267 a.C. pertanto, i Romani intraprendono una prima campagna militare contro i Salentini col pretesto che essi avevano aiutato Pirro, aggiudicandosi facilmente il trionfo de Sallentineis al comando dei consoli Atilio Regolo e Giulio Libone e poi, nel 266, con una seconda e definitiva campagna, i consoli Fabio Pittore e Giunio Pera trionfarono de Sallentineis Messapieisque. Successivamente, dopo soli pochi anni, i Romani trasformano l'ager brinisinus in

ager publicus e poi, il 5 di agosto del 244 a.C., sotto il consolato di Manlio Torquato e Semppronio Bleso, vi deducono la colonia di diritto latino di Brindisi, con 6000 coloni” (G. Laudizi, 1996).

I Romani (U. Laffi, 2015) distinguevano due tipi di colonie: di diritto romano e di diritto latino. Le prime, marittime e con funzione essenzialmente di difesa militare, erano piccole comunità fondate sull'ager romanus con 300 coloni i quali conservavano la cittadinanza romana, con tutti i diritti-doveri che ne derivavano. Le colonie di diritto latino come la brindisina, invece, costituivano una specie di stati sovrani per quanto riguardava i rapporti interni: avevano una cittadinanza propria, proprie leggi, magistrati, statuto, moneta, censo ed esercito. Ciò che non le rendeva stati veri e propri era il fatto che le relazioni estere erano delegate a Roma alla quale erano inoltre obbligati a fornire truppe. I coloni latini - ne venivano dedotti tra 2000 e 6000 - erano alleati privilegiati di Roma e possedevano particolari diritti, tra cui quelli al connubio e al commercio con i Romani.

Quei nostri concittadini ancestrali, si sommarono quindi a quelli autoctoni - messapi - sul finire della prima metà del III secolo a.C., quando la città fu romanizzata e divennero cit-

tadini brindisini di diritto latino. Brindisi poté così conservare a lungo la sua pregevole autonomia, fino alla promulgazione - nel 90 a.C. - della legge Iulia de civitate latinis et sociis danda, con cui Roma concesse la cittadinanza romana agli abitanti di tutte le colonie latine e a tutti gli alleati italici.

Quali dunque i nomi e le specificità di quegli abitanti ancestrali di Brindisi che, circa 2250 anni fa, la storia cominciò finalmente a registrare? In realtà le fonti pervenute al riguardo, specialmente in relazione agli inizi di quel periodo storico, non sono numerosissime ed anche per questo spesso non risulta facile neanche il poter attribuire quei primi nomi a cittadini messapi o a cittadini latini. Tutto infatti fa supporre che la mescolanza e l'integrazione iniziò presto e fu presto destinata ad essere gradualmente ma inesorabilmente dominata dalla componente latina, sia sul piano culturale che su quello economico e, naturalmente, politico. D'altra parte, “mentre si sottolinea un ruolo indigeno attivo nelle situazioni coloniali successive all'avvento romano, l'urbanizzazione preromana dell'area brindisina si caratterizzò come un complesso processo dalle forti radici indigene, con grandi cambiamenti avvenuti anche nel corso dello stesso III secolo a.C. nel ridisegno complessivo della mappa territoriale e del popolamento,” (G. Carito, 2018).

Emblematica della segnalata integrazione è la figura del grande intellettuale Quinto Ennio da Rhudie (239-169 a.C.), zio materno del nostro celeberrimo concittadino Marco Pacuvio (220-130 a.C.). Ennio, al pari di molti personaggi brindisini dell'epoca, si dichiara essere greco tra i greci, romano tra i romani e messapico fra i suoi conterranei: di nascita apparteneva all'élite messapica, poi era greco per educazione, ma era romano per adozione e per scelta propria.

M. Silvestrini nel gennaio 1996 ha presentato al IV Convegno di studi sulla Puglia romana, un lavoro intitolato “Le gentes di Brindisi romana” con allegato l'elenco delle “gentes documentate a Brundisium”. Si tratta di 218 nomi familiari ‘nomina’ provenienti dall'intero patrimonio epigrafico e documentale brindisino disponibile alla data. Nell'elenco i nomi, che vanno dall'epoca coloniale a quella imperiale, sono ordinati alfabeticamente e sono opportunamente identificati quelli appartenenti a famiglie di rango senatorio, di rango equestre e di rango decurionale - 30 in totale - mentre i nomi da riferire alla colonia latina compaiono in corsivo e sono solamente 5: Hortensii, Pacuvii, Polfenii, Ramnii e Satorii. Di questi 5 personaggi tratterà la seconda parte di questo articolo!

(1 - Continua)



REPORTAGE STORICO

Alcuni discendevano dai coloni romani
altri dalle popolazioni messapiche

Ecco i nomi dei primi brindisini che la storia ha documentato

di Gianfranco Perri

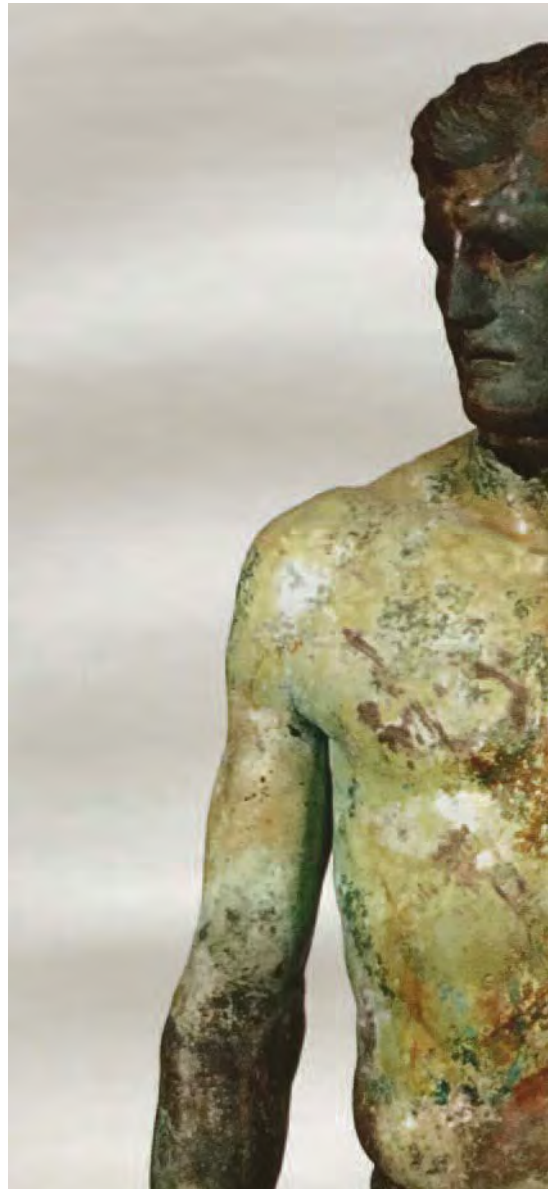
Le fonti 'storiche' più antiche rinvenute sugli abitanti di Brindisi, fanno essenzialmente riferimento alla popolazione messapica, alla quale - a partire dalla metà del III secolo a.C. - si sommò quella romana. I Messapi, secondo le più recenti e accreditate ipotesi, erano di origine illirica e le più remote tracce della loro presenza sull'attuale territorio salentino, e quindi su quello brindisino, risalgono a ben prima della fondazione spartana di Taranto, avvenuta sul finire dell'VIII secolo a.C.

"In una cornice geografica come quella salentina, probabile teatro di continui spostamenti e sovrapposizioni, è comunque improbabile che si possa supporre una purezza etnica per la stirpe messapica, mentre più logico è invece ipotizzare la presenza di immissioni e infiltrazioni etniche allogene, elleniche o persino celtiche" (M. Leone, 1969). "L'urbanizzazione preromana dell'area brindisina si caratterizzò come un complesso processo dalle forti radici indigene, con grandi cambiamenti avvenuti anche nel corso dello stesso III secolo a.C. nel ridisegno complessivo della mappa territoriale e del popolamento... Le indagini sul campo indicherebbero che durante quel periodo - preromano - la società regionale nell'area brindisina sarebbe stata caratterizzata da processi di urbanizzazione e centralizzazione, prima che - a partire dalla metà del III secolo a.C. - si verificasse la graduale inevitabile integrazione nell'orbita romana" (G. Carito, 2018).

Nel 244 a.C. infatti, i Romani dedussero a Brindisium una colonia di diritto latino composta da seimila coloni. E nel 90 a.C., dopo la guerra sociale, con la promulgazione della legge Iulia de civitate latinis et sociis danda, Roma assegnò la cittadinanza romana agli abitanti di tutte le colonie latine e a tutti gli alleati italici. E anche Brindisi, quindi, in quell'ultimo secolo a.C. fu Municipium romano - i cittadini furono iscritti alla tribù Maecia - e con

tale status entrò poi nel lungo periodo imperiale, durante il quale, già quasi del tutto romanizzata, raggiunse presto l'apice del suo splendore.

Il canonico Pasquale Camassa (1934) ci racconta che la maggior parte di quei seimila coloni romani dedotti a Brindisi provenivano dalla tribù Palatina, una delle quattro tribù urbane di Roma. Mentre A. Ferraro (2009) ci spiega che la maggior parte degli iscritti a quella tribù erano liberti e soprattutto ingenui figli di liberti, anche se numericamente consistente era il gruppo degli apparitores - funzionari ai quali era affidata l'esecuzione coattiva delle sentenze dei magistrati - con, inoltre, una buona rappresentanza di persone di rango elevato, magari discendenti di un liberto, giacché, cosa che poteva accadere anche tra senatori e personaggi di nobiltà recente, diversi membri dell'ordine equestre avevano un'umile ori-



Qui sopra la statua bronzea di Lucio Emilio Paolo, sotto un ritratto di Marco Pacuvio. In alto a destra un'ara sepolcrale messapica

gine.

Non è dato di sapere quanti fossero gli abitanti messapici di Brindisi, né la loro composizione sociale, quando giunsero i seimila coloni romani, ma è presumibile che il processo di integrazione sociale tra le due etnie non abbia tardato molto a svilupparsi. Ed è per questo che, in un contesto sociale come quello che si venne a stabilire a Brindisi in quei primi anni della colonia, risulta spesso difficile per i personaggi più antichi di cui si è trovata una qualche traccia storica, poter differenziare con precisione quelli appartenenti alla etnia messapica da quelli di provenienza romana.

M. Silvestrini (1996), su un totale di 218 nomina fino ad allora individuati nel patrimonio epigrafico e documentale brindisino, ne segnala solamente cinque come sicuramente appartenenti al periodo coloniale, mentre tutti i restanti sono da attribuire al periodo municipale, maggioritariamente imperiale. Questi, in ordine alfabetico, quei cinque più antichi cognomi brindisini, storicamente documentati: Hortensii, Pacuvii, Polfenii, Rannii e Statorii, e tra loro, in ordine di importanza e notorietà, sono invece indubbiamente primi i Pacuvii e i Rannii, rappresentati dai famosi Marco Pacu-



vio e Lucio Ramnio. Poi, tra i già più numerosi nomi del periodo municipale preimperiale, vanno segnalati i due ben conosciuti Laenii, Lenio Flacco - il mecenate che accolse più volte Cicerone, nonché uomo d'affari, negotiator, anche in Bitinia - e Lenio Strabone - il ricco cavaliere, eques, inventore delle voliere che ospitò Varrone - Quindi, a seguire, i tanti Brindisini, più o meno noti, vissuti durante i secoli del periodo imperiale, tra i quali Silvestrini risalta la presenza estremamente cospicua degli Iulii, quindi dei Claudii, eccetera.

Sul nostro celeberrimo concittadino Marco Pacuvio (220-130 a.C.) la bibliografia storica e letteraria è molto ricca, e allora basti qui solo ricordare che fu poeta e scrittore - nonché pittore - e fu indubbiamente uno dei principali tragediografi latini. Ma in questo contesto va anche detto che, mentre suo padre era un nobile brindisino, sua madre era sorella del famoso Quinto Ennio di Rhudiae, uno dei padri della letteratura latina, il quale vantava orgogliosamente la sua nobile ascendenza diretta dal re Messapo e proclamava insistentemente di possedere tre cuori: uno messapico, uno greco e uno romano.

Anche su Lucio Ramnio - pressoché contemporaneo di Pacuvio - ricco cavaliere brindisino con probabile ascendenza messapica e raffinato anfitrione di personalità militari romane



e altri dignitari in transito a Brindisi, è disponibile una buona bibliografia e, recentemente (2018), Giacomo Carito ha pubblicato un dettagliato lavoro su questo personaggio, per certi versi un po' enigmatico, vissuto a Brindisi nel periodo coloniale ed elevato alla notorietà storica perché protagonista della rivelazione del supposto complotto che il re macedone Perseo ordiva ai danni di Roma, in quel 172 a.C. quando Ramnio lo scoprì mentre era ospite alla corte di Perseo, che lo avrebbe invitato a partecipare attivamente in quel complotto contro Roma, dietro promessa di lauti compensi. Grazie a quella rivelazione del leale Ramnio, Roma intraprese la terza guerra macedonica, vincendola con la battaglia di Pidna al comando del console Lucio Emilio Paolo (168 a.C.) e abolendo così la monarchia macedone. Ma Carito ci rivela che probabilmente si trattò - come si direbbe oggi - di una guerra preventiva, giacché non ci sono testimonianze realmente attendibili che Perseo stesse preparando una guerra contro Roma, mentre la propagandata denuncia di Ramnio fu eventualmente parte di un falso annalistico. E aggiunge - Carito - che la leale partecipazione dei maggiori brindisini alla politica romana di espansione verso Oriente può aver lasciato una forte traccia nella memoria collettiva, esaltando l'episodio - del Ramnio - reale o verosimile, in un gesto di patriottismo da tramandare nelle storie.

E per concludere, cosa aggiungere a proposito dei tre meno noti antichi brindisini: Statorio Hortensio e Polfenio?

È di nuovo Carito che, nel suo riferito articolo, scrive che nel santuario di Delfi un'iscrizione racconta che Gaius Statorius, brindisino figlio di Gaio, nel 191-190 a.C. era garantito da prossenia - protezione che un cittadino promi-

nente, il prosseno, esercitava sugli appartenenti a un'altra città, tutelando gli interessi degli stranieri affidatigli, ricevendo e ospitando coloro che giungevano nella sua città con un incarico ufficiale - così come ne era garantito anche un altro brindisino, Lucius Ortensius, ricordato in altra iscrizione del 168-167 a.C. Se Delfi considerava un italico degno di prossenia, egli doveva essere ricco e influente, con buone reti di relazioni in Grecia e in Italia; un privilegio quello, che solo poche persone non greche ricevevano. Infatti, secondo le iscrizioni documentate, Delfi concesse la prossenia a pochissimi italici: un pugno di romani, un anconetano, un pugliese di Arpi e i due brindisini. Il mercante Pulfenius da Brindisi, figlio di Dazoupos, invece, lo si ritrova garantito da prossenia nel santuario di Dodona e, con un decreto del 175-170 a.C., sono concessi a lui e ai suoi discendenti vari altri diritti, incluso quello di poter acquistare terra e casa in Epiro. E conclude Carito che, eccetto Ortensio le cui origini non possono essere tracciate, gli altri parrebbero avere tutti ascendenza messapica.

I nostri concittadini atavici quindi, quanto meno quelli che le fonti storiche ci hanno permesso di identificare con il loro nome, furono - i più - risultato della naturale integrazione etnica e culturale, tra le autoctone popolazioni messapiche e le sopraggiunte genti romane, conseguente a quell'incontro epocale che proprio nell'ambito urbano di Brindisi si originò intorno al suo porto, militarmente e commercialmente strategico, a partire dalla seconda metà del terzo secolo a.C., per poi via via estendersi, nel periodo municipale e soprattutto imperiale, anche all'entroterra, all'ager (C. Marangio, 1975).

(2 - Fine)





MUSICA

Efisio e i suoi **Blu70**: eredi dei grandi gruppi brindisini

Dagli esordi con i Randun alla fondazione della band esattamente 20 anni fa: concerti, cd e tanti premi

di Gianfranco Perri

L'anno scorso, l'amico Marco Greco diede alle stampe il suo "Ho sognato Robert Johnson..." in cui ci raccontò con pacata emozione il lungo ed affollato percorso di quelli che a Brindisi hanno fatto la storia - nonché in una qualche misura anche l'attualità - della buona musica: suonata, cantata, ascoltata e ballata. Tra le parecchie centinaia di musicisti puntigliosamente ricordati da Marco Greco nel suo bel libro, sono moltissimi quelli che meriterebbero di essere enfaticamente - oltre che ricordati - celebrati per le loro straordinarie qualità artistiche e umane e, ne sono certo, ci saranno buone occasioni per farlo.

Io oggi, appunto, ho scelto di raccontare 'di uno di loro': di un musicista e cantante brindisino, di un amico dalle peculiarità artistiche e - ancor più - umane, assolutamente encomiabili. Un musicista con già alle spalle un lungo e talentoso itinerario artistico, ma - per il nostro diletto - tutt'ora in piena e frenetica attività e con davanti, ne sono proprio certo, ancora un lungo tragitto per lui colmo di tante altre gratificanti esperienze.

Efisio Panzano, infatti, all'anagrafe non è più un ragazzino, tant'è che di anni in meno di me ne ha veramente pochi, sufficienti però ad averci impedito di "suonare assieme" in quei favolosi - musicalmente parlando - anni Sessanta, prima che io abbandonassi quel romantico 'mestiere' di musicista per intraprenderne un altro, un po' meno artistico.

Ho rincontrato Efisio dopo tantissimi anni - troppi purtroppo, direi - precisamente nel marzo del 2012, quando con l'entusiasmo di Nicola Poli, un altro bravissimo musicista divenuto quasi un'icona per noi brindisini, si riuscì ad organizzare il 1° Raduno dei musicisti brindisini, con la partecipazione di tantissimi di loro, giovani e giovanissimi, ma anche e soprattutto, tanti meno giovani e quasi storici. Da allora mi sono riproposto, riuscendoci, di rivedere riabbracciare e soprattutto riascoltare Efisio e la sua band, tutte le volte che ritorno a Brindisi che, per mia fortuna, non sono poche.

Ebbene Efisio, anche in quell'occasione manifestò il suo essere, non solo di musicista, ma di amico sincero e dalla grande umanità. Non indugiò un solo istante a mettere a disposizione senza interesse alcuno i suoi preziosi strumenti e impianti musicali: trasportandoli, montandoli e rimanendo poi, con incredibile umiltà, a disposizione di tutti, manovrando quegli impianti durante tutte le cinque e più ore che durò quella bellissima manifestazione.

Efisio iniziò a cantare e suonare - il basso e la chitarra - negli anni '70, quindi integrò i Randun, il talentoso gruppo con cui, accompagnato da Antonio Bruno, Pino Sammarco e Salvatore Cociolo, nel 1982 conquistò il primo premio al Festival Città di Brindisi celebrato in quella lontana estate brindisina.



Efisio Panzano

Poi, tantissime appassionanti esperienze musicali finché, esattamente vent'anni fa, una svolta importante, con la fondazione della "Blu70-Blusettanta Band" con la quale gli orizzonti di Efisio si allargarono via via su tutto il panorama pugliese, e oltre. Centinaia e centinaia di concerti: in teatri, piazze, club, discoteche e navi da crociera, in formazione band e big band. Un primo CD di successo '20 anni di Hit Parade' e, nel 2015, la conquista del terzo posto nel prestigioso Capitalent.

Gli integranti di oggi dei Blu70, con la voce solista di Efisio, sono i bravissimi musicisti brindisini: Antonio Bruno, chitarrista e arrangiatore; Paolo Mauro, tastierista e cantante; Roberto Cati, percussionista e batterista; e il bassista Alfredo Perchimenna. Ma Efisio e i Blu70 non sono solo in cinque. Tutt'altro! Sono molti di più: la bravissima band brindisina si rinnova continuamente e si arricchisce di contributi sempre di eccezionale qualità, ogni qual volta l'occasione diventa propizia: magari per l'importanza dello scenario e dello spettacolo, ma anche per sperimentare prospettive nuove, o per il solo e semplice piacere di rincontrare i tanti bravi musicisti, amici di sempre, che le strade e i ritmi della vita hanno condotto su altri sentieri. I bravissimi fratelli Franco e Enzo Sgura, e Michele Mele, tanto per citare unicamente alcuni fiati, ma anche tanti e tanti altri ancora. Grazie Efisio, grazie a nome di tutti noi brindisini - e non - amanti della buona musica, grazie per le tantissime emozioni che ci regali e grazie soprattutto, è stato già detto, per quella tua coinvolgente passione che riesce a giungere direttamente al cuore di chi t'ascolta. Grazie e... alla prossima!



Si inizia da Giovanni Battista Casimiro nel 1567 per giungere allo studioso Giuseppe Roma

«La più antica e più illustre processione brindisina Unica al mondo»

di Gianfranco Perri

Giovanni Battista Casimiro, regio notaio brindisino ed insigne letterato e storico, nella sua famosa 'Epistola Apologetica a Quinto Mario Corrado di Oria' del 1567, a proposito dell'antichissima - antiquor et clarior - tradizione del 'cavallo parato' in Brindisi, così scriveva: «Questo in nessun altro luogo della terra si è mai usato fare; tanto dunque più antica e più illustre è questa nostra tradizione, che né in Roma... né in alcun altro luogo della terra... ed è unica in tutto il mondo... e più preziosa». Quella tradizione del cavallo parato, del resto, era già stata tramandata dall'ancor più antico storico brindisino della prima età angioina, Carlo Verano, nella sua 'Historia Brundusina' scritta verosimilmente tra i secoli XIV e XV, andata dispersa e comunque certamente ripresa dal medico e storico brindisino Giovanni Maria Moricino (1560-1628) nel suo manoscritto 'Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all'anno 1604', poi palesemente plagiato dal padre carmelitano Andrea Della Monica e pubblicato nel 1674 con il titolo 'Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi'.
Lì, vi si può leggere: «... Nella solennità che ogni anno si celebra del Santissimo Sacramento, l'arcivescovo, vestito pontificalmente,

monta innanzi alla porta maggiore del Duomo sopra un bianco cavallo... portando nelle mani la custodia dove è racchiusa la venerabile Eucharistia... sotto il cielo di un ricchissimo baldacchino...»

Una singolarissima processione che annualmente commemora quanto accaduto, intorno all'anno 1250, in seguito al naufragio della nave su cui viaggiava il re di Francia Luigi IX portando con sé l'ostia consacrata. La nave si arenò presso uno scoglio costiero a circa tre miglia dalla città di Brindisi, dove l'arcivescovo Pietro III si recò accompagnato da un gran numero di cittadini servendosi di un cavallo per coprire quel relativamente lungo tragitto. Lì, prese in consegna il calice contenente l'ostia consacrata e lo portò fino alla Cattedrale, in processione con il popolo che a piedi seguiva il cavallo con il suo carico sacro.

E quando fu che a Brindisi iniziò quella tradizione commemorativa? Non ci è dato di conoscere con certezza storica la data esatta - forse fu il 4 giugno del 1265, se non ancor prima - ma si sa che il papa Urbano IV, con la bolla 'Transiturus' dell'8 settembre 1264, istituì la festa del Corpus Domini, estendendo a tutta la Chiesa Universale la festa che si era originata nel 1247 nella città francese di Liegi e permettendo che nell'occasione si potesse anche 'pro-



cessionare' la SS. Eucaristia.

E si sa che il papa Giovanni XXII, eletto nell'agosto del 1316, per quella festa del Corpus Domini rese solennissima e obbligatoria in ogni villaggio della terra la processione del SS. Sacramento, fissandone lo spazio di 'miglia tre': proprio la distanza che separa lo scoglio brindisino detto del Cavallo dalla Cattedrale e quindi, il percorso di quella prima processione eucaristica esterna della storia, che nel 1250 ebbe luogo a Brindisi al seguito del SS. portato a cavallo dall'anziano arcivescovo Pietro III. Durante i 714 anni compresi tra il 1250 e il 1964 - anno in cui la processione fu sospesa per poi essere ripristinata nel 1970 - furono ben 62 gli arcivescovi di Brindisi che, come assevera lo storico Giuseppe Roma nel suo documentatissimo libro, edito nel 1969 'Nella millenaria tradizione del Cavallo Parato':

«Tutti, anche di età grave o di malferma salute,

SINA
NE DEL
D
"orbe terrarum"
AL PAPA ONORIO III



ta tradizione è
e né in Roma...
la Terra... ed è
più preziosa...
CASSINO (1510-1585)

MININE



Un disegno che descrive il Cavallo parato. A sinistra la preziosa opera di Giuseppe Roma

giudicarono di non potersi sottrarre alla non lieve incombenza di portare il SS. in ostensorio, cavalcando anche faticosamente per le vie della città. Non si trattava di una tradizione protrattasi nei secoli per mera tolleranza, bensì di una tradizione che comportava il ripetersi di un consenso di convinta partecipazione attiva e personale dell'arcivescovo. Segno dunque che il carattere storico-religioso-liturgico era tale da non consentire a nessun vescovo di metterlo in discussione.

E peraltro, sulla Cattedra brindisina non mancarono, nel corso dei secoli, prelati di straordinaria dottrina e di ricchissimo pensiero, tra i quali, per evocarne solamente tre di tre epoche diverse: Girolamo Aleandro, Francesco De Ciochis e Annibale De Leo...»

E, per la storia di Brindisi e della sua Chiesa, sono da aggiungere alla lista anche gli altri 4 arcivescovi che fino ad oggi, per altri quasi 50

anni dopo quella breve sospensione, hanno processionato la SS. Eucaristia sul cavallo parato: Nicola Margiotta, Settimio Todisco, Rocco Talucci e Domenico Caliandro.

I Brindisini siamo orgogliosi della nostra storia e delle nostre tradizioni e quella del 'cavallo parato' è certamente la nostra più amata ed originale delle tradizioni: in assoluto unica al mondo e, anche per questo, da preservare sempre e per sempre, come è stata - in effetti - preservata, nonostante nel trascorso dei secoli non siano mancati vari tentativi di annullamento, tutti - puntualmente e per fortuna - falliti.

Il Sacro Concilio Tridentino, che durò 18 anni dal 1545 al 1563, pur avendo stabilito principi di rigore in fatto di riti e di cerimonie, ratificò l'autorizzazione alla processione del 'cavallo parato' di Brindisi. Durante quel famoso Concilio, fu papa Paolo IV che era stato arcivescovo di Brindisi dal 1524 al 1542. Preparatore ne fu il celebre cardinale Girolamo Aleandro, già arcivescovo di Brindisi e vi partecipò anche l'arcivescovo brindisino Giovanni Carlo Bovio. Però, nel 1605 giunse a Brindisi dalla Spagna il nuovo arcivescovo Giovanni Falces di S. Stefano, il quale appellò la processione del 'cavallo parato' alla Sacra Congregazione dei Riti. E questa respinse il ricorso sentenziando, nel 1611, che le lodevoli e immemorabili tradizioni della Chiesa brindisina non potevano essere derogate dal cerimoniale dei vescovi. Poi, il papa Paolo V nominò una commissione di cardinali della Sacra Congregazione dei Riti, col compito di procedere alla revisione di tutti i riti particolari e i risultati furono pubblicati con bolla papale del 17 giugno 1614, senza che in essi vi fosse revisione alcuna relativa al rito particolare del 'cavallo parato' di Brindisi.

Centocinquanta anni dopo, il papa Benedetto

XIV ordinò un'ulteriore revisione dei riti e delle cerimonie della Chiesa Universale, dandone incarico al padre Giuseppe Catalani e promulgando poi, con bolla del 26 marzo 1752, il nuovo Rituale Romano in cui si regolava anche il cerimoniale della processione eucaristica del Corpus Domini.

Dopo pochi giorni da quella promulgazione divenne arcivescovo di Brindisi il dottissimo teologo Giovanni Angelo De Ciochis e il 1° giugno di quello stesso 1752, giorno del Corpus Domini, «... calò in Chiesa con veste viatoria, stivaletti, cappello e bastone, salì sul trono, si pose il camiso, cappa magna e mitria, e in tal forma si pose a cavallo, al solito, e con tutta la mitria portò nostro Signore».

Il proprio padre Catalani, infatti, ebbe a scrivere: «... Altro diverso modo di portare in processione il SS. Sacramento è nella maniera che è descritta nella 'Storia Brundusina' di Giovanni Carlo Verano. Il SS. è condotto per la città su un bianco cavallo, reso mansueto e riccamente bardato.

Per il che, in tal giorno l'arcivescovo, vestito degli abiti sacerdotali con piviale, cavalcando tal cavallo, suole portare il SS. che da due accolti viene continuamente incensato, sotto un baldacchino recato da sei canonici solennemente salmodianti, mentre i due Primate della città, cioè il governatore e il sindaco, ve lo conducono reggendo per mano il freno del cavallo...»

E per concludere, niente di più appropriato che la seguente sacrosanta affermazione: "Le tradizioni popolari, specie quando immemorabili, sono un aspetto dell'anima stessa del popolo che le esprime; e pertanto vanno riguardate con più attento cuore, piuttosto che con più attenta ragione" - Giuseppe Roma, 1969 -

LA STORIA

Il traghettamento tra Brindisi e il Casale documentato già nel 1568.

Da allora è parte della nostra città

MOTOBARCA

da una sponda all'altra della nostra vita

di Gianfranco Perri

Finalmente, dopo “soli” quattro anni circa di sospensione, sta per essere ripristinata la tradizionale fermata della motobarca ai piedi della scalinata del Casale: un'interruzione iniziata per dare spazio ai lavori di ristrutturazione della banchina durati un paio d'anni e poi prolungata, anzi ed incredibilmente raddoppiata, a causa di un banale ed imperdonabile errore di progettazione che ha impedito il naturale attracco della motobarca e ha indotto alla costruzione di un nuovo costoso pontile galleggiante, originalmente non previsto. Pazienza, ormai ci siamo... quasi! Propizia, quindi, l'occasione per raccontare una pagina abbastanza originale, di storia brindisina.

Il popolarissimo servizio di trasporto passeggeri via mare nelle acque portuali interne del porto di Brindisi, all'attuale operatore - la Società Trasporti Pubblici di Brindisi STP - fu formalmente affidato dal Comune nel novembre 2001, determinando quell'atto amministrativo il definitivo passaggio sotto il controllo diretto della città di Brindisi dello storico servizio pubblico che durante tanti secoli aveva ininterrottamente operato 'in concessione' sul mare del Seno di Ponente, tra la banchina del quartiere marinaro delle Sciabiche e l'opposta sponda del Casale.

La STP infatti, è la società di capitale pub-

blico proprietà del Comune di Brindisi e della Provincia di Brindisi che opera l'intero trasporto pubblico urbano nel Comune di Brindisi. Fondata nel 1969 con il nome di Azienda Municipalizzata Autotrasporti Brindisi AMAB, nel 1975 assunse il nome e l'assetto azionario attuale.

Prima del novembre 2001 e per circa una settantina d'anni, il servizio di traghettamento tra Brindisi e il Casale era stato via via gestito da tutta una serie di società private da quando, nell'anno 1931, il comandante del porto Silvio Fontanella, aveva segnalato l'incompatibilità legale dell'esclusività del traghettamento mantenuta per secoli da parte della Mensa Arcivescovile di Brindisi; una incompatibilità poi ratificata dall'Avvocatura dello Stato che ritenne tale diritto 'non provato'. L'allora arcivescovo Tommaso Valeri, protestò prontamente presso il Procuratore di Bari 'il procedere lesivo per gli interessi della Mensa Arcivescovile da parte del comandante del porto di Brindisi' ma, nel dicembre dello stesso anno, la Direzione Generale della Marina Mercantile, riconfermò la piena libertà di circolazione nel porto e quindi, la conseguente inconsistenza del preteso diritto esclusivo della Mensa Arcivescovile. Decaduta quindi quell'esclusività, il servizio si fu gradualmente diversificando e privatizzando finché, nell'anno 1958, la società cooperativa 'Contramare', proprietà di Guadalupi, Gigante, Piliago e De Marco, commissionò alla SACA la costruzione di



tre motobarce - Giuseppina, Annamaria e Augusto - che furono adibite alla prestazione del servizio a visitatori e abitanti di Brindisi. Qualche anno dopo, nel 1962, la cooperativa fu rilevata da Cosimo Gioia che la liquidò sostituendola con la C.C.I.A.A. ditta individuale di sua proprietà che gestì a lungo il servizio Brindisi-Casale con un contributo del Comune a copertura del disavanzo sul costo del biglietto. Nel 1978, la società passata in proprietà alla figlia di Cosimo Gioia, Elena, fu liquidata e sostituita



Qui accanto la motobarca a Brindisi negli anni Sessanta mentre al centro una splendida foto degli anni Cinquanta



dalla società 'Casalmare' che poi, nel 1994, fu assorbita dalla nuova società 'Brindisi mare' che fu quella che mantenne la concessione del servizio con il relativo contributo comunale fino a tutto il 2001. Ma cos'era, in che consisteva e da quando era stato in vigore, quel diritto di esclusività di traghettamento di cui aveva usufruito la Mensa Arcivescovile di Brindisi durante secoli? Ebbene, a tale proposito bisogna cominciare con il premettere che il servizio regolare di traghettamento Brindisi-Casale

sicuramente sorse - in principio, anche se comunque senza mai escludere altri usi civili - legato ai continui pellegrinaggi che avevano come meta la trecentesca chiesa di Santa Maria del Casale.

Eventualmente, non risultando documentato un qualche antico atto legale formale che lo avesse concesso in forma esplicita, quel diritto di servizio di trasporto fu ritenuto esclusivo da parte della Mensa Arcivescovile, in ragione del fatto che lo stesso si originò in tempi in cui tra la città ed il Casale, di fatto completamente disabitato, era costituito solamente dai pellegrini che si recavano presso la Chiesa di Santa Maria del Casale:

«... La genesi della chiesa, ai margini di un frequentatissimo itinerario quale quello costituito dall'Appia Traiana e non distante dalle cale portuali di ponente in cui era ampia disponibilità d'acqua dolce, si determina nell'avanzare della linea dei coltivi che caratterizza il XIII secolo... Lo sviluppo di Santa Maria va dunque intrecciato con quello della fortuna della grande via dei pellegrini, della frequentazione delle cale portuali vicine e dello sviluppo dell'abitato, in cui non dovevano mancare strutture d'ospitalità, cui ineriva. Ospizi o ospedali per i crocesignati o i pellegrini diretti in Terra Santa erano ovviamente lungo il grande itinerario che aveva uno snodo essenziale nei porti pugliesi e fra questi, in particolare, Brindisi. Frequenti sono le tracce lasciate nella chiesa da quanti si dirigevano o tornavano dalla Palestina...» [G. Carito, 2010]

Anche se certamente ne esistono di precedenti, il riferimento esplicito più antico che ho reperito in relazione al servizio di traghettamento tra Brindisi e il Casale, risale al 1568, anno in cui l'arcivescovo di Brindisi Giovanni Carlo Bovio (1564-70) cedette la chiesa di Santa Maria del Casale e annessi fabbricati ai frati Minori Osservanti della provincia di San Nicola, i quali il giorno 26 aprile vi piantarono la croce dando inizio alla fabbrica del monastero, che fu poi completato, fra 1635 e 1638, dai frati Minori Osservanti Riformati, subentrati ai primi nel 1859. Tra l'arcivescovo e il provinciale frate Lorenzo da Tricase, in quel 1568, si convenne: "Lo arcivescovo di Brindisi da et concede in perpetuo alli frati di San Francesco osservanti la chiesa di Santa Maria del Casale posta fora della città de Brindisi qual è dell' Arcivescoval Mensa con li edificij di case et torre et con lo giardino e terreno adiacente et contigui ad essa Chiesa con li patti conditioni [...] Item si riserva la barcha de Santa Maria et il draghetto del portu chiamatu il varcaturo".

Il padre Bonaventura da Lama nella sua [Cronica... Lecce, 1724] rileva che, comunque, inizialmente i Padri Osservanti ricevevano una grossa limosina di ducati 90 per l'affitto della barca che tragitta i passeggeri e poi, quando si riformarono, si contentarono di soli 24 ducati, rinunciando al resto a favore della Mensa Arcivescovile. Un altro importante riferimento esplicito al traghettamento, lo si ritrova nel classico testo sulla storia di Brindisi, notoriamente plagiato dal padre carmelitano Andrea Della Monaca e da questi fatto dare alle stampe nel 1674:

«...Si celebra ogn'anno in detta chiesa alli otto di settembre la solennità della nascita della Vergine, e vi è una fiera competente, ma il concorso della gente forestiera è grande, che rende la festa più celebre. Il cammino ordinario che si fa per andare alla detta devotone, e al monasterio de' padri, parte è per mare, e parte per terra; per mare perché bisogna passare tutta la larghezza del corno destro del porto interiore, che è di duecento cinquanta passi, per il che vi sono molte barche in quel giorno ornate di tendali, e bandiere per fine di condurre, e ricondurre le genti dall'una, e l'altra riva, aggiungendosi per maggior diletto de' spettatori la vista dell'emulazione grande che è tra marinari, ch'in voga arrancator s'affatigano gli uni per superar gl'altri nella prestezza del viaggio per far maggior



La motobarca negli anni Novanta e in basso il traghetto che collega oggi le due sponde del porto

guadagno; oltre la barca ordinaria fatta à modo di scafa, che vi tiene tutto l'anno l'arcivescovo, essendo ciò sua giurisdizione per far traggitto delle genti che vanno à lavorare i campi, che sono di là del mare; si v'anco per terra, poiché uscendosi dalla barca è di bisogno camminare per giungere al monasterio de' padri passi ottocento, per una strada amena, spalleggiata dall'ombre delle siepi, delle vigne, de' giardini, e d'olivi, che vi sono dall'una, e l'altra parte del camino. Si può andare anco sempre per terra senza toccar mare, ma il viaggio è un poco più lungo, e alquanto faticoso.»

All'anno 1722 invece, risale un documento notarile compilato dal notaio Giuseppe Matteo Bonavoglia su incarico dell'arcivescovo di Brindisi Paolo De Vilana Perla, nobile

della Catalogna nativo della città di Barcellona. Il documento è una Patea di tutte le entrate, cioè il reddito dell'arcivescovo, da beni mobili ed immobili e tassazioni. Ebbene, fra le entrate figura l'esercizio di traghettamento nel porto con la "Barca di Santa Maria" tra le due sponde del seno di ponente, tra Brindisi in riva Sciabiche e il Casale in località Santa Maria.

Un altro riferimento al monopolio del traghettamento Brindisi-Casale è contenuto nella 'Cronica dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787' di Pietro Cagnes e Nicola Scalsese. Dopo la trentennale (1714-1734) parentesi del governo austriaco sul regno di Napoli, con l'avvento di Carlo Borbone sul trono, a Brindisi erano sorte serie tensioni tra i pubblici amministratori

civili, gli eletti consiglieri il sindaco e il governatore da una parte, e il clero nella persona dell'arcivescovo Andrea Maddalena, napoletano, dall'altra e le tensioni accumulate si concretizzarono in occasione di alcuni episodi specifici, uno dei quali ebbe al centro della disputa proprio il traghettamento al Casale:

«Il giorno 11 settembre 1738, il sindaco di Brindisi Tomaso Cantamessa, radunò nel Sedile il parlamento cittadino e decretò decaduto il diritto del quale godeva l'arcivescovo relativo allo 'jus prohibendi per la barca del Casale', una concessione dalla quale a quel tempo l'arcivescovo otteneva, affittandone il diritto, da 60 a 70 ducati l'anno». Il decreto cittadino fu immediatamente impugnato e rimesso ai tribunali e alla fine si ritornò allo status quo, per cui l'arcivescovo di Brindisi continuò - durante altri 200 anni - a riscuotere per quella concessione. Ancora nel 1923, infatti, il canonico Salvatore Polmone "concede in locazione a Teodoro Piliengo il diritto di passaggio che la Mensa Arcivescovile possiede per il trasporto delle persone e delle merci dalla sponda delle Sciabiche nel porto di Brindisi, all'altra opposta di Santa Maria del Casale" [Archivio Storico Diocesano, Brindisi, Fondo Amministrazione, Serie Mensa Arcivescovile, cart. 40, fasc. 2].

A proposito di quel litigio, nell'Archivio di Sato di Brindisi [III, B-1-1-XXVII, a. 1738] riposano gli atti che citano «...una piccola gabella per lo Jus barcagni seu dell'imbarcaturo, per trasportare, seu passare con la barca, seu scafa tutte le genti che vogliono passare da una banda all'altra; tanto per andare alla Chiesa di Santa Maria del Casale de Padri Riformati, quanto per andare alle loro Masserie, giardini e territori e loro beni, tenendovi una sua barca seu scafa propria della sua Mensa Arcivescovile che l'affitta per triennio...»





La motobarca del Casale negli anni 60'



La motobarca del Casale nei primi anni 50'

Realizzata nel 1618 per fornire acqua e ristoro alla popolazione e ai viandanti, subì anche un oneroso spostamento e fu salvata da papa Pascalino

FONTANA DE TORRES COMPIE 400 ANNI «QUASI» SEMPRE AL SUO POSTO

di Gianfranco Perri

Il famoso libro “Memoria historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi” fu pubblicato nel 1674 dal padre Andrea Della Monaca, Provinciale dei Carmelitani di Brindisi. Come ben risaputo, quel libro fu plagiato dall’inedito “Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi” di Giovanni Maria Moricino, medico e filosofo brindisino, morto nel 1604. Del Della Monaca, pertanto, risulta originale solo l’XI Capitolo del libro V, l’ultimo, che tratta degli avvenimenti in Brindisi dal 1604 al 1671. Contemporaneo quindi di quegli avvenimenti accaduti mentre la città apparteneva allo spagnolo vicereame di Napoli, Della Monaca ci lasciò questa descrizione, certamente la più antica in assoluto che si ha, della fontana monumentale sita nell’attuale piazza Vittoria:

«Pativa la Città d’Acqua, e sentivano non poco scommodo i Cittadini nel mandare a pigliarla hor d’un Aquedotto, e hor d’un altro, e particolarmente da quello, che presso le mura della Città scorreva... però nell’anno della nostra sa-

lute 1618 governando la Città per il Re uno spagnuolo di gran prudenza, bontà, integrità e sopra tutto di gran resolutione, chiamato Pietro Aloysio de Torres considerando tanto difetto in un’habitazione riguardevole, si pose in pensiero di darci opportuno rimedio, che fu di condurre l’acqua dentro la Città, e distribuirla per diversi luoghi per utile de’ Cittadini... però per non aggravare il publico per la spesa, che doveva farsi, la distribuì fra particolari Cittadini, secondo le forze di ciascheduno, segnando di color rosso le giornate nei Muri delle Case, che con ogni puntualità faceva pagare secondo i giorni da lui stabiliti. Si condusse in questa maniera con ogni celerità l’Acqua per nuovi condotti, e si formò la prima Fontana, che menava con due butti d’acqua in una strada maestra per diritta linea della muraglia predetta [Bastione San Giorgio]. Di là ripigliandosi l’istesso cammino, la condusse nella Piazza Maggiore [Piazza Vittoria], in mezzo della quale si fabricò il luogo della caduta dell’acque tutto di Marmi, e prima si sollevò una Colonna, che servì per base d’una gran conca di bellissimo marmo, che da quattro teste di Cavalli lavorate di bronzo, gitta abbondantis-



sime acque, e dopo sin’alzò più sù un’altra Colonna benché più delicata della prima, dalla quale scorressero l’acque nell’immediato Vaso grande predetto dalla bocca di quattro mezzi Cavalletti di bronzo col Capitello vagamente lavorato, e cinto d’una Corona Reale. L’iscrizione scolpita in detto Fonte per restar memoria à posterì d’un tanto beneficio è la seguente: Pietro Aloysio De Torres...»

L’iscrizione originale, tutt’ora ben leggibile scolpita sull’esterno della bella vasca marmorea, è in latino e tradotta all’italiano è la seguente: “A Pietro Luigi Torres governatore, perché emulando i romani colla sua autorità e perspicacia, e con gli auspici del re Filippo III e del vicerè Pietro Giron conte di Ossuna, nonché coll’opera e col denaro dei cittadini, restaurava l’antico acquedotto rovinato per l’inguria dei tempi e di Guglielmo il Malo e, riparando i cunicoli della vecchia conduttura, ne costruiva una nuova, e per via di altre tubature e salienti, per tortuoso camminamento, riconduceva l’acqua nella città: ordina il popolo brindisino, memore e grato per tanta comodità ed ornamento, nell’anno della salute 1618”

La ‘vaga lavorazione’ del capitello, indicata da Della Monaca, si riferisce allo scudo del re Felipe III, solo abbozzato sormontato da tre elmi coronati con un cordone che lo circonda. Sull’esterno della vasca, invece, è chiaramente scolpito lo scudo araldico del capitano De Torres, con cinque torri merlate. La vasca che costituisce il corpo principale della fontana, la gran conca, è di fattura anteriore alla fontana e quasi sicuramente appartenne a un antico fonte battesimale, forse proveniente dal tempio di san Giovanni al sepolcro, ritenuto essere stato il battistero della vicina Cattedrale di Brindisi edificata nel XII secolo. La più ampia vasca marmorea inferiore, che raccoglie l’acqua che zampilla dalle quattro bocche di bronzo incastonate nella vasca superiore, è racchiusa da una sorta di corona fatta con mezze giare tagliate





verticalmente e rinforzate con pezzetti di colonnine, tutte anch'esse di marmo e quasi certamente di riuso da epoca romana.

In quell'anno 1618, re di Spagna era Felipe III, viceré di Napoli era Pedro Giron e governatore di Brindisi era il capitano Pedro Aloysio De Torres. Era sindaco della città Cesare D'Aloysio ed era arcivescovo di Brindisi lo spagnolo Giovanni Falces. Il capitano Pedro Aloysio De Torres, a Brindisi dal 1615, fu probabilmente il migliore dei governatori che la città ebbe durante i duecento anni del periodo vicereale e l'episodio relativo al progetto e alla costruzione della fontana, ne costituisce certamente una buona prova.

In quegli anni, peraltro, Brindisi si era ripopolata e contava con quasi 10.000 abitanti, un picco non destinato a mantenersi troppo a lungo e che dopo un nuovo e pronunciato decadimento sarebbe ritornato solo sul finire del regno napoletano, nel 1860. E nel 1618 mancava solo un anno alla conclusione della costruzione, iniziata nel 1609, della chiesa Santa Maria degli Angioli con l'annesso monastero delle sorelle cappuccine, opere maestose volute e promosse dall'illustre brindisino Lorenzo Russo, il futuro san Lorenzo da Brindisi, già Generale dell'Ordine dei Cappuccini, che doveva morire a Lisbona l'anno seguente, nel giorno del suo compleanno 60.

La fontana De Torres, nome con cui passò alla storia, continuò per secoli a fornire la sua preziosa acqua ai brindisini con due sole interruzioni, e continua a farlo tutt'ora, anche se oggi a solo scopo ornamentale. Nel marzo del 1715 la fontana smise di erogare acqua per qualche mese finché, a fine ottobre, fu ripristinata. Nel 1729 invece, una nuova interruzione del servizio durò molto di più, sette anni, fino al 1736.

Quella indicata dal Della Monaca con il nome spagnoleggiante di piazza Maggiore, all'epoca aveva forma quadrata ma fu, in realtà, denominata in vari altri modi, piazza dei commestibili,



Nella foto a sinistra la futura piazza Vittoria si chiama ancora piazza Fontana: siamo nel 1910. Qui sopra la fontana de Torres tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. In basso lo spostamento della fontana il 10 ottobre 1928 (Foto di Pietro Acquaviva). Nella pagina accanto una foto della fontana oggi, in piazza Vittoria



mercato, da basso o della plebe o del popolo e poi, nel 1922, demolito un isolato di vecchie botteghe, fu integrata con la adiacente piazza del Sedile, detta anche piazza da alto o dei nobili, per finalmente conformare l'attuale piazza Vittoria.

Avendo deciso di collocare al centro della nuova piazza il monumento ai caduti, il Comune deliberò togliere la fontana dalla piazza e spostarla a piazza Anime. Però, il Ministero della Pubblica Istruzione e molti brindisini si opposero a quel progetto e tra di loro il carismatico e battagliero canonico Pasquale Camassa, papa Pascalinu, il quale riuscì finalmente a impedire che la storica fontana scomparisse dalla piazza emblematica di Brindisi.

Così, nel 1926, il monumento ai caduti dello scultore Vitantonio De Bellis fu eretto nel centro

della piazza, di fronte al palazzo delle poste, e la fontana De Torres rimase al suo posto, alcuni metri più in giù rispetto al monumento, ma ci rimase ancora per poco. Quel monumento ai caduti non fu mai inaugurato e fu venduto alla città di Erchie perché ritenuto poco maestoso per Brindisi, mentre il Comune decise commissariarne un altro allo scultore brindisino Edgardo Simone, per essere però collocato in piazza Crispi, oppure in piazza Dionisi.

Liberato così lo spazio centrale in piazza Vittoria, il Comune deliberò nuovamente spostare la fontana De Torres, però questa volta di soli pochi metri, quelli necessari a collocare la fontana nel centro della piazza, proprio nel posto in cui era stato eretto il primo monumento ai caduti. La decisione fu sopportata anche da considerazioni di ordine tecnico, giacché la ampia vasca inferiore della fontana, nella sua posizione originale era molto bassa e perciò restava spesso invasa da fango e quant'altro, convogliati dalle acque piovane e di scolo.

Il canonico Camassa nuovamente volle opporsi alla delibera e, nel mese di maggio del 1928, pubblicò un opuscolo stampato nella Tipografia del Commercio Vincenzo Ragione, intitolato "Una fontana storica" in cui sosteneva la sua posizione, citando a sostegno anche le opinioni di eminenti scientifici, italiani e stranieri, contrari ad ogni eventuale spostamento e concludendo: «Ho creduto opportuno riferire i giudizi che intorno alla fontana De Torres hanno autorevolmente espresso i sullodati insigni archeologi e cultori della storia dell'arte, per dimostrare che, se da un decennio, serenamente affrontando l'impopolarità e il sorriso canzonatorio di alcuni amici, ho doverosamente lottato per la conservazione e inamovibilità dello storico monumento, mi trovo in ottima compagnia».

Ma questa volta papa Pascalinu non ebbe successo: il 10 ottobre 1928, come immortalato dal fotografo Pietro Acquaviva, la fontana De Torres fu traslata dalla sua posizione originaria all'attuale: un po' più elevata, ma solo pochi metri più in là. E papa Pascalinu - credo - nel suo intimo si consolò sapendo che, definitivamente, aveva comunque scongiurato per sempre ogni eventuale proposito di spostare la fontana fuori dalla sua piazza, che era stato da sempre - credo - il suo obiettivo principale.

Il giallo più clamoroso: il presunto omicidio per avvelenamento dell'arcivescovo
Furono arrestati e poi scagionati due medici brindisini

1595-1600 PAGINE DI STORIA BRINDISINA DI FINE SECOLO XVI

di Gianfranco Perri

Nel XVI secolo Brindisi faceva parte del Vicereame spagnolo di Napoli. Gli spagnoli infatti, all'inizio del secolo – nel 1509 – erano subentrati agli aragonesi sul trono di Napoli, e ci sarebbero poi restati per duecento anni. Nel trascorso di quel primo secolo di dominazione spagnola sul meridione italiano, a Madrid il trono di Spagna era stato occupato, in successione, da Ferdinando il cattolico, Carlo V e Felipe II, mentre furono molti di più i viceré spagnoli che si avvicendarono a Napoli. Nel 1595 era viceré Enrique de Guzman e il regio governatore di Brindisi era Francisco Maldonado de Salazar. Le altre principali autorità cittadine di nomina regia erano i castellani di terra (del castello svevo) e di mare (del castello alfonso), il giudice e l'arcivescovo. Il sindaco, invece, era nominato dal preside della provincia di Terra d'Otranto, s'insediava il 1° settembre e durava in carica un anno. Sul finire del 1595 era sindaco Bartolomeo

Gennuzzo, il castellano di terra era Vicente Castelloli, quello di mare Girolamo de Herrera, il giudice era Vincenzo Pitigliano e l'arcivescovo era Andrés de Ayardi, il primo arcivescovo della sola Brindisi, dopo che Oria era diventata suffraganea dell'arcidiocesi di Taranto.

Ed è proprio con l'arcivescovo Ayardi, che inizia la serie dei fatti che qui si raccontano, susseguiti in città durante quell'ultimo lustro di secolo. Fatti del tutto ordinari alcuni, di cui si tralascia il racconto, e meno ordinari e finanche di cronaca nera altri, tutti registrati nella "Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787" scritta dai due sacerdoti brindisini Pietro Cagnes e Nicola Scalese e pubblicata da Rosario Jurlaro nel 1978.

Fatti, quelli che si trascrivono di seguito, che in qualche modo assemblano una specie di notiziario brindisino di quel lustro, uno spaccato sociopolitico della città, un riflesso di realtà e problematiche urbane di un'epoca lontana, anche se comunque non da troppo tempo scomparse o, forse, non ancora scomparse del tutto: delitti passionali, invidie e xenofobie, ragazze madri e neonati abbandonati, diritti dei lavoratori violati,

prelati d'ogni rango coinvolti in storie criminose, giochi d'azzardo, militari che invadono le sfere civili, tempi lunghissimi per eseguire opere pubbliche, vertenze e controversie economiche tra pubblico e privato, eccetera.

«A 4 settembre 1595 passò da questa a miglior vita l'arcivescovo Andrea de Aijardes, il quale fu avvelenato, dove ne fu inquisito Giovanni Figuerroa, che si diceva, che lui l'avesse fatto avvelenare, per la morte del quale venne in questa città un consigliere da Napoli, Giovanni Tomaso Vespoli, il quale carcerò detto Giovanni, e lo portò in Napoli, insieme con Matteo della Ragione per detta causa. Il 20 ottobre i medici Giovanni Maria Moricino e Marcello Barlà furono carcerati nel castello di terra per ordine del regio consigliere per commissione di S. Eccellenza soluti vinculis, et catenis si obbligano di tener loco carceris detto castello sotto la pena di ducati 2000 per cui entrarono fideiussori dottor Antonio Lenza, Giovanni Battista de Napoli, Giovanni Andrea Monetta, ed Angelo Pappalardo.»

[Si trattò del giallo più clamoroso del secolo. Quel presunto omicidio per avvelenamento



La Cronaca dei Sindaci



Il Viceré Guzman



Ferrante Fornari



Fra' Lorenzo



A sinistra una suggestiva veduta aerea del Forte a Mare e sullo sfondo il Castello aragonese. In basso il Castello Svevo, nel porto interno di Brindisi

dell'arcivescovo Andres de Ayardi, infatti, rimase giudizialmente irrisolto e i suoi due medici, entrambi illustri personaggi brindisini, sospettati e incarcerati, furono poi rilasciati perché poterono provare la loro estraneità. Per quanto attiene la sorte di Giovanni Figueroa, questi non fece più ritorno a Brindisi, ma: "Si è pure sospettato che i motivi de' disgusti tra l'arcivescovo Andrea e Giovanni Figueroa fossero stati, perché quegli da diligente ed ottimo prelato, chiedeva dal Figueroa stretto conto de' mobili della Chiesa involati durante la lunga vedovanza di circa sei anni seguita alla morte dell'antecedente arcivescovo, Bernardino de Figueroa, di lui zio".

Il 1° settembre 1596 subentrò a sindaco Giovanni Battista de Napoli: «A di 19 novembre, giorno di martedì, ad ore 18 fu ammazzato Daniele Coci arcidiacono e vicario capitolare, sedia vacante, per averlo trovato Luca Hernandez in casa di Giovanni Tafuro con sua sorella, moglie di detto Giovanni, dove detto Luca fu pigliato carcerato da Spagnoli della compagnia, e portato a Lecce, e dopo in Napoli.»

Il 1° settembre 1597 subentrò a sindaco Giovanni Antonio Piscatore: «Il 16 ottobre il maestro Pietro de Tuccio prende l'appalto, per 80 ducati, di costruire il ponte levatoio al castello dell'Isola [una delle ultime strutture a completamento del Forte a mare la cui costruzione, laboriosa e complessa, si era protratta per quasi 50 anni] ... Giovanni Battista Monticelli, che aveva combattuto con propria compagnia a Lepanto nel 1570, ed in altri tempi in altre battaglie, ottiene per la sua famiglia e per sé la patente di nobiltà nonostante l'opposizione dei nobili brindisini Sebastiano del Balzo e Teodoro Pando che dicevano il padre suo Pietro fosse stato maestro d'ascia seu mannese, povero e vile... I Domenicani protestarono che le case di loro proprietà sono quasi tutte rovinate per la malhabitazione di spagnoli et di altre genti di presidio quali vengono e vanno subitamente e mal trattato detti luoghi, et case, così medesimamente de vigneti, territori, in città situati.»

Il 1° settembre 1598 subentrò a sindaco Antonio

Leanza, nobile e nello stesso anno subentrò a governatore Giovanni Francesco Carducci: «A di 15 settembre passò da questa a miglior vita la buona memoria del nostro re Filippo II, e successe il figlio Filippo III. Si fecero le esequie in Brindisi, a 10 novembre con aversi posto di lutto il governo a spese della città... A di 13 novembre venne l'arcivescovo Giovanni Petrosa, il quale dimorò a S. Leucio, cioè nelli Cappuccini una mano di giorni, e non entrò nella città insino a 22 di detto mese... Il 12 febbraio 1599 il frate agostiniano Oronzo Gaza si trova carcerato nel castello grande sotto la custodia del castellano... Il 13 giugno, è battezzata una figlia naturale di Caterina, schiava mora di Visconte Rizzago, commerciante veneto dimorante in Brindisi.»

Il 1° settembre 1599 subentrò a sindaco Giuseppe Pascale e nello stesso anno subentrò a viceré Fernando Ruiz de Castro: «Il 20 settembre è gran pericolo di rivoltar la città perché il castellano di mare aveva ordinato ai suoi soldati di togliere il danaro delle gabelle del mosto di vino ai carrettieri che lo portavano ad alcuni privati che non godevano di franchigia ed aveva anche minacciato di incarcerare gli arendatori della stessa gabella... Tra marzo e aprile dell'anno 1600 vi sono vertenze tra l'arendatore dei sali per la provincia di Terra d'Otranto Scipione de Raho, i credenzieri del regio fondaco dei Sali e saline in Brindisi Vittorio Pascale, Antonio Sguri e Lattanzio Tarantino, il fondacchiere Camillo Coco e gli amministratori della città... Il 26 maggio Pasquale Villanova fa pubblica promessa di non giuocare ai dadi né ad altro giuoco, sotto pena di far eseguire per la chiesa del Carmine un quadro di sua proprietà del valore di venticinque ducati.»

Il 1° settembre 1600 subentrò a sindaco Giovanni Battista Monetta e nello stesso anno subentrò a governatore Luigi de Benardes: «Il 24 ottobre è battezzata una figlia naturale di Speranza, schiava mora di Giovanni Camillo Coci... Sono anche battezzati Camilla "exposita cuius parentes igno-

rantur" e Francesco "naturalis filius universitatis". Molti altri battesimi di "espositi" [in genere neonati da ragazze madri che venivano abbandonati, lasciati – esposti – sulla ruota] si ritrovano anche in varie date successive, un fenomeno spesso legato agli arrivi in Brindisi di nuove compagnie di soldati, spagnoli e a volte d'altri paesi, che si avvicendavano di continuo.»

A complemento di questo peculiare "notiziario" cinquecentesco di Brindisi, e per meglio intendere quali erano all'epoca "i venti" che aleggiavano sulla città, è interessante rileggere il primo paragrafo di un articolo scritto nel 1978 da Giacomo Carito a proposito della "cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI secolo in avanti":

«Nel XVI secolo si propongono in Brindisi problemi di non poco momento: la formazione di gruppi eretici, l'impoverimento economico determinato dall'espulsione degli ebrei, la definizione di un nuovo ruolo per la città adriatica dopo che l'espansione turca – impedendo il "trafficare nell'Illirico, nella Grecia e nell'Egitto – ridusse la negoziazione in piccolissimi termini, e fù à poco, à poco tralasciato da Brundisini il maritimo negotio". Generalmente, le scelte e le impostazioni che si assumono nel corso del XVI secolo finiscono con l'essere determinanti e condizionanti anche per i secoli successivi: così è per la ridefinizione militare del porto di Brindisi e per la sempre più marcata presenza, non solo in termini religiosi ma anche culturali ed economici, delle strutture ecclesiastiche.»

Ed è anche giusto, infine, ricordare che in quel lustro di fine secolo, tra i brindisini si annoveravano non pochi personaggi di grande levatura, tra i quali, i già citati Gio Battista Monticelli, intrepido comandante militare e lo scrittore storico Giò Maria Moricino, i letterati Nicolò Taccone e Lucio Scarano, il giurista Ferrante Fornari e, niente meno che Giulio Cesare Russo – Fra' Lorenzo – il più illustre figlio di Brindisi di tutti i tempi.



Il sacco di Brindisi del'agosto 1529

di Gianfranco Perri

Come è normale e giusto che sia, la storia universale ben ricorda e documenta ampiamente il tristemente famoso sacco di Roma del 1527 ad opera di orde di lanzichenecchi, soldati mercenari tedeschi all'epoca arruolati nell'esercito dell'imperatore Carlo V, re di Spagna e di Napoli, comandati dal loro famigerato capo Georg von Frundsberg. Il sacco si produsse nell'ambito del secondo dei conflitti italiani, tra Carlo V d'Asburgo e il re di Francia Francesco I di Valois, per il dominio politico d'Europa. Eppure, nel corso di quella stessa guerra, a due anni distanza, si produsse un altro sacco che, sebbene con meno risonanza nella storia mondiale, lasciò una traccia altrettanto profonda ed ugualmente triste nella nostra città: il sacco di Brindisi del 1529 ad opera, questa volta, dell'altro schieramento, le truppe dell'antimperialista Lega di Cognac, specificamente quelle veneziane, francesi e romane, guidate dal comandante papalino, il barone Simone Tebaldi Romano.

Carlo V, figlio di Giovanna la Pazza – figlia del re Ferdinando il cattolico – e perciò erede al trono spagnolo, e di Filippo il Bello – figlio dell'imperatore Massimiliano – e perciò erede al trono asburgico, si trovò a regnare su un impero immenso, che andava dall'America Latina alla Sicilia, passando per Fiandre e Paesi Bassi, l'impero su cui non tramontava mai il sole. Alla morte di Massimiliano nel 1519, infatti, anche se Francesco I di Francia aveva avanzato pretese sul trono imperiale legittimate dall'appoggio di papa Leone X, alla fine era stato Carlo V a vincere l'elezione. Dopo le dispute per la successione al trono dell'impero, la lotta tra Carlo V e Francesco I continuò a più riprese e culminò in una nuova sconfitta per il francese con la battaglia di Pavia del 1525, nella quale lo stesso Francesco I cadde prigioniero. L'anno seguente, il 22 maggio 1526, Francesco I diede vita alla Lega di Cognac, costituita da Francia, Firenze, Venezia, Milano e Inghilterra, e ad essa aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI.

Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore, che radunò un esercito di 12.000 mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane comandate da Carlo di Borbone, sovrastarono le forze della Lega, di scarsa coesione e mediocre efficienza militare, e dopo qualche mese giunsero alle porte di Roma. Nell'attacco alle mura, il 5 maggio 1527, morì Carlo di Borbone e il giorno dopo gli im-



periali vi entrarono, mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo. I lanzichenecchi, esasperati per le pessime condizioni sopportate durante la campagna e per i mancati pagamenti pattuiti, sfuggiti al controllo del loro comandante, von Frundsberg che si era ammalato, si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti con inaudita brutalità; furono devastati i palazzi dei prelati e dei nobili contrari all'imperatore e furono assaltate le chiese e i monasteri, rubati i tesori e distrutti gli arredi sacri.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527, l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze alleate verso Napoli e – mantenendo un percorso prossimo a quello della flotta veneziana di Pietro Lando che puntava sulle città costiere pugliesi – ai primi di marzo del 1528 entrò nella strategica in Puglia.

Anche l'esercito imperiale si diresse in Puglia guidato dal nuovo comandante Filiberto principe d'Orange il quale, alla notizia che gli alleati avevano preso Melfi e Ascoli, intraprese la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola e Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza Manfredonia, mentre l'esercito alleato inseguiva gli imperiali e mentre, a sud,

i veneziani pensavano a riprendersi i porti perduti nel 1509: Gallipoli, Otranto e soprattutto Brindisi.

«Così la regione, rifugiatisi gli imperiali nei luoghi fortificati – Otranto, Taranto, Gallipoli – veniva in potere dei veneziani e Lando si affaticava intorno a Brindisi. Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto.» [V. VITALE, L'impresa di Puglia degli anni 1528-1529. Archivio Veneto - 1907]

A metà di maggio, Lando – senza essere riuscito a espugnare i due castelli, nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra – con le sue galere, che non potendo entrare nel porto avevano trovato approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzare l'assedio, lasciando la città allo stremo, come si evince da una lettera datata Brindisi 18 maggio 1528, inviata da Bartolomeo Porzio a Valerio Marcello in Venezia:

«Qual hanno ruinato Brandizzo da dentro et di fora, da dentro le caxe de iardini, de fora de li hogj, massarie, olive taiate ed altri inconvenienti, ad tale che omne uno sta per disabitar sin

che lo magnifico governor no fe' bando che nullo s'habbia da partire. Già son doi anni che havemo perdute le intrate si per la peste si per li soldati, che oramai in Brandizo non è chi possa mangiare pane maxime soprastante la carestia che lo tumino de formento vale più di uno ducato d'oro, che molti ne hanno patuto et pateno di persona per ditta carestia.»

Così, nel giugno del 1528, salvo gli attacchi sotto le mura dei castelli di Brindisi, che mai cessarono del tutto, la guerra era inattiva in tutta la Puglia, eccetto che attorno a Manfredonia. Mentre nell'assedio di Napoli, in mancanza di risultati, Lautrec decise di tagliare i rifornimenti idrici alla città facendo distruggere l'acquedotto e riversandone le acque nei vicini terreni paludosi. Tale circostanza, in concomitanza con la calura estiva, generò una violenta pestilenza che presto si abbatté sull'esercito assediante e lo stesso Lautrec ne fu vittima, morendo il 15 agosto. Finalmente, gli alleati della Lega, decimati dalla pestilenza dalla carestia e dai nemici, tolsero l'assedio e ripiegarono su Aversa dove, il 30 di agosto, furono intercettati e battuti dalle truppe imperiali.

L'anno 1529, così come si era chiuso il 1528, si aprì fra la stanchezza delle due parti, non aliene dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra. Gli imperiali guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirvi. Mentre i collegati deliberarono tornare alla riscossa della strategica Terra d'Otranto e il 28 luglio riattaccarono Brindisi, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianese e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos. Il castellano generale, Ferdinando – Hernando – de Alarcón, era in quei giorni a Napoli. Sindaco di Brindisi era Giacomo de Napoli.

Il provveditore veneziano Pietro Pesaro, il 13 agosto prese terra a Porto Guaceto e con l'avanguardia si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma, contro i patti, fu saccheggiata dalle truppe francesi, mal frenate dai veneziani. Il 18 arrivò Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando con quello di terra. Esaurite però, dopo solo due giorni, le munizioni, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano che giunse a Brindisi con tutti i suoi fanti: «e qui, il 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria». Poi, finalmente giunse la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace e, pur con la reticenza dei veneziani, l'assedio fu tolto. Ma per Brindisi era troppo tardi: l'uccisione del Romano aveva scatenato l'inferno.

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degl'innocenti; perciò che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non



Francesco I re di Francia, in basso Philipbert de Chalons, principe d'Orange. Nella pagina accanto una galea veneziana



han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile... Quel furore dunque, che dovevan accenderli contro i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustizia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini.

Cominciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustrii, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I

tempj con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degl'accennati...

Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu sepolto nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.»

[A. DELLA MONACA, Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi - 1674]

Quando il castellano Ferdinando de Alarcón rientrò a Brindisi, incontrò la città «pobre y deshecha, y los castillos muy mal tratados de las baterías, que los enemigos les habían hecho, y mucho mayor era la ruina del grande, por habersele caído los estribos, y las corinas del muro, que guardaban la colina en que estaba fabricado, se miraban arruinadas.» [A. SUAREZ De ALARCÓN Comentarios de los hechos del señor Hernando de Alarcón, marques de la Valle Siciliana y de Renda, y de las guerras en que se halló por espacio de cincuenta y ocho años - Madrid 1665]

Quindi, anche Alarcón si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna inflitta alla città per ribellione – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi e veneziani per la sua reiterata resa alle truppe della Lega – segnalando, a sostegno della sua posizione che per buona ventura di Brindisi fu finalmente accolta da Carlo V, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati.

Uno degli aspetti più terrificanti era l'abitudine di sequestrare gli abitanti cristiani e rivenderli nei mercati nordafricani

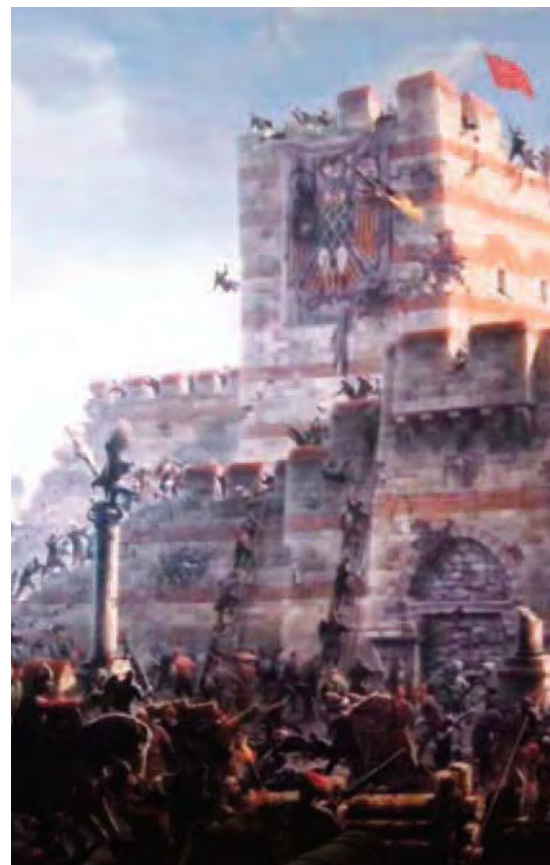
«Mamma li Turchi», cronache brindisine di scorrerie, rapimenti e schiavi

di Gianfranco Perri

RLa caduta di Costantinopoli in mano agli ottomani il 29 maggio 1453, oltre alla fine dell'impero romano d'oriente, determinò un gran cambio geopolitico per cui fu soprattutto l'equilibrio militare marittimo a rimanere scosso decisamente a favore dell'impero ottomano, perlomeno per più di un secolo, fino a quando il 7 ottobre 1571 a Lepanto ci fu una prima grande vittoria dell'armata cristiana sull'impero ottomano. In questo contesto, sul finire del XV secolo – ed ancor più in quello seguente – in particolar modo nei mari della Terra d'Otranto, lo scacchiere divenne complicato e continuamente cambiante, con la presenza di tanti protagonisti di peso e dagli interessi contrapposti: la repubblica marinara di Venezia, la Francia di Francesco I, il regno spagnolo di Napoli dell'imperatore Carlo V e l'impero ottomano di Maometto II, il quale rivendicava apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, in quanto antichi porti dell'impero bizantino da lui conquistato. All'alba del 28 luglio del 1480, alcune decine di migliaia di uomini su di una imponente flotta turca composta da un paio di centinaia di navi, giunsero a Valona e da lì salparono verso le coste salentine sbarcando poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini, nella baia poi detta "dei turchi", da dove si diressero verso la città mettendola a ferro e fuoco. E anche se fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse puntato su Brindisi prima di dirottare su Otranto per ragioni meteorologiche, in effetti, la scelta di Otranto probabilmente non dovette essere solo un ripiego occasionale, giacché quella città era palesemente indifesa, mentre Brindisi aveva ricevuto rinforzi, e in più



era infestata da una temibile peste. Comunque siano andate le cose, certo è che quell'evento ebbe così tanta risonanza che a Brindisi crebbe enormemente la percezione dell'ineluttabilità di un prossimo sbarco turco sulla città. Una città per la quale non era certamente nuova né ingiustificata quella paura – di fatto già atavica – all'invasione barbarica proveniente dal mare. Così, in quello stesso 1481, Brindisi fu fatta fortificare dal re aragonese Ferdinando I, che ordinò al figlio Alfonso la costruzione di una grande fortezza sulla punta occidentale dell'isola Sant'Andrea all'ingresso del porto. E le opere di difesa costiera proseguirono anche con l'avvento degli spagnoli sul trono di Napoli, Ferdinando il cattolico prima, l'imperatore Carlo V dopo, Felipe II, e così via: nella prima metà del secolo XVI si costruì il Forte a mare contiguo al castello Alfonsino



e, a partire dall'anno 1569, furono edificate in serie lungo il litorale, ben quattro nuove torri – Testa, Penna, Mattarelle e Guaceto – che vennero ad affiancare la preesistente angioina Torre Cavallo, il tutto come conseguenza del costantemente rinnovato timore di nuove scorrerie e saccheggi da parte di turchi e barbareschi. Scorrerie e saccheggi che, in effetti, ci furono, per tutto il secolo XVII e continuarono – pur diradandosi – anche nel XVIII. Tra gli assalti più prossimi a Brindisi: il 27 luglio 1537 i turchi sbarcarono a Castro, ottenendo la resa dal comandante del castello dietro assicurazioni che sarebbero state rispettate la vita e gli averi degli abitanti. Più che i patti, naturalmente non osservati considerato il gran numero dei catturati, influirono sulla resa le ingenti forze – 7000 fanti e 500 cavalli – messe a terra dai turchi. Il



Sopra un dipinto che raffigura la caduta di Costantinopoli, a sinistra la battaglia di Lepanto-Tintoretto, a destra un ritratto dell'ammiraglio Andrea Doria

1° gennaio 1547 fu assalito San Pancrazio da cui, colti in piena notte, furono portati via gli abitanti che poi, in parte furono riscattati e in parte furono portati in Turchia e venduti come schiavi. Le mire dei turchi poi, si rivolsero anche al santuario di Leuca, il quale subì più volte saccheggi insieme con le vicine terre del Capo: Salve, Gagliano, San Giovanni di Ugento, Marina di Cesaria e altre. E nel 1594 ci fu addirittura un clamoroso tentativo di saccheggiare Taranto quando, tra il 14 e il 22 di settembre, sbarcati da un centinaio di navi, orde turche condotte dal rinnegato messinese Sinan Bassà Cicala, in più riprese tentarono – vanamente – di entrare in città. Uno degli aspetti più terrifici di quelle scorrerie turche, nonché di quelle barbaresche, era il sequestro indiscriminato degli abitanti cristiani sorpresi dagli assalitori, che venivano poi schiavizzati e venduti nei vari mercati nordafricani o che, nel migliore dei casi, venivano rilasciati dietro il pagamento di un congruo riscatto. Si trattava di fatto di un mercato fiorentissimo su un istituto, quello della schiavitù, in realtà molto antico e, comunque, considerato del tutto normale all'epoca, praticato sistematicamente e massivamente da entrambi i contendenti: i musulmani da una parte e i cristiani dall'altra.

I catturati, provvisoriamente raccolti in posti vicini, come per la Puglia erano Valona o una qualunque delle isole vicine, in seguito erano concentrati in città più lontane, come Costantinopoli, Tunisi, Tripoli, Algeri, e sottoposti a duri trattamenti, sempre che non fossero condannati ai remi. Esposti nei bazar, se ne dibatteva la



vendita, oppure si fissava il prezzo del riscatto che era notificato a congiunti o a incaricati da questi perché la somma fissata fosse raccolta ed inviata. Si sviluppava così un vero e proprio mercato, per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi infedeli, ne sorgevano altrettanti nelle città degli stati cristiani, come a Napoli, Messina, Palermo, dove si effettuavano le compravendite o dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare lo scambio degli infelici.

Ebbene, tutto quanto riferito ritrova riscontro in più occasioni anche tra le righe delle cronache cinquecentesche e seicentesche della nostra città: cronache di scorribande di assalti di rapimenti o di pagamenti del riscatto, ma anche cronache d'acquisto di schiavi musulmani e di giovani schiave "che incanutivano al servizio dei nobili brindisini perché morissero sterili o madre di schiavi cui il padrone concedeva il nome della casata perché fossero, come schiavi, sempre più legati a lui", o cronache di battesimi e morti o di liberazione degli stessi schiavi, eccetera. Per esempio, dalla Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787, scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalse, pubblicata da Rosario Jurlaro nel 1978: «... Il 25 maggio 1553 si perfeziona l'atto di vendita di un'abitazione di Filippo Capasa promessa in vendita dal fratello mentre Filippo era prigioniero dei turchi, per il riscatto del quale si era resa necessaria la somma anticipata dall'acquirente. Il 13 giugno 1599 è battezzata una figlia naturale di Caterina, schiava mora di Visconte Rizzago, commerciante veneto dimorante in Brindisi. Il 17 aprile 1600 è battezzata una figlia naturale di tale Lucia, schiava fatta cristiana e il 24 ottobre è battezzata una figlia naturale di Speranza, schiava mora di Giovanni Camillo Coci.

L'11 maggio 1620 nella cattedrale si sono fatti funerali per Domenico Bucicco, morto schiavo dei turchi. Il 5 agosto 1628 Ferdinando Bassan

libera il suo schiavo turco Sciti Jaza a richiesta del greco Pietro Ullano perché potessero, in cambio, essere liberati alcuni cristiani dai turchi e il 26 novembre, dopo essere stata istruita e catechizzata dall'arcivescovo Giovanni Falces, è battezzata dallo stesso, alla presenza del castellano grande Francesco Carrillo de Santoia, Anna Maria Mancipia, schiava turca del capitano della coorte spagnuola residente in Brindisi Diego Marziale d'Agusti.

Il 13 giugno 1637 il capitolo della cattedrale dà un aiuto economico al cantore della chiesa di Maruggio che andava mendicando per aver fuggito da mano di turchi quando pigliarono Maruggio - il 13 giugno 1630. Il 31 gennaio 1667 un sacerdote greco raccoglie elemosine in Brindisi per il riscatto di schiavi cristiani dai turchi. Il 6 maggio 1672 il capitolo della cattedrale dà due carlini di elemosina ad un uomo che era fuggito dalla prigionia dei turchi lasciando il figlio che sperava di riscattare e il 10 agosto dà dieci grana di elemosina ad un sacerdote greco scappato dalla prigionia dei turchi.

A di 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte fu integralmente saccheggiato dai turchi Torchiarolo, con morte di quattro persone di detto casale e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. A di 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi – a causa del grande spavento per quell'assalto così prossimo alla città – si fece costruire la muraglia, ovvero cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne. Nel luglio 1681 Specchiolla, presso San Vito dei Normanni, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata dai turchi.

Dal 1686 al 1694 molte famiglie di Brindisi, tra le quali Vavotico, Samblasio, Seripando, Montenegro, Stea, Pizzica, Vitale, Brancasi, Sarmiento, Ripa ed altre, acquistano schiave e schiavi turchi 'a cristianis captos' in Ungheria e in Grecia.

Il 2 settembre 1688 è sepolto in cattedrale Gabriele, schiavo turco di Carlo Lata, battezzato in Brindisi e il 7 dicembre 1695 viene sepolto in Brindisi Antonio figlio di Teresa, turca fatta cristiana, serva di Nicolò Romano. Il 28 luglio 1701 è sepolta Anna de Marco, il 30 luglio Maddalena Cuggiò ed il 9 ottobre Nicolò Montenegro, tutti i tre defunti con la specifica 'ex genere turcarum' che vuol dire: schiavo della famiglia di cui porta il nome.

Il 20 marzo 1703 il capitano di barca di ventura Coci Dimitri Tirandafilo dichiara di avere avuto incarico di riscattare dai turchi quattro schiavi di Taranto, ossia Antonio Francesco Batta, Antonio Minzulo, Cataldo Chierono, Antonio Nicola de Totero, e di avere riscattato gli stessi grazie a Giorgio Papa di Corfù con duecento dodici piastre siciliane di Spagna in argento, più cento quaranta piastre occorse per tramezzaneria di altri turchi ed il nolo della barca fino a Brindisi ove sono in quarantena i riscattati. E dice dell'aiuto ricevuto dall'Opera del monte della miseria di Napoli per quel riscatto. Mentre si trova in quarantena del porto di Brindisi il 29 giugno 1707, dichiara degli stessi aiuti dell'Opera, Stefano Papa, epirota della città di Salina, nipote di Giorgio Papa con il quale si dedica a riscattare cristiani da schiavitù da diverse parti di Turchia...»

Ricordando **Dino Tedesco** brindisino illustre: poeta, giornalista e regista

Raffinato cronista del Corriere della Sera, nel 1985 pubblicò una raccolta di poesie dal titolo «Muddiculi». Era nato 86 anni fa

di **Gianfranco Perri**

I suoi cari, in questi giorni stanno commemorando Dino Tedesco, morto poco meno di un mese fa – lo scorso 6 febbraio – a Milano dove da molti anni risiedeva con la sua famiglia. E anche Brindisi, la sua amata città, lo sta ricordando “con l’affetto della memoria” dei suoi tanti amici e dei suoi tantissimi lettori. «... Ci ha lasciati dopo tre lunghi anni di quella malattia che ti ruba la memoria. Proprio lui, che citava testi teatrali, battute dei film grandi e minori, versi di canzoni, senza mai sbagliare una virgola...» – Dino Messina, Corriere della Sera.

Io – peccato! – non ho avuto la fortuna di conoscere Dino in persona, perché gli imponderabili sentieri della vita ci hanno portati entrambi “via da Brindisi” su percorsi diversi, anche se intrapresi proprio su quello stesso treno, l’espresso delle cinque del pomeriggio in partenza sul terzo binario «Aggiu natu ‘mberu a San Binidittu aggiu crisciutu sobbr’alla Pietati. Non è ca stu paisi mi scia strittu, non è ca disprizzava ‘sta citati, ma vint’anni vennu na vota sola, lu tiempu passa, no’ si ferma, fuci, no’ stamu chiuvi a manu a Pappa Cola, lu trenu parti, subbutu ti nduci pi cuntradi scanusciuti. Luntanu. Cussì feci cu mei. A nu mumentu spicciai a Torino, poi a Milano. Vint’anni so’ vulati cu lu vientu.» – VINT’ANNI, Dino Tedesco. Eppure, sento come se Dino, io lo avessi conosciuto da sempre. Da molto tempo, infatti, ne ho conosciuto un risvolto intimo: ho conosciuto il suo animo nobile, leggendo con avidità e poi rileggendo più volte con accortezza il suo “Muddiculi”.

Una meravigliosa raccolta di bellissimi versi dialettali editata nel lontano 1985, quando Dino aveva da poco compiuto cinquant’anni: «... Muddiculi vuol dire briciole, ma anche frammenti. Di cose vere o almeno verosimili



(perché la memoria, caritatevole, aiuta a trasformarci, dopo anni, da comparse in protagonisti). Fatti, luoghi, persone di un personalissimo ‘teatrino’ che dopo trent’anni esatti dalle prime rappresentazioni, continua incessantemente a riproporre, nella mente e nel cuore, la replica d’una recita reale, che ha come scena Brindisi, come epoca gli anni ‘50-’55, come protagonisti gli amici...» – Seconda di copertina di “MUDDICULI”. Cinquanta poesie, che sono tante cose assieme: istantanee di una Brindisi ormai quasi del tutto andata, immagini autobiografiche – la sua amarcord brindisina – racconti buffi e

racconti tristi, rievocazioni di luoghi, fatti, personaggi e macchiette della nostra città, e anche molto altro. Anzi, facciamoglielo dire a Dino: «Muddiduli, vecchi pinzieri sti quattro paroli mbastiti cu acu e cuttoni di ieri.» - «Sulu to’ nziddi, e parìa temporali: ce ti ticia? Muddiculi. Di cori mia.» Quelle poesie di Dino, dicevo prima, sono tante cose assieme, ma a pensarci bene, forse sono solo e semplicemente un grande atto d’amore per la sua Brindisi.

Dino nacque a Brindisi il 24 settembre 1933. A Brindisi frequentò le scuole elementari, le medie e il liceo classico Marzolla. Quindi,



giurisprudenza all'Università di Bari. A Brindisi sviluppò la sua passione per il palcoscenico e poi, ancora giovanissimo, quel treno per Torino e, per dieci anni, le regie – e non solo – al Teatro Stabile di quella città. Dal teatro al giornalismo e da Torino a Milano. E con la penna, una carriera inarrestabile: «La Gazzetta del Popolo», «Il Giorno», «Il Mattino», «TV Sorrisi e Canzoni», «Radiocorriere TV», «Tuttoturismo» e, per venticinque anni, «Il Corriere della Sera», occupandosi sempre di cultura e spettacolo.

Ma Dino non faceva solo il bravo giornalista su carta. È stato coautore di due cicli della serie televisiva RAI 'Trent'anni della nostra storia' ed ha anche lavorato per il grande schermo, con la sceneggiatura del film 'Spenserò Le Bon'. E, naturalmente, non potevano certo mancare i meritatissimi riconoscimenti e premi alla sua straordinaria professionalità: il premio Salsomaggiore TV e il premio Saint Vincent di giornalismo, ad esempio. Tanti interessi, tanti impegni, tanti successi, mentre il cuore di Dino batteva sempre per la sua bella famiglia. Questa la dedica che ha voluto stampata sul suo libro: «A mia moglie Silvana, alle mie figlie Antonella, Simona e Silvia, "muddiculi" d'una vita che appartiene solo a loro». Era inoltre, nonno orgogliosissimo di tre nipoti: Francesca, Simone e Tommaso. E con la sua famiglia, specialmente con la moglie Silvana, Dino

A destra Dino Tedesco ai tempi della pubblicazione di «Muddiculi». In alto circa tre anni fa con la moglie Silvana e la nipote Francesca



tornavo spesso e volentieri a Brindisi, la sua città, sempre amata e mai dimenticata: il protagonista centrale, anzi il protagonista unico, del suo capolavoro poetico "Muddiculi".

E di quel protagonismo, non me ne meraviglio affatto. Qualche anno fa, infatti, in tutt'altra circostanza, scrissi «... E tutto, proprio tutto, direttamente incredibilmente e intimamente legato a quei primi pochi anni, solo una frazione di quanti ormai vissuti. E già, quegli anni dell'infanzia, dell'adolescenza, della prima gioventù: è incredibile quanto siano trascendenti, quanto segnino, quanto caratterizzino e quanto scalfiscano

nel profondo la personalità e la stessa esistenza. È impattante scoprire come la terra in cui si nasce e in cui si impara a parlare, a camminare, a capire, a studiare, a sperimentare, ad amare, ...ad essere, eserciti un richiamo così poderoso, conscio o inconscio, timido o dirompente, ma comunque ineludibile: il richiamo inconfondibile dell'amore.» Così come succede a tanti, anche a me, naturalmente, è capitato in più occasioni di ricorrere a una citazione, quando in quel citare era un po' come ritrovare il proprio pensiero nei pensieri di chi, già prima, aveva elaborato quella stessa idea, o quella stessa reminiscenza, o quella stessa percezione, ed era riuscito a plasmarla con esattezza ed efficacia; oppure quando quel citare era un po' come conversare con il passato per dare un contesto al presente. Ebbene, prima di leggere "Muddiculi" di Dino, non mi era ancora capitato di cogliere in un testo poetico quella sensazione di star leggendo in un verso, proprio la frase o il pensiero o il racconto che avevo sulla punta delle labbra o nell'intimo più intimo e che non sarei mai riuscito a assemblare così alla perfezione. Dino, il poeta, in effetti, nei suoi muddiculi quella sensazione la trasmette magistralmente, in tante delle sue poesie e – ne son certo – non solo a me, ma anche a tantissimi altri suoi concittadini: bravo Dino, grazie Dino!

E per dimostrarlo, a questo punto, mi verrebbe proprio voglia di trascrivere qui tutti quei suoi muddiculi, ma non si può e non importa, tanto il suo "Muddiculi" è sempre lì per tutti noi, sempre pronto e disposto ad essere letto. Del resto, e lo sappiamo tutti:

«I POETI NON MUOIONO MAI»

Conte di Montecristo ispirazione brindisina

Si concluse qui la prigionia del generale francese Dumas padre del romanziere che scrisse racconti leggendari

di Gianfranco Perri

L 17 marzo 1799 il generale francese Alexandre Dumas, dopo aver partecipato alla campagna napoleonica d'Egitto, s'imbarcò per la Francia, ma dopo qualche giorno di navigazione, le precarie condizioni della nave e il mare in tempesta lo costrinsero a cercare rifugio nel porto di Taranto, fiducioso d'incontrare accoglienza amica. Non fu così: tutti i francesi a bordo furono catturati dai sanfedisti del cardinale Fabrizio Ruffo che, per sfortuna di quei naufraghi, da qualche giorno avevano ricondotto la città sotto il controllo borbonico. Per il generale Dumas iniziò così una lunga e penosa prigionia che doveva concludersi a Brindisi due anni dopo, serbando così per Brindisi un appuntamento frugale con la leggenda: quella del Conte di Montecristo.

Il generale Dumas, infatti, sarebbe divenuto padre del romanziere Alexandre Dumas, autore dei Tre moschettieri e del Conte di Montecristo, i due archi famosi romanzi per i quali l'indubbio ispiratore fu proprio quel padre generale con la sua rocambolesca esistenza: Thomas Alexander Davy de la Pailleterie, o più semplicemente Alex Dumas, come preferì firmarsi dopo essere asceso per merito proprio fino al grado di generale di divisione.

Alex Dumas nacque il 25 marzo 1762 a Jérémie, nella colonia caraibica francese di Saint Domingue – la odierna Haiti – figlio di un nobile francese, il marchese Alexandre Antoine Davy de la Pailleterie e di Marie Cessette Dumas, la sua schiava nera concubina. Antoine era il primogenito del marchese Alexandre Davy de la Pailleterie, aristocratico in declino della provincia di Caux, e suo fratello Charles, nel 1732 ebbe un incarico militare nella colonia francese di Saint Domingue, dove sposò una ricca creola orfana, rilevandone la piantagione di canna da zucchero. Così, nel 1738, Antoine, il futuro padre del generale, si unì a suo fratello Charles, lavorando nella piantagione per dieci anni per poi abbandonarla dopo un violento litigio tra fratelli.

Quando il blocco britannico alle spedizioni francesi limitò le esportazioni di zucchero da Saint Domingue, Charles si dedicò a contrab-



bandare la merce da un territorio neutro, sul confine nordorientale della colonia, lo scoglio di Monte Cristo, oggi in territorio della Repubblica Dominicana, di fronte al quale si trovava un isolotto: Monte Cristo. Antoine, invece, in Saint Domingue si guadagnò da vivere in Jérémie, come coltivatore di caffè e cacao in una sua più modesta piantagione, La Guinaudée. Acquistò la schiava Marie Cessette, la tenne come concubina e nel 1762 nacque il loro primo figlio Thomas Alexandre; in seguito nacquero anche due figlie, Adolphe e Jeannette, che affiancarono una prima figlia di Marie Cessette, Marie Rose.

Morti i suoi fratelli, Antoine rimase erede unico della famiglia Davy de la Pailleterie e nel 1775, già sessantenne, decise di tornare in Francia per riscattare il titolo nobiliare e le proprietà della famiglia. Non avendo però il denaro necessario al viaggio, se lo procurò vendendo le tre figlie. Il figlio Thomas Alexandre, invece, lo vendette al capitano francese Langlois con diritto di riscatto, ottenendo con ciò, sia un modo legale per mandare il fi-

glio in Francia e sia un prestito temporaneo per le spese del suo viaggio.

Così, il ragazzo Thomas arrivò in Francia il 30 agosto 1776, registrato sul manifesto della nave come lo schiavo Alexandre. Appena sbarcato, suo padre lo ricomprò e lo liberò, portandolo nella riscattata tenuta di famiglia a Belleville in Caux, Normandia, dove vissero per più di un anno finché, venduta quella proprietà si trasferirono in una casa in rue de l'Aigle d'Or, nel sobborgo parigino di Saint Germain en Laye. L'anno seguente, Antoine si sposò e poco dopo Thomas decise di arruolarsi: non potendo dimostrare almeno quattro generazioni di nobiltà dal lato paterno – anche se possedeva tale requisito – lo fece come soldato semplice di cavalleria nel 6° Reggimento dei Dragoni della Regina e lo fece assumendo il nome di Alexandre Dumas.

Il 15 agosto 1789, a un mese dall'inizio della Rivoluzione, l'unità di Dumas fu inviata nella città di Villers Cotterêts per controllare l'ondata di violenza rurale e Dumas, alloggiato presso l'Hôtel de l'Ecu, si fidanzò con la figlia

dell'albergatore, Marie Louise. Nel luglio 1791, il reggimento di Dumas fu inviato a Parigi in funzione antisommosa insieme alle unità della Guardia Nazionale, sotto il comando del marchese Lafayette e nel 1792, come caporale della Rivoluzione, Dumas si cominciò a distinguere per le sue temerarie azioni di guerra e la sua reputazione cominciò a crescere e a diffondersi tra i militari francesi. Così, nell'ottobre, con a Parigi già proclamata la repubblica, Dumas entrò con il grado di tenente colonnello nella Légion franche des Américains et du Midi, una legione libera, indipendente cioè dall'esercito regolare, composta da uomini di colore liberi.

Il 28 novembre 1792 il colonnello Dumas sposò Marie Louise Elisabeth Labouret a Villers Cotterêts, dove poi comprò una fattoria che abitò con la sua famiglia nei momenti liberi dalle sue campagne militari. Lì nacquero presto le sue due figlie, nel 1794 Marie Alexandrine e nel 1796 Louise Alexandrine, che morì bambina.

Sciolta la legione, nel luglio 1793 Dumas fu promosso a generale di brigata nell'esercito del Nord e un mese dopo fu promosso di nuovo, a generale di divisione, con l'incarico di comandare l'esercito dei Pirenei Occidentali. A dicembre fu inviato a comandare l'esercito delle Alpi contro le truppe austriache e piemontesi che difendevano il passo del Piccolo San Bernardo e nella primavera del 1794 conquistò il passo e poi la vetta del Moncenisio, facendo più di mille prigionieri: una strepitosa e strategica vittoria, che fece scalpore a Parigi. Tra agosto e ottobre del 1794, passò al comando dell'esercito d'Occidente per controllare la massiccia rivolta scoppiata nella regione della Vandea contro il governo rivoluzionario di Parigi e nel settembre 1795 fu incorporato all'esercito del Reno partecipando all'attacco a Düsseldorf, dove fu ferito. Nel novembre del 1796, Dumas fu inviato a Milano per unirsi all'esercito d'Italia – comandato in capo dall'ancora poco conosciuto generale Napoleone Bonaparte – che era entrato in Piemonte ad aprile e quindi a Milano a maggio. Già in quel periodo, tra i due generali sorse una certa tensione, quando Dumas obiettò e provò a contrastare la politica di Napoleone di consentire indiscriminatamente alle truppe francesi di saccheggiare le proprietà nei territori che venivano occupati e di maltrattarne gli abitanti. Nel dicembre Dumas fu messo a capo della divisione che assediava la strategica città di Mantova e, con una risoluta azione di controspionaggio e con pochi uomini, riuscì a bloccare il tentativo austriaco di rompere l'assedio, permettendo l'arrivo dei rinforzi francesi che finalmente ottennero la capitolazione della città.

Subito dopo Dumas si distinse permettendo all'esercito francese di spingere le truppe austriache verso nord e catturandone migliaia nell'inseguimento. Fu in quel periodo che, divenuto famoso anche tra i nemici, i soldati austriaci iniziarono a chiamarlo Schwarze Teufel (Diavolo Nero). L'apice della popolarità di Dumas in quella prima campagna napoleonica



A sinistra Alexandre Dumas e la copertina del suo famoso libro dal quale sono stati tratti numerosi film tra cui quello cui si riferisce la foto qui sopra

d'Italia arrivò quando, passato sotto il comando del suo amico generale Joubert, combatté lungo le rive dell'Adige terrorizzando gli austriaci finché un giorno, il 23 marzo 1797, respinse da solo un intero squadrone su un ponte sul fiume Eisack a Klausen – oggi Chiusa, in Italia – e per quell'impresa i francesi iniziarono a riferirsi a lui come "l'Orazio coclited del Tirolo".

Un anno dopo, nel maggio 1798, al generale Dumas fu ordinato di presentarsi a Toulon per unirsi all'armata francese in partenza per la campagna d'Egitto di Napoleone e fu da questi nominato comandante della cavalleria dell'esercito d'Oriente. L'armata sbarcò presso Alessandria a fine giugno e il 2 luglio Dumas guidò i granatieri fin sotto le mura, penetrando la città con il resto delle truppe francesi. Poi, guidò la cavalleria nella lunga marcia verso sud, al Cairo, sostenendo vari scontri con la cavalleria mamelucca.

Per le truppe francesi le condizioni nel deserto risultarono estremamente dure, per il calore, la sete, la stanchezza e la mancanza di rifornimenti adeguati, provocando finanche un certo numero di suicidi. Accampati a Damanshour, Dumas incontrò diversi altri generali, tra i quali Murat, con i quali esternò critiche alle modalità di conduzione dell'impresa da parte del comandante Napoleone. Così, conclusa vittoriosamente il 21 luglio la battaglia delle Piramidi, quando Napoleone apprese di quelle critiche del suo generale Dumas, lo affrontò adiratamente minacciando finanche di sparargli per sedizione. In risposta, Dumas solo gli chiese il permesso di tornare in Francia e Napoleone non si oppose a quella richiesta, giacché lo scontro tra i due generali della Rivoluzione, oltre che ideologico, era divenuto anche personale.

Però, a causa della quasi totale distruzione dell'armata francese nella baia di Abukir il 1°

agosto a opera della flotta britannica dell'ammiraglio Orazio Nelson, Dumas non fu in grado di lasciare l'Egitto. Rimase quindi al Cairo prestando regolare servizio e in ottobre fu determinante nel reprimere una rivolta antifrancese, caricando a cavallo i ribelli nella moschea di Al Azhar.

Il 7 marzo 1799 Dumas finalmente lasciò l'Egitto a bordo della corvetta Belle Maltaise, una nave militare dismessa, in compagnia del suo amico, il generale Jean Baptiste Manscourt du Rozoy, del geologo Déodat Gratet de Dolomieu, di quaranta soldati francesi feriti e numerosi civili maltesi e genovesi per un totale di quasi 120 imbarcati. Durante la navigazione però, la vecchia nave cominciò a fare acqua e a causa del maltempo dovette rifugiarsi nel porto di Taranto, nel Regno di Napoli, dove Dumas e i suoi compagni si aspettavano un ricevimento amichevole, avendo saputo che il regno era stato rovesciato dalla Repubblica Partenopea instaurata sul modello di quella francese. La repubblica costituita a Napoli il 24 gennaio 1799 però, era risultata precaria e nelle province del sud aveva presto ceduto alle forze filoborboniche dell'esercito della Santa Fede guidato dal cardinale Fabrizio Ruffo, che dalla Sicilia era sbarcato sulla penisola e la stava risalendo con l'intenzione, poi finalmente concretizzata, di raggiungere Napoli, la capitale del regno, per restaurare il potere monarchico.

In quel clima politico-militare, la cattura dei naufraghi della Belle Maltaise fu inevitabile e le autorità sanfediste che da una settimana, dall'8 marzo, ricontrollavano la piazza di Taranto, imprigionarono Dumas, Manscourt e il resto dei francesi. Iniziò così la prigionia del generale Dumas, che dopo due lunghi anni doveva concludersi a Brindisi, così come lo racconterà la prossima puntata.

(1 - Continua)

Il padre di **Dumas** recluso a Brindisi

Il generale fu liberato dopo una lunga prigionia: il figlio prese spunto da quella storia per il Conte di Montecristo

di Gianfranco Perri

L 7 marzo 1799 il generale francese Alexandre Dumas, dopo aver partecipato alla campagna napoleonica d'Egitto, s'imbarcò per la Francia, ma dopo qualche giorno di navigazione, le precarie condizioni della nave e il mare in tempesta lo costrinsero a cercare rifugio nel porto di Taranto, fiducioso d'incontrare accoglienza amica. Non fu così: tutti i francesi a bordo furono catturati dai sanfedisti del cardinale Fabrizio Ruffo che, per sfortuna di quei naufraghi, da qualche giorno avevano ricondotto la città sotto il controllo borbonico. Per il generale Dumas iniziò così una lunga e penosa prigionia che doveva concludersi a Brindisi due anni dopo, serbandosi così per Brindisi un appuntamento frugale con la leggenda: quella del Conte di Montecristo, immortalata dal romanzo di Alexandre Dumas, il famoso romanziere, figlio del generale.

Durante i primi giorni da recluso a Taranto, nei quali gli fu impossibile riuscire a parlare con un qualche ufficiale di alto rango a cui chiedere spiegazioni sulla sua prigionia, il generale Dumas ricevette la visita di un personaggio enigmatico, Giovanni Francesco Boccheciampe, presunto fratello del re di Spagna, ma in realtà disertore corso che da poco più di un mese era sorto a capo delle forze sanfediste della provincia di Lecce, riconquistandola quasi tutta alla corona borbonica, Taranto inclusa. Ma neanche da lui ebbe un qualche chiarimento circa la sua detenzione. L'avventuriero Boccheciampe aveva acquistato improvvisa fama rocambolescamente quando, giunto il 14 febbraio a Brindisi, era stato creduto essere il fratello del re di Spagna ed era stato acclamato capo armato dei locali controrivoluzionari sanfedisti.

Qualche settimana dopo, il cardinale Ruffo fece chiedere ai due generali francesi prigionieri a Taranto, Dumas e Manscourt, di comunicare ai comandanti delle forze francesi ancora in Napoli, una proposta di scambio di prigionieri: loro due in cambio proprio di quello stesso controrivoluzionario corso, Boccheciampe, fatto prigioniero dalle truppe francesi che il 9 aprile erano giunte nel porto di Brindisi al seguito del vascello *Généreux* proveniente dall'Egitto, scampato dalla disfatta di Abukir, ed avevano conquistato la città. Inviata



a Napoli quella proposta però, il cardinale Ruffo perse interesse in quell'eventuale scambio di prigionieri, quando sospettò che il Boccheciampe fosse stato fucilato dai francesi quale disertore, evento in effetti verosimilmente avvenuto tra il 18 e il 19 aprile nei pressi di Trani, per ordine del generale J. Sarrazin. E così, sfumata ogni possibilità di liberazione immediata, dopo quasi sette settimane dalla

loro detenzione, il 4 maggio Dumas e Manscourt furono dichiarati prigionieri di guerra dell'esercito della Santa Fede, mentre quasi tutti gli altri naufraghi della *Belle Maltaise* furono liberati. Il 13 giugno l'esercito sanfedista entrò a Napoli, la repubblica cadde e il regno borbonico napoletano fu restaurato. A Taranto, Dumas lo seppe perché gli comunicarono che la sua prigionia sarebbe passata ad un regime

di carcere duro, senza più passeggiate giornaliere all'aria, eccetera.

Nell'ottobre del 1799 Napoleone, finalmente ritornato in Francia, conquistò il potere eliminando il Direttorio con il colpo di stato del 18 brumaio – 10 novembre – e poco dopo non esitò a intraprendere la seconda campagna d'Italia, rifondando la Repubblica Cisalpina dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800. E a settembre, per disposizione del marchese Della Schiava – Vincenzo Maria Mastrilli, preside della provincia di Lecce – Dumas e Manscourt furono trasferiti da Taranto a Brindisi, dove furono reclusi e mantenuti, questa volta, in una situazione di gran lunga migliorata.

Durante la durissima prigionia a Taranto, infatti, Dumas era rimasto malnutrito e ancor peggio curato per circa diciotto mesi e così, quando giunse a Brindisi, era zoppo, con la guancia destra paralizzata, quasi cieco dall'occhio destro e sordo dall'orecchio sinistro. Il suo fisico era quasi distrutto e arrivò a convincersi che tutti quei suoi malanni si produssero perché sottoposto a un lento e sistematico avvelenamento al quale era sopravvissuto solo perché aiutato da un gruppo locale filofrancese segreto, che gli aveva fornito alimenti medicine libri e altri conforti.

Da recluso a Brindisi – forse nel castello Svevo, o forse nell'Alfonsino – Dumas poté conversare regolarmente con un sacerdote di nome Bonaventura Certezza, una specie di capellano dei castelli, con il quale finì con istaurare una sincera amicizia. Nel museo Alexandre Dumas a Villers Cotterêts in Francia, è conservata una lettera che il padre Bonaventura scrisse a Dumas qualche mese dopo la sua liberazione, il 17 agosto 1801: «Sappi mio caro generale, che ho sempre mantenuto e sempre manterrò vivo dentro di me ciò che sento per te, sentimenti che mi obbligano a rivolgerti eternamente i miei rispetti. Di fatto, non ho trascurato di muovere neanche una sola pietra, per trattare di ottenere tue notizie. So che ascoltare lodi ti incomoda, però, consentendo il calore del tuo cuore, oso parlarti in questo modo. Magari potessi abbracciarti! – maledetta distanza – Te lo dico di tutto cuore. E se un giorno vorrai visitarmi, a casa mia sempre sarai da me ricevuto a braccia aperte».

E anche con Giovanni Bianchi, il suo carceriere – castellano di Brindisi dal 1798 al 1802, nonché già sospetto giacobino – Dumas mantenne durante i circa sei mesi della sua permanenza nella prigione del castello una costante e, per quello che le circostanze potevano permettere, cordiale relazione personale e anche epistolare, come si evince da alcune di quelle loro epistole conservate nel Museo Alexandre Dumas.

Le cortesi lettere scambiate tra i due, spesso trattavano questioni del tutto triviali, per esempio relative alle vettovaglie, agli indumenti, alle scarpe e quant'altro di cui il generale prigioniero potesse aver bisogno. Finanche, una volta annunciata la prossimità della liberazione, Bianchi inviò a Dumas campioni di stoffa affinché il generale scegliesse quella più adatta a fargli confezionare l'uniforme da indossare nel viaggio, nonché alcuni cappelli tra



Gerard Depardieu nei panni del Conte di Montecristo. Nella pagina accanto il generale Alexandre Dumas, prigioniero per lungo tempo a Brindisi

i quali scegliere il modello che ritenesse più consono per lui. Una relazione insomma, che se pur non esente da qualche screscio, fu migliorando con il passare dei mesi, probabilmente anche a riflesso degli eventi militari che, in corso e sempre più prossimi alle porte del regno, lasciavano facilmente presagire una imminente evoluzione pro-francese della situazione.

Difatti, verso la fine dell'anno 1800, le forze napoleoniche in Italia sotto il comando del generale Joachim Murat, misero in fuga l'esercito napoletano di Ferdinando IV, il cui governo riprese la via del rifugio a Palermo, e il 18 febbraio 1801 a Foligno fu concluso l'armistizio tra le truppe francesi e quelle del re di Napoli, con la firma del generale Murat per la Francia e del generale Damas per Ferdinando IV.

E così, subito dopo quelle vicende dell'inverno 1800-1801, alla fine del mese di marzo del 1801, si produsse, finalmente, la liberazione del generale Dumas, che fu inviato alla base navale francese di Ancona nel contesto di una situazione politico-militare estremamente confusa: Brindisi, ufficialmente sotto il re di Napoli che però era rifugiato a Palermo, dipendeva dalla provincia di Lecce presieduta dal borbonico marchese della Schiava, mentre a Mesagne era insediata una consistente guarnigione francese composta da circa 350 militari, senza uno status formale riconosciuto e ufficialmente in via di smobilitazione.

Di fatto, quei soldati francesi ritornati nei dintorni di Brindisi fin dai primi giorni del 1801, non tolsero mai del tutto la loro ingombrante presenza da quel territorio, evidentemente troppo strategico. Una presenza che probabilmente aveva in qualche misura influito sulla liberazione del prigioniero Dumas, liberazione alla quale non doveva neanche essere rimasto estraneo lo stesso generale Murat che, forse non a caso, volle che tra le clausole dell'armistizio si inserisse quella relativa alla liberazione dei prigionieri francesi.

gionieri francesi.

Dopo essere stato liberato dalla lunga prigionia, partito da Brindisi via mare e dopo lo scalo a Ancona, il 12 aprile Dumas arrivò a Firenze, dove sostò per un po' di giorni. Quindi raggiunse Parigi, dove consegnò la sua relazione di prigionia e poi, finalmente, a casa nel giugno di quell'anno 1801.

Aveva da poco compiuto trentanove anni e da subito dovette cominciare a lottare per mantenere la sua famiglia, che aveva trascorso la sua assenza in grandi ristrettezze economiche. Scrisse ripetutamente al governo francese e a Napoleone Bonaparte, reclamando il compenso economico per il suo periodo di prigionia e chiedendo anche un nuovo incarico militare, ma senza mai ricevere risposte veramente positive al rispetto da parte del governo e senza mai ricevere risposta alcuna da Napoleone.

Il 24 luglio 1802, Marie Louise dette alla luce il terzo e ultimo figlio del suo matrimonio, Alexandre. Quattro anni dopo, il 26 febbraio 1806, Alex Dumas morì nella sua casa a Villers Cotterêts all'età di quarantaquattro anni. Alla sua morte, suo figlio Alexandre, il romanziere, aveva tre anni e sette mesi. Il ragazzo, sua sorella e sua madre vedova, rimasero in povertà, giacché Marie Louise non ricevette la pensione normalmente assegnata dal governo francese alle vedove dei generali e dovette lavorare come venditrice in una tabaccheria.

A Parigi il nome di Alexandre Dumas è inciso sulla parete sud dell'Arco di Trionfo e, nel 1912, una statua del generale fu eretta in Place Malesherbes, ora Place du Général Catroux, dove rimase per trent'anni accanto alle statue dei suoi due famosi discendenti – Alexandre Dumas père, il romanziere e Alexandre Dumas fils, il drammaturgo – finché le truppe tedesche d'occupazione, l'abbatterono tra il 1941 e il 1942, senza che mai più sia stata riposta.

(2 - Fine)

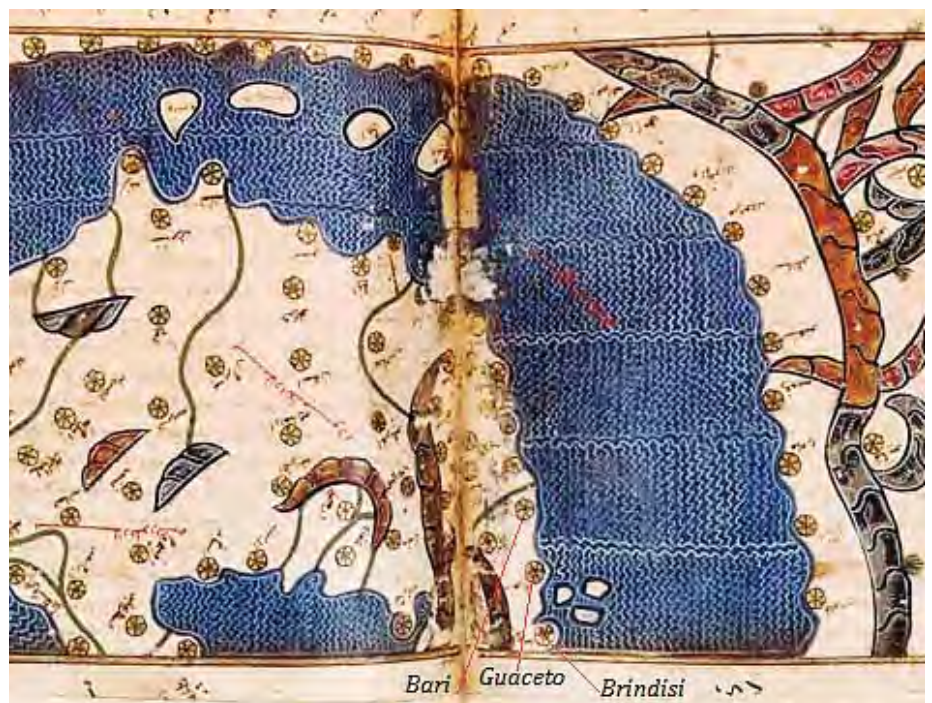
Guaceto, tra natura e storia: dall'acqua dolce degli arabi all'oasi protetta del WWF

Una delle zone più suggestive della provincia di Brindisi ha alle sue spalle una vita quasi millenaria e tante battaglie

di Gianfranco Perri

Guaceto è il noto nome della bellissima caletta, abbastanza profonda e ben protetta da settentrione, che s'incontra sul litorale a circa una quindicina di chilometri a nord di Brindisi, attualmente per lo più identificata con la ben conservata – restaurata nel 2008 – Torre Guaceto, la seicentesca [forse ne esisteva una anche prima] torre di avvistamento vicereale, edificata circa il 1563, che sorge su un basso promontorio sovrastante un'area paludosa nei pressi della foce di un piccolo fiume di acqua sorgiva. E proprio da quest'ultima particolarità deriva il nome Guaceto, infatti 'gaw sit' in lingua araba significa 'acqua dolce', un toponimo quindi testimone dell'antica frequentazione saracena di questi lidi e già riportato dal geografo arabo Edrisi nella sua famosa mappa confezionata nel 1154 per il re di Sicilia Ruggero II: unico toponimo presente nella mappa sulla costa tra Brindisi e Bari. Nella relazione della visita pastorale dell'arcivescovo Bovio dell'anno 1565, Guaceto si indicò anche con il nome di Saracinopoli.

Quella di Guaceto è la più grande delle tante torri che ci sono in Terra d'Otranto: di struttura troncopiramidale con pianta quadrata di 16 metri di lato, all'interno ha le pareti verticali delimitando un'area di 9 metri e mezzo di lato. È munita di archibugiere e di larghe caditoie: tre sul prospetto mare, due sulle pareti laterali ed una sul prospetto interno. Comunica visivamente con le vicine torri costiere Santa Sabina a nordovest e Testa a sudest. La storia della baia Guaceto con il suo piccolo ma strategico porto è, però, ben più antica di quella dell'oggi rinomata torre. Numerosi reperti archeologici ritrovati, infatti, attestano che l'area fu abitata sin dall'età del Bronzo e successivamente la rada fu di certo utilizzata anche dai Messapi e particolarmente dai Romani, come testimoniato dal ritrovamento di numerose loro marre di ancore in piombo. In età Tardoantica, tra V e VI secolo, la rada deve



aver costituito un approdo ancora importante, come lo indicano il rinvenimento di un relitto dell'epoca nelle sue acque e la presenza di resti coevi di una torre-faro realizzata in grossi blocchi squadrati sul secondo – quello più grande – dei tre isolotti antistanti.

È però dall'alto Medioevo che giungono i primi elementi storici certi e documentati circa le vicissitudini della strategica caletta brindisina. Vicissitudini inizialmente legate, appunto, alla presenza araba che sulle coste adriatiche cominciò a far sentire con insistenza la sua temutissima azione a partire dal IX secolo, specificamente a partire da quando nell'827 i musulmani Aghlabidi provenienti dal Nordafrica, iniziarono l'occupazione stabile della Sicilia che, ben presto e per duecento anni,

Un particolare della cartina realizzata nel 1154 dal cartografo arabo Edrisi.

A destra una bella veduta di Torre Guaceto oggi

trasformarono in loro sicura e solida base d'azione per sistematicamente scorribandare su tutto il Meridione italiano.

Una volta sbarcati e ben insediati nella Sicilia, infatti, fu naturale che gli Arabi guardassero all'Italia peninsulare come ad una meta di conquiste e, soprattutto, di scorrerie. Così, per ben due secoli, il IX e il X, l'intero Mezzogiorno visse la

presenza musulmana come un endemico flagello di guerra e di rapina, continuamente combattuto – da Bizantini, Veneziani, Longobardi, Franchi – e mai debellato, anche perché gli Arabi furono abili a inserirsi nelle vicende della tribolata storia altomedievale del Meridione italiano, proprio come avvenne in quella loro prima incursione dell'836, quando fu lo stesso duca di Napoli, Andrea, che li chiamò in suo soccorso contro Sicardo, il pri-



-ncipe di Benevento, che lo aveva assediato.

Solo poco più di un anno dopo, nell'838, gli Arabi di Sicilia comparvero nelle acque dell'Adriatico e s'impadronirono indisturbati di Brindisi, che era rimasta semidistrutta e quasi del tutto spopolata da quando, circa il 680, i Longobardi l'avevano conquistata sottraendola ai Bizantini. Il duca Sicardo, appena saputo, accorse da Benevento con numerose forze a cavallo per respingerli, ma alle porte della città cadde in un tranello e solo fortunatamente riuscì a salvarsi. Poi, i Saraceni, avuta notizia che Sicardo stava facendo grandi preparativi per la rivincita, non esitarono a dar fuoco alla città e a ritirarsi, non senza averla prima depredata, stabilendosi nella vicina strategica e ben protetta baia di Guaceto, ove costruirono un grande campo trincerato – denominato "ribat" del quale fino a tutto il XVI secolo si scorgevano ancora le rovine – che servì loro come base da cui dedicarsi indisturbati a organizzare scorrerie per mare e per terra durante una trentina d'anni, fino alla caduta dell'emirato di Bari nell'871 ed alla successiva stabile riconquista bizantina di Brindisi, circa l'880.

Poi, con la cacciata definitiva degli Arabi dalla Sicilia – nel 1038: duecento anni dopo la loro prima incursione su Brindisi – e con la fondazione del regno, dei Normanni prima e degli Svevi degli Angioini e degli Aragonesi dopo, le incursioni dei Saraceni finirono di costituire una minaccia impellente per le coste brindisine e il piccolo porto Guaceto visse di una regolare, per lo più commerciale, pur limitata attività ausiliare di quella brindisina. Finché, la caduta in mani turche di Costantinopoli nel 1453, segnò una svolta definitiva nell'equilibrio delle relazioni di forza in tutto il Mediterraneo orientale, nonché nell'Adriatico meridionale, presto crudamente materializzate con l'invasione di Otranto nel 1480 da parte degli Ottomani di Maometto II.

Sul finire del 1483, le relazioni tra il regno di Napoli dell'aragonese Ferdinando I – il re Ferrante – e Venezia si erano tese per essere

stata questa – secondo Ferrante – partigiana, quanto meno per omissione, degli Ottomani nella traumatica vicenda appena conclusasi dell'attacco e presa di Otranto. E in tale contesa i Veneziani, sollecitati dal papa Sisto IV che era stato attaccato da Ferrante, tentarono di prendere Brindisi inviando da Corfù una flotta forte di 56 vele trasportando truppe d'assalto al comando di Giacomo Marcello.

Il generale veneziano pensò non attaccare la città dal mare, perché ben difesa, e sbarcò proprio sulla strategica spiaggia di Guaceto – che a quel tempo fungeva da porto esclusivo di Mesagne e i che Veneziani ben conoscevano per averla utilizzato già in precedenti occasioni per scorribandare nell'entroterra – da dove iniziò la marcia su Brindisi. Le truppe invase saccheggiarono Carovigno e San Vito dei Normanni – allora degli Schiavoni – e quindi si diressero "tonfi e baldanzosi" alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla. In città però, Pompeo Azzolino, un nobile condottiero brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la liberazione di Otranto, appena informato degli eventi organizzò in armi un gruppo di cittadini volontari e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi. Lo fece retrocedere costringendo gli invasori a una precipitosa fuga – in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso – incalzati fino al porto di Guaceto nelle cui acque era alla fonda l'armata veneta che, dopo aver cannoneggiato gli inseguitori brindisini e aver accolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo alla volta di Gallipoli.

Iniziò quindi, una nuova lunga stagione di scorrerie e saccheggi da parte dei mussulmani arabi, turchi, saraceni e barbareschi, come indistintamente li furono identificando i terrorizzati abitanti delle nostre coste. Scorrerie e saccheggi che perdurarono nei secoli XVI e XVII e continuarono, pur diradandosi, finché nel XVIII. E così gli Spagnoli, nuovi signori del regno di Napoli, a partire dal 1560 edificarono lungo il litorale brindisino quattro nuove torri – Testa, Penna, Mattarelle e Gua-

ceto – che affiancarono la preesistente angioina Torre Cavallo.

I pirati musulmani, in effetti, intensificarono le proprie razzie, tese soprattutto ad approvvigionare il fiorentino mercato degli schiavi. Due corsari musulmani – Khair Al Din e Dorghut – rievocano le incursioni più devastanti e distruttive: Khair Al Din, detto Barbarossa, sceicco d'Algeri e ammiraglio comandante della flotta turca, dopo la vittoria ottenuta a Pervese nel 1538 sulla flotta imperiale di Carlo V, ebbe mano libera in tutto il Mediterraneo, devastando le coste del vicereame di Napoli. E quando nel 1546 morì, gli succedette, per fama e per efferatezza, l'audacissimo Dorghut che fu governatore di Tripoli, il corsaro musulmano più scaltro e potente fino allora conosciuto, vero terrore dei naviganti e delle popolazioni costiere occidentali.

«...A di 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte fu integralmente saccheggiato dalli turchi Torchiarolo, con morte di quattro persone di detto casale e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. A di 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece presenza presso la torre delle Teste e fece dodici schiavi dalle masserie vicine, e a Brindisi – a causa del grande spavento per quell'assalto così prossimo alla città – si fece costruire la muraglia, ovvero cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne. Nel luglio 1681 Specchiolla, presso San Vito dei Normanni, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata dai Turchi...». E per molte di quelle scorrerie, la baia di Guaceto costituì, naturalmente, l'ideale punto di sbarco.

Nel Settecento, la rada di Guaceto divenne proprietà della famiglia Dentice di Frasso che nel 1940 ne fece una riserva di caccia e da allora l'area non fu più interessata da insediamenti umani. Durante il secondo conflitto mondiale fu impiegata per fini militari. Nel 1981 la Convenzione di Ramsar indicò l'area come zona umida di importanza internazionale e nel 1991, l'Oasi di Torre Guaceto fu dichiarata Area Naturale Marina Protetta.

Il ruolo svolto dalla nostra città nel nascituro Impero romano resta testimoniata dalla statua dedicata a Cesare Augusto in piazza del Popolo

2050 anni fa quando **Brindisi** fu **Capitale** dell'Impero

di **Gianfranco Perri**

Via Ottaviano, Via Pace brindisina e Via Augusto imperatore, sono le tre intitolazioni che l'odonomastica brindisina dedica a Gaius Iulius Caesar Octavius Augustus, pronipote di Giulio Cesare e primo imperatore romano. E poi, la statua in Piazza del popolo, copia in bronzo dell'originale romana in marmo, chiamata "Augusto di Prima Porta", donata da Roma a Brindisi il 25 maggio 1935 in occasione del bimillenario Augusto.

Non è certo poca cosa, ma non è neanche troppa cosa, considerando che si tratta di un personaggio veramente celeberrimo per la storia universale, e visto che con Brindisi Augusto ebbe più di un incontro, eventualmente non ultimo quello in occasione della visita del già imperatore al capezzale dell'amico morante Virgilio, nel settembre del 19 a.C. In quella circostanza, molto probabilmente proprio grazie alla presenza di Augusto, poté evitarsi in extremis la distruzione del manoscritto dell'Eneide ordinata dal poeta. E certamente ancor più trascendente fu l'incontro che tra Ottaviano e Brindisi si celebrò agli albori della fondazione dell'impero, quando proprio Brindisi rappresentò per il futuro imperatore, il suo scenario referenziale da cui, nell'arco di pochi anni, si consumarono gli eventi che portarono Ottaviano a diventare



Augusto.

Questo, infatti, quanto il professore Vito Antonio Sirago, prestigioso autore di storia romana, ha scritto a tale proposito nel suo libro "PUGLIA ANTICA", editato nel 1999 dalla Società di Storia Patria per la Puglia - pagg. 195 e 196:

«...Un altro momento cruciale [per Brindisi] scoppì nel 40 a.C., quando Antonio pensò di far fuori il giovane collega [console] Ottaviano, sbarcando con le sue navi a Sipontum e a Brindisi. Ottaviano ammalato restava a



Canasium, ma il suo luogotenente M. Vipsiano Agrippa correva a Sipontum e ricacciava gli Antoniani, l'altro luogotenente Servillo correva a Brindisi e bloccava gli Antoniani sbarcati. Antonio capi di non potercela fare: e si accomodò. Scese a patti [Foedus Brundisinum, la Pace Brindisina], ricevette in moglie Octavia minor, sorella di Ottaviano, lasciò l'Italia al rivale e se ne partì. Il 37 altra frizione; altro incontro fra i due rivali a Brindisi – preparato da Mecenate (partigiano di Ottaviano) e da Cocceio (partigiano



In alto la statua di Cesare Augusto in piazza del Popolo com'è oggi e in basso a sinistra negli anni Sessanta. In alto a destra dove il Gruppo Archeo propone di collocarla

di Antonio) che fecero il famoso viaggio Roma-Brindisi, descritto da Orazio. Nuovo accordo: Ottaviano cedeva un gruppo di legioni (21.000 uomini), Antonio cedeva parte della flotta (130 navi). Lo scambio avvenne a Taranto, e qui poté vedersi, forse ultima volta, una grande parata militare e navale, ma tutti romani, fraternizzare, almeno per qualche giorno.



L'ultima grande parata militare a Brindisi si ebbe nell'estate del 31 a.C. [2050 anni fa]. Ottaviano raccoglieva le forze per il prossimo (ultimo) scontro con Antonio; fece raccogliere legionari e navigli di nuova fabbrica, modellati sulle navi di Liburni (le famose Liburniche), non grandi, strette e lunghe, capaci d'infilarsi tra i grandi vascelli dell'avversario: era stata un'idea di M. Agrippa, vero maestro di guerra. Ma a Brindisi Ottaviano volle farsi seguire anche dai senatori di Roma: tutte le grandi personalità volle a Brindisi, sotto controllo, per evitare tradimenti. E a Brindisi, restarono tre anni, fino al 29 a.C. compreso. Intanto le forze di Ottaviano si mossero, raggiunsero Corfù e poco più avanti, ad Azio, si incontrarono con le forze di Antonio già legato a Cleopatra. E vinsero. La vittoria di Azio (settembre del 31) non fu sanguinosa: mentre si affrontavano le flotte, la nave regia di Antonio e Cleopatra fuggì verso sud e gli Antoniani, di mare e di terra, si arresero. Ottaviano inseguì, occupò la Grecia e poi sbarcò in Egitto. Nel 30 Antonio si uccise. Nel 29 Ottaviano entrò in Alessandria: e qui trovò Cleopatra già morta, avvelenata da un ser-

pente. Ebbe tutte le strade facilitate: occupò tutto l'Egitto, che non costituì a provincia romana, ma dichiarò "regno aggiunto all'impero". Lui si proclamò continuatore dei Lagidi, la dinastia di Cleopatra: lasciò le cose immutate, impadronendosi solo del tesoro egizio che fece trasportare in Italia.

Nel 28 a.C. sbarcò a Brindisi, osannato, riverito, per le imprese militari, ormai unico padrone dell'impero, e straricco per il tesoro egizio. Brindisi, che era stata capitale per tre anni, gli tributò onori eccezionali: tra l'altro gli innalzò un arco di trionfo [l'unico della storia romana ad essere stato eretto fuori Roma, purtroppo andato distrutto e completamente disperso]. E così, Brindisi fu la prima a riconoscere l'onnipotenza di Ottaviano.

Questi allora si avviò lentamente verso Roma con tutte le autorità. Nel gennaio del 27 a.C., L. Munazio Planco, vecchio Cesariano, propose in senato di dare il titolo di Augusto al vincitore: il quale lo gradì tanto che da allora si chiamò Cesare Augusto. Brindisi aveva assistito al cambiamento da Ottaviano ad Augusto...»

E da Repubblica a Impero.



Brindisi durante il regno italiano dei Goti

Anche se fugace, fu un periodo di grande prosperità economica per la città grazie ad agricoltura e commercio

di Gianfranco Perri

All'incirca mezzo secolo durò il regno ostrogoto in Italia: quarant'anni, dall'insediamento in Ravenna nel 493 d.C. del re Teodorico seguito alla deposizione di Odoacre – che nel 476 d.C. aveva deposto Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore d'Occidente – fino allo scoppio della guerra greco-gotica nel 535; più altri vent'anni di quella guerra, fino alla definitiva sconfitta dei Goti nel 553 con la conseguente effimera occupazione bizantina.

Nonostante la breve durata di quel primo regno romano-barbarico d'Italia, la magna figura di Teodorico ebbe modo di incidere notevolmente sulla storia della penisola, governando durante più di trent'anni in maniera notoriamente saggia, rafforzando ed assicurando i confini del regno mediante azioni militari e diplomatiche opportunamente intessute, promuovendo una serie di interventi tesi a risollevare i territori dal degrado conseguente alla crisi economica e sociale maturata durante la tarda età imperiale, e dedicandosi diligentemente a organizzare l'amministrazione della giustizia e a rinnovare le infrastrutture e le strutture amministrative locali.

Sebbene secondo i calcoli più accreditati si sia trattato complessivamente di solo poco più di centomila individui, l'impatto dell'irruzione gotica e dello stanziamento nei territori italiani, sul piano dell'ordine sociale ed economico, fu impressionante. L'insediamento causò innumerevoli invasioni delle proprietà urbane e rurali – sia attraverso forme di occupazione violenta e sia attraverso contestazioni giudiziarie – con dimensioni diverse per aree geografiche della penisola e causò numerosi conflitti, più accesi e ricorrenti tra appartenenti ai ceti sociali più elevati e possidenti e via via più fievoli al discendere nella scala sociale.

Teodorico – conoscitore della cultura greco-romana grazie ai dieci anni giovanili vissuti a Costantinopoli – ben consapevole che non avrebbe potuto sostituirsi all'imperatore d'Oriente e che il suo compito primario era quello di rappresentare l'istituzione imperiale sul piano politico gestionale, maturò comunque l'idea di poter realizzare nella penisola italiana il progetto di un soggetto politico romano-germanico, vincolato all'impero ma dotato di una propria auto-



nomia governativa e legislativa, ricorrendo a una politica di concordia e di rispetto nei confronti dell'elemento romano e della Chiesa di Roma. E così, pur conscio delle difficoltà insite nella convivenza fra popolazioni ed etnie così lontane e diverse fra loro, volle perseguire, fino a quando gli fu consentito dalle circostanze, la strada della tolleranza e della concordia radicata intorno alla pace con il popolo romano e all'amicizia con il senato, osservando al contempo rispetto verso la Chiesa e preservando l'intesa con l'impero d'Oriente.

Pur mantenendo in funzione i capisaldi amministrativi romani – corrector, procurator, praefectus – Teodorico delegò il loro controllo a dignitari goti e, inoltre, introdusse la fondamentale figura del 'comes Gothorum' a cui affidò la direzione e il controllo del regno in tutti i campi, in primis nella giustizia e finanche nell'economia con i comiti siliquatorum – agenti doganali – nei porti. I comites rispondevano alle due esigenze primarie del regno: l'una rafforzare il potere centrale e regolare la vita degli Ostrogoti; l'altra promuovere l'integrazione fra elemento germanico ed elemento romano, rappresentando il comes un punto di

incontro e di riferimento per entrambi. E per definire esattamente il campo di competenze dei comites e degli altri funzionari del regno, Teodorico emanò una copiosa serie di editti – formulae – tra cui l'importante 'Formula comitivae Gothorum per singulas civitates'. E così, amministrò la giustizia in modo ibrido, ma efficiente ed equilibrato, avvalendosi del cospicuo corredo di leggi romane in relazione al senato e al popolo di Roma e, al contempo, mantenendo in vigore per il popolo goto le proprie leggi, tradizioni e consuetudini. Con tale spirito, le formulae distinguevano Romani e Goti di fronte al diritto, ma assicuravano a entrambi la garanzia di una giustizia equa.

Teodorico inoltre, di fronte alla legge e di fronte allo stato, aggiunse ai Goti e ai Romani un terzo ordine, quello dei fedeli, dei religiosi, di tutti coloro che in qualche modo gravitavano intorno alla sfera ecclesiastica e che riconoscevano nel pontefice romano l'unica e vera guida spirituale cui fare riferimento, non solo per la soluzione di questioni legate alle materie di fede, bensì anche per dirimere controversie di altra natura. Intuì, infatti, l'inutilità di opporsi al progressivo accrescimento del potere dei vescovi, e preferì piuttosto avvalersi del loro aiuto per raggiungere più facilmente i suoi scopi, nel desiderio ultimo di mantenere, con il potere, anche la pace e la concordia all'interno del regno. Conscio inoltre che, anche nei territori fisicamente più lontani dall'influenza diretta della Chiesa romana, il popolo, sfiduciato ormai dal senato, dalle istituzioni civili, dallo stesso impero, trovava nelle istituzioni ecclesiastiche un elemento rassicurante circa il proprio destino. I vescovi delle province italiane ottennero così alcuni compiti amministrativi precisi, sia nell'ambito della vita cittadina che sul piano giurisdizionale.

Ma non tutto risultò facile per Teodorico e la situazione interna rimase ben lungi da una tranquillità che potesse considerarsi duratura. Il senato di Roma era troppo soggetto alle influenze delle potenti famiglie cittadine dalle quali uscivano quasi tutti i suoi membri. E inoltre, era inevitabile il graduale delinearsi di una rivalità e di un contrasto di interessi fra l'antica aristocrazia senatoria romana e la nascente aristocrazia gota. I rapporti tra i Goti e i Romani

andarono così a deteriorarsi, evidenziando sempre più la necessità da parte dei senatori di trovare appoggi in Oriente e, all'opposta parte, di riscontrare la volontà regia di impedire qualsiasi intrusione dell'impero. Così, nonostante Teodorico avesse avuto la maturità e l'intelligenza di comprendere che quanto più solidale fosse stata la sua politica, tanto più la presenza gota avrebbe potuto continuare a operare, dovette fare i conti con una realtà che andava oltre i suoi intendimenti e le sue possibilità reali di intervento.

A tutto ciò si aggiunse la difficile e complessa situazione religiosa che, se al principio in qualche modo favorì Teodorico e i Goti italiani grazie al distacco tra Roma e Bisanzio, di fronte alla pacificazione tra le due Chiese – quando nel 518 giunse al suo termine lo scisma acaciano che aveva per lungo tempo contribuito a mantenere lontane le due grandi capitali dell'impero – cominciò a configurarsi quale motivo di crisi. Il contrasto si accentuò con l'editto dell'imperatore Giustino contro gli ariani. Teodorico, che era ariano, nel 525 ordinò al papa Giovanni I di recarsi a Costantinopoli per indurre Giustino a ritirare l'editto e poi, irritato per l'esito non del tutto positivo del viaggio del papa, lo fece imprigionare, in unione con alcuni altri prestigiosi d'Italia.

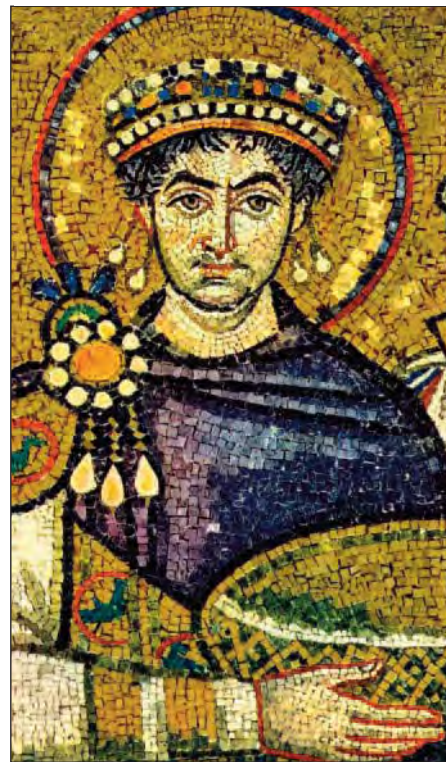
A quel punto, l'Italia aveva ormai consolidato la sua mappa politica intorno a tre forze antitetiche: la corte gota, che mirava a conservare una propria autonomia rispetto al senato e alla forza imperiale, il senato, sempre più teso a riavvicinare all'Occidente l'impero, e ultima la Chiesa di Roma, che nella figura del suo vescovo assumeva un ruolo sempre più consistente e sempre più importante nella sua funzione di moderatrice e di mediatrice fra le due parti in lotta. E questa nuova realtà politica finì per porre Teodorico in una posizione di estrema incertezza, aggravatasi in seguito alla riapertura dei rapporti tra Bisanzio e Roma e alla nuova politica anti-eretica avviata da Giustino e perseguita dal successore Giustiniano.

Teodorico pertanto si sentì minacciato vedendo svanire i suoi progetti di una politica, se non antimperiale, tutta italo-germanica e, pur consapevole dello stato di subordinazione in cui si trovava nei confronti dell'autorità dell'imperatore bizantino, finì per vedere quest'ultimo come un avversario, contro cui però volle sempre evitare una guerra, sapendo che avrebbe condotto alla fine del suo governo. Le sue volontà e le sue speranze però, si infransero contro le vicissitudini e la politica dei suoi successori – Amalasueta, sua figlia reggente del figlio Atalarico e Teodato, cugino marito e omicida di lei, e gli altri tre, Vitige, Totila e Teja – i quali condussero non solo alla vanificazione del progetto teodoriciano, ma anche al totale dissolvimento della presenza ostrogota nella penisola, seguito alla ventennale guerra greco-gotica.

La storia di Teodorico e dell'età gotica italiana è quindi un intreccio tra la costruzione di un disegno politico e l'impossibilità di una sua traduzione in azione concreta e duratura. Forse i Goti non ebbero tempo sufficiente per portare avanti con successo e concretezza politica un programma per sé troppo ambizioso e, probabilmente, quanto meno nella figura del loro re Teodorico, si posizionarono un po' troppo in avanti per i loro tempi. In ogni modo, certo è



Palazzo di Teodorico nel mosaico di Sant'Apollinare, sotto Teodoro II il Grande



che quei pochi – quaranta – anni di sostanzialmente buon regno gotico, dovevano di lì a poco essere, in buona parte dei territori italiani, amaramente rimpianti: nei vent'anni della sanguinosa guerra greco-gotica, negli anni dell'esosa amministrazione bizantina, in quelli della conquista longobarda, in quelli delle devastazioni saracene, eccetera.

Infatti, ad esempio, nella regio romana di Puglia e Calabria – dove non risulta si fosse stanziato un numero apprezzabile di Goti – alla quale apparteneva l'allora calabra Brindisi, durante gli anni del regno gotico e fino allo scoppio della guerra greco-gotica, era perdurato lo stato di relativa prosperità economica, già avviato al principio del V secolo con il processo di trasformazione agraria che aveva visto anche l'impianto di estesi oliveti e il richiamo di ingenti masse lavoratrici. L'epistolario di Cassiodoro, prestigioso ministro romano di Teodorico e storico dei Goti, presenta la Puglia come grande produttrice di frumento e com-

menta che a quel tempo, i Calabri – cioè i Salentini – erano considerati 'peculosi'. Mentre un altro storico dei Goti, Giordane, dà notizia di trasporti di grano salentino effettuati per via mare attraverso il porto di Brindisi, non solo verso le altre regioni d'Italia ma anche verso lontani mercati esteri, a cui partecipavano anche commercianti veneziani. «In Brindisi, il commercio e l'agricoltura furono allora favoriti, perché le terre adiacenti alla città, ricche di humus e d'acqua anche quando vi era siccità, fornivano ottimi raccolti. La città era anche fornita di magazzini per il grano e per gli altri prodotti agricoli che i commercianti provvedevano a esportare con navi proprie dal porto di Brindisi. Ricchi allevamenti intorno a Brindisi furono documentati da Procopio, il quale riferisce che in piena guerra i Goti tenevano al pascolo presso la città una mandria di cavalli» [Giacomo Carito]. Infine, anche altre evidenze – come le stesse disposizioni particolari, contenute nella famosa Pragmatica sanctorum pro petitione Vigiliis di Giustiniano seguita alla conquista bizantina, tendenti al recupero dei negotiatores Calabriae et Apuliae – indicano la preesistenza di una classe fiorente numerosa e ben organizzata di commercianti dediti al traffico delle derrate alimentari di produzione locale.

Ma dopo quella lunghissima guerra, anche per Brindisi 'effettivo' spartiacque tra tardoantico e medioevo, «...a partire dalla seconda metà del VI secolo tutto il sistema economico salentino subì un forte processo involutivo: Bisanzio considerò il Salento come un mercato cui esportare i suoi prodotti e non si preoccupò di favorire l'attività produttiva locale. Brindisi divenne così un semplice porto di frontiera, ormai quasi completamente fuori dagli itinerari commerciali che contavano. Lo spopolamento delle campagne, le inumane condizioni di vita dei contadini e il rapace fiscalismo bizantino, furono le cause della depressione che, iniziata in quel periodo, sarà costante per Brindisi durante secoli, fino alla fine del primo millennio» [Giacomo Carito].

Se l'imperatore Giustiniano non avesse deciso di portare caparbiamente in Italia quella rovinosa guerra dalla quale ottenne null'altro che una costosissima quanto pirrica vittoria, forse, l'utopico progetto teodoriciano avrebbe potuto avere tutt'altro esito e la storia d'Italia tutt'altro futuro.

Brindisi nella guerra greco-gotica

Un conflitto poco noto ma dalle conseguenze epocali: cominciò nel 535, sessanta anni dopo la fine di Roma

di Gianfranco Perri

La storiografia classica colloca convenzionalmente il passaggio dal Tardoantico al Medioevo in coincidenza con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, a sua volta associata alla deposizione dell'ultimo imperatore, Romulo Augustulo, per mano del generale romano di origini unne Odoacre, nel 476 d.C., estromesso dopo tredici anni dal goto Teodorico e da questi ucciso nel 493. Da qualche tempo però, gli storici hanno messo in discussione tale convenzione, osservando che più significativo che l'individuazione di una data precisa in cui collocare il trapasso, sia l'individuare la fine della persistenza dell'antico, cosa che si traduce inevitabilmente in accettare una transizione più o meno lenta e solo eventualmente più o meno legata a un qualche specifico accadimento, in sostituire quindi a una data un periodo e, infine, in considerare un passaggio non unico ma diverso da luogo o regione a regione.

In questo ordine di idee, per Brindisi e per la sua regione salentina, probabilmente lo spartiacque tra il Tardo Antico e l'Alto Medio, potrebbe averlo costituito la ventennale guerra greco-gotica iniziata nel 535, una sessantina d'anni dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Infatti, anche se le fonti sul corso della guerra intorno a Brindisi non sono molto prodighe di notizie che sono comunque sufficienti a poter determinare la 'non occorrenza' di un evento dalla portata emblematica di un cataclisma epocale, è indubbio che l'avvento del dominio bizantino conseguente al risultato di quella lunga guerra – che vide finalmente sconfitti i Goti – costituì certamente un cambio profondo e una interruzione drastica per un sistema socioeconomico e politico che, se pur in graduale e oscillante evoluzione, con i Goti si era mantenuto in sostanziale continuità con il trascorso Basso Impero.

Le "Variae" di Caissiodoro Flavius Magnus Aurelius (~486-560) costituiscono la fonte più diretta circa il cinquantennale periodo del dominio gotico in Italia, con il re Teodorico, Amalasantha sua figlia reggente del figlio Atalarico, e il re Teodato cugino marito e omicida di lei. Mentre numerosi ed interessanti dettagli sono riportati nello "Stato politico economico di Brindisi dagli Inizi del IV Secolo all'anno 670" di Giacomo Carito in Brundisii Res, 1976.



Fonte principale della guerra gotica è, invece, il "De bello Gothico" di Procopio di Cesarea (~495-565), storico greco, segretario e consigliere al seguito del comandante bizantino Flavio Belisario, in parte – fino al 540 – testimone diretto e privilegiato degli eventi che si susseguirono in Italia fin dallo sbarco in Sicilia degli eserciti bizantini inviati dall'imperatore Giustiniano – l'ultimo imperatore di origini romane – completato dagli scritti di Agazia di Mirina (~536-582), un altro storico bizantino considerato il continuatore di Procopio, che iniziò la sua narrazione della guerra dal punto – circa il 550 – in cui l'interruppe Procopio, descrivendone di fatto le fasi finali con le campagne di Narsete, il generale bizantino eunuco grande

stratega, che rilevò Belisario dal comando fino a culminare vittoriosamente la guerra.

La lunga guerra si sviluppò in due fasi ben separate tra di esse. La prima vide una relativamente rapida vittoria dei Bizantini di Belisario che, sbarcato nel luglio del 535 in Sicilia e conquistata, nel 536 varcò lo stretto e attraverso la Calabria si diresse a Napoli che, assediata e conquistata in soli venti giorni, fu saccheggiata indiscriminatamente. In seguito, lo sconfitto re goto Teodato venne sacrificato dai suoi ed al suo posto fu eletto Vitige, il quale dalla capitale del regno, Ravenna, si dispose a organizzare la reazione gotica, mentre Roma senza resistere si arrendeva a Belisario il 10 dicembre del 536. Quindi, Vitige tentò la riconquista di Roma assediandola con un esercito numeroso, ma vanamente, e dopo un anno ripiegò nuovamente su Ravenna. Poi, trascorso qualche altro anno di alterne vicende belliche – che nel 537 videro lo sbarco a Otranto di un contingente fresco di mille soldati e di ottocento cavalieri comandati dal generale bizantino Giovanni – fu Belisario a porre l'assedio a Ravenna, che resistette a lungo finché un vorace incendio, probabilmente doloso, distrusse tutte le scorte di grano. Vitige allora, nella primavera del 540, decise di capitolare e, al seguito di Belisario, fu portato come trofeo a Costantinopoli, dove poi rimase in esilio dorato.

La prima fase della guerra, conclusasi a favore dei Greci, aveva avuto come teatro delle operazioni essenzialmente Roma e le regioni del centro e del nord'Italia e i Goti, in seguito alla capitolazione di Vitige, nel settembre-ottobre del 541 elessero re Baduila, detto Totila che vuol dire 'immortale', dopo il breve regno di Ildibald, uno zio di Baduila che presto era rimasto ucciso e dopo Erarico, eletto re ma poi contrastato ed ucciso dopo soli cinque mesi di regno.

Con il rientro a Costantinopoli di Belisario, l'Italia rimase in mano al generale Costanziano, debole e poco carismatico, mentre il potere di fatto lo esercitavano i vari comandanti militari regionali, corrotti e pessimi amministratori, propensi a gravare fiscalmente i ricchi proprietari e a spremere i miseri contadini, facendo in breve tempo rimpiangere un po' a tutti il governo goto.

Totila, invece, da subito promosse una politica intelligente e, seguendo l'esempio del suo antecessore Teodorico, gravò i grandi proprietari

favorendo contadini e coloni. Quindi si dedicò a organizzare la riscossa, e contando con il favore delle popolazioni procedette a riconquistare gradualmente i territori già controllati dai Bizantini e a rioccupare le regioni più meridionali del regno, che non avendo subito le devastazioni della guerra costituivano territori ottimi per i rifornimenti di vettovaglie.

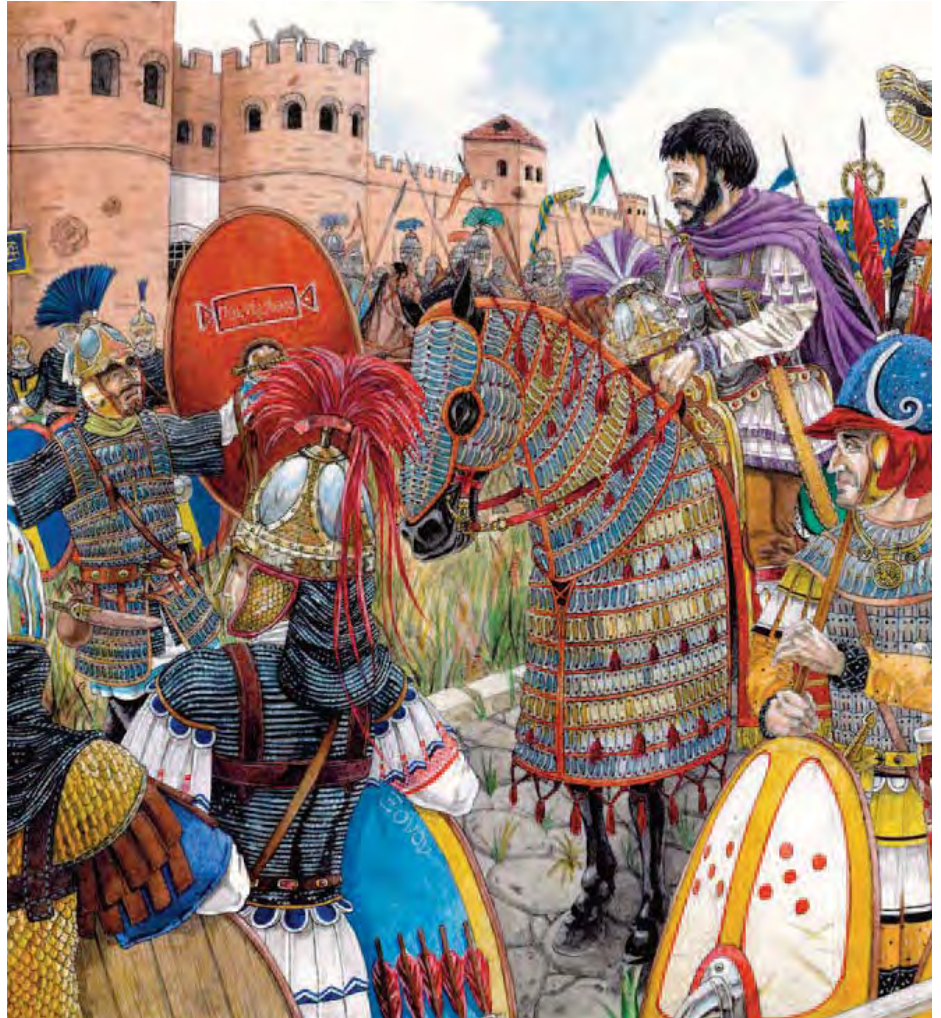
Era così iniziata la seconda fase della guerra, fase questa che coinvolse da vicino anche la Puglia, il Salento – cioè l'antica Calabria – e quindi Brindisi. Presa Napoli, nell'aprile del 543, Totila si diresse ad assediare Roma e al contempo inviò una parte dell'esercito verso Sud, su Otranto, sapendo che quella città con Brindisi e Taranto costituiva un triangolo chiaramente strategico per la logistica bizantina, che da quei tre porti dipendeva primordialmente per mantenere attivi ed agili gli indispensabili collegamenti militari e mercantili con la capitale e con il resto dell'impero.

A quel punto, Giustiniano, preoccupato dal precipitare degli eventi, nell'estate del 544 riaffidò a Belisario il comando in Italia, e questi, in attesa dei rinforzi da destinare alla difesa di Roma, nel 545 inviò Valentino a Otranto evitandone giusto in tempo la resa ai Goti, che abbandonarono l'assedio. Però vi ritornarono, e nel 547 fu lo stesso Belisario che dirottato con la sua flotta su Otranto, li mise in fuga. E da Otranto, i Goti si recarono a Brindisi, che trovarono priva di mura, giacché le vecchie mura glie romane, ormai superate dallo sviluppo urbanistico, erano in rovina non essendo state né mantenute né riedificate, anche perché durante secoli, dagli scontri tra Marco Antonio e Ottaviano, a Brindisi non si erano più registrati scontri armati.

Salpando da Otranto, Belisario si diresse con un ridotto esercito alla volta di Roma assediata dai Goti, mentre Giovanni, l'altro generale bizantino, preferendo spostarsi verso Roma per via terrestre, si attardò con i suoi soldati in Calabria e riuscì a sorprendere i Goti che custodivano Brindisi, attaccandoli di sorpresa grazie alla cattura e al tradimento di uno di loro e obbligandoli a fuggire dalla città.

«A Giovanni, che l'interrogava in che modo lasciandolo vivo potrebbe giovare ai Romani ed a lui, questi rispose che lo avrebbe fatto piombare sui Goti mentre men se l'aspettavano. Giovanni disse che quanto chiedeva non gli sarebbe negato, ma che prima ei doveva mostrargli i pascoli dei cavalli [dei Goti che custodivano Brindisi]; ed avendo anche in ciò acconsentito il barbaro, andò egli con lui, e dapprima trovati i cavalli de' nemici che pascolavano, saltaron su di essi tutti quelli di loro che trovavansi a piedi, ed erano molti e valorosi, quindi di galoppo corsero contro il campo nemico. I barbari, trovandosi senz'armi, del tutto impreparati e stupefatti pel subitaneo attacco, senza dar niuna prova di coraggio, furono in gran parte uccisi e alcuni pochi scampati recaronsi presso Totila.» [PROCOPIO]

Belisario non riuscì a liberare Roma dall'assedio di Totila e questi il 17 dicembre del 546 – corrotte le sentinelle della Porta Asinaria – penetrò in città mentre i Greci già stremati dall'assedio, imprevedevano una disordinata fuga. Quindi, lasciato in Roma un limitato contingente di forze, Totila si diresse verso Sud per affrontare le forze del generale Giovanni. Que-



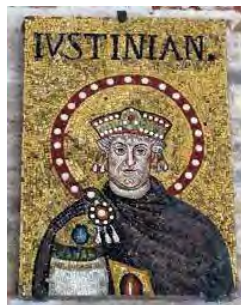
Belisario, a cavallo, conquista Roma nel 536. Nella pagina accanto il re goto Totila

sti, saputo, pensò bene di non affrontarlo e, rinunciando di fatto a raggiungere Roma per dar manforte a Belisario, preferì tornare a rifugiarsi a Otranto. E così tutto il paese 'al di qua del golfo', ad eccezione di Otranto, tornò nuovamente sotto i Goti di Totila.

Nella primavera del 547, sorpresivamente Belisario riprese Roma, che era rimasta sguarnita di truppe gotiche e, per poter proseguire la guerra, richiese insistentemente nuovi rinforzi a Costantinopoli, da cui finalmente partirono alcuni contingenti alla volta dell'Italia, seguendo la rotta più breve che portava direttamente a

Otranto. Un primo rinforzo, che giunse costituito da trecento Eruli comandati da Vero, appena sbarcato si diresse su Brindisi, accampandosi nelle vicinanze della città. Vero era un poco di buono ed era anche un formidabile bevitore, il vino lo rendeva temerario fino all'inverosimile e quando Totila lo attaccò, massacrò molti dei suoi soldati e lui si salvò in estremo solo grazie alla vicinanza sulla costa di una flotta imperiale comandata dall'armeno Varazze, diretta a Taranto per unirsi alle forze di Giovanni, che lo riscattò.

(1 - Continua)



Guerra greco-gotica: brindisini nel baratro

per secoli la città subì le conseguenze di quel conflitto

di Gianfranco Perri

Enrata la guerra nel pieno, con eventi ormai così estesi da interessare praticamente tutto il territorio peninsulare, il Salento, per la sua strategica posizione, si trovò di fatto al centro del conflitto e il re dei Goti, Totila, impegnò le sue forze per prendere Taranto – che nel mentre era stata fortificata dal generale bizantino Giovanni – per poter meglio ostruire la via ai rinforzi imperiali richiesti dal comandante bizantino Belisario che li aspettava asserragliato dentro Roma assediata. Dopo aver conquistato Taranto, infatti, Totila tentò di riprendersi Roma, ma non ebbe successo giacché Belisario riuscì a respingere i suoi tre attacchi. Seguirono due anni in sostanziale situazione di stasi, finché, nell'autunno del 549 Totila pose nuovamente l'assedio a Roma. Si trattò anche questa volta di un lungo assedio, nel mezzo del quale Belisario vanamente tentò di farsi mandare rinforzi dall'imperatore Giustiniano, inviando persino la propria moglie a Costantinopoli a perorare le sue richieste, ma questa solo ottenne che il marito potesse ritornare a casa. Poi, nuovamente, gli Isaurici tradirono aprendo la Porta di San Paolo al nemico e Totila entrò di nuovo a Roma, dove, con il Senato già trasferito quasi al completo a Costantinopoli, restavano ormai solo pochi sopravvissuti dei duecentomila cittadini che vi abitavano prima della guerra. E con Roma, i Goti di Totila consolidarono il loro dominio su gran parte dei territori italiani, con la sola eccezione di alcune poche città, tra cui Otranto. Nel 552, Giustiniano – spinto anche dal papa Vigilio, dai senatori e dagli altri esuli italiani con lui rifugiatisi a Costantinopoli – decise di ravvivare la guerra e ne affidò il comando a Narsete, comes sacri erari, ministro del tesoro e prepositus sacri cubiculi, gran ciambellano di corte, eunuco armeno, ultrasettantenne, grande organizzatore e grande politico, il quale si rivelò essere anche uno straordinario e vincente stratega militare. Narsete, con un nutrito ed eterogeneo esercito entrò in Italia dal Veneto, spostando così nuovamente il teatro delle operazioni della guerra nelle regioni centro-settentrionali e, muovendosi lungo la costa verso Sud, raggiunse rapidamente Ravenna, evitando le forze del giovane comandante goto Teia, che si erano appostate a Verona per intercettarlo.



Totila quindi abbandonò Roma, ma raggiunto, fu sconfitto nella 'battaglia dei giganti' a Tagina, tra Gubbio e Gualdo Tadino, dove cadde ucciso alla fine di giugno 552, dopo aver regnato per undici anni. Nel 553, Narsete con i suoi soldati entrò a Roma accolto come un eroe. Poi, anche Teia, il giovane successore di Totila, proclamato a Pavia ultimo re dei Goti, che si era diretto a Sud, fu intercettato assediato e sconfitto, e dopo aver combattuto strenuamente fu ucciso tra i monti Lattari, presso il Vesuvio, nel marzo del 553, mentre il resto dei caposaldi gotici rimasti nel Meridione, si arrese in rapida successione alle truppe imperiali. La guerra greco-gotica era, in principio, finita e gli imperiali bizantini di Giustiniano avevano sconfitto i Goti, il cui regno d'Italia era stato definitivamente cancellato. Restavano comunque alcune sacche di resistenza e di rivendicazione gotica, una delle quali, presso i confini nordici dei territori veneti, faceva in qualche modo riferimento al regno di Teodebaldo, re dei Franchi d'Austrasia, presso il quale chiesero aiuto i Goti d'oltre Po, mostrandosi disposti a compensarlo lautamente. Teobaldo, in posizione di formale neutralità rifiutò, ma favorì l'entrata in campo di due Alemanni Suavi, fratelli e condottieri inescrupolosi, Leutari e Boccellino, disposti a fornire "a titolo personale"

l'aiuto militare richiesto. I due Alemanni predisposero con la massima celerità una spedizione militare, che nella primavera del 553 attraversò le Alpi, entrò in Italia e si diresse rapidamente verso il fiume Po.

All'ingresso dei due duchi in Italia, l'assetto della penisola era parecchio instabile: alcune città o fortezze erano tenute da Goti passati all'ossequio dell'Impero, altre da Goti indipendentisti, certe altre erano ancora sotto attacco o assedio romano. Alle prime favorevoli manovre dell'esercito franco-alamanno, qualche roccaforte ostrogota della Tuscia che si era già arresa, insorse col proposito di riunirsi ai connazionali transpadani e alle forze d'invasione. L'attacco franco-alamanno si rivelò da subito potenzialmente assai insidioso, anche perché molti Goti sbandati della Liguria e dell'Emilia vi si unirono: da Parma la spedizione toccò l'Etruria e nella primavera del 554 si spinse verso Roma, oltrepassata la quale e giunti nel Sannio, gli invasori si divisero in due colonne d'attacco, ciascuna capitanata da uno dei fratelli: Buccelino discese lungo la costa tirrenica, saccheggiando la Campania, la Lucania e il Bruzzio, fino allo stretto di Messina, mentre Leutari, lungo la costa adriatica infestava l'Apulia e il Salento. Leutari, che certamente passò da Brindisi,

giunse fino a Otranto, e si racconta che tutti quelli che con lui “erano della stirpe dei Franchi, con grande religiosità e riverenza risparmiarono gli edifici sacri per ubbidire alle giuste e rette volontà divine, anche perché essi avevano sulla fede le stesse convinzioni religiose dei Romani”. Sulla via del ritorno, in piena estate 554, la colonna di Lutari si scontrò duramente con la piccola ma ben guidata guarnigione bizantina di Pesaro, perdendo in quella circostanza buona parte di quel bottino che cercava di mettere in salvo in territorio sotto controllo Franco. Poi, attraversato il Po giunse nel Veneto e accampò a Ceneda, dove fu colta da una mortale epidemia, e vi morì lo stesso Leutari. Poco dopo, anche Buccellino, inseguito e intercettato da Narsete, morì annientato con le sue schiere nei pressi del Volturno.

Anche se la lunga ed articolata guerra greco-gotica coinvolse tutta l'Italia, dal Veneto alla Sicilia, e danneggiò seriamente la maggior parte della penisola, lo fece comunque con intensità e modalità diverse a seconda delle aree che interessò nei differenti momenti del suo percorso, non dovendosi pertanto necessariamente accettare del tutto la pur stereotipata lettura di un'Italia uscita completamente distrutta dal conflitto, con le campagne devastate e le città rase al suolo, la popolazione immiserita e deportata, quando non uccisa o decimata dalle epidemie.

Brindisi, nel lungo “De bello Ghotico” di Procopio di Cesarea completato da Agazia di Mirina, è citata pochissime volte, meno che le dita di una sola mano e ciò, in tale circostanza, potrebbe forse assumere un significato positivo, nella misura in cui “a meno fatti di guerra da raccontare, meno morti e meno distruzioni da contabilizzare”.

«Durante il ventennale conflitto greco-gotico, Brndisi fu occupata in varie occasioni dai contendenti, ma i fatti si svolsero senza colpo ferire... Sembra che durante il conflitto fra Goti e Bizantini, i Brindisini, per proteggere i loro interessi economici, abbiano seguito una politica ambigua parteggiando, di volta in volta, per l'occupante di turno, consentendo alla città di uscire dalla guerra col minimo dei danni... Si sa che i danni più considerevoli la guerra li arrecò con la devastazione delle campagne, battute dagli opposti eserciti. Tale devastazione dovette provocare, di riflesso, squilibrio nell'economia brindisina che contava molto, allora, sull'exportazione dei prodotti agricoli.» [G. CARITO]

In effetti, dall'analisi delle fonti pervenute, sembrerebbe che le azioni di guerra abbiano interessato più direttamente da vicino il territorio del brindisino e meno la propria città e, comunque, di fatto solo durante la seconda fase della guerra, quella corrispondente al regno gotico di Totila e del suo effimero successore Teia, a partire dal ritorno in Italia di Belisario nell'estate del 544, e quindi per circa un decennio.

Se dunque la causa dell'indubbio profondo e prolungato decadimento che soffrì Brindisi nei secoli che seguirono a quell'evento bellico non fu tutta semplice e diretta conseguenza della guerra, e se inoltre – come è ben documentato anche da Cassiodoro – quel decadimento non si era manifestato prima dell'evento e magari – come farebbe presumere la “Pragmatica Sanctio” emanata da Giustiniano alla fine della guerra – neanche immediatamente dopo, allora



Belisario assedia Roma nel 536. Nella pagina accanto Giustiniano e la sua corte in un mosaico

cosa realmente lo determinò? Quale ne fu la reale causa?

Molto probabilmente, la spiegazione è da ricercare direttamente nel cambiamento indotto dal risultato della guerra e quindi, il decadimento fu determinato dalla sconfitta dei Goti e dalla vittoria dei Greci; in definitiva, dalla nuova conduzione politica e amministrativa del territorio: quella bizantina dei vincitori, i Greci, nuovi dominatori della regione.

Di fatto, l'avvento dei Bizantini conseguente alla guerra greco-gotica – con il fiscalismo eccessivo, con lo spopolamento delle campagne

per le inumane condizioni di vita dei contadini, con le vie terrestri di comunicazione mantenute insicure e quasi impraticabili, con il declassamento del porto a favore di quello otrantino, e quant'altro – per Brindisi inaugurò una profonda depressione che, iniziata in quel periodo, rimarrà costante per più di quattro secoli, fino alla fine del primo millennio, fino al cese definitivo del dominio bizantino e all'arrivo di quello dei Normanni, con l'incorporazione della città al nuovo stato unitario del Meridione italiano: il regno di Sicilia.

(2 - Fine)



Quarant'anni fa il colonnello **Varisco** fu ucciso dalle BR: un eroe anche brindisino

La medaglia d'oro al valor civile, trucidato a Roma nel 1979, fu ospitato al collegio Tommaseo e studiò all'Istituto «Marconi»

di Gianfranco Perri

Me ne parlò l'amico Enrico Sierra dieci anni fa, in occasione del trentesimo anniversario della morte del suo compagno di studi, il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del reparto Carabinieri Servizi Magistratura, ucciso dalle brigate rosse in un agguato sul Lungotevere a Roma il 13 luglio del 1979, nel pieno dei cupi anni di piombo, e insignito della Medaglia d'oro al valore civile. È il Comune di Roma gli ha intitolato una strada nei pressi del Tribunale penale di piazzale Clodio.

Enrico, un meritevole brindisino che ci ha lasciato qualche anno fa, me ne parlò per chiedere il mio sostegno alla sua iniziativa – mossa da Rimini dove abitava da tanti anni – di far apporre una targa commemorativa di Varisco nella sua scuola, la loro scuola, lo storico Istituto Commercial Guglielmo Marconi, in cui Antonio Varisco si diplomò nel 1947-48, mentre era ospitato nel Collegio Navale Tommaseo di Brindisi assieme ai tanti altri giovani – i circa trecento auto denominatisi 'Muli del Tommaseo' – esuli istriani dalmati e giuliani.

«Nel 1946 arrivarono da Pola, Fiume e Zara, tanti giovani che erano stati mandati via dalle loro case per accordi politici (sic). Venivano a Brindisi per studiare ed erano alloggiati nel Collegio Tommaseo al Casale. Ricordo il giorno che il preside del nostro Istituto Marconi li accompagnò in classe, presentandoceli. Si guardavano attorno incuriositi ed attoniti e nei loro occhi c'era tanta nostalgia e tanta tristezza. Era come se guardando intorno, vedevano solo i loro cari e poi il vuoto. A casa ne parlai con mia madre e con mio padre. Mia madre disse solo, con un velo sugli occhi: "chissà cosa dicono il cuore e gli occhi delle loro madri". Allora capii che noi eravamo fortunati e che dovevamo dare tutto il nostro affetto a Decio, Antonio, Ottavio ed a tutti gli altri. Dovevamo far sentire il nostro calore e la nostra amicizia. In città li chiamavano 'i



profughi giuliani' ma noi amichevolmente li indicavamo come 'i Giuliani'. Certamente non fu facile per loro ambientarsi e adattarsi a noi, ma ci riuscirono presto: impararono a mangiare "la puddica, lu pani cu lu pumbitoru, la frisedda, li pettuli e poi... izza comu si strafucavunu!"» [Enrico Sierra, 2009]

Il colonnello Antonio Varisco. In alto con compagni di classe e insegnanti dell'istituto Marconi di Brindisi, nel 1947. In alto a destra il Collegio navale in cui fu ospitato insieme ad altri esuli istriani. Al centro un momento dei funerali

«...Nel 1946, noi vi approdammo in 300 giovani studenti profughi, e l'accoglienza che vi ricevemmo fu meravigliosa. A Brindisi abbiamo concluso i nostri studi superiori e ne siamo usciti stimati cittadini. Abbiamo forgiato il nostro carattere, dando amore e ricevendo amore dai Brindisini. Quando andavamo in libera uscita in città, in divisa e in fila per sei, i Brindisini ci guardavano con ammirazione e affetto. In periferia, la gente stava seduta fuori dalle porte di casa e si chiamavano l'un l'altro per godersi lo spettacolo dei 'Giuliani che passavano cantando'. La Accademia Navale di Livorno, che nel 1943 era stata spostata da Venezia a Brindisi, finita la guerra riportò i cadetti alla sede originale lasciando libero un Collegio nuovo e di prima classe. Così, in tanti trovammo un banco di



scuola dove finire le elementari e le superiori, invece che perdersi negli ozi dei campi profughi. I posti previsti erano 250, ma al Tommaseo finimmo per essercene 330 di allievi, perché il bravo direttore Pietro Troili, non se la sentiva proprio di mandar via gli esuberanti, nonostante la pochezza delle risorse disponibili. Così, a Brindisi si formò una generazione sana e preparata. Comandanti di nave e direttori di macchina, ragionieri, artisti, dottori, generali, magistrati e finanche ambasciatori: questi alcuni dei tanti buoni frutti del Collegio Tommaseo.» [Rudi De Cleva, 1991]

«...Resterà per sempre presente nella nostra memoria quella Brindisi del 1946, pulita e ordinata, dal clima mite d'inverno e caldo e ventilato d'estate, con quegli abitanti cordiali e generosi, con un grandissimo senso dell'ospitalità che solo le genti del mezzogiorno hanno nel loro patrimonio genetico. Gli allievi del Tommaseo ricorderemo per sempre il passeggi domenicale al Corso, che solo in seguito sapemmo chiamarsi 'struscio'. Non dimenticheremo mai né i bagni a Forte a mare, né le varie osterie ove si beveva un favoloso Malvasia. E come obliare i leggendari fichi del Casale: sfarinati al forno, mandorlati a collana, pressati. E c'era anche un altro vino che si trovava all'Osteria Monaco, ed era l'Aleatico. E poi, un posto d'onore era riservato ai ceci, che costituivano la nostra primaria fonte di proteine vegetali.» ["Il ricordo più lungo" di Ennio Milanese, 2006]

Grazie anche alla caparbità di Enrico Sierra, quella nobile ed emotiva iniziativa, giunse a buon fine e l'11 maggio di dieci anni fa la targa ricordo fu scoperta nell'Aula Magna dell'Istituto dal sindaco Domenico Mennitti nel corso di una bella manifestazione. Peccato che quella storica sede della prestigiosa scuola brindisina di via Cortine, sia ormai chiusa da anni – dal 2011 – e pertanto, sarebbe opportuno che quella targa in ricordo del suo studente eroe sia preservata per evitare che faccia una ingloriosa fine, come è purtroppo già accaduto a tante altre targhe storiche di Brindisi.



Ecco il testo della targa:

« Istituto tecnico Commerciale G. Marconi Brindisi, In ricordo del Tenente Colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco Medaglia d'oro al valore civile. Sacrificatosi per la difesa della collettività e delle istituzioni democratiche a Roma in data 13 Luglio 1979 – Brindisi 11 maggio 2009 »

Antonio Varisco era nato a Zara il 29 maggio del 1927 ed era entrato nell'Arma nel 1951. Comandava il "Reparto Servizi Magistratura di Roma" in precedenza denominato "Nucleo traduzione e scorte del Tribunale", per decenni nelle mani di Varisco, divenutone comandante già dal 1957, appena nominato Capitano.

In quella mattina di 40 anni fa, da un'auto che lo seguiva con 5 persone a bordo e che poi si affiancò alla sua vettura, mentre venivano lanciati alcuni fumogeni spuntò un fucile a canne mozze da cui furono esplosi 18 colpi che uccisero l'alto ufficiale con inaudita ferocia. L'omicidio, dopo fu da subito rivendicato dalle brigate rosse che annunciarono che Antonio Varisco era stato ucciso quale "simbolo"

dello Stato, poiché ex collaboratore del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ed elemento di raccordo tra la magistratura, le forze dell'ordine e le carceri. Nel 1982, il brigatista romano Antonio Savasta, si proclamò autore dell'attentato e nel 2004, anche Rita Algranati, coinvolta nel rapimento di Aldo Moro, confessò la sua partecipazione all'omicidio.

Enrico Sierra però, di quel suo caro amico Antonio Varisco – dai compagni di scuola e di collegio chiamato affettuosamente Tonci – mi raccontava solo e semplicemente questo: «Era un ragazzino biondo, alto e simpatico, uno studente esemplare, un amico, un buontemponone che si distingueva nello sport e negli studi senza essere un secchione, sempre seduto all'ultimo banco della nostra aula, con quei suoi capelli biondi che, anche se tirati all'indietro, non stavano mai fermi. Ci raccontava le sue barzellette senza né capo né coda, che duravano minuti, minuti e minuti, mentre la sua allegria ci contagiava. Tutti noi, brindisini e non, che lo conoscemmo, lo ricordiamo sempre con tantissimo affetto».

Brindisi longobarda: per due secoli fantasma

Dal 680 all'880 la città visse probabilmente il periodo peggiore della sua storia. I Bizantini la risollevarono

di Gianfranco Perri

Conclusa nel 553 la rovinosa ventennale guerra greco-gotica con la vittoria dei Bizantini e la sottomissione dell'intera penisola, l'imperatore Giustiniano ne affidò l'amministrazione al generale vincitore Narsete il quale, coadiuvato dai suoi comandanti militari distribuiti sul territorio, organizzò un governo estremamente esoso, affidato a burocrati incapaci e del tutto corrotti. Ma quella vittoria si rivelò essere stata del tutto pirrica, giacché dopo pochissimi anni, a partire dal 568, i nordici Longobardi penetrarono in Italia dal Friuli sotto la guida del re Alboino e dilagarono occupando Pavia, che divenne la loro capitale. Quindi, si infiltrarono nel Sud, insediandosi a Spoleto e a Benevento, fondando due potenti ducati. A differenza dei Goti, i Longobardi non perseguirono obiettivi di collaborazione con i vinti, ma li assoggettarono senza neanche tentare di dar vita a forme di organizzazione statale. Eliminarono la residua aristocrazia di origine romana, si spartirono terre e genti e, da ariani quali erano, non risparmiarono neanche atti di persecuzione ai danni della Chiesa cattolica.

I Bizantini organizzarono la difesa in prossimità delle coste e intorno ad alcune città fortificate, riuscendo inizialmente a conservare la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, Roma, l'esarcato di Ravenna con la Pentapoli, la Calabria, parte della Campania e la Puglia e Calabria, quest'ultima l'attuale Salento in cui sarebbero poi sopravvissute solo Taranto, Gallipoli, Ugento, Castro, Otranto, e Brindisi, sottoposte però a un progressivo impoverimento con il quasi totale ripiegamento dell'iniziativa economico-produttiva, privata e statale. Solo Otranto, a differenza di tutto il resto del Salento, elevato a centro del potere regionale bizantino, divenne un polo dinamico di rilievo affermandosi come emporio della regione.

Il ducato longobardo di Benevento fu fondato intorno al 570 e ne fu primo duca Zottone che nel 591 fu succeduto da Arechi I il quale, durante il mezzo secolo che durò, estese verso sud il già consolidato territorio del ducato, sottraendo ai Bizantini anche le importanti città di Capua Salerno e Crotone. Alla sua morte nel 641, i presidi meridionali bizantini si erano notevolmente ridotti, essenzialmente limitati a Napoli, Amalfi, Gaeta, Sorrento, la Sicilia, parte della Calabria e alcune città costiere pugliesi e salentine: Trani, Bari,



Un duca longobardo a cavallo, nella pagina accanto il Ducato di Benevento nella sua massima estensione

Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto. Nel 647 divenne duca di Benevento Grimoaldo I che, quando nel 661 fu nominato re dei Longobardi, lasciò il ducato al figlio Romualdo, poco prima che l'imperatore d'Oriente Costante II salpasse in armi da Costantinopoli per intraprendere la riconquista dell'Italia.

Costante II sbarcò a Taranto nel 663 e risalì la Puglia seminando distruzioni: saccheggiò Oria, Ceglie, Conversano, Monopoli, Bari, e via di seguito. Poi s'inoltrò nel Sannio senza però riuscire a impadronirsi di Benevento e giunse a Napoli. Di lì si recò a Roma e quindi vi ritornò per poi raggiungere via mare la Sicilia, dove la spedizione si concluse nel luglio del 668 con il suo assassinio. Poco dopo la morte di Costante II, il duca di Benevento Romualdo conquistò nuovi spazi e in Puglia giunse stabilmente fino a Taranto Oria e Brindisi, che divenne longobarda intorno

al 680.

Da quel momento, la linea di frontiera in Puglia tra territori longobardi e bizantini si stabilì nel Salento settentrionale, intorno alla direttrice Taranto-Oria-Brindisi, anche se le tracce dell'effettivo stanziamento longobardo rimasero alquanto evanescenti, non essendoci riscontri dell'esistenza di un fronte militare lineare ed ermetico, ma solo evidenze di contiguità di influenze non arginate da frontiere stabili e durature. I Longobardi, la cui influenza si stemperava nel Salento settentrionale e svaniva del tutto da Otranto in giù, di fatto non furono in grado di riempire il vuoto di potere che in quella fascia intermedia pur lasciava la debole amministrazione bizantina. Di conseguenza, Bisanzio non cessò di considerare la situazione pugliese come una guerra interrotta, programmandone e, infine, completandone la riconquista nell'885, al culmine della campagna

del generale Niceforo Foca, quando anche Brindisi tornò ad essere bizantina.

Durante due interi secoli dunque – da circa il 680 a circa l'880 – Brindisi restò 'formalmente' longobarda. E che ne fu di Brindisi in tutto quel tempo? Ebbene: ben poco, a giudicare dalla carenza estrema di fonti storiche pervenute, solitamente indizio di mancanza di eventi, circostanze e personaggi da riferire e quindi, forte indizio di marcata decadenza, associata, anche e certamente, ad un progressivo processo di depopolamento ed alla conseguente perdita della stessa fisionomia urbana della città. Del resto, come accennato anche prima, già durante i cent'anni precedenti la conquista longobarda, Brindisi aveva sofferto un progressivo decadimento socio-economico che, innescato dalla guerra greco-gotica, era proseguito e si era aggravato sotto la disastrosa amministrazione – inefficiente, esosa e corrotta – del governo bizantino.

Quando poi i Longobardi di Romualdo presero la città – ormai in gran parte già abbandonata dai suoi abitanti in fuga – non sapendo come gestire quel porto che i Bizantini avrebbero potuto utilizzare per aprirsi una comoda testa di ponte sul territorio peninsulare a nord di Otranto, decisero di non recuperarla e, anzi: fecero l'opposto. Preferirono quindi, elevare a loro caposaldo regionale la vicina Oria, già roccaforte bizantina, localizzata in posizione strategica e facile da difendere in quanto lontana dalla costa e arroccata su una altura. E benché non ci siano elementi del tutto certi per stabilire la data in cui anche il vescovo brindisino trasferì la sua sede a Oria, è probabile che ciò avvenne in quello stesso frangente storico e, forse, furono gli stessi Longobardi, convertitisi intorno a quegli anni al cristianesimo romano, a favorire l'instaurazione per la prima volta in quella città di una cattedra episcopale tra fine '600 e primi '700.

«Alla fine del VII secolo era vescovo di Brindisi Prezioso, a noi noto solo dal 1876, quando fu scoperto in contrada Paradiso il suo sarcofago, in un sepolcro che si può attribuire ad una fase di sbandamento della cittadinanza, sia per il luogo del ritrovamento, in una contrada lontana dalla città e dalla necropoli romana, sia per le caratteristiche dell'epigrafe. Egli fu l'ultimo vescovo residente in Brindisi, prima che la sede episcopale si trasferisse in Oria a ulteriore prova della volontà longobarda di distruggere Brindisi. I Longobardi, quindi, fecero di Oria un loro caposaldo, che divenne anche sede dei vescovi di Brindisi, come conferma l'epigrafe rinvenuta nei pressi del castello di Oria, che riporta il nome longobardo del vescovo Megelpotus, erettore di una chiesa dedicata alla Vergine e, probabilmente, primo vescovo a risiedere in Oria... La documentazione epigrafica indica che ai margini di Brindisi solo rimasero alcuni gruppi di Ebrei, parte stabiliti presso il seno di levante del porto interno e parte presso l'attuale via Tor Pisana dove vi fu anche un loro sepolcro, con qualche altro sparuto gruppo di cittadini stabiliti intorno al vecchio martyrium di San Leucio, ubicato prossimo all'attuale chiesa Cappuccini» [Giacomo Carito]. Ad ulteriore riprova dell'estrema debolezza sociale, oltretutto politica ed economica, in cui si trovò a versare con quei suoi superstiti abitanti la città divenuta longobarda, un cronista tranese – in una delle rare eccezioni alla citata carenza di fonti documentarie su Brindisi – la descrive "eversa vero atque diruta" e senza guida morale,



nel suo racconto del trafugamento delle spoglie del protovescovo brindisino San Leucio, effettuato nottetempo da un gruppo di Tranesi, proprio in quel finire di VII secolo.

In seguito, il ducato di Benevento sopravvisse anche all'arrivo dei Franchi di Carlo Magno che, sceso in Italia nel 771 e sconfitti i Longobardi nel 774, rinunciò ad estendere il proprio controllo sulle longobarde terre meridionali, preferendo mantenere in vita quello stato longobardo in qualche modo a lui sottomesso, piuttosto che intraprendere impegnative campagne militari che avrebbero potuto stimolare imbarazzanti richieste di ampliamento territoriale da parte pontificia, nonché attivare pericolose frizioni con il confinante impero bizantino, proprio lungo quel labile limes della direttrice Taranto-Oria-Brindisi. E così, Brindisi restò ancora formalmente longobarda, pur se quasi 'di fatto, come inesistente'.

Di Brindisi, infatti, nelle cronache dell'epoca se ne riparla solo nell'838, quando sullo scenario meridionale d'Italia, affianco ai tre preesistenti contendenti, bizantini, longobardi e imperiali sacro-romani, compare un quarto litigante: i Saraceni, musulmani nordafricani provenienti dalla loro nuova vicina base, la Sicilia, che da poco più di una decina d'anni avevano cominciato ad occupare sottraendola ai Bizantini, e da cui avevano cominciato a guardare all'Italia peninsulare come ad una meta di facili scorrerie, in una delle quali risalirono per la prima volta l'Adriatico e s'impadronirono indisturbati di Brindisi.

Il duca Sicardo, appena saputo, accorse da Benevento con numerose forze per respingerli, ma fu bloccato da un banale tranello: gli assalitori, scavata una trincerata in prossimità dell'ingresso alla città, la ricoprirono con rami e con zolle di terra e vi attirarono il nemico che cadde nella trappola subendo gravissime perdite: lo stesso Sicardo riuscì solo fortunatamente a salvarsi. I Saraceni poi, avuta notizia che dopo lo scacco il duca Sicardo preparava la rivincita, non esitarono a dar fuoco alla città e a ritirarsi, non senza averla depredata del poco ancora depredabile. Quindi, alcuni di loro si stabilirono una quindicina di chilometri più a nord, nella strategica e protetta baia di Guaceto, ove costruirono un campo trincerato che utilizzarono a lungo come base per le loro scorrerie di mare e di terra.

Nell'840 i Saraceni risalirono le coste della Calabria ed occuparono Taranto e qualche anno dopo, nell'847, ritornati sull'Adriatico, espugnarono anche Bari. Così, oltre che dalla Sicilia, anche da Taranto e soprattutto da Bari – città che divennero sedi di emirati – partirono per anni le incursioni arabe dirette sulle città e sui territori appartenenti ai domini bizantini residui in Italia, nonché a quelli longobardi. Nell'864, una flotta veneziana, battuti i Saraceni, permise per qualche anno la restaurazione del dominio bizantino su Taranto, mentre nell'866, il sacro romano imperatore dei Franchi, Ludovico II, discese in Puglia per scacciare i Saraceni da Bari, riuscì solo a liberare dall'occupazione araba Matera Canosa e Oria, nel trascorso di una lunga campagna in cui i Franchi – circa l'867 – occuparono momentaneamente anche Brindisi. Dopo qualche anno, Ludovico II ritornò su Bari, conquistandola finalmente il 3 febbraio dell'871, liberandola dal trentennale dominio arabo e facendo prigioniero l'emiro. E nell'880, i Bizantini dell'imperatore Basilio I liberarono anche Taranto dai Saraceni. Infine, sbarcato sulla punta dello stivale nell'885, l'abile stratega bizantino Niceforo Foca estese l'offensiva su quasi tutto il Meridione continentale, riconquistando sia le città ancora rimaste in mano araba e sia gran parte dei territori occupati dai Longobardi, per poi – nell'886 – rientrare a Costantinopoli, imbarcandosi con tutto il suo esercito a Brindisi dopo avervi lasciato liberi gli schiavi catturati lungo l'offensiva. I limiti territoriali di quella conquista non sono definiti con esattezza nelle fonti, ma è verosimile che i Bizantini abbiano rioccupato tutta la regione che si estende dalla valle del Crati fino a Taranto, la Lucania orientale con le vallate del Sinni e del Bradano, nonché tutta la costa salentina, risultando più arduo definire dove essi siano arrivati a nord-ovest di Bari. Certo è, comunque, che fu nel contesto di quella campagna che Brindisi tornò sotto il formale controllo dei Bizantini, i quali, dopo i duecento anni della parentesi longobarda, la ritrovarono in condizioni pietose, persino peggiori di quelle in cui l'avevano lasciata e probabilmente all'apice negativo della sua già più che millenaria esistenza. La Brindisi dei Longobardi, infatti, altro non era stata, che una 'città fantasma'.

Da Madrid le imprese del militare brindisino Simonetta

Nell'Archivio storico di Spagna abbiamo trovato
due documenti firmati nel Seicento dal nobile

di **Gianfranco Perri**

Nell'Archivio Storico Nazionale di Spagna, in Madrid – Calle de Serrano 115 – ho rintracciato due documenti, datati 13 novembre 1676 e 3 maggio 1677, firmati da “Don Juan Antonio Simonetta Ponce de León, Marqués de S. Christina, Cavallero de la Orden de Alcántara del Consejo Colateral, General de la Artillería, Governador de las Armas de la Plaza de Armas de Ríjoles y fronteras de Calabria”. Ebbene, il Simonetta firmatario dei due documenti in questione, altri non è che un nobile brindisino vissuto nel '600, affermatosi in Spagna e ritornato in patria all'apice della sua lunga e brillante carriera militare, intrapresa e condotta al servizio della corona spagnola in epoca vicereale, quando cioè Brindisi apparteneva al Vicereame di Napoli (1509-1713) direttamente soggetto al potente Regno di Spagna.

La ricerca l'ho condotta qui, a Madrid, dopo aver recentemente scoperto dell'esistenza di questo nostro concittadino sulla “Guida di Brindisi” di Don Pasquale Camassa, pubblicata nel 1897 dalla Tipografia Mealli: un libro sempre piacevole da rileggere e da riscoprire, e che per ogni nuova rilettura ha in serbo una qualche sorpresa. A Giò Antonio Simonetta, infatti, non è intitolata alcuna via di Brindisi, né il suo nome o le sue gesta costituiscono soggetti ricorrenti nella cultura favolistica brindisina. Eppure, credo che ben valga la pena ricordarlo, quale illustre rappresentante che è, di quel contesto storico corrispondente a un'epoca che indubbiamente marcò Brindisi e i Brindisini: quanto meno per la sua prolungata durata – ben due secoli – o, comunque, per quei suoi tanti risvolti socio-culturali che certamente incisero – e credo profondamente, nel bene e nel male – sulla formazione della nostra brindisinità.

Il 28 marzo dell'anno 1624 – Filippo IV re di Spagna; Antonio Álvarez de Toledo viceré di Napoli; Pedro Aloysio de Torres governatore di Brindisi – nasceva in Brindisi Giò Antonio Simonetta Ponce de León, Marchese di San Crispieri detto di Santa Cristina, figlio di Mario – Barone di Carosino, San Crispieri e altre terre salentine – e di Giulia Ponce de León, nobildonna



spagnola. Giò Antonio intraprese da giovane la carriera militare e a trent'anni, nel 1654, ricevette il suo battesimo di guerra.

Come ‘Capitán del Tercio de Infanteria Napolitana’, Simonetta giunse via mare a Barcellona in Catalogna, dove dal giugno 1640 era in corso una sollevazione indipendentista sostenuta dai Francesi e dove, nonostante già dal 1652 Barcellona fosse tornata sotto il controllo della corona spagnola, nel contesto della lunga guerra franco-spagnola (1635-1659) restavano ancora molti territori catalani in aperta ribellione.

Il Capitano Simonetta, per le sue capacità militari e la sua grande risolutezza, si distinse fin dalle prime azioni di guerra e poi, ancora e ripetutamente, campeggiò nei numerosi episodi bellici in cui partecipò, fino





Sopra un capitano al fronte del suo Tercio spagnolo-Seicento XVII, a destra Filippo IV di Spagna - Olio di Velasquez 1635-Museo del Prado. Sotto la firma di Giovanni Antonio Simonetta in uno dei due documenti



all'azione di Campo Rotondo del 1658 quando, già promosso a 'Capitán de Cavallos Corazas del Trozo de Rosellón', intervenne con una singolare mossa strategica rompendo le forze nemiche già vicine alla vittoria:

«Attendatosi l'esercito spagnolo e appena formatasi la linea d'assedio alla Piazza presa dai ribelli, i Francesi giunsero numerosi in soccorso degli assediati ponendo in rotta e superando le schiere dei fanti spagnuoli e, ormai senza ostacoli avanzandosi a tutta fretta, portavano alla Piazza col soccorso la libertà. Ma Simonetta, trovandosi di vanguardia, dato di sproni al cavallo, seguito dalla sua Compagnia e da tutto il Trozo, si scagliò sopra i Francesi, che sostenuti da altre truppe e già quasi sicure della vittoria, resistettero al principio senza ritrarre il piè dal terreno acquistato, ma dopo l'impeto della Cavalleria avanti alla quale combatteva intrepido il Simonetta, cederono ritirandosi più frettolosi di quello eransi avanzati, con che, la Fanteria spagnuola rimessasi e secondando il valore del battaglione del Trozo a cavallo impegnato nell'atroce conflitto, diedero sul tergo dei fuggitivi, e la Piazza non soccorsa si rese» [Fra' Raffaele Maria Filamondo - 1694].

Il Marchese di Mortara, al comando dell'esercito spagnolo in quel fronte della guerra, impressionato dal coraggio mostrato da Simonetta in quel frangente bellico, lo riportò al re Filippo IV e questi, con regio dispaccio, decretò: "Habiéndome avisado el Marqués de Mortara que en la ocasión que mis armas ocuparon la plaza de Camp-rodón, el Capitán de Caballos, Barón de Santa Cristina, fue uno de los que rompieron la infantería del enemigo procediendo en esta ocasión con todo valor, he resuelto hacerle merced de seis escudos de Ventaja particulares sobre cualquier sueldo".

In seguito, conclusa nel 1659 la guerra franco-spagnola con il Trattato dei Pirenei, avendo nel 1661 la corte in Madrid deciso di riprendere con vigore l'intepidito conflitto con i Portoghesi che nel 1640 avevano proclamato la secessione del loro regno da Madrid, sul fronte nord del confine portoghese fu nominato Capitano Generale dell'esercito spagnolo di Estremadura Francesco Tuttavilla, Duca di San Germano, il quale volle avere Giò Antonio Simonetta come Capitano della Compagnia di Cavalli Archibugieri destinata alla sua Guardia.

E qui Simonetta, nuovamente, si distinse sui vari fronti di guerra, rimanendo nel 1663 ferito gravemente alla caviglia sinistra nella battaglia di Estremoz nel corso di una rischiosa azione ordinata dal Capitano della Cavalleria Castigliana, Don Diego Pedro Correa Pantoja, il quale in quell'occasione constatò di persona il grande valore di Giò Antonio e volle testimoniarlo al re Felipe

IV con un esteso rapporto in cui descrisse in dettaglio la lunga e meritoria traiettoria militare di quel valoroso capitano napoletano. Ed in seguito, nel 1664, il re Felipe IV, in una cedola reale colma di lodi, promosse Giò Antonio Simonetta a "Maestre de Campo del Tercio Viejo de Napolitani de la Real Armada" e gli confermò il titolo di Marchese sulle terre salentine di San Crispieri, conosciuto in Spagna -probabilmente solo per traduzione fonetica- con il titolo di 'Marqués de Santa Cristina'.

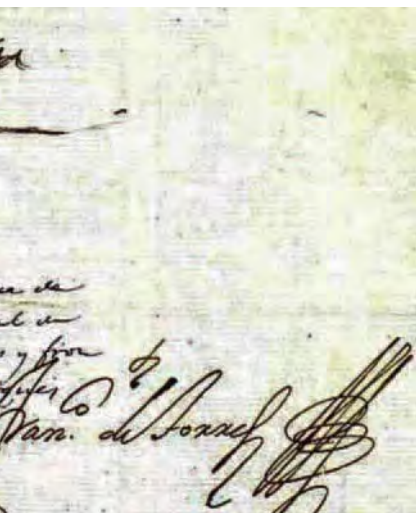
Quindi, con quel prestigioso grado, per Simonetta venne la volta dell'Andalusia, dove servì presso Ayamonte sul fiume Guadiana vicino al confine sud portoghese al comando del Duca di Medina Coeli, Generale dell'Armata dell'Oceano e, distinguendosi da subito, sconfisse ferì e quindi catturò - il 21 di aprile 1666 - il governatore portoghese Salamon, che aveva impunemente assalito e saccheggiato la villa spagnola di San Benito - il borgo di San Benedetto nel municipio El Cerro de Andévalo nella provincia andalusa di Huelva.

Firmata la pace con il Portogallo, il 13 febbraio 1668, gli eserciti si ritirarono dalle frontiere e qualche anno dopo, Don Juan Antonio Simonetta poté finalmente usufruire di una licenza premio di ben quattro mesi da spendere in Napoli, godendosi i suoi tanti titoli riconoscimenti e privilegi ricevuti per i suoi preziosi servizi militari resi alla corona di Spagna, ai quali in quell'occasione si sommò quello - molto prestigioso - di Consigliere del Collaterale di Napoli.

Quella breve licenza in terra patria, dopo quasi un ventennio dal distacco, era però destinata a trasformarsi in un rientro quasi permanente. Infatti, quando nel 1674 scoppiò la rivolta di Messina, il viceré di Napoli chiamò Simonetta ad integrare la Giunta di Guerra e, con il grado di Generale di Artiglieria ad honorem conferitogli dal re, il Marchese di Santa Cristina operò - tra Napoli e Reggio (Rijoles in spagnolo antico) fino alla resa di Messina nel 1678 - come 'Governador militar de Rijoles y fronteras de Calabria'.

Quindi, Simonetta, già maritatosi e stabilitosi in Napoli, rimase al servizio della corona per il resto degli anni a venire, assolvendo alle varie importanti missioni che i viceré di Napoli continuarono ad assegnargli in virtù della sua grande e virtuosa esperienza.

E così, Don Juan Antonio Simonetta Ponce de León, Marqués de Santa Cristina, visse soggiornando tra Napoli e Madrid fino agli inizi dell'anno 1685 quando, già sessantenne e stando in casa a Napoli, fu colto da una violenta apoplezia che in pochi giorni lo condusse - il 6 febbraio - alla morte, spirando vicino ai suoi tre ancor giovani figliuoli: Mario, Annibale e Giovan Tommaso Simonetta.



Quell'incorreggibile vezzo di **cambiare nome** alle strade Così è sparita via Magistra

Viaggio nella toponomastica brindisina attraverso le strade che non esistono più e con loro la memoria storica cittadina

di Gianfranco Perri

Qualche lettore forse ricorderà quando, recentemente, a proposito del nobile militare brindisino vissuto nel XVII secolo, Giovanni Antonio Simonetta, scrissi che non gli era stata intitolata strada cittadina alcuna. Ebbene, quella affermazione non era del tutto corretta. Infatti, benché non ci sia nell'attuale stradario brindisino una via con quel nome, ho scoperto che una c'è stata: era l'attuale via Cesare Battisti, quella che costeggia 'la chiazza' tra via San Lorenzo e piazza Vittoria, così intitolata con delibera del 19-11-1921. Ma non solo: quella stessa via, prima di essere – con delibera dell'8-11-1900 – intitolata a Simonetta, aveva un ben più antico storico toponimo, quello di Strada delle Ferrarie, perché fin dal medioevo aveva ospitato varie officine di fonditori di bronzo e di abili fabbri che battevano il ferro e forgiavano armi e arnesi di lavoro.

Quell'intitolazione 'delle Ferrarie' manteneva viva una pagina importante della storia di Brindisi, e quella strada altro non era che l'antichissima 'magna ruga scutariorum'. Gli 'scutari' erano i fabbricanti di scudi, gli armaioli, gli spadari. Ancora nel 1417, vi era in Brindisi un'armeria con armi di tutti i tipi ed in quantità tale da poter armare un intero esercito. Ed intorno alla metà del '700, in quella strada 'delle Ferrarie' vi era l'officina di un famoso 'focilaro' – un fabbricante di fucili – rinomato fin anche ben lontano dalla nostra città.

Un vezzo non certo recente, quindi, quello degli amministratori di Brindisi, che in molti da qualche tempo si sono rivelati incapaci di resistere alla tentazione di cancellare le antiche denominazioni delle vie cittadine e, purtroppo, per parecchi di loro, non solo quelle. Eppure, e per fortuna, non sempre fu così: quando nel 1871, poco dopo l'Unità d'Italia, fu emanato l'ordine ministeriale di riordinare i nomi dei rioni e delle vie delle città seguendo i nuovi rigorosi – ma per molti aspetti discutibili – criteri di ammodernamento ed efficientamento, il sindaco di Brindisi, Mariano Monticelli, rispose che «per la nomina delle singole vie cittadine, si è



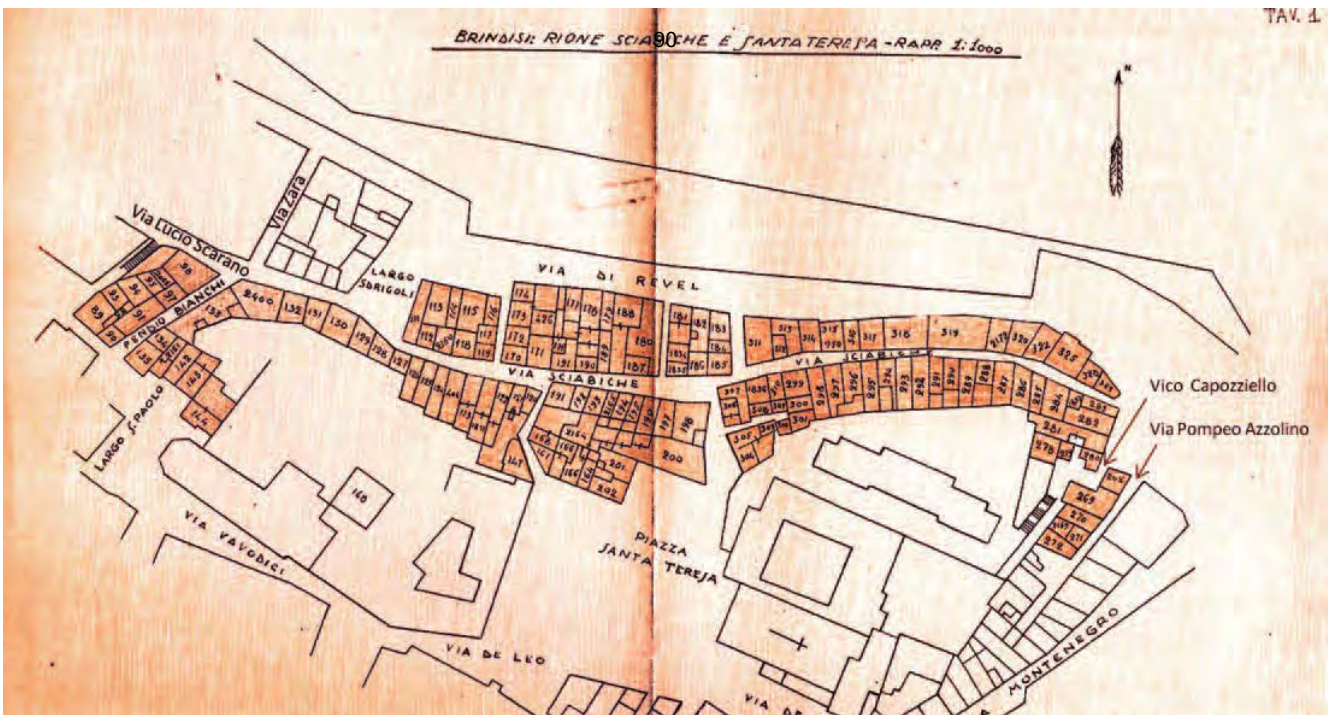
seguito il loro corso naturale e per come venivano precedentemente riconosciute, in guisa che il portarvi delle varietà sarebbe un frastornare, anziché regolarne l'ordine... le denominazioni inoltre delle vie quali oggi esistono, giovano immensamente alla interpretazione degli antichi catasti e delle scritture di antichissima data, mentre le innovazioni che si vorrebbero introdurre pregiudicherebbero al riscontro di cui trattasi».

Poi però, negli anni successivi, a Brindisi cominciò a imperversare l'abitudine di cambiare il nome delle strade cittadine. Il 4 maggio 1894, un regio commissario – l'antica maledizione del commissariamento – a nome Vincenzo Nicolardi, probabilmente preda di un improvviso raptus patriottico-risorgimentale, emise 'd'urgenza' una delibera con cui ribattezzò in un colpo solo ben 29 vie. E così, le varie regine e i vari re Savoia, le varie battaglie vinte, l'indipendenza, i patrioti, le date, Mazzini, Garibaldi – il cui corso già nel 1882 aveva sostituito la strada Carolina, a sua volta ricostruita nel 1797 sull'antica strada della Mena – eccetera eccetera, fecero incetta di tabelle stradali, naturalmente cancellando quelle precedenti.

La targa stradale in corte Capozziello, rione Sciabiche, recentemente sovrapposta, a destra Piano delle demolizioni del rione Sciabiche eseguito in due fasi: 1936 e 1956

Nel novembre del 1900 fu poi la volta di una copiosa commissione comunale che oltre a più di qualche sproloquio, come quello già citato della Strada delle Ferrarie, più o meno giustificatamente introdusse spostò e scambiò moltissime intitolazioni, inclu-

dendone tra tante anche alcune 'sollecitate da ineffabili presunte glorie familiari' [Alberto Del Sordo]. Quindi, giunse il momento della commemorazione dei personaggi luoghi ed avvenimenti della Prima guerra mondiale seguito, durante il ventennio mussoliniano, da quello dell'esaltazione della retorica nazionalistica e dell'improbabile gloria imperiale, poi puntualmente e quasi integralmente ribaltato dai sopraggiunti nuovi amministratori repubblicani, i quali da subito si preoccuparono di non essere da meno degli antecessori in fatto di 'innova-



zione' dell'odonomastica cittadina. Certamente in tutti questi corsi e ricorsi ci furono anche doverose intitolazioni ad insigni personaggi e ad importanti fatti, d'Italia e della stessa città, però forse sarebbe stata miglior pratica riservare loro le tante nuove vie anonime, invece di sostituire o spostare le precedenti denominazioni, specialmente quando richiamanti antiche storie o tradizioni.

E comunque, i casi di sostituzioni, traslazioni ed eliminazioni, quanto meno 'inopportune' sono veramente tanti. Dalla piazza Santa Teresa ribattezzata – temporalmente, per vent'anni – piazza dell'Impero, alla via Giudea sostituita – temporalmente, fino a pochi anni fa – da via Tunisia, passando per l'ecatombe delle tante, in precedenza già sofferte, intitolazioni di vie, strade, vichi, larghi e piazze dell'abbattuto storico rione Sciabiche, con la propria via Sciabiche sostituita da via Lenio Flacco e, prima di essere demolita, spostata al posto di via Forno sciabiche, il largo Monticelli eliminato nel 1924 con la demolizione della stessa casa in cui nel 1759 era nato il celebre scientifico Teodoro e della adiacente via che nell'appena trascorso novembre 1900 era stata intitolata all'Abate Monticelli. Inoltre, sempre alle Sciabiche, via Dorotea sostituiti nel 1921 il toponimo Margarito da Brindisi – Margaritone – e nel 1933 via Zara sostituì quello di Ruggero Flores, entrambi famosi personaggi brindisini in qualche modo pertinenti allo storico quartiere sciabicoto, le cui denominazioni stradali furono 'capricciosamente' spostate al rione Casale, contraddicendo di fatto la delibera di soli pochi anni prima, quella stessa già più volte citata del novembre 1900 che le aveva istituite.

Caso singolare è quello del vico – o corte – Capozziello: uno degli anonimi vicoli ciechi delle Sciabiche che nel 1921 fu intitolato vico Capozziello, in memoria dei due fratelli, Giovanni e Carmelo, marinai sciabicoti periti nell'affondamento del piroscalo Palatino il 23 novembre 1915, nel corso di una delle prime operazioni di salvataggio dell'esercito serbo. Già destinato alla demolizione pianificata per tutto il rione Sciabiche nel 1934, nella prima fase degli abbattimenti fu risparmiato e in parte si salvò anche dalla seconda ondata demolitrice del

1956. Poi, come conseguenza di uno dei frequenti errori commessi nel corso di una delle campagne di rifacimento delle targhe stradali, la sua targa fu apposta con il nome di 'Pompeo Azzolini' confondendo la via con quella dell'adiacente via Pompeo Azzolino e distorcendone comunque la dicitura all'inserire la 'i' al posto della 'o' come ultima vocale. Finalmente, molto di recente, quella stessa targa è stata ricoperta – forse su iniziativa di privati – da una targa tipologicamente del tutto inusuale intitolata piazzetta Giacomo Alberione.

E così si potrebbe continuare ancora a lungo, quasi all'infinito. Per esempio: la famosa ruga Magistra – l'unica denominazione medievale rimasta viva nella tradizione orale con il nome di via Maestra, fu la principale arteria urbana che attraversando tutta la città congiungeva porta Mesagne a porta Reale sul porto – spezzettata e sostituita, inizialmente da via Carmine e quindi, cancellandola imperdonabilmente del tutto nel 1900, da via Ferrante Fornari e via Filomeno Consiglio; e nello stesso anno: largo Cittadella sostituita da largo Della Volta, largo Duomo sostituito – temporalmente, fino al 1920 – da piazza Antonio Balsamo e via Giovanni Tarantini e via Piertommaso Santabarbara in sostituzione della via Scuole Pie; nel 1921 invece, via dell'Orologio fu sostituita – sostituzionalmente premonitrice della demolizione della settecentesca Torre dell'Orologio – da via Raffaele Rubini e, nello stesso anno, via San Giuliano sostituita con via Giulio Cesare Vanini; nel 1927 piazza Sottoprefettura fu sostituita da piazza Dante e la adiacente via Marco Pacuvio in sostituzione di via Sottoprefettura; nel dopoguerra via Municipio e strada Sedile furono sostituite da piazza Giacomo Matteotti e vico Romano ribattezzato vico Municipio; nel 1971 via Foggia fu sostituita da via Giovanni XXIII e, recentemente, via San Nicolicchio è stata sostituita da via Felice Assennato; eccetera eccetera.

Non c'è dubbio alcuno che quella di Brindisi è stata, ed è tuttora, una odonomastica molto sofferta, i cui antichi toponimi troppo spesso non sono stati dovutamente mantenuti e rispettati. Sicché, dal periodo romanico al barbarico, dal normanno allo svevo, dall'angioino all'arago-

nese, dal borbonico all'attuale, la toponomastica cittadina ha subito non poche mutazioni. Così, infatti, ben lo segnalò lo storico Alberto Del Sordo nel suo libro 'Toponomastica brindisina del centro storico' del 1988 e, a tale proposito aggiunse: «Sentimentali a fior di pelle come siamo, facili agli entusiasmi e per nulla freddi nel considerare le cose, abbiamo accolto, attraverso i secoli, le ventate di novità, come ci giungevano, e siamo incorsi, anche in materia di onomastica stradale, in errori, che si sarebbero potuti evitare. Ed è così che l'antico degno di essere mantenuto e rispettato, semmai valorizzato, sia stato travolto dall'irruenza del nuovo, non sempre bello e valido. Intendiamo dire che spesso, senza giustificato motivo, si è tagliato corto con ciò che era anima del passato per far posto al presente, sotto l'etichetta di una maggiore rispondenza a discutibili esigenze culturali e spirituali e di cervelottici aggiornamenti, quando invece presente e passato potevano convivere, dal momento che il presente s'aggancia ineluttabilmente al passato».

E per concludere: sarà poi così difficile capire che non ha alcun senso civico cambiare il nome originale di una via o piazza, per magari sostituirlo con quello di un qualche personaggio o un qualche avvenimento della storia più prossima oppure più affine ad una qualche ideologia più o meno di moda, o più o meno condivisa? Eppure, tanto difficile non dovrebbe esserlo, se già alla fine dell'800 Ferdinand Gregorovius, il riconosciuto storico medievista tedesco, in occasione del suo viaggio nelle Puglie, scrisse che «i nomi antichi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato».

Che sperare quindi? Non certo di poter ripristinare i toponimi antichi originali, ma quanto meno di interrompere in via definitiva la malsana pratica della sostituzione dei toponimi storici esistenti e, magari, per i casi più eclatanti, apporre in calce alle attuali targhe stradali un complemento che ne indichi il toponimo originale. Ad esempio: via Cesare Battisti "già strada delle Ferrarie" oppure, via Filomeno Consiglio "già via Magistra", via Raffaele Rubini "già via dell'Orologio", eccetera.

Brindisi negli anni del **vicereame austriaco**: da un dominatore all'altro

L'avvicendamento sul trono di Napoli dopo 200 anni di Spagna fu festeggiato anche nella nostra città dove giunse Caraffa

di Gianfranco Perri

Il 20 luglio 1707 giunse a Brindisi la notizia dell'ingresso dei soldati austriaci in Napoli i quali, in realtà, al comando del feldmaresciallo Wirich Philipp von Daun dell'imperatore Giuseppe I, vi erano entrati già da qualche giorno – il 7 luglio – giungendovi senza quasi colpo ferire, mentre il viceré spagnolo del sovrano borbonico Felipe V – Juan Manuel Fernández Pacheco – s'imbarcava per tornare in patria e il viceré austriaco – Georg Adam von Martinitz – prendeva possesso del palazzo reale. [Era accaduto che il re Carlo II di Spagna della dinastia Asburgo, che era morto nel 1700 senza eredi diretti, aveva designato a succedergli Filippo D'Angiò – nipote di sua sorellastra la regina Maria Teresa moglie del re Luigi XIV di Francia – il quale s'incoronò come Filippo V di Spagna, il primo della dinastia Borbonica. Così, quando nel 1703 a Vienna, Carlo, figlio di Leopoldo I d'Asburgo e fratello di Giuseppe I, venne acclamato re come Carlo III di Spagna, scoppiò la lunga guerra di successione spagnola, nel contesto della quale, nel 1707, il Regno di Napoli passò dal dominio spagnolo a quello austriaco, che doveva poi durare solo ventisette anni, fino al 1734]. A Napoli ci fu festa e la statua di Filippo II di Spagna, elevata dal popolo solo cinque anni prima, fu abbattuta, anche se nel complesso le cose non volsero al peggio.

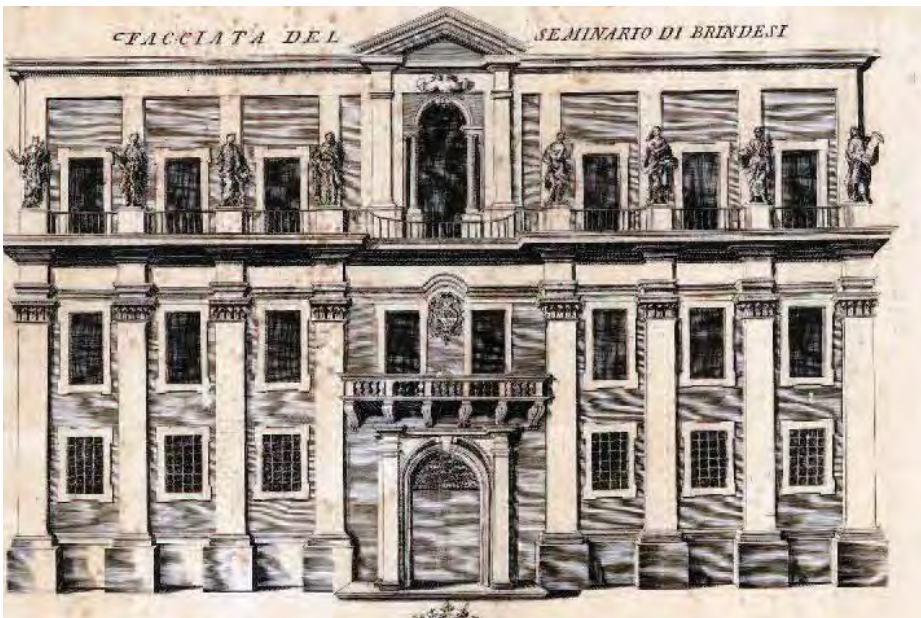
«A Brindisi, con Gregorio Lanza sindaco, il castellano di terra, subito senza dispaccio inalberò bandiera imperiale con salva reale, quale durò tre giorni e, per esser che il castellano di mare non si voleva dichiarare a favore di Carlo III stante non aveva ancora ricevuto dispaccio, li pose l'assedio alla torretta con l'ajutanti, e non faceva passare nessuno dalla detta fortezza, e lo tenne così assediato sei ore, e dopo si dichiarò e mandò a dire farò tutto quello che farà la città. A dì 24 detto, tutta la città fece la sua grande festa che durò otto giorni... In tutti questi otto giorni e notti mai sono mancati luminazioni e lontananze in diverse case, specialmente



in casa del signor Montenegro, conventi di regolari, e monache, tutti illuminati con gran quantità de lumi; in detti giorni, e notti, si sono sparati più di quaranta cantara di polvere senza quella dell'artiglieria, e si sono gettati più di duecento docati, e più di seicento libre di confettura.» «Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787».

Un comportamento decisamente festoso – quello dei sudditi di fronte all'evento epocale della caduta del bicentenario dominio spagnolo ad opera dei nuovi arrivati austriaci e del loro conseguente insediamento nel governo del regno – giacché a quella data i sentimenti del popolo, nobili a parte, infondo non erano molto dissimili da quelli che solo qualche decina d'anni prima avevano provocato le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e, ancor prima, dei pescatori brindisini del rione marinaro delle Sciabiche il 5 giugno 1647, e poco dopo in Si-

cilia il 15 agosto 1647 – scoppiate sotto la spinta della miseria che da tantissimo astringeva il popolo caricandolo di disperazione e di odio. Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava di certo il governo che, mentre accontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come per esempio gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in alcune dispute spicchiole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso. Ma anche i nobili videro di buon occhio quell'avvicendamento reale sul trono di Napoli, proprio perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, nel ricordo della tradizionale riottosità e prepotenza baronale, a favorire, naturalmente entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di diminuire il prepotere noblesco e



Sopra, prospetto del Palazzo del Seminario – Incisione di Mauro Manieri, 1720 – Biblioteca M. Gatti, Manduria. A destra la rivolta di Masaniello del 7 luglio 1647 a Napoli. Sotto il titolo La Rivolta in Piazza Mercato

tener buona e in pace la massa popolare. Da cui le numerose congiure dei nobili contro il governo, come avvenuto anche nel settembre 1701 all'inizio del governo di Filippo V, e le improbabili e circostanziali associazioni popolo-nobiltà contro il comune nemico governante, come avvenuto anche all'inizio della rivolta di Masaniello.

Certo è, che il lungo dominio spagnolo era stato penetrante, e nel regno già da tempo imperveravano il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa allo stesso popolo. L'economia era quasi svanita e con i terreni rimasti incolti le rendite erano cessate. L'abitudine al lavoro era disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si coltivava più l'apparenza che la sostanza. Il clero e la nobiltà comandavano senza remore, beneficiando d'immunità e privilegi, e i prelati di rango più elevato rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza. I vicere di turno non miravano ad altro che a radunar danari con le imposte che crescevano e crescevano, mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale – in Spagna per pagare soldati e spese di guerra. Guerre a parte, la logica con cui la monarchia spagnola del ramo Asburgo aveva governato, era stata quella del compromesso politico dello scambio, col quale vennero riconosciuti alla classe dominante una serie di privilegi in cambio dell'impegno di fedeltà, e pertanto, durante tutto quel lungo periodo di governo spagnolo, si rafforzarono l'aristocrazia feudale e il grande latifondo, che non consentendo l'adeguamento delle strutture agricole causarono l'impovertimento delle popolazioni rurali, la cui produzione fu quasi per intero assorbita dal consumo familiare, poco avanzando per i mercati, dove fu inoltre sottoposta a una rigorosa stagnazione dei prezzi. Si imposero, quindi, un'agricoltura e una pastorizia di rapina che portarono al depauperamento generalizzato riducendo allo stremo i contadini.



La precaria situazione delle campagne finalmente, indusse le popolazioni agricole a inurbarsi senza riuscire a inserirsi nei canali produttivi, e tutto ciò contribuì a sottoporli a uno stato di disagio che divenne insostenibile con la pressione fiscale che, tralasciando i patrimoni, fu essenzialmente focalizzata sulle imposte indirette che riguardarono i generi alimentari di largo consumo. E così nei centri urbani, una plebe di bottegai, pescatori, barcaioli, facchini, eccetera, si fu affiancando al popolo basso, già per sé costituito da una moltitudine cenciosa e affamata che viveva di espedienti. Mentre, lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dagli strozzini mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente. La giustizia infine, era lenta, la magistratura venale e, con il diffuso brigantaggio, la vita e le proprietà divennero poco sicure. Un fenomeno quello del brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato, sferrata da parte dell'esercito

e della polizia. «Il 31 marzo 1664 a Brindisi, con sindaco Giacomo Pascale e governatore il sargente maggiore napoletano Onofrio Mormile, furono giustiziati Martino Sumarano di Martina e Donato Capasa di Brindisi 'pubblici ladri e scorridori di campagna'» «Cronaca... E quegli anni che precedettero l'arrivo degli imperiali austriaci nel regno di Napoli, a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato Torchiarolo nel 1673 e, nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata: «A di 5 agosto 1673 giorno di sabato su la mezza notte, fu saccheggiato dalli Turchi Torchiarolo, con morte di quattro persone di detto casale, e ottantaquattro ne furono fatti schiavi. Con Lorenzo Ripa sindaco a Brindisi, a di 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi. Perciò, in questo sindacato si fece la muraglia, o vero cortina, che sta attaccata tra il torrione dell'Inferno con quella della porta di Mesagne.» «Cronaca...

E a Brindisi quelli furono anche tempi di carestie, la più grave delle quali si verificò nell'anno 1694, una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. E poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno: «Con Francesco Villanova sindaco, alle ore 18 circa, stando l'aria ventosa, successe in questa città un orrendo terremoto, che durò per spatio di un Credo posatamente recitato, con aver tre volte una dopo l'altra scosso la terra, e tremare le mura degli abitanti, e il mare si scommosse come se fosse stata una fontana rotta, con aver apportato una puzza di fango che durò più di mezz'ora continua, con terrore e spavento di tutti li cittadini. Per gratia di nostro signore Gesù Cristo non successe danno alcuno.» «Cronaca...

E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache negre di clausura a uscire in piena notte con l'abbadessa donna Cecilia Pilella, per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

Ebbene, presagi o non presagi, nel luglio del 1707 il governo spagnolo sul regno di Napoli era cessato e i nuovi governanti si cominciarono ad insediare, nella capitale e sul resto del territorio, Brindisi inclusa: «Con Giacomo Pignaflores sindaco, il 21 aprile 1708 giunse il generale imperiale conte di Caraffa con settanta soldati, tra ussari e tedeschi, e questi andavano con armi bianchi, e visitò tutti due castelli, li torrioni, e cortine, e il mare, e al di 23 partì.» «Cronaca...

Carlo d'Asburgo fu quindi re di Napoli dal 1707 al 1734 e fino al 1711 governò da Barcellona, ove risiedeva come re di Spagna nell'attesa della fine della guerra di successione spagnola. Poi, passato nel 1711, per la morte del fratello Giuseppe I, sul trono imperiale di Vienna col titolo di Carlo VI, continuò a governare il Regno di Napoli da quella nuova sede, ma non vi mise mai piede e di Napoli e del suo regno non seppe mai altro se non quello che gli veniva riferito. E come andarono le cose, lo vedremo nel prossimo capitolo.

(1 - Continua)

AUSTRIACI A BRINDISI: DALLA PADELLA ALLA BRACE



La seconda parte del racconto inedito
del vicereame austriaco a Napoli

di Gianfranco Perri

Dopo una lunga transizione più o meno guerreggiata, iniziata nel 1707 con l'entrata in Napoli dell'esercito austriaco e l'uscita dei governanti spagnoli, nella primavera del 1714 si firmò il trattato di Rastadt che venne a legittimare il definitivo passaggio del regno di Napoli dagli Spagnoli – che lo avevano dominato per circa due secoli – agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse il titolo di re di Napoli con il nome Carlo III di Spagna, e nominò viceré il conte Wirich Philipp von Daun.

In Brindisi, gli Austriaci in veste di nuovi governati vi giunsero formalmente nel 1715: «Con Nicolò Brancasi sindaco, a dì 4 giugno 1715 vennero di presidio in questa città centocinquanta Tedeschi, col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a dì 13 detto venne il dispaccio, che restino appuntate le piazze a tutti gli artiglieri, tanto a quelli delle due fortezze, quanto a quelli della città. A 18 detto dalli sopraddetti Tedeschi centocinquanta, cento col di loro capitano andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel castello di terra, mentre nessuno volse andare a servire [preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro famiglie e le loro masserizie]. Poi però, a dì 24 luglio 1715, venne un nuovo dispaccio da S.E. e tutti gli artiglieri spagnoli furono reintegrati nelle loro piazze, ed ufficiali, eccetto però due vecchi, come inabili a servire.» «Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529÷1787».

Nell'anno 1716, il 15 marzo, l'arcidiocesi di Brindisi ebbe finalmente, dopo

otto anni di vacanza seguiti all'arcivescovo Barnaba De Castro, un nuovo arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, il quale trovò l'episcopio in stato di grande abbandono e si apprestò al suo ricondizionamento. Decise inoltre, di far costruire sul terreno adiacente all'episcopio, un Seminario secondo il progetto del leccese Manieri, la cui prima pietra fu posata il 27 maggio 1720. Peccato che per la costruzione del Seminario l'arcivescovo ordinò impiegare materiali estratti dall'antichissimo tempio di San Leucio, che si trovava in stato di deterioro, commettendo con ciò un gran torto alla memoria storica della città. A Perlas, nel dicembre 1724, seguì l'arcivescovo Andrea Maddalena.

Poi, in Europa ricominciarono a soffiare i venti di guerra e la guerra, quella della successione polacca, non tardò a riscoppiare. Da una parte si schierarono i paesi della triplice alleanza, Russia Prussia e la Casa d'Austria con Carlo VI d'Asburgo, il nostro re di Napoli. Dall'altra, La Francia di Luigi XV e la Spagna di Filippo V, entrambi Borbone e già da tempo alleati. Filippo V entrò trionfante a Napoli il 17 maggio del 1734 e, con la battaglia di Bitonto del 25 maggio, defenestrò dopo 27 anni Carlo VI d'Austria dal trono, nominando re Carlo di Borbone, figlio suo e della duchessa di Parma Elisabetta Farnese. Nel mentre, il 7 maggio, di fatto in fuga, era giunto da Taranto a Brindisi il viceré austriaco, conte Giulio Borbone Visconti, per poi – il 15 – dirigersi con tutta la sua corte a nord per abbandonare il regno napoletano. E il 10 settembre 1734 capitolò la fortezza di mare e gli Spagnoli presero Brindisi.

Or dunque, chiusa in tal modo dopo 27 anni la parentesi austriaca, cos'altro nel Regno di Napoli, oltre alle carestie e ai terremoti, era rimasto immutato con gli Austriaci al governo rispetto a quando al governo c'erano stati gli Spagnoli? E, invece, oltre alle uniformi dei soldati inviate direttamente da Vienna, cosa – se pur ben poca – c'era stato di diverso? Ebbene, si può anticipare che molto, anzi moltissimo, non cambiò. Del resto, 27 anni non son poi tanti, specialmente se rapportati agli altri, circa duecento, del dominio spagnolo e se si considera che in buona parte – quanto meno i primi 6 o 7 – furono di fatto ancora anni di guerra. In pratica quindi, si trattò di circa



Sopra il seminario di Brindisi, a destra Carlo III di Borbone entra a Napoli il 17 maggio 1734

un solo ventennio di governo effettivo austriaco. E comunque, in quel pur breve governo non mancarono alcune poche buone intenzioni.

«Dopo le criticità dei primi anni, dovute alle condizioni di estrema dissolutezza in cui gli Austriaci incontrarono l'economia del regno e alle necessità comunque impellenti e improrogabili della guerra, Vienna ricorse allo strumento fiscale – pur incappando nelle difficoltà frapposte dalle forze locali opposte ai tentativi riformistici finanziari – stimolando e rinnovando le finanze con l'istituzione del Banco di San Carlo preposto al riordino del debito pubblico napoletano, anche se gli strumenti e gli incentivi destinati allo sviluppo delle attività minerarie, manifatturiere, mercantili, marittime non valsero a superare il profondo stato di arretratezza del regno. Si ridusse – a esplicita richiesta dei sudditi del regno – l'eccessiva autorità del viceré, dando maggior importanza al Collaterale, una specie di Parlamento nominato tra la classe baronale e nobilesca che affiancava il viceré nell'amministrazione del potere esecutivo, senza che però in alcun modo divenisse minimamente vincolante. Si crearono una 'Giunta di Commercio' e una 'Giunta delle Arti' che risultarono essere di una certa utilità. Si tentò di eliminare i monopoli, esautorando però con ciò le corporazioni artigiane. Si adottò verso il clero una politica ostile nei principi e tra il 1710 e il 1722



si sospesero i lauti benefici concessi al papato [a Brindisi, l'11 luglio 1735 si informò la città che "tutti li familiari dell'arcivescovo, cursori, sagrestani e preti, pagassero le gabelle e non fossero più franchi] anche se, di fatto, i beni ecclesiastici in tutto il regno rimasero nella sostanza liberi da imposte. Fu istituita una 'Giunta del Buon Governo' per riordinare l'economia dei Comuni, che rimase però inoperante all'urtare i privilegi della feudalità baronale e clericale.» "Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria" G. Garofalo, 1964.

A Brindisi, lo si legge nella Cronaca dei Sindaci in relazione ai relati dell'anno 1729 con Francesco Basimeo sindaco, le condizioni economiche in cui versava il Comune [l'Università come si diceva allora] erano così misere «per nulla ristorate dal meschino sussidio quadrimestrale concessole dalla Real Corte» e le finanze talmente stremate, che non si poteva far fronte alle esigenze più modeste «onde, quando l'orologio [della vecchia torre cinquecentesca che, danneggiata dal terremoto del 1743, fu nel 1764 sostituita dalla settecentesca nuova torre dell'orologio, poi imperdonabilmente abbattuta dagli amministratori cittadini nel 1956] non sona essendo sconcertato, il sindaco non l'accomoda de proprio, ma s'aspettano li quattro mesi e la città è diventata una massaria, non sapendosi che ora sia e specialmente quando non vi è il sole, essendo l'aria nuvolata.»

Ma comunque, il punto dolente sul quale caddero tutte le buone intenzioni e i buoni propositi del nuovo governo fu quello fiscale: le tasse continuarono a crescere e crescere, per incrementare al massimo le entrate dello Stato, rapace per sé e necessitato per le immancabili guerre, di fatto, esattamente – né più né meno – come al tempo dei tanti governi spagnoli precedenti. D'altra parte, una gran parte della struttura amministrativa dello Stato austriaco si appoggiò direttamente sulle risorse umane spagnole, cioè sugli Spagnoli che non vollero emigrare e rimasero nel regno a collaborare – come nulla fosse avvenuto – con i nuovi dominatori, e da questi furono ampiamente ricompensati e mantenuti come impiegati, funzionari, nobili, feudatari, eccetera. Naturalmente, quanti avevano patteggiato sin dalla prima ora per gli Austriaci si trovarono in una posizione di forza; più delicata era la situazione per quanti, invece, avevano sostenuto apertamente i Borbone: alcuni di questi abbandonarono il regno e alcun altro sali sul carro dei vincitori. La gran parte dei sudditi napoletani, di praticamente tutti i ceti medio-elevati, osservando gli eventi non si era tuttavia schierata apertamente e, quindi, si adattò senza grosse con-

seguenze ai nuovi governanti d'oltralpe: «la città pensò bene di restare quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente e restava vincitore, a quello si dovesse plaudire...».

Sfogliando, in effetti, le circa centocinquanta pagine che nella 'Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 di Pietro Cagnes e Nicola Scalese' sono riservate ai ventisette anni del governo austriaco 1707-1734, i cognomi dei sindaci, degli eletti, dei nobili, nobili viventi e di quanti altri facoltosi che contavano, continuano ad essere più o meno gli stessi nomi presenti nelle pagine corrispondenti agli anni precedenti, e più o meno gli stessi presenti anche in quelle degli anni successivi: «Leanza, Montenegro, Pignaflores, De Castro, Perez, Scolmafora, Pizzica, Baccaro, Vavotici, Stea, Mugnozza, Falces, Ripa, Palma, Cuggiò, Monticelli, Villanova, Santabarbara, Brancasi, Basimeo, Tarantino, Latamo, Cantamessa, Baovich, Emandez, D'Adamo, Tarandafilo, Mezzacapo, Armengol, Marzolla, Scalese, Reijes, Ferreijra, De Dominicis, Pinto, Scatiolo, Dell'Aglio, Sala, Amorea, Latamo, Rascaccio, Greco, Terribile, Blasi, Marzo, Lubelli, Granafei, eccetera.»

E comunque, l'aver praticamente lasciato una buona parte dell'apparato amministrativo e della feudalità nelle stesse mani di coloro che ne frui-vano già da tempo, fece sì che si perpetuasse il mal costume caratteristico dell'amministrazione e della feudalità spagnole, con tutti i tanti suoi relativi difetti e malanni. L'erosità fiscale non era diminuita, anzi si era accentuata. La decadenza universale della morale pubblica era continuata anch'essa e la giustizia era divenuta quasi un'utopia. L'amministrazione della cosa pubblica era del tutto scandalosa e, infine, il dissanguamento del popolo aveva raggiunto limiti inverosimili. Per cui, inevitabilmente, la miseria e lo scontento del popolo, anche durante quel trentennio, continuarono e si consolidarono.

«Cosa dunque lasciò dietro di sé di buono il dominio austriaco? Fu ricordato nel seguito dei tempi, pur nelle delusioni che il nuovo dominio borbonico portò ancora una volta ai sudditi del regno napoletano? No! Pur nel non brevissimo lasso di tempo della sua durata, esso non accese alcun entusiasmo nei sudditi di quel vicereame, non promosse nessun interesse, non legò a sé nessuna particolare classe, non beneficiò in particolare modo nessuno: nessuno amò, da nessuno fu amato. E nessuno lo rimpianse, E quando passò, fu come se esso non ci fosse mai stato.» "Il Regno di Napoli fra Spagna ed Austria" G. Garofalo, 1964.

(2 - Fine)

Il trasferimento del vescovo a Oria: inizi di un conflitto

Solo con il ritorno della diocesi di Brindisi alla Chiesa latina si ripristinò la sede

di **Gianfranco Perri**

Sul volgere della fine del VII secolo, Brindisi versava in condizioni deprecabili, dopo una graduale e costante decadenza che, iniziata con la ventennale guerra greco-gotica (535-553), si era via via accentuata durante i cento e più anni di dominio bizantino, sotto l'amministrazione di quei Greci risultati vincitori, i quali da Otranto – assunta a capitale del Ducato di Calabria cui Brindisi apparteneva – esercitavano il malgoverno con esosi patrizi e inetti funzionari, stimolando il diffondersi di una corruzione imperante, mantenendo un precario stato di sicurezza sulle vie di comunicazione terrestri infestate dal brigantaggio e, soprattutto, provocando la miseria generalizzata e lo spopolamento della città e del suo entroterra.

Già alla fine del VI secolo, la situazione di Brindisi era così tanto degenerata che la città, già sede di una delle prime comunità cristiane costitutesi in Italia, non era neanche riuscita ad eleggersi un vescovo proprio, come si evince dalla missiva del 595 in cui il papa Gregorio Magno chiede a Pietro, vescovo di Otranto, di "provvedere alla chiesa di Brindisi priva di una guida dopo la morte del suo ultimo presule, per farne eleggere uno e vigilando affinché non sia elevato un laico alla dignità vescovile". Una vacanza che perdurava ancora nel 601 e che deve essersi prolungata per vari decenni ancora, fino a ben entrato il secolo VII.

«...Alla fine del VII secolo era vescovo di Brindisi Prezioso, a noi noto solo dal 1876, quando fu scoperto, in contrada Paradiso, il suo sarcofago con epigrafe. Egli è l'ultimo vescovo residente in Brindisi prima del trasferimento della

sede episcopale in Oria. Questa è la diretta dimostrazione della volontà longobarda di distruggere Brindisi, città per essi difficile da difendere contro i Bizantini... Ad una fase di sbandamento della cittadinanza si può attribuire questo sepolcro, sia per il luogo del ritrovamento, in una contrada lontana dalla città e dalla necropoli romana, sia per le caratteristiche dell'epigrafe... La distruzione della città a opera dei Longobardi di Benevento determina il trasferimento della cattedra episcopale in Oria... I Longobardi, distrutta Brindisi intorno al 674, fecero di Oria il loro caposaldo facile da difendere grazie alla sua posizione sopraelevata. Allora fu anche sede dei vescovi di Brindisi come conferma l'epigrafe che riporta il nome del vescovo Magelpoto...» [G. Carito, 2007].

Prezioso, è scritto sul suo sarcofago, morì un venerdì 18 agosto – forse del 685 o, più probabilmente, del 674 – poco dopo quindi, o poco prima, della conquista longobarda della città e fu comunemente assente nel marzo del 680 al Concilio romano indetto da papa Agatone, in cui Brindisi non fu rappresentata.

I Longobardi, in effetti, già da più di un centinaio d'anni – nel 568 – erano penetrati in Italia attraverso il Friuli e in poco tempo avevano strappato ai Bizantini gran parte del territorio peninsulare. Posero la loro capitale a Pavia e raggrupparono tutte le terre sottomesse in due grandi aree: la Langobardia Maior, dalle Alpi all'odierna Toscana e la Langobardia Minor, costituita dai territori immediatamente a est e a sud dei possedimenti centro nordici rimasti bizantini i quali, attraverso parte delle attuali Umbria e Marche, si stendevano da Roma a Ravenna. Mentre la Langobardia Maior fu spezzettata in numerosi ducati e tanti gastaldati, la Minor si



articolò in solo due potenti ducati, quello di Spoleto a nord-est di Roma e quello di Benevento, che al sud-est di Roma comprese i territori della Lucania e buona parte di quelli della Campania del Bruzio e della romana Apulia.

I Bizantini allora, incentrarono il loro potere residuo nell'Esarcato di Ravenna, dove concentrarono il loro controllo nominale su tutti i territori italiani inizialmente risparmiati dall'invasione longobarda: la Venezia e l'Istria; la Liguria; la Pentapoli; il Ducato romano; il Ducato di Napoli e il Ducato di Calabria; con inoltre la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. E, inevitabilmente, sul Ducato di Calabria si riversarono e si concretizzarono presto le mire e le pressioni espansioniste dei Longobardi di Benevento. Nel 605, dopo aver già allargato i confini del proprio territorio a scapito dei Bizantini, Arechi I, duca di Benevento, stipulò con quelli un'instabile tregua, che durò fino a quando l'imperatore bizantino Costante II sbarcò a Taranto nel 663, liberando temporalmente quasi tutto il meridione dalla presenza longobarda, senza però poter espugnare Benevento, energeticamente difesa dal duca Romualdo I.

Dopo l'omicidio dell'imperatore Costante II però, avvenuto a Siracusa nel 668, i Longobardi del duca Romualdo I recuperarono gran parte dei territori e delle città del meridione d'Italia, occupando anche parte dello strategico Ducato di Calabria, in particolare Taranto Oria e, intorno al 680, anche Brindisi, una città già in profonda crisi, che "abbandonarono essendo un porto per essi inutile e comunque difficile da di-



Sopra il seminario di Brindisi nella prima parte del Novecento, in basso Urbano II, papa dal 1088 al 1099. Nel 1089 consacrò il perimetro della cattedrale di Brindisi e ordinò all'arcivescovo Godino di trasferire la sede da Oria a Brindisi



pendere contro gli abili navigatori bizantini” i quali, in effetti, avrebbero potuto evidentemente utilizzarlo in qualsiasi momento per riaprire una testa di ponte sul territorio peninsulare. Eventualmente furono proprio gli stessi Longobardi che, distrutta Brindisi, conquistata Oria – già roccaforte bizantina ed elevata a caposaldo principale di tutto il territorio adiacente – e convertitisi al contempo al cristianesimo romano, favorirono l’instaurarsi in quella città della cattedra episcopale, forse con il longobardo Megelpolto, primo vescovo, eventualmente tra fine ‘600 e primi ‘700: nel concilio indetto a Roma dal papa Agatone nel 680, infatti, neanche Oria fu rappresentata.

Poi, sui nomi e sui fatti degli eventuali

immediati successori di Megelpolto non ci sono notizie e bisogna attendere il finire del secolo IX per sapere di un nuovo vescovo con sede in Oria. Si tratta dell’oritano Teodosio, il quale fu vescovo per trent’anni – dall’865 all’895 – nel mezzo dei quali, muovendo da Otranto e Gallipoli, i Greci riacquisirono il controllo su Oria. Teodosio ottenne la restituzione a Brindisi di una parte delle reliquie del primo vescovo di Brindisi, san Leucio – che erano state trafugate nottetempo da un gruppo di Tranesi sul finire del VII secolo – le quali furono riposte nella basilica che lo stesso Teodosio fece costruire e che fu consacrata dal suo successore, vescovo Giovanni.

Questa circostanza è per sé sufficiente prova del fatto che Teodosio si considerava essere vescovo non solo di Oria, ma anche di Brindisi, nonché vescovo di Brindisi con sede in Oria. Dopo Teodosio, morto nell’895, la successione dei vescovi di Oria e di Brindisi con sede in Oria presenta una nuova lacuna, mentre il debole equilibrio da lui intessuto tra la chiesa di Roma e quella di Costantinopoli fu radicalmente sconvolto da quando i Saraceni, nel 925 dopo aver devastato Brindisi, giunsero una prima volta – e non sarebbe stata l’ultima – a Oria, raziandola e deportando in Sicilia molti dei suoi abitanti.

L’organizzazione ecclesiastica fu da allora condizionata direttamente dalle vicende politiche e militari intercorse fra Bizantini e Longobardi in lotta per il controllo del territorio, cosicché la stessa area fu di fatto spesso regolata da due giurisdizioni differenti, quella latina e quella bizantina. In tali circostanze, fu il vescovo di Canosa a coagulare e guidare i latini da Bari, dove aveva trasferito la sua sede e dove di fatto esercitava da metropolita con l’obiettivo di contrastare

e contenere l’azione del metropolita di Otranto.

«...La successiva egemonia di Bisanzio sul Salento determina il tentativo di comprendere le diocesi salentine nel patriarcato di Costantinopoli. Roma, a salvaguardia dei propri diritti, attribuisce il titolo della sede di Brindisi ai vescovi di Canosa. Si hanno così vescovi residenti la cui elezione è confermata da Bisanzio e vescovi nominali cui il titolo è conferito da Roma... Così, vescovo di Brindisi fu Giovanni, arcivescovo di Canosa e Brindisi dal 952 al 978, risiedeva in Bari e si sottoscriveva Archiepiscopus Sancte Sedis Causine et Brundusine Ecclesie. Gli successe Paone, dal 978 al 993, anch’egli arcivescovo di Canosa e Brindisi, anch’egli risiedeva in Bari e anch’egli si sottoscriveva Episcopus Sancte Sedis Causine et Brundisine Ecclesie... Il rito greco, comunque, si affiancò più che sostituirsi a quello latino, anche perché in quel periodo è possibile vi siano stati vescovi latini eletti dal popolo e dal clero, poi confermati dal patriarca di Bisanzio» [G. Carito, 2008].

Parallelamente, ma in Oria, vi era Andrea, episcopus oritanus riconosciuto da Costantinopoli, il quale in pieno agosto del 979 era stato ucciso dal protospatrio imperiale Porfirio, autorità bizantina dimorante in Oria, a conseguenza di un aspro litigio sorto per strada tra quelle due figure del potere cittadino. Trascorsi otto anni dall’assassinio di Andrea, l’imperatore bizantino nominò Gregorio vescovo di Brindisi, Oria, Ostuni e Monopoli, e questi esercitò il suo presulato dal 987 al 996 dalle sedi di Monopoli e Ostuni. Certo è, che la confusione regnava sovrana nelle chiese dei territori del Tema bizantino della Langobardia – fondata nell’892 e poi unificata nel 975 con quello di Calabria nel Catepanato d’Italia – in cui i vescovi eletti dal clero locale venivano consacrati dal pontefice esercitando in diocesi considerate tutte suburbicarie ed in cui, con la sola eccezione di quella di Otranto il cui vescovo sempre riconobbe l’autorità del patriarca di Costantinopoli, i vescovi latini cercavano di mantenere certa indipendenza dall’ingerenza del patriarca e dei funzionari bizantini.

Giovanni, successore di Gregorio, trascorse già un ventennio dalla morte di Andrea, tornò a risiedere in Oria, elevato alla dignità di arcivescovo di Brindisi e Oria. Sia Giovanni (996-1038) che i suoi successori, quali il greco Leonardo (1038-1051), il latino Eustachio (1051-1074) e l’altro greco Gregorio (1074-1080), continuarono a risiedere in Oria. Poi, nel 1085 fu nominato arcivescovo di Brindisi Godino, un benedettino originario di Acerenza, il quale iniziò anch’egli a esercitare il suo episcopato nella sede di Oria.

Ma era finalmente giunto il momento di voltare pagina, con l’archiviazione della secolare controversia tra Costantinopoli e Roma per il controllo delle chiese del meridione italiano ed in particolare di quelle pugliesi, tra le quali la brindisina. Completata la conquista normanna nel corso del secolo XI, infatti, le chiese ritornano tutte alle dipendenze della Chiesa latina, e da Roma si riorganizzarono le diocesi: le metropolitane e le rispettive suffraganee. Così, il nuovo clima politico, determinatosi con la scomparsa dei domini greci in Italia e con la conquista normanna di tutto il meridione italiano, provocò il ritorno della diocesi di Brindisi alla chiesa latina.

Dopo questa lunga ma necessaria premessa, la seconda parte di questo racconto proseguirà con le vicissitudini legate direttamente alle aspre controversie che per cinque secoli animarono le relazioni tra la chiesa brindisina e quella oritana, alla ricerca della definizione circa la supremazia dell’una sull’altra e viceversa.

(1 - Continua)

Gregorio XIV e il via libera all'arcivescovo di Brindisi

Dopo 500 anni di aspri contrasti
tra la chiesa brindisina e quella oritana

di Gianfranco Perri

Conquistata definitivamente Brindisi nel 1070, i Normanni procurarono di ricostruire e ripopolare la città e Goffredo, "dominus" normanno di Brindisi, ottenne che l'arcivescovo Godino (1085-1099) tornasse a fissare la cattedra arcivescovile nella sede originaria. Il pontefice Urbano II, infatti, il 3 ottobre 1089 scrisse da Trani una lettera, ingiungendo al vescovo Godino – il quale, omesso il titolo di Brindisi, si considerava solo vescovo di Oria – che non si trattenesse oltre in Oria e che trasferisse la sede episcopale a Brindisi "per ristabilirne la sede originaria". Nello stesso 1089, il papa – il primo nella storia della città – venne a Brindisi ove consacrò il perimetro della Cattedrale e dispose che alla stessa chiesa fosse restituita la dignità episcopale. Tutto ciò costituì il detonante ultimo che innescò la – secolare – diatriba su quale dovesse essere la sede protocattedra.

In un primo momento Godino si rifiutò di attuare le disposizioni del papa e furono necessarie altre due lettere pontificie in cui si minacciava la scomunica, per indurre il presule a trasferirsi a Brindisi. Così il ricalitrante Godino, finalmente e comunque di malavoglia, si trasferì a Brindisi e, per prima volta nel mese di luglio del 1098, si sottoscrisse Archiepiscopus Brundisinus. Quel trasferimento da Oria a Brindisi fu però inevitabilmente estremamente sofferto, e la lacerazione che causò fra il clero delle due città fu così grave e profonda che perdurò nei cinque secoli successivi, durante i quali non si placò mai del tutto la

contesa per la residenza del vescovo e la titolarità della diocesi.

Già nel 1099, fu necessario per il nuovo pontefice, Pasquale II, continuare ad insistere su Godino per ricordargli che la chiesa di Oria era soggetta a quella di Brindisi. E fu necessaria una bolla papale del 23 marzo 1101 al nuovo presule Nicola, subentrato a Baldovino arcivescovo di Brindisi dopo Godino, per riaffermare la titolarità metropolitana di Brindisi sulle suffraganee Oria, Ostuni e Mesagne.

Poi, lo stesso pontefice Pasquale II, ancora e più volte, dovette intervenire: nel comunicare al clero e al popolo di Oria la consacrazione di Guglielmo, nuovo arcivescovo di Brindisi e di Oria dopo Nicola, e nello scrivere una lettera al duca Ruggero per confermare essere Oria soggetta al presule brindisino. Alla sua morte, il papa Callisto II deve riaffermare la subordinazione di Oria a Brindisi e indicare che il nuovo arcivescovo, il cardinale Baidardo, fisserà la sua dimora nell'antica sede della diocesi: Brindisi.

Il 24 dicembre 1165, il pontefice Alessandro III intima alla chiesa oritana di non ledere i diritti dell'arcivescovo di Brindisi Lupo, succeduto a Baidardo e il 28 giugno 1178 intima di obbedire all'arcivescovo di Brindisi, Guglielmo, succeduto a Lupo. Anche il seguente papa, Lucio III, il 2 gennaio 1182 si dirige al clero e al popolo oritani affinché riconoscano la supremazia del nuovo arcivescovo di Brindisi, Pietro di Bisiniano succeduto a Guglielmo e, nuovamente il 31 luglio 1183, deve reiterare loro di obbedire all'arcivescovo Pietro. Ed ancora, il 16 dicembre 1199, Innocenzo III interviene per indurre Gerardo, succeduto a Pietro, a rientrare a Brindisi, sede della sua



diocesi.

Poi, verso la fine del secolo XIII, l'arcivescovo Adenolfo – succeduto dopo Pellegrino, a Giovanni di Trajecto, Giovanni di Santo, Pietro Papparone e Pellegrino di Castro – in forma polemica si sottoscrive Horitane et Brundusine Sedis Archiepiscopus, facendo riaffiorare le antiche aspirazioni del clero oritano e i contrasti, in realtà rimasti sempre vivi, tra le due città.

Sotto i regni angioini e aragonesi, sia Brindisi che Oria attraversarono lunghi periodi di relativo declino economico, culturale e demografico, tanto da non essere più considerate sedi arcivescovili troppo ambite, rimanendo comunque sempre giuridicamente unite sotto lo stesso presule, residente in Brindisi quale Brundisinus et Uritanus Archiepiscopus, anche se per gli oritani trattavasi di Uritanus et Brundisinus Archiepiscopus.

Lo scisma d'occidente consumatosi tra il 1378 e il 1417, creò forte disorientamento e i vescovi, per evitare opposizioni e contrasti, preferirono risiedere lontano dalla diocesi. Al loro ritorno il clero trascorrevano la sua esistenza nel ristretto ambito del paese di origine e della chiesa di appartenenza, limitandosi al culto e celebrando le più importanti feste liturgiche nelle rispettive cattedrali di Brindisi e Oria, le quali rimasero comunque sempre fortemente antagoniste. Gli arcivescovi, infatti, si sottoscrivevano come vescovi di Brindisi e Oria se i provvedimenti erano presi per la sede brin-



Sopra la sede della curia vescovile di Oria, sotto Gregorio XIV, papa dal 1590 al 1591. Decretò la separazione delle due chiese con Brindisi sede arcivescovile e Oria sede vescovile suffraganea di Taranto



disina, e di Oria e Brindisi se riguardavo la zona della diocesi di competenza oritana.

Con il secolo XVI iniziò il lungo periodo vicereale del regno di Napoli e dopo la pace di Cambrai del 5 agosto 1529, Carlo V – sacro romano imperatore e re di Napoli – si arrogò il diritto di nominare nel regno 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. Da quel momento la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo al regno, con la nomina di prelati spagnoli o comunque filospagnoli, l'affidabilità di una città strategicamente importante.

Nel 1518, era stato nominato arcivescovo di Brindisi il cardinale Gian Pietro Carafa, il quale però non dimorò

mai in città e quando nel 1524 rinunciò, per poi – nel 1555 – divenire papa con il nome di Paolo IV, gli succedette Girolamo Aleandro. Questi, divenuto in seguito anche cardinale, non risiedette quasi mai nella sua diocesi, perché occupato ad assolvere all'incarico di nunzio apostolico. Alla sua morte, nel 1542, Carlo V nominò il nipote Francesco Aleandro quale Brundusinus et Uritanus Archiepiscopus.

Quando il nuovo presule visitò Oria – feudo del marchese Gian Bernardino Bonifacio, in annosa vertenza con la Mensa arcivescovile – la città gli si mostrò ostile, permettendogli l'accesso nella chiesa solo dopo lunghe trattative a seguito delle quali Aleandro dovette giurare che nei suoi atti si sarebbe sottoscritto Uritanus et Brundusinus Archiepiscopus. Rientrato a Brindisi però, il 23 marzo del 1542 l'arcivescovo fece compilare dal notaio Nicolò Taccone e dal giudice Nicola Monticelli, copia della bolla del 1144 con la quale il pontefice Lucio II indicava la giurisdizione che si estendeva, oltre che sulla città di Brindisi, anche su Oria, Ostuni, Carovigno e Mesagne. Quindi chiese l'intervento del pontefice e Paolo III, con bolla del 20 maggio del 1545, richiamandosi anche alle bolle di Alessandro III e di Lucio III, ribadì la supremazia del vescovo di Brindisi e che a questi, "Brundusinus et Uritanus Archiepiscopus", clero e popolo di Oria dovevano "debitam obedientiam et honorem".

Ma gli oritani, imperterriti, continuarono a non darsi per vinti e continuarono a cercare di replicare e di contrastare in ogni modo anche quell'ennesimo esplicito dettame pontificio, con l'obiettivo di provare la preminenza della loro chiesa su quella brin-

disina, coinvolgendo nell'ormai plurisecolare controversia, i loro eruditi, studiosi e cronisti, per contrapporli a quelli brindisini.

A Francesco Aleandro, nel 1564, succedette il brindisino Gian Carlo Bovio, già arcidiacono della cattedrale di Monopoli e già vescovo di Ostuni. Dopo un paio d'anni dalla sua elezione all'episcopato brindisino, Bovio ebbe una disavvenenza con gli amministratori della sua città, si racconta a causa di un malinteso e, comunque, per una questione futile, una questione di vino: il crescere in Brindisi, su sollecitazione veneziana, della produzione viti-vinicola e, successivamente, il venir meno dei mercati d'esportazione con la conseguente necessità di riversare in città le eccedenze, resero troppo zelanti – nell'applicazione della regola che in città si potesse consumare unicamente vino locale – i responsabili della civica amministrazione, i quali ruppero nella piazza alcuni vasi del vino che l'arcivescovo aveva fatto venir da fuori, per uso personale.

Dopo quell'episodio, e pur sanato il malinteso, l'arcivescovo Bovio cominciò a prediligere dimorare in Oria, dove fece edificare un nuovo e sontuoso palazzo vescovile, vi trasferì la sua cattedra e, finalmente, si stabilì in permanenza. Inoltre, stando in Oria incoraggiò la ricognizione di tutti gli antichi diplomi e dei privilegi riguardanti la sede oritana, per far intraprendere – in realtà riprendere – al clero oritano il percorso del reclamo dell'indipendenza dalla chiesa di Brindisi. Poi, nel 1570, l'arcivescovo Bovio, ancora relativamente giovane, morì in Ostuni e, per sua espressa volontà, fu sepolto a Oria.

In questo stesso frangente storico, s'inserisce la famosa "Epistola apologetica ad Quintinium Marium Corradum", scritta in data 1° dicembre 1567 dal brindisino Iohannis Baptistae Casimirii al suo amico Quinto Mario Corrado, vicario generale del clero oritano, noto umanista dell'epoca. Un importantissimo ed esteso documento destinato a diventare una pietra miliare per la storiografia brindisina, un manoscritto conservato nella biblioteca De Leo, che è stato recentemente – 2017 – finalmente pubblicato, nella sua versione originale in latino, da Roberto Sernicola.

Il successore di Gian Carlo Bovio fu Bernardino Figueroa, arcivescovo di Brindisi dal 1571 al 1586, con il quale ebbe inizio la serie dei vescovi spagnoli che si susseguirono sulla cattedra brindisina fino al 1723. Figueroa risiedette sempre in Brindisi e si schierò apertamente con il clero brindisino sostenendo la supremazia di Brindisi su Oria. Naturalmente, con ciò, rinvivò nuovamente il malcontento nel clero oritano che, guidato dal vicario generale Quinto Mario Corrado, si rivolse sia alla Sede Apostolica sia alla Corte spagnola, per accelerare la causa della definitiva separazione. Dopo la morte di Figueroa, e certamente a causa della rinvivata e inasprita irrisolta controversia, la sede episcopale rimase vacante per ben cinque anni, fino a quando, con bolla del 10 maggio 1591, il pontefice Gregorio XIV sciolse definitivamente l'unione delle due diocesi di Brindisi e Ostuni. Il papa ordinò la divisione delle due chiese: Brindisi avrebbe mantenuto la sede arcivescovile e la sede vescovile di Oria – senza i casali di Leverano, Cellino, Guagnano, Salice e Veglie, assegnati a Brindisi – sarebbe diventata suffraganea della metropoli di Taranto.

È così fu, in secula seculorum! C'erano però voluti ben cinque secoli di controversie e di aspri contrasti.

(2 - Fine)

Il capitano Monticelli alla battaglia di Lepanto

L'ufficiale brindisino ottenne, grazie alle sue imprese, la patente di nobiltà

di Gianfranco Perri

La battaglia di Lepanto ebbe luogo il 7 ottobre 1571 tra le flotte musulmane dell'Impero ottomano e quelle cristiane della Lega Santa promossa dal papa Pio V, costituita dalla Repubblica di Venezia, l'Impero spagnolo con il Regno di Napoli e Sicilia, la Repubblica di Genova, lo Stato pontificio e Malta. Una battaglia epocale, combattuta nel contesto della lotta per il controllo del Mediterraneo, minacciato dal crescente expansionismo dell'Impero ottomano giunto all'apice della sua potenza. Ai primi di settembre la flotta della Lega con più di 200 navi da guerra si fu adunando nel porto di Messina al comando di Don Giovanni d'Austria e il 4 ottobre si concentrò nel porto di Cefalonia. La lunga e combattutissima battaglia si concluse con la morte del comandante ottomano Ali Pascià e la vittoria delle forze alleate, e suscitò un enorme impatto emotivo in ogni angolo d'Europa. La sua importanza, infatti, dato che i musulmani avevano vinto tutte le principali precedenti battaglie contro i cristiani, fu perlopiù psicologica, mentre nella sostanza, a causa della scarsa coesione tra i vincitori, la battaglia non segnò una svolta vera né definitiva, nel processo di contenimento dell'expansionismo turco. Ben 30 delle galere della potente flotta cristiana che combatté a Lepanto appartenevano allo spagnolo regno di Napoli e su quelle navi s'imbarcarono migliaia di combattenti provenienti da tutte le province del meridione italiano, e molti di loro – quali sudditi e uomini

d'arme del re Felipe II – furono assoldati in Terra d'Otranto.

Per quell'epoca, Brindisi, pur mantenendo la sua strategicità dentro del vicereame napoletano, pativa un accentuato impoverimento economico determinatosi in buona parte proprio a causa di quell'espansione turca che stava impedendo o quanto meno limitando drasticamente i traffici marittimi con le dirimpettaie regioni dell'Illiria, la Grecia e l'Egitto, riducendo il commercio e gli scambi a piccolissimi termini. E in quelle così avverse circostanze, per molti Brindisini l'esercizio delle armi costituiva uno sbocco professionale per nulla secondario, ed in pratica interessava tutte le classi sociali, dalle popolari fino alle nobiliari. Del resto, la domanda di risorse umane militari era sempre attiva, giacché dopo il guerreggiato quarantennale regno dell'imperatore Carlo V, suo figlio Felipe II succeduto sul trono di Spagna e quindi di Napoli, dal 1556 al 1600 durante i suoi altrettanti quarant'anni e più di regno, non gli fu per nulla da meno in quanto a guerre: annesse con le armi il Portogallo e guerreggiò a lungo con la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e contro i Turchi.

Pertanto, era abbastanza comune ritrovare sui tanti fronti delle tante battaglie combattute in quasi tutt'Europa dagli eserciti spagnoli durante quel XVI secolo, militari brindisini occupando attivamente vari gradi e vari ruoli, spesso di rilievo. Però, non era altrettanto comune per un militare brindisino dell'epoca emergere per meriti propri a fianco e persino al disopra degli stessi spagnoli, naturalmente più numerosi e più favoriti. Eppure, ce ne fu-



rono alcuni e tra loro, in primis in quel XVI secolo, Giovanni Battista Monticelli, intrepido capitano che spiccò accumulando meriti formalmente riconosciuti e finanche premiati dallo stesso sovrano Felipe II, distinguendosi su vari fronti fino a partecipare anche in quella storica battaglia che fu Lepanto, il 7 ottobre 1571.

Giovan Battista nacque in Brindisi il 2 gennaio 1541, da Colella Monticelli ed Elisabetta Carbo. Fin da giovane fu attratto dal mestiere delle armi e nel 1563 cominciò a servire nella sua stessa città, da soldato venturiero sotto il conte di Montecalvo. Già nel 1565, prese il largo per combattere contro i Turchi, partecipando agli ordini di Don Garcia de Toledo alla liberazione dell'assediate Malta. Nel 1570, mentre era di presidio a Taranto, passò da quel porto l'ammiraglio Giovanni Andrea Doria diretto con la sua flotta al soccorso di Cipro contro i Turchi, e Monticelli senza indugiare s'imbarcò agli ordini del già rinomato ammiraglio genovese. L'anno seguente, stando di presidio a Crotona, in cui era capitano Francisco Alcorcia, passò di lì Don Giovanni d'Austria comandante dell'armata della Lega Santa diretto al raduno di Messina e Monticelli, alliere del battaglione 'Brindisi', s'imbarcò con tutta la sua compagnia su una delle galere di Giovanni Ambrogio Negrone giunte da Napoli, per di lì a poco partecipare – il 7 ottobre – alla battaglia più emblematica della sua vita:



Sopra la compagnia italiana dei Tercios spagnoli in battaglia a Lepanto, sotto Allegoria della battaglia di Lepanto di Paolo Veronese del 1572-1573 - Gallerie dell'Accademia di Venezia



Lepanto.

Testimoniò il Cap. Giovan Vincenzo Pagano: «Imbarcammo in Napoli con le galere di detta città per andare, sì come andammo, per la giornata navale del 1571, et essendo in Cotrone ritrovammo il Cap. Giov. Battista il quale era Alfiere del battaglione de Brindisi e stava al presidio di detta città, et lasciando detto presidio imbarcò con tutta la sua compagnia sopra le galere di Giov. Ambrosio Nigrone, et andò in detta giornata donde combatté molto onoratamente e con soddisfazione de li superiori. Nella quale giornata essendo stati feriti molti soi soldati, et non avendo denari, fu forzato ditto Capitano soccorrerli de soi propri dinari per servizio della Maestà Sua». L'avvocato brindisino Baldassarre Terribile, in un suo articolo del 1898 – da cui sono tratte molte delle notizie qui riportate – commenta aver conosciuto un discendente di Giovan Battista, tale Franco Monticelli già deputato al Parlamento italiano, il quale conservava la corazza e la spada utilizzate a Lepanto dal suo glorioso antenato.

Nel 1579, il capitano Giambattista Monticelli è di nuovo in guerra al servizio del re Felipe II, questa volta in Portogallo, al comando di una compagnia di fanteria italiana appartenente al 'Tercio' del 'Maestre de Campo' Carlo Spinello, il quale testimoniò: «Dato che conoscevo il Capitano Giovan Battista, et che sapevo la sua qualità, et esperto en le cose militari, lo elessi come uno dei miei ufficiali, il quale fè una compagnia molto fiorita de più di duecento persone, soldati eletti et de qualità, alli quali fu necessario darli, sì come li diede, quantità di denari più de l'ordinari, a tale venissero servire de buona volontà. A tempo di detta guerra, si infermarono molti soldati in Gibilterra donde morirono, e Giovan non poté recuperare quello che l'aveva pagato anticipato. Detto Cap. Giov. Battista, in tutte dette occasioni si è portato valorosamente in servizio di Sua Maestà ammaestrando li soi soldati in bene servire, et castigandoli di non commettere bottino né altro in diservitio di Sua Maestà. Specialmente nella battaglia data sul ponte d'Alcantara, detto Capitano si segnalò e si portò da onorato et valoroso soldato, dando soddisfazione di sua persona ai superiori».

Poco dopo, in un'altra guerra, questa volta in Fiandra, il capitano Giovanni Monticelli riscuote ancora gli encomi del suo comandante Carlo Spinello: «Portosi sempre valorosamente, et all'ultima scaramuccia si fè li giorni appresso Alpen, essendo della prima fila, fu ferito d'una moschettata nel braccio sinistro della quale resta stroppeato con essersi in essa scaramuccia portato valorosamente come conviene a gentiluomo, et soldato d'honore».

Dopo quella seria ferita, con quarant'anni compiti e non potendo più servire sui fronti di guerra, pur restando in servizio Giambattista Monticelli rientrò a casa sua, a Brindisi, e da lì – nel 1583 – inoltrò alla Corona la richiesta formale di un compenso consono con i suoi tanti servizi prestati in armi. Come da prassi, si diede corso a una lunga e dettagliata indagine per corroborare la veridicità e la qualità di quei servizi e, raccolte una gran varietà di testimonianze risultate tutte concordi, fu finalmente emessa un'Ordinanza Reale con la quale si assegnò al richiedente la somma vitalizia di quindici scudi al mese 'de entretenimento', cioè: per suo ricreo.

Nel 1585, Monticelli presentò istanza alla Gran

Corte della Vicaria per essere aggregato nella 'piazza dei nobili' della città di Brindisi, ossia per essere riconosciuto quale nobile, adducendo essere 'gentiluomo' e che i suoi predecessori, specialmente Pietro suo avo e Colella suo padre, fossero vissuti nobilmente e avessero servito onoratamente e fedelmente Sua Maestà nel 1528 contro l'esercito franco-papale-veneziano invasore di Brindisi, e poi in altre occasioni di guerre occorse nel regno di Napoli e fuori. E nella Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787 di Cagnes e Scalese, è riportato che nel 1597 "Giovanni Battista Monticelli, brindisino, con sentenza definitiva ottiene per la sua famiglia e per sé la patente di nobiltà, nonostante che i procuratori della nobiltà brindisina Sebastiano del Balzo e Teodoro Pando, che dicevano che il suo avo Pietro fosse stato 'ortista e maestro d'ascia seu manense esercitando pubblicamente detta arte de lavorare legname et era povero e vile', si erano opposti alla concessione della patente".

Non è dato di sapere se Giovan Battista Monticelli abbia avuto figli, né si conosce la data della sua morte, mentre all'anno 1603 della stessa Cronaca dei Sindaci di Brindisi, è registrato che "il 5 settembre il capitano Giovanni Battista Monticelli e la sua compagnia ricevono il soldo dei mesi di luglio e agosto per la custodia dei castelli della città". Aveva Monticelli, a quella data, quasi 62 anni, un'età abbastanza ragguardevole per l'epoca, specialmente in considerazione del fatto che, evidentemente, era ancora in servizio. Quasi certamente finì i suoi giorni in Brindisi, la sua città natale, tra familiari, rispettato dal popolo e, formalmente, da cittadino nobile.

Eppure, ci sarebbe da scommetterci, i tradizionali nobili brindisini, nonostante la sentenza della Gran Corte Vicaria, nel loro intimo non credo abbiano accolto da pari quel 'nobile' capitano, loro valoroso concittadino. Fu quella, infatti, un'epoca in cui nell'impoverita e provinciale Brindisi, gli appartenenti alle classi abbienti, e soprattutto quelli della classe nobile, vivevano perlopiù una vita frivola, tutta di formalità e piena di litigi, di agitazioni, di ripicchi e pettegolezzi. Litigava l'arcivescovo col Capitolo e talvolta con la città, litigavano i diversi ordini monastici fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo, coi privati, litigavano i nobili con i nobili viventi. Litigi, che oltre su interessi poggiavano spesso su futili motivi, come quelli di precedenza e di distinzione; e molti dei rapporti erano esternati attraverso formalità di ossequio, espressioni verbali, spalliere o poggiosi alle varie sedie riservate negli atti ufficiali, e quant'altro di simile. Basti pensare che durante ben quattro anni, tra il 1558 e il 1562, si prolungò il litigio tra i nobili e i nobili viventi – i discendenti non primogeniti di nobili e coloro che si erano nobilitati esercitando le professioni liberali o militari – a proposito del ceto a cui doveva appartenere il sindaco, finché la lite giunse al Consiglio Collaterale in Napoli, che deliberò salomonicamente stabilendo che per ogni 3 anni, in 2 doveva essere scelto tra i nobili viventi e in 1 tra i nobili.

«Fra le mura cittadine di Brindisi, sacerdoti e milizie erano le classi che facevano parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia e inframmettente, contrastava con la massa degli artigiani, contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina». [S. Panareo, 1942]

BRINDISINI ARCIVESCOVI: A BRINDISI E ALTROVE

Ben 102 prelati ma pochi nativi di qui
in una diocesi meno antica solo di Roma

di **Gianfranco Perri**

Nella ormai più che bimillennaria storia della Chiesa, Brindisi è stata presente fin dai primissimi tempi, di fatto fin dalle origini. Dionigi, vescovo di Corinto nel II Secolo, racconta che l'apostolo Pietro, in viaggio dall'Oriente a Roma sotto l'impero di Claudio, quindi tra il 41 e il 54, si sarebbe imbarcato a Corinto e sarebbe approdato a Brindisi, oppure nella vicinissima Egnathia, portando il messaggio evangelico in terra salentina. «Nei primi decenni della predicazione cristiana, il nuovo messaggio per raggiungere Roma quasi certamente passò da Brindisi. Di conseguenza, la nostra città fu, se non la prima meta, almeno la prima tappa occidentale degli evangelizzatori. La sede vescovile di Brindisi può pertanto risalire a una data anteriore alla pace di Costantino ed è probabile che Brindisi sia la sede vescovile più antica dopo Roma.» [O. Giordano, 1970]

Sono stati, infatti, tantissimi – più di cento – i vescovi di Brindisi: 102, per la precisione, quelli dei quali ci è pervenuto il nome secondo la cronotassi ufficiale dell'arcidiocesi, compreso l'attuale arcivescovo Domenico Caliendo e senza computare quei tanti dei quali, probabilmente esistiti nei secoli iniziali della cristianità, non si è tramandato il nome. Eppure, solamente tre, o tutt'al più quattro, di loro sono stati 'Brindisini'. In compenso, ci sono stati nella storia molti Brindisini vescovi di altre diocesi, e tra di loro ben cinque arcivescovi.

Se pur tradizionalmente si attribuisce a Leucio

di Alessandria essere stato il primo vescovo di Brindisi, è possibile che ce ne siano stati anche altri in precedenza, quanto meno uno giacché è documentato che al concilio di Nicea del 325 abbia partecipato, unico vescovo procedente dall'Italia, Marcus Calabriensis, cioè Marco di Calabria, antico nome della regione salentina di cui a quel tempo Brindisi era la città più importante. San Leucio, invece, di cui non è comunque del tutto certa l'epoca in cui visse, dovrebbe essere stato vescovo di Brindisi iniziando il V Secolo e precedendone altri cinque: Leone, Sabino, Eusebio, Dionisio e Giuliano. I primi due, sacerdoti che si sarebbero uniti a Leucio in una delle tappe del suo viaggio a Brindisi e i due seguenti, arcidiaconi partiti con Leucio in quel suo stesso viaggio da Alessandria a Brindisi. Di Giuliano, invece, il primo del quale è formalmente documentata la sua elezione a vescovo di Brindisi in una lettera decretale del pontefice Gelasio I scritta nel 494 e indirizzata al "clero et ordini et plebi Brundusii", non si conosce la provenienza d'origine. Poi, per tutto il VI Secolo, la cronotassi brindisina registra una lunga vacanza che, per il 595 e il 601 è certificata da due missive del pontefice Gregorio Magno. Una vacanza che per molto tempo si immaginò essersi addirittura estesa a tutta la seconda metà del Secolo VIII, fino a quando fu vescovo – per trent'anni, dall'865 all'895 – l'oritano Teodosio preceduto da tale vescovo Paolo. Nel 1881 fu invece scoperto a Brindisi, in contrada Paradiso, un sarcofago con l'epigrafe sepolcrale del vescovo Prezioso, morto un venerdì 18 agosto, datato da R. Jurlaro al declinare del VII secolo in probabile coincidenza con la conquista longobarda di Brindisi: l'ultimo vescovo di Brindisi prima



del trasferimento della sede episcopale a Oria. Inoltre, G. Carito ha recentemente considerato che i tre vescovi di Brindisi, Proculo Pelino e Ciprio, comunque anteriori a Prezioso, si siano succeduti in sequenza durante quello stesso VII Secolo. Poi, nel 1932, fu ritrovata nei pressi del castello di Oria un'epigrafe dedicatoria citando il vescovo Magelpoto quale promotore della costruzione di una chiesa mariana, attribuita da R. Jurlaro al VII secolo: probabilmente, dunque, il primo vescovo con sede in Oria e comunque il solo conosciuto prima dell'avvento di Teodosio e del suo poco noto predecessore Paolo.

Dopo la morte di Teodosio la successione dei vescovi di Brindisi presenta una lacuna di una cinquantina d'anni fino a Giovanni, che nel 952 fu nominato dal papa di Roma vescovo metropolita di Canosa e Brindisi, residente in Bari come il suo successore Paone, metropolita fino al 993. Parallelamente in Oria risiedeva, riconosciuto da Costantinopoli, il vescovo Andrea, assassinato nel 979. Quindi, da Costantinopoli si nominò Gregorio vescovo di Brindisi, Oria, Ostuni e Monopoli, il quale esercitò il suo presulato dal 987 al 996 dalle sedi di Monopoli e Ostuni. Nel 996 lo seguì Giovanni, che fu il primo ad essere elevato dal patriarca di Costantinopoli alla dignità di 'arcivescovo' di Oria e Brindisi, e sia lui che i suoi successori, Leonardo, Eustachio e Gregorio, continuarono a risiedere in Oria fino al quinto arcivescovo Godino, il numero 23 della crono-



Un ritratto di monsignor Settimio Todisco a in basso un busto che raffigura San Leucio

tassi, che nel 1098, obbedendo alle reiterate intimazioni del papa Urbano II, finalmente riportò – dopo quattro secoli – la sede episcopale a Brindisi, dov'è rimasta ininterrottamente fino ad oggi, con Caliendo arcivescovo numero 102 della cronotassi.

Quali dunque, i soli quattro Brindisini ad essere stati nominati arcivescovi di Brindisi? Proculo nel VII Secolo, Bernardino Scolmafora nel 1529, Giovanni Carlo Bovio dal 1564 al 1570 e Settimio Todisco dal 1975 al 2000.

Sul primo, Proculo, causa l'antichità dell'epoca in cui visse, sono pochissime le notizie pervenute e, tra l'altro, sussiste anche qualche dubbio sulla sua effettiva origine brindisina. Ecco quanto su di lui scrive G. Carito, 2007: «Venerato come beato, secondo l'Ughelli sarebbe stato 'romano di nazione'; diversamente, Guerrieri lo ritiene brindisino "ma di famiglia romana qui stabilitasi e che il suo nome fosse stato di A. Proculo – Aulo Proculo – ma che per incuria degli amanuensi siasi scritto Aproculo. Infatti, in una lapide sepolcrale qui esistente, tra gli altri nomi su di quella scolpiti si legge PROCULUS V. A.". Le poche notizie che si hanno su questo vescovo si ricavano dalla biografia di San Pelino, suo immediato successore. Proculus, 'jam aetate grandaeus' avrebbe designato Pelino quale suo successore recandosi con lui a Roma ad ottenere conferma

della nomina. Sulla via del ritorno, dopo dodici anni di episcopato, sarebbe stato colto da morte e sepolto a poca distanza da Anzio.»

Bernardino Scolmanfora, invece, non riuscì neanche ad insediarsi come arcivescovo di Brindisi – di fatto non è compreso tra i 102 della cronotassi ufficiale – giacché, quando nel 1529 il papa Clemente VII lo nominò arcivescovo di Brindisi come premio alle sue virtù e alla sua dottrina, non fece in tempo a prendere possesso della sua sede arcivescovile, perché fu colto da morte improvvisa in Castro, dov'era vescovo. Bernardino era nato nel seno di una delle famiglie brindisine più importanti dell'epoca e, intrapresa fin da giovane la carriera ecclesiastica, era stato vicario generale di Taranto e poi vescovo di Lavello, ove dimorò fino al 19 gennaio 1504 quando, appena passato il regno di Napoli sotto la Spagna del re Ferdinando il cattolico, venne trasferito dal nuovo papa Giulio II al vescovato della Chiesa di Castro e da lì, il dotto vescovo Scolmafora, intervenne al Concilio di Laterano V, indetto da Giulio II e celebrato tra il 1512 e il 1517 da Leone X.

Giovanni Carlo Bovio nacque a Brindisi il 5 gennaio 1522, figlio di Andrea, nobile bolognese e di Giulia Fornari, nobile brindisina. Fu mandato a Bologna presso i parenti paterni per frequentare l'università. Laureatosi con lode in diritto, andò a Roma dove abbracciò lo stato ecclesiastico e si dedicò allo studio della teologia e delle lingue classiche e orientali. Fu arcidiacono della cattedrale di Monopoli e nel 1557, sotto il pontificato di Paolo IV, venne nominato vescovo di Ostuni, succedendo allo zio paterno Pietro Bovio. Nel 1562 partecipò, distinguendosi non poco, ai lavori del Concilio di Trento indetto da Pio IV e il 21 giugno 1564 fu nominato arcivescovo di Brindisi e Oria dallo stesso papa. Nel 1565, arcivescovo appena insediato, visitò tutta la diocesi e quindi diede formali disposizioni, con ordinamenti e sante prescrizioni, per riformare e stabilire la morale e la disciplina – tutte cose che rilevò essere alquanto carenti – tra il clero della diocesi.



Nel 1566 chiamò a Brindisi i Padri Cappuccini, che costruirono il loro convento nei pressi dell'attuale chiesa della Pietà, e nel 1568 concesse ai Minori Osservanti di San Francesco la chiesa di Santa Maria del Casale. Ebbe poi qualche disavvenenza con gli amministratori della città per motivi, in principio, futili – una questione di vino – e cominciò a prediligere con sempre più frequenza dimorare in Oria, dove edificò un nuovo palazzo vescovile a sue spese, vi trasferì la sua cattedra, e finalmente vi dimorò in permanenza. Il crescere, su sollecitazione veneziana, della produzione viti-vinicola e, successivamente, il venir meno dei mercati d'esportazione nel levante e la conseguente necessità di riversare in città le eccedenze, resero troppo zelanti nell'applicazione del privilegio i responsabili della civica amministrazione i quali ruppero nella piazza alcuni vasi di vino che l'arcivescovo fece venir da fuori per uso personale. L'arcivescovo Bovio morì ancora abbastanza giovane a Ostuni nel settembre del 1570, e per sua esplicita volontà, fu sepolto a Oria. A Brindisi non pochi coltivano un certo rancore nei suoi confronti, e così: «Alla morte di questo benemeritissimo arcivescovo, sebbene in Brindisi, per l'insolenza e la nequizia di pochi, si fossero suonate le campane a festa, pure da tutti gli onesti cittadini e dal pubblico magistrato s'intese col massimo dolore; e gli si celebrarono solenni funerali.» [V. Guerrieri, 1846]. Certo è, comunque, che Bovio arcivescovo di Brindisi e Oria, dalla sua nuova sede in Oria, si dedicò per anni a resuscitare e sostenere alacramente le mai del tutto sopite aspirazioni del clero oritano alla supremazia sulla chiesa di Brindisi.

E dovevano trascorrere quattro lunghi secoli prima che un altro Brindisino fosse elevato alla Cattedra brindisina: Settimio Todisco, nato a Brindisi il 10 maggio 1924 – ordinato presbitero il 27 luglio 1947, ordinato vescovo titolare della spagnola Chiesa di Bigastro il 15 dicembre 1989 e vescovo di Ostuni il 15 febbraio 1970 – fu promosso dal papa Paolo VI arcivescovo di Brindisi il 24 maggio 1975 e dopo 25 anni di presulato, il 5 febbraio del 2000, per raggiunti limiti d'età, divenne emerito arcivescovo. Giovanissimo studiò nel Seminario diocesano di Ostuni ed in quello regionale di Molfetta. Fu poi docente e vicedirettore nel Seminario di Ostuni, dove insegnò religione nelle classi del ginnasio, e nell'ottobre del 1950, trasferito il Seminario nella rinnovata sede di Brindisi, con la nomina di rettore, tornò nella sua città natale. Settimio Todisco, amatissimo pastore e uomo riservatissimo, è il vescovo numero 100 della cronotassi ed è stato l'ultimo arcivescovo di Brindisi a ricevere il Sacro Pallio della diocesi metropolitana nonché, al contempo, dal 30 settembre 1986, il primo ad essere stato arcivescovo della nuova arcidiocesi di Brindisi-Ostuni.

Tocca adesso raccontare dei tanti Brindisini che nella storia della Chiesa sono stati vescovi di altre diocesi, ed in particolare di cinque di loro, che sono stati nominati arcivescovi: Bartolomeo Pignatelli, Giovanni Granafei, Alberto Capobianco, Domenico Guadalupi e Giuseppe Satriano.

(1 - Continua)

Brindisini: 9 arcivescovi e 9 vescovi nella storia

Ecco chi furono i prelati che hanno scritto pagine importanti nella vita della Chiesa

di Gianfranco Perri

Mentre si conoscono solo quattro nomi di Brindisini che nel trascorso della bimillenaria storia della Chiesa sono stati nominati arcivescovi di Brindisi e sono appena cinque i Brindisini che sono stati elevati alla carica di arcivescovo in un'arcidiocesi distinta da quella di Brindisi, è un po' più corposo l'elenco dei Brindisini che hanno rivestito la carica di vescovo in una delle diocesi sparse in tutta Italia – le attuali sono oggi circa 150 – ed è pertanto possibile che alcuni di loro, specialmente se vissuti in epoche lontane, siano sfuggiti al preposto tentativo di citarli tutti. Eccone, intanto, diciassette (8 dei quali sono poi stati anche arcivescovi):

Francesco Cavalerio, vescovo di Ostuni nel 1337; Bernardino Scolmafora, vescovo di Lavello l'1 gennaio 1504 e di Castro il 19 gennaio 1504; Giovanni Carlo Bovio, vescovo di Ostuni il 7 dicembre 1557; Cesare Bovio, vescovo di Nardò il 15 aprile 1577; Fabio Fornari, vescovo di Nardò il 9 marzo 1583; Lucio Fornari, vescovo di Oria il 16 settembre 1601; Giovanni Granafei, vescovo di Alessano il 9 giugno 1653; Giuseppe Cavalerio, vescovo di Monopoli il 9 giugno 1664; Giuseppe Passanti, vescovo di Montemarano il 23 luglio 1753; Dionisio Latamo, vescovo di Alessano il 16 dicembre 1754; Francesco De Los Reyes, vescovo di Oria il 5 aprile 1756; Giuseppe Monticelli, vescovo di Ugento il 16 dicembre 1782; Alberto Capobianco, titolare di Colossi il 18 giugno 1792; Settimio Todisco, titolare di Bigastro il 15 dicembre 1989 e vescovo di Ostuni il 15 febbraio 1970.

I cinque Brindisini che invece sono stati arcivescovi in diocesi diverse da quella di Brindisi, sono i seguenti: Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Amalfi di Cosenza e di Messina, Giovanni Granafei arcivescovo di Bari, Alberto Capobianco arcivescovo di Reggio Calabria, Domenico Guadalupi arcivescovo di Salerno e Giuseppe Satriano attuale arcivescovo di Rossano-Cariati.

Bartolomeo Pignatelli, di nobile famiglia napoletana, nacque 'verosimilmente' a Brindisi intorno al 1200 e fu, infatti, quasi sempre chiamato 'de Brundisio'. Nel 1239 fu chiamato da Federico II a insegnare Decretali presso l'Università di Napoli. Nel marzo del 1254 fu nominato arcivescovo di Amalfi dal papa Innocenzo IV e il 4 novembre successivo arcivescovo di Cosenza. I primi tempi da arcivescovo, seguiti alla morte di Federico II, di cui Pignatelli era diventato personale consigliere ricavandone agio notorietà prestigio e potenza, segnarono il suo passaggio dall'essere pro-svevo all'essere pro-angioino, forse motivata tale drastica metamorfosi da un lungo contrasto con Manfredi – figlio illegittimo divenuto successore di Federico II dopo la repentina morte di Corrado IV – sorto per la confisca dei beni subita dal fratello Cesario Pignatelli.

L'instabilità del contesto politico calabrese condizionò l'azione pastorale del presule Pignatelli che, quando l'11 agosto 1258 Manfredi s'incoronò re di Sicilia, dovette lasciare la Calabria e riparare presso la Curia papale a Roma, dove Urbano IV lo nominò nunzio apostolico e il 7 maggio 1264 lo mandò in Francia, quale abile diplomatico che aveva dimostrato essere, per trattare con i d'Angiò l'ingarbugliata concessione della corona siciliana. Nel settembre del



1266, dopo la battaglia di Benevento in cui Manfredi perse la vita, Bartolomeo Pignatelli fu trasferito alla sede episcopale di Messina. E proprio in concomitanza con quella nomina ebbe luogo l'episodio per il quale Pignatelli alla lunga doveva essere maggiormente ricordato: è lui, infatti, il dantesco 'pastor di Cosenza' che mentre da Roma si recava a Messina profanò il cadavere di Manfredi. Dissotterrò il corpo dal tumulo di pietre sotto il quale i Francesi lo avevano sepolto presso il ponte Valentino di Benevento e, trasportandolo a candele rovesciate e spente come si faceva con gli scomunicati, ne disperse i resti in terra sconosciuta presso il fiume Liri. Vicenda immortalata, con evidente disappunto, da Dante nel Purgatorio.

Nel rinnovato clima di distensione tra Papato e Corona, Pignatelli arcivescovo di Messina si occupò del riassetto dei monasteri della diocesi e, avvalendosi dei buoni rapporti con la Curia regia, reclamò la restituzione di alcuni beni feudali appartenuti alla mensa episcopale. Al contempo, divenne consigliere particolare del re Carlo I d'Angiò e nel 1269 ebbe in compenso dei suoi servigi la signoria di Caserta. Morì agli inizi del 1272.

Giovanni Granafei nacque a Brindisi nel 1603 in seno alla nobile famiglia Granafei dei Marchesi di Carovigno, figlio di Scipione e di Orsola Salimento. Sentendo propensione allo stato ecclesiastico, si fece ascrivere al clero brindisino. A Roma conobbe il nobile Fabio Ghigi e quando questi nel 1635 fu nominato vescovo di Nardò, volle che Giovanni Granafei fosse suo



Un ritratto di Alberto Mara Capobianco, brindisino che fu arcivescovo di Reggio Calabria, sotto Giuseppe Satriano, attuale arcivescovo di Rossano Calabro

vicario generale per quella diocesi, mentre egli non vi si recò mai perché occupato ad assolvere l'incarico di 'Inquisitore di Malta'. In Nardò Granafei rimase fino al 9 giugno 1653, quando fu nominato vescovo di Alessano dal papa Innocenzo X, alla cui morte, nel 1655, fu elevato al trono pontificio Fabio Chigi col nome di Alessandro VI. Papa dal quale, l'11 ottobre del 1666, Giovanni Granafei fu promosso arcivescovo di Bari. Nella sua sede arcivescovile di Bari, Granafei arricchì di lampade ed arredi la cattedrale, nel 1672 ne consacrò l'altare in onore del Santissimo Sacramento e nel 1674 commissionò all'argentiere napoletano Andrea Finelli un busto argenteo di San Sabino ad arredo della sacrestia. Nel 1675, inoltre, celebrò un sinodo e l'anno seguente, a Venezia, ne pubblicò gli atti intitolati *Constitutiones Dioeceseanae*. Durante la sua prolungata permanenza a Nardò in qualità di vicario generale della diocesi, all'arcidiacono Giovanni Granafei toccò di essere presente durante i gravissimi fatti accaduti in quella città nell'estate del 1647, nel contesto delle sommosse popolari che in varie città del regno napoletano seguirono alla rivolta degli Sciabicoti brindisini del 5 giugno ed alla più famosa rivolta di Masaniello scoppiata in Napoli il 7 luglio. Il popolo contadino di Nardò si sol-

levò il 24 luglio e la prolungata sommossa fu appoggiata anche da alcuni sacerdoti. Nella feroce repressione che ne seguì ad opera del tristemente famoso Giovan Girolamo Acquaviva d'Aragona – il crudele conte di Conversano e duca di Nardò, detto 'Guercio di Puglia' – moltissimi furono trucidati barbaramente e tra di loro, il 20 agosto, anche sei ecclesiastici. Ebbene vari storici, tra i quali l'avvocato neretino Giovanni Siciliano, hanno ripetutamente segnalato il riprovevole comportamento che in quella tragica circostanza avrebbe tenuto il responsabile della diocesi, Granafei «anch'egli nobile e che per viltà e partigianeria nulla fece per salvare gli ecclesiastici dall'arbitrio e dall'assassinio...» [S. Siciliano, 1959]. E fu proprio mentre – recatosi a Roma per difendersi nella causa aperta dalla curia su quell'episodio – era sulla via del ritorno a Bari, l'arcivescovo Granafei giunto a Napoli si ammalò e in quella città morì il 18 marzo 1863 e vi fu sepolto.

Alberto Maria Capobianco – il suo nome anagrafico Leonardo Antonio Pasquale – nacque a Brindisi il 13 marzo 1708, da Santoro e Beatrice Rodriguez. A quindici anni entrò a studiare con i Padri Domenicani nel convento della SS. Annunziata di Brindisi e fu ordinato sacerdote il 23 marzo 1732. Fu professore di filosofia e teologia nel Seminario arcivescovile di Brindisi, poi in quello di Taranto e, nel 1754, in quello di Napoli. Sostenuto dal suo concittadino Carlo De Marco, che a Napoli era il ministro per gli affari ecclesiastici del re Ferdinando IV, il 7 marzo 1767 fu nominato arcivescovo di Reggio Calabria dal Papa Clemente XIII e la sua attività pastorale si volse al regolamento del culto, al riordinamento delle parrocchie e soprattutto alla cura della predicazione e dell'insegnamento.

Durante e dopo i terremoti che dal febbraio al marzo del 1783 colpirono disastrosamente la Calabria, l'arcivescovo Capobianco si prodigò assai generosamente: «A tanto strazio prima che il governo accorresse, diede soccorso il buon arcivescovo Capobianco, prelado pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo



pro degli ornamenti superflui della Chiesa e i suoi cavalli e le carrozze e il mobile più prezioso e inoltre, nella pia operazione usò il danaro che in pronto avea. Un caso sopra modo lagrimevole trovò una pietà condegna.» [C. Botta, 1835]. In seguito, nel 1788, istituì in Reggio ben quattro scuole pubbliche per l'istruzione civile e cattolica, specialmente per le classi meno abbienti e diseredate.

Nel dicembre del 1789 fu nominato da Ferdinando IV, sempre col sostegno del ministro De Marco, cappellano maggiore del regno, ma conservò il titolo di arcivescovo di Reggio fino al 1792 e ottenne dal re che fosse sospesa la nomina del successore finché, con le rendite della mensa vescovile, non si fosse proceduto alla ricostruzione del duomo. Il 18 giugno 1792 fu nominato vescovo titolare della Chiesa di Colossi e – dopo aver ricoperto le cariche di prefetto degli studi, presidente del Tribunale misto, elemosiniere della Suprema Giunta degli abusi, capo della Giunta dell'Albergo dei poveri – nel 1797 rinunciò alla carica di cappellano maggiore. Alberto Maria Capobianco morì a Napoli il 7 febbraio 1798 e fu sepolto nella chiesa di San Domenico.

Domenico Guadalupi nacque a Brindisi il 17 settembre 1811 da Domenico e Caterina Lopez. Iniziò gli studi ecclesiastici a Brindisi e li completò a Roma. Nel 1848 a Palermo ricoprì la carica di primo uditore del cardinale Ferdinando Maria Pignatelli e poi a Roma fu protonotario apostolico. A Palermo, Domenico Guadalupi s'imbatté nella famosa mappa spagnola di Brindisi, realizzata intorno al 1739 dal cartografo e generale militare spagnolo Poulet; la recuperò dallo stato di abbandono in cui la scoprì e la portò a Brindisi. Nel 1868 fu designato vescovo di Lecce, ma rifiutò la carica sentendosi inadeguato. Poi, il papa Pio IX il 7 marzo 1872 lo nominò arcivescovo di Salerno e nel suo episcopato si dedicò al riscatto del Seminario che aveva incontrato in una condizione di povertà e precarietà a causa delle leggi eversive. Poi, nel marzo 1877 rinunciò e l'11 maggio 1878 morì e fu sepolto a Salerno nella cattedrale San Matteo.

Giuseppe Satriano è nato a Brindisi l'8 settembre 1960 da Luigi e Giovanna Mastropiero. Dopo la maturità scientifica al Monticelli è entrato nel Seminario regionale di Molfetta. Nel 2012, presso il Pontificio ateneo Regina Apostolorum di Roma, ha conseguito la licenza in bioetica. L'arcivescovo di Brindisi Settimio Todisco lo ha ordinato diacono il 19 aprile 1984 e presbitero il 28 settembre 1985. Rientrato in Italia dopo tre anni di missione nella diocesi di Marsabit in Kenya, nel 2001 è stato nominato rettore del Seminario diocesano di Ostuni, incarico che ha mantenuto fino al 2003 quando è stato nominato vicario generale dell'arcidiocesi di Brindisi-Ostuni e vicario episcopale per il clero e la vita consacrata. Il 15 luglio 2014 papa Francesco lo ha nominato arcivescovo di Rossano-Cariati e il successivo 3 ottobre ha ricevuto l'ordinazione episcopale nella cattedrale di Brindisi dal cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito di Palermo e co-consacranti Domenico Caliandro e Rocco Talucci, rispettivamente arcivescovo e arcivescovo emerito di Brindisi. Ha preso possesso canonico dell'arcidiocesi di Rossano-Cariati il 26 ottobre 2014.

(2 - Fine)

Brindisi, contro Miami: difficile il confronto? Eppure...

Due città così diverse, ma con quella
origine etimologica in comune

di **Gianfranco Perri**

Florida, sono stato avvicinato da una giornalista che mi ha fatto una breve intervista in cui, dopo aver constatato la mia origine italiana e aver domandato quale fosse la mia città di origine, mi ha chiesto di commentarle quali fossero, a mio avviso, le cose in comune tra Brindisi e Miami. Le ho risposto che sarebbe stato certamente più facile dirle quali fossero le differenze: in primis le dimensioni, sideralmente distanti – la sola città di Miami copre un'area di circa 150 chilometri quadrati abitata da circa mezzo milione di abitanti – e poi l'età, smisuratamente diversa – il prossimo anno Miami compirà 125 anni, praticamente una neonata al confronto di Brindisi. Poi, per non essere scortese, le ho anche commentato che Miami e Brindisi erano comunque accomunate dal fatto d'essere entrambe città marinare ed avere entrambe un bellissimo porto naturale, nonché accomunate dall'aver le due città un clima solare ed una luce speciale “una luce che dardeggia sulla città come se l'acqua marina, limpida e ferma, riverberi la sua luce sulla città; una luce che alle volte sembra come trovarsi entro pareti di cristallo, nella lanterna d'un faro” [esattamente come nel 1954, a proposito di Brindisi, lo scrisse Cesare Brandi nel suo bel libro – *Viaggio nella Grecia antica*].

Dopo qualche giorno, son tornato inconsapevolmente sull'argomento chiedendomi: Qual è la storia di Miami? Ci sarà mai qualcosa che la possa accomunare a Brindisi? La ricerca delle possibili risposte non è stata impervia: non ci vuole tantissimo, infatti, a documentarsi su 125

anni storia! E la riassumo qui in poche righe, non senza prima anticipare che di similitudini tra Miami e Brindisi ne ho, alla fine della storia e con una qualche fatica, trovate due: una decisamente graziosa e l'altra, molto meno.

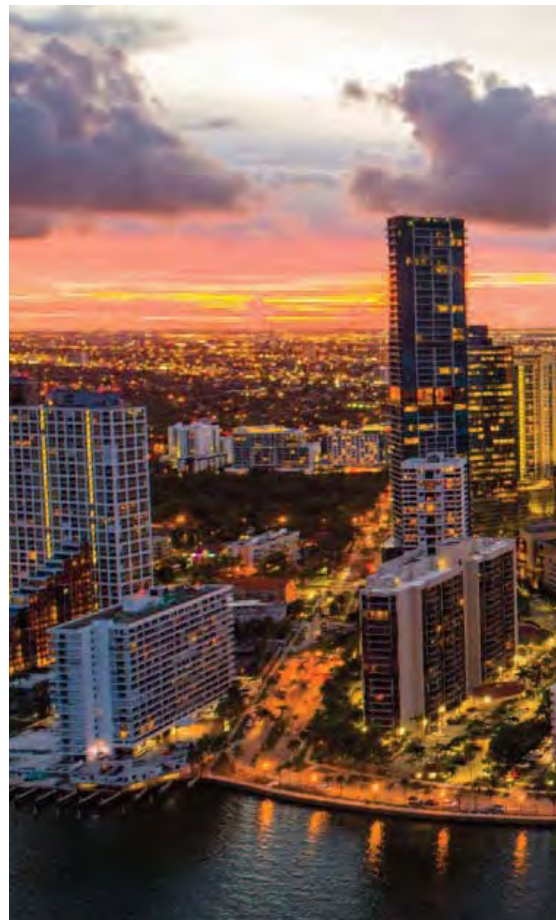
A circa 2.000 anni fa sembrano risalire le tracce dei primi insediamenti umani nell'area dell'attuale Miami, rinvenute nelle adiacenze della foce del fiume – Miami river – che, quando i primi spagnoli agli ordini di Juan Ponce de León la avvistarono nel 1513, era abitata dai Tequesta: pescatori, cacciatori e collettori indigeni che non praticavano alcuna forma di agricoltura. Anni dopo, nel 1566, gli spagnoli del governatore Pedro Menéndez de Avilés vi sbarcarono formalmente e con il padre Francisco Villareal costruirono una missione gesuita per poi, dopo un anno, abbandonarla e rientrare alla base, nel nord della Florida, a San Agustín. La Florida rimase comunque tutta sotto il formale dominio spagnolo per circa tre secoli – con una breve parentesi inglese tra 1767 e 1787 – finché non fu, forzatamente, venduta agli Stati Uniti nel 1821. A quell'epoca, l'area di Miami era stabilmente occupata dai Seminole, nativi americani appartenenti a varie tribù che nel trascorso del secolo precedente erano immigrate dal nord e avevano finito per costituire una popolazione ben radicata e molto agguerrita, contro la quale per vari decenni – dal 1816 al 1858 – l'esercito statunitense dovette guerreggiare duramente, fino a quasi annientarla e finalmente confinarla a sud, nella riserva pantanosa degli Everglades.

E fu in quella prima metà dell'800 che i primi bianchi iniziarono a colonizzare la regione, acquistando dallo Stato vaste estensioni di ter-

reno, portandovi schiavi e creando piantagioni di canna da zucchero, banane, mais e frutta. Per il 1850 i residenti registrati nella Contea di Dade – la provincia di Miami – erano 96, la maggior parte dei quali proprietari di case, attratti dagli incentivi governativi che includevano anche l'assegnazione gratuita di terre da edificare e da coltivare. Tra i padroni di case c'erano William B. Brickell, che venuto da Cleveland aveva creato una posta commerciale sulla foce del Miami river e Julia D. Tuttle, una ricca vedova anche lei del Cleveland, che nel 1891 aveva acquistato una grande piantagione di agrumi.

I due cercarono a lungo di convincere il magnate delle ferrovie Henry M. Flagler a estendere verso sud la sua Florida East Coast Railroad, offrendogli in cambio vaste estensioni di terre, ma questi rimase scettico fino a quando, tra il 1894 e il 1895 la Florida fu colpita da una gelata che distrusse l'intero raccolto di agrumi nel centro nord dello stato. A differenza del resto della Florida, la regione intorno alla foce del Miami river non fu colpita e quelli della Tuttle furono gli unici agrumi superstiti. Quell'evento convinse Flagler della potenzialità del progetto di sviluppo dell'area e, accettata l'offerta dei terreni, decise di prolungare la ferrovia e di costruire al capolinea un lussuoso albergo, il Royal Palm Hotel. Il 24 ottobre 1895 si firmò il contratto e iniziarono i lavori. Il 7 aprile 1896 i binari giunsero alla meta – Fort Dallas – e il primo treno vi arrivò il 13 aprile.

Il 28 luglio 1896, contando con il deciso appoggio dei residenti nell'area, fu la data fissata dalla Tuttle per l'atto di nascita della nuova





città. Riscontrata la presenza del numero legale di elettori, fu fondata la città, furono stabiliti i suoi confini e fu nominato il corrispondente governo cittadino con John Reilly primo sindaco. Al momento di stabilire il nome della nuova città qualcuno propose chiamarla Flagler, ma di fronte all'inamovibile rifiuto dell'interessato, si approvò chiamarla Miami. Gli elettori registrati furono 502, inclusi 100 elettori neri.

Da quella data in poi, la crescita di Miami fu per lungo tempo inarrestabile. Nel 1900, la popolazione raggiunse le 1.681 unità; nel 1910, 5.471; nel 1920, 29.549 e nel 1923, un boom, quasi 60.000. Ma il 1926 fu l'anno del catastrofico Great Miami Hurricane. Secondo la Croce rossa ci furono 373 morti, con decine di migliaia di senzatetto e con un numero imprecisato di dispersi. E poi, all'uragano seguì la 'grande depressione del 29'.

A metà degli anni '30 comunque, la ricostruzione era in marcia e fu allora che a Miami Beach si sviluppò il poi divenuto famoso quartiere Art Deco, nel contesto di un boom edilizio che si protrasse fino all'inizio della seconda guerra mondiale: in vent'anni, tra il 1923 e il 1943, si costruirono ben 800 tra edifici e strutture varie, dall'architettura reputata quale moderna espressione del neoclassico, caratterizzata da forme geometriche e da edifici con facciate a colori vivaci su cui abbondano gli ornamenti con funzione più decorativa che funzionale e le insegne di luci a neon, con all'interno motivi esotici di flora e fauna, pavimenti in porcellana o terracotta e modanature sui soffitti, insieme a imponenti opere strutturali come fontane o statue, sempre geometriche.

Miami Beach è tuttora la città con la più alta concentrazione di edifici Art Deco al mondo. All'inizio degli anni '40 anche Miami City si stava ormai riprendendo acceleratamente dalla grande depressione, ma la crescita subì un brusco freno con lo scoppio della seconda guerra mondiale, durante la quale in città operarono il Comando Orientale ed il Settimo Distretto Navale. La marina militare prese il controllo di tutti i moli, mentre l'Air force stabilì la stazione aerea di OpaLocka e l'idroscalo di Dinner Key, già terminal Pan Am.

La rivoluzione castrista del 1959 in Cuba, nel giro di pochi anni provocò l'esodo massivo degli isolani, e già alla fine degli anni '60 quasi mezzo milione di rifugiati cubani viveva nella Contea di Dade, mentre Miami si avviava a diventare una città bilingue. L'esodo cubano proseguì a ondate, una sola delle quali nel 1980 portò 150.000 rifugiati, la maggior parte dei quali – a differenza dei loro predecessori – di estrazione sociale povera. Nel 1960, la popolazione bianca di Miami al 90% era non ispanica, mentre nel 1990 solo lo era il 10% circa. Nel 1985, Xavier Suarez fu eletto sindaco di Miami, diventando il primo cubano ad occupare quella carica. Negli anni '90 non cessarono gli arrivi massivi, tanto da indurre il governo statunitense a decretare misure restrittive che prevedevano finanche il rimpatrio forzato e che limitarono a 20.000 per anno le accoglienze legali. Attualmente in tutta la Florida ci sono ben più di un milione di abitanti nati nell'isola di Cuba.

Ma i cubani non sono certo gli unici abitanti di origine straniera stabilitisi a Miami dove, infatti, convivono altre importanti comunità

estere: latinoamericane, europee e asiatiche. Attualmente, del mezzo milione degli abitanti della città di Miami, il 60% circa non è nato negli USA ed il 30% non ha la nazionalità statunitense. In quanto all'origine etnica: per circa il 74% è ispana, 13% afroamericana, 11% bianca non ispana, 1% asiatica e 1% altra.

Negli anni '80 Miami divenne uno dei maggiori centri degli Stati Uniti per il transito della cocaina proveniente dalla Colombia e dalla Bolivia. Quel voluminoso traffico portò con sé miliardi di dollari che finirono in gran parte lavati nell'economia locale attraverso tutti i vari possibili generi di gran lusso: auto, barche, alberghi, sviluppi condominiali e commerciali, discoteche, night clubs e quant'altro. Furono quelli gli anni del popolare programma televisivo Miami Vice, che presentando una idilliaca interpretazione della vita dell'alta borghesia di Miami, diffuse nel mondo l'immagine di una città americana subtropicale, paradisiaca e piena di glamour. E con il denaro, inevitabilmente giunse un'ondata di violenta criminalità che perdurò fino entrati gli anni '90, raggiungendo il culmine nel 1998 con faide e battaglie mortali tra le più agguerrite bande criminali della città. Con tanto denaro e tanta criminalità diffusa, non tardarono ad arrivare gli scandali finanziari e la corruzione delle amministrazioni locali, fino a mandare in bancarotta la città: nel 1997 Miami fu commissariata dallo Stato federale. Il rigido commissariamento politico amministrativo e giudiziario dette in breve i suoi frutti e la città cambiò decisamente volto, lasciandosi alle spalle il baratro dentro del quale era precipitata.

Dalla seconda metà degli anni '2000 ad oggi, Miami ha generato un nuovo boom urbanistico incentrato sulla costruzione di edifici sempre più alti, dalle architetture avveniristiche e dotati di servizi all'avanguardia della funzionalità, del confort e, sempre più spesso, del lusso; parallelamente al recupero e alla ristrutturazione di zone periferiche semi-industriali, nonché di alcune vecchie aree residenziali. Il tutto accompagnato dal costante e frenetico rinnovamento e ampliamento dei servizi e delle infrastrutture urbane: viarie, aeree, portuali, eccetera. Questo boom ha trasformato in meno di vent'anni l'aspetto di Miami, il cui skyline è diventato uno dei più impattanti ed estesi degli Stati Uniti, seguendo a ruota quelli di New York City e di Chicago...

Ebbene è tempo di concludere e quindi, di rivelare le due similitudini già preannunciate tra Miami e Brindisi. Quella non certo piacevole da constatare è legata al parallelismo degli anni '80-'90, caratterizzati per entrambe città da una malavitosa e criminale presenza: dei narcotrafficanti americani in una, e della sacra corona unita nell'altra. La similitudine decisamente simpatica è invece quella legata all'etimologia stessa del nome Miami: secondo l'Enciclopedia Britannica 'Mayaimi' erano i nativi insediati intorno al lago di Miami, l'Okeechobee, ed il significato della parola in lingua indigena era «acqua dolce»... proprio come la nostra bellissima cala di Guaceto il cui nome le fu assegnato dagli arabi 'gaw sit' che nella loro lingua significa «acqua dolce». Curioso!

«Juni» Romano nobile brindisino controverso sindaco di Lecce nel 1768

Fu ispiratore di un poema e di due sonetti che ironizzavano sulle sue false promesse

di Gianfranco Perri

La Juneide” è un poema dialettale di anonimo leccese in dodici canti – rinvenuto in un volume manoscritto che contiene anche una ‘sciunta’ – il cui titolo completo è “La luneide, o sia Lecce strafurmata, culle laudi de lu Juni. Puema eroecu dedecatu alli signuri curiosi”. Nella ‘sciunta’ ci sono anche due sonetti scritti in italiano con il titolo ‘Composizioni altre dell’istesso autore in occasione dell’elezione del Sindaco nel 1768, cascata in persona del sig. Juni’, scritti evidentemente prima del poema, che infatti prende spunto proprio da episodi accaduti durante l’esercizio dello Juni come sindaco di Lecce. L’aggettivo ‘strafurmata’ riferito a Lecce, vuol significare stravolta, nel senso di cambiata di forma e di connotati.

E chi fu mai questo sindaco Juni, meritevole – o comunque ispiratore – di due sonetti e di un intero poema? Giuseppe Romano, tale era il suo vero nome. Barone di Surbo ed ex percettore della Provincia di Terra d’Otranto, cioè esattore provinciale. Brindisino vissuto nel secolo XVIII, nato e cresciuto a Brindisi, e per ragioni sconosciute trapiantatosi a Lecce. Genetico precursore settecentesco, aimè, di non proprio pochissimi tra i pubblici amministratori succedutigli nelle nostre città.

«Uomo di meschino ingegno e di ristretta fortuna, ma non privo di furberia e di altri mezzi necessari ad aprirsi una strada, passato a Lecce prese ad aspirare al sindacato, facendosi sostenere dal popolo a cui promise mari e monti, nonché di render Lecce la fontana de’ comme-

stibili.» [Francesco Antonio Piccinni Cronache Leccesi]

Anche nella Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787 di P. Cagnes e N. Scalese è citato Giuseppe Romano, proprio in funzione di precettore della provincia: «...il dì 20 gennaio 1745, il sindaco di Brindisi Sisto Greco cogli eletti Demetrio Tarantino e Obbedienzo Vavotici, furono carcerati in castello per ordine del precettore Giuseppe Romano, perché era rimasta la città debitrice alla Corte in ducati tremilacinquecento circa, e perché si supponeva che i suddetti governanti avevano dissipato ed occupato il peculio universale. Il suddetto Tarantini, povero e miserabile, dopo il suo governo si vide in varia auge e, soprattutto, scandalizzava i cittadini perché con vari sotterfugi non voleva dare i conti dell’amministrazione, mentre gli altri due carcerati furono inetti...»

Nel 1757 Giuseppe Romano aveva acquistato il feudo di Surbo dal nobile napoletano Livio Pepe, che poi passò in proprietà della famiglia Patrizi, anch’essa di Brindisi, fino a che nel 1806 il re di Napoli Giuseppe Bonaparte abolì il feudalesimo in tutto il regno. Qualche tempo prima, come altri nobili e altri sindaci di Lecce, Romano era stato tumulato nel convento di Santa Maria del Tempio – sito nei pressi della piazza Tito Schipa – alla fine adibito a caserma e finalmente demolito nel 1971.

In quella seconda metà del secolo XVIII, tornato il regno di Napoli sotto gli Spagnoli dopo la trentennale parentesi austriaca, e lasciato Carlo III il trono di Napoli per quello di Spagna, l’amministrazione cittadina di Lecce attraversava anni convulsi, caratterizzati da una lotta aspramente combattuta tra i due ceti urbani, quello dei civili e quello dei nobili, che



se ne disputavano il controllo, con avvicendamenti incerti, e non sempre indolori. L’una e l’altra fazione avevano finito con colmare la città di violenze, di arbitri e di vendette, tanto che era dovuta intervenire la Regia Corte per poter ammansire la situazione, riuscendo infine ad imporre una equa ripartizione delle cariche amministrative fra i rappresentanti dei due ceti. Per l’anno 1767 la nomina a sindaco era ricaduta su Giuseppe Saverio Libetta, appartenente al numericamente dominante ceto civile.

Per subentrare al Libetta, il 25 maggio 1768 fu designato in qualità di appartenente al ceto nobile Giuseppe Romano, la cui elezione però, poiché a tenore degli statuti cittadini egli avrebbe dovuto appartenere alla nobiltà leccese, fu impugnata a causa della sua notoria origine brindisina. Ma finalmente, la sua assunzione al sindacato di Lecce nell’agosto di quel 1768 fu imposta dal popolo, specialmente dagli operai, e fu salutata con esuberanti festeggiamenti, premonitori dei tempi – pomposamente promessi dal Romano in campagna elettorale – di benessere diffuso e di tranquillità che per l’afflitta città sarebbero giunti d’immediato.

Non passò molto però, e cominciarono le disillusioni quando si vide come il Romano nei suoi atti si facesse guidare più dal proprio interesse che da quello dei suoi amministrati. Il tutto in un’annata che, data la scarsità dei raccolti, era stata tristissima. Ciò nonostante, Romano tanto seppe manovrare e manipolare che scaduto il termine del suo mandato riuscì a farsi riconfermare per un secondo anno. E sembra che fu proprio allora che si moltiplicarono le sue stravaganze e le sue scroconerie, scontentando anche quelli che lo avevano favorito,



Brindisi e Lecce: mappe pubblicate nel "Regno di Napoli in prospettiva" dell'abate Giovanni Battista Pacichelli - 1703

tanto che alla fine fu costretto a rinunciare alla carica di sindaco, che riassunse il suo stesso predecessore Libetta.

Ebbene "La Juneide" è un poema dialettale satirico che ha per protagonista il sindaco Romano, non si sa come mai soprannominato Juni, scritto da un contemporaneo dei fatti che sfoga il suo probabile disappunto contro quel sindaco 'forestiero' facendolo oggetto di una lunga e prolissa satira, molto probabilmente stimolata e facilitata dalle di lui frequenti e risapute birbonate e malefatte. L'opera è stata pubblicata, parzialmente, su due numeri della Rivista Storica Salentina del 1908: ANNO V, il NUM. 5-6 e il NUM. 10-11-12.

«Dal punto di vista artistico-letterario, la parte episodica del poema – in cui si sciorinano aneddoti, sciocchezze e bricconerie che si riferiscono al balordo e interessato amministratore di Lecce – è di un pallore sconsolante, né a ravvivarla riesce lo stile dialettale non indegnamente adoperato dall'autore. La rende insopportabile la prolissità che domina tutto il componimento. Eppure, dalla lettura di questo si è indotti a pensare che al nostro anonimo non mancavano tutte le qualità per essere un buon poeta vernacolo: il colorito scherzoso è talvolta felicemente adoperato; né mancano nella composizione tratti di umorismo che provocano il riso, sebbene di tanto in tanto, per lo sforzo di ottenere a ogni costo un effetto di comicità, si cada nel puerile: il verso scorre senza contorcimenti e chiuso da rime non ricercate. Si di-

rebbe infine d'esser quasi innanzi a un improvvisatore, con la naturalezza e la fluidità, ma anche col disordine e le lungaggini proprie di chi parla più che di chi scrive. Un merito non si può contestare al nostro anonimo: la fedeltà con cui egli ha riprodotto il dialetto nelle sue frasi caratteristiche e nella sua vera pronuncia. E' inoltre d'interesse notare come a circa un secolo e mezzo di distanza, l'aspetto del dialetto leccese non appare affatto mutato: togliendo alcune frasi che non s'odono più ai nostri giorni, il resto pare fresco come se fosse stato scritto ieri da uno dei nostri poeti popolari.

Dal punto di vista storico, il poema è un documento eloquente dei pettegoleszi, degli intrighi e dei difetti ond'era accompagnata la vita municipale leccese nella metà del secolo XVIII, e completa bene il quadro che di quei tempi ci ha lasciato nelle sue cronache interminabili il Piccinni. Ma, a parte ogni melanconia, si deve riconoscere che pettegoleszi, intrighi e difetti non erano una particolarità di quei tempi soltanto, riscontrandosi anche oggi nelle nostre città di provincia.» [Salvatore Panareo Rivista Storica Salentina - Anno V, 1908]

In quanto più concretamente al contenuto del poema, a mo' d'introduzione si lamenta la prevalenza dei forestieri, cioè dei non Leccesi, negli uffici pubblici, la corruzione nella vita amministrativa e la miseria generale – e non solo materiale – dei tempi. E quindi, si commenta come lo Juni si atteggiasse più che a sindaco, a signore di Lecce e facesse a meno di qualsiasi consiglio eccetto di quelli della sua donna.

Al voler poi tentare una qualche selezione, la variegata parte episodica del poema comporta solo l'imbarazzo della scelta: Si racconta che nella carestia che imperversò in Lecce dopo la sua elezione, poiché gli premeva di rifarsi presto delle spese occorse alla sua elezione, Juni si dedicò a fare concorrenza ai mercanti comprando da essi il grano per rivenderlo a carissimo prezzo. Segue il racconto di un curioso e rapace sequestro di carne che il sindaco, ritenuta un contrabbando, fece a danno di un povero diavolo il quale, accompagnato da un

avvocato, reclamò invano la restituzione della carne per poi lo Juni, malgrado le sue smargiasate e per paura di qualche guaio, accettare di risarcire il proprietario della carne, venendo così fuori dalla faccenda con non poca vergogna. Annusando odore di guadagno facile nell'ospedale comunale, con procedere leguleio il sindaco furbetto impedì la nomina dei rettori e rimase amministratore unico dell'istituto, facendo e disfacendo tutto per secondare il proprio interesse. Quando venne a mancare l'esattore comunale, lo Juni pensò bene di coprire anche quella carica, acquistando sempre più pratica nel maneggio degli affari e nello sfruttare la cosa pubblica a suo interesse. Si racconta anche del tentativo fatto dallo Juni di concorrere a una cattedra d'insegnamento, della sua rinuncia al momento dell'esame e dell'aria di dottore che si diede per giustificarla. Eccetera, eccetera.

Alla vittoria dello Juni per la rielezione a sindaco però, nonostante le feste proclamate – racconta il poema – i Leccesi non s'abbandonarono a dimostrazioni gioiose e mancarono i fuochi d'artificio e le scampanate che avevano accolto la sua prima elezione, e persino l'aria volle protestare cominciando a piovigginare. Juni poi, lo testimonia la storia a proposito del sindaco Romano, dovette rinunciare a completare il suo secondo mandato. Mentre il poema, così si chiude: "De Sindecu lu Juni cchiui no fface; recumeterna all'arma e schatta 'm pace". In quel 1768-69 a Brindisi era sindaco Gregorio Lanza del ceto nobile, era governatore lo spagnolo Giuseppe Moghetano ed era arcivescovo Giuseppe De Rossi. La città contava 6.609 abitanti, in decrescita a causa delle critiche condizioni sanitarie conseguenti al progressivo impaludamento del porto interno: 2.989 nell'area della parrocchia della Cattedrale, 1.074 in quella di Santa Lucia o Trinità, 1002 in quella dell'Annunziata già Santa Maria del Monte e 1.544 in quella di Sant'Anna; ne contava inoltre altri 700, tra monaci e monache regolari, militari, massari, giardinieri, passeggeri e pellegrini. I maschi erano in tutto 3.120 e le femmine 3.489.



Quando la peste portò via la seconda colonna... Che finì a Lecce

La storia del contestato trasferimento di quella che divenne la colonna di S. Oronzo

di Gianfranco Perri

Correvano l'anno 1656 e nei primi giorni di marzo scoppiò una terribile peste a Napoli, che ne risultò decimata. La peste durò circa diciotto mesi e tutte le dodici province peninsulari del regno furono presto infettate, meno solo quella di Terra d'Otranto.

All'interno del Regno di Napoli la prima località a essere colpita in pieno fu la capitale e il morbo, che molto probabilmente giunse a Napoli via mare, si diffuse rapidamente in tutta la città, favorito dal grave ritardo con cui i governanti riconobbero il carattere contagioso della malattia e adottarono provvedimenti. Così, l'epidemia infuriò a Napoli e nel resto del regno fino all'agosto successivo, anche se già l'8 dicembre del 1656, festa dell'Immacolata, la capitale fu dichiarata ufficialmente libera dalla peste; ma le paure e anche le restrizioni, di fatto, non cessarono.

Frattanto l'epidemia dalla capitale si era già ampiamente propagata in tutto il regno, con molti napoletani che si erano allontanati mentre a nulla erano servite le disposizioni volte a limitare i movimenti di individui non autorizzati sul suolo meridionale: il cordone sanitario, imposto intorno alla capitale al fine di vietare l'ingresso e l'uscita dal centro cittadino a chiunque fosse sprovvisto dei bollettini di sanità, venne continuamente violato, spesso e volentieri con la complicità non gratuita degli stessi ufficiali incaricati di controllarne l'osservanza.

Così, già nell'estate del 1656 il morbo aveva attaccato le numerose province meridionali. Sul versante adriatico in particolare, dalle vicine province infette di Contado di Molise e Principato Ultra, la peste aveva colpito anche la Puglia e il

morbo era penetrato in Capitanata ed aveva poi attaccato anche Terra di Bari.

La peste però risparmiava completamente Terra d'Otranto, l'unica provincia del regno che, "grazie a un efficiente sistema di controlli predisposti a livello provinciale e nonostante la fuga di individui dalla capitale infetta, riuscì a preservarsi." [Peste demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo – di Idamaria Fusco, 2007]. Alla fine di quell'epidemia, e alla fine dei conti, il tasso complessivo di mortalità per l'intero regno è stato recentemente stimato, con un totale di 1.250.000 vittime, aver superato il 40% .“ [La



peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità – di I. Fusco, 2009].

In quel contesto altamente epidemico in cui le notizie, oggettivamente terrificanti, si spargevano in tutto il regno a macchia d'olio alla stessa velocità dell'infezione, non ci dovette esser certo bisogno di ricorrere a troppa immaginazione né a troppa persuasione affinché dal capoluogo Lecce si diffondesse a tutta la popolazione della provincia, Brindisi inclusa, la convinzione che fosse stato "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori che tutta la sola Terra d'Otranto fosse rimasta miracolosamente libera dal contagio". E così, il farmacista Carlo Stea, che per quell'epoca – tra il 1657 e il 1658 – era sindaco di Brindisi, offrì inconsultamente alla città di Lecce i pezzi della colonna romana crollata centotrenta anni prima, affinché lì si usassero per erigere una colonna su cui apporre una statua di Sant'Oronzo, in segnale di devozione e di riconoscimento per la grazia ricevuta.

E così effettivamente avvenne. E così i cronisti e gli storici leccesi l'hanno raccontata da allora e la raccontano tuttora, magari in franca buona fede e magari anche elogiando la spontaneità di quel gesto dei Brindisini, e comunque sempre pronti a sottolinearne l'assoluta – ed in effetti oggettivamente certa – legittimità.

La realtà storica, tuttavia, fu un po' diversa: il nuovo sindaco entrato in esercizio nel maggio 1658, Giovanni Antonio Cuggiò, non acconsentì ad avallare quell'offerta del suo predecessore. E anche il seguente sindaco, Carlo Monticelli Ripa, restò opposto all'idea e a fronte delle insistenti richieste che provenivano da Lecce, accordò inviare a Napoli, al viceré Gaspar de Bracamonte, la supplica di annullare la disposizione già emanata di consegnare i pezzi della colonna crollata



Le colonne fotografate da Antonio Palma, in basso la colonna di Sant'Oronzo a Lecce, nella pagina accanto la colonna romana fotografata nel 1875

alla città di Lecce, ma non ci fu nessun riscontro alla supplica.

«Il 2 novembre 1659, avendo ricevuto la città ordine dall'Eccellenza del Regno per la consegna dei pezzi della caduta colonna alla città di Lecce, stante la privazione di una cosa sì importante a questa città, fu proposto cercar dal reverendo procuratore don Carlo d'Arsenio canonico la difesa di causa sì importante. Et per esso reverendo capitolo unanimiter et pari voto fu concluso che si dovesse inviare corriero a posta in Napoli a monsignor nostro arcivescovo con supplicarlo d'avanzar ordine in contrario del signor vicere, con farli buoni al procuratore il dispendio che farà in trovare il corriero dove è necessario e stantiarlo come meglio potrà.» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1829-1787 – di P. Cagnes & N. Scalese]. Al nobile Carlo Monticelli Ripa succedette come sindaco di Brindisi il notaio Andrea Vavotico il quale, previo ordine perentorio ricevuto dal governo di Napoli, dovette consegnare a malincuore i sette pezzi con incluso il capitello: correva l'anno 1661 e i Leccesi impiegarono un anno intero e continuo per trasportarli, deteriorandone parte di essi e, inoltre, rompendo irreparabilmente il capitello di cui presto si perse ogni traccia, mentre i rocchi dovettero essere rastremati per eliminarne i danni procurati dal crollo e dal trasporto.

I lavori per la collocazione della colonna nella piazza principale di Lecce furono ultimati nel 1686, con l'erezione di una statua di Sant'Oronzo alta quattro metri, in legno veneziano ricoperto di

rame. Durante i festeggiamenti del santo nell'agosto del 1737, un razzo colpì e bruciò la statua che venne totalmente rifatta, con ossatura di legno rivestita in bronzo, e ricollocata sulla colonna nel 1739. Recentemente la statua è stata rimossa per poterla sottoporre a radicale restauro e si è in attesa della sua risistemazione sulla sommità della colonna.

«Per la colonna romana in piazza Sant'Oronzo si prospetta il proseguimento di un lungo periodo di impacchettamento, inutile e dannoso in quanto ne nega la visibilità e fruibilità. È assurdo che questa sia una variabile dipendente del restauro della statua. Ne viene sminuita l'importanza: il monumento viene così ancor più ridotto solo alla funzione di basamento per la statua. È assurdo che il principale monumento romano presente in città, pur se traslato da Brindisi, sia così sminuito nella sua importanza rispetto alla statua del '700, ancorché del Santo Patrono di Lecce. Ciò denota una inadeguata attenzione culturale dei beni presenti in città, con conseguente mancata valorizzazione. È auspicabile rimuovere teloni e impalcature che impediscono di poter apprezzare una delle due colonne terminali della via Appia; aspetto che andrebbe evidenziato, esaltando così l'importanza del monumento, che finora è stata ignorata.» [M. Fiorella & G. Secli, Lecce 2019] E quando e perché crollò la colonna romana di Brindisi? Correva l'anno 1528 e Brindisi se la stava passando decisamente male, anzi 'malissimo'. Nel contesto della lunga guerra che nel trascorso della prima metà del XVI secolo vide in Europa lo scontro tra l'imperatore Carlo V, re di Spagna Napoli eccetera, e Francesco I re di Francia, nel 1528 ebbe luogo la cosiddetta 'Impresa di Puglia' volta alla conquista dello spagnolo regno di Napoli da parte della Lega di Cognac, promossa dal re di Francia, avallata dal papa Clemente VI e integrata da Francia, Venezia, Firenze, Milano e l'Inghilterra.

Venezia inviò sulle coste pugliesi una considerevole flotta al comando di Pietro Lando, il quale quando costatò l'impossibilità di prendere Brindisi dal mare perché molto ben difesa, sbarcò le sue milizie a Guaceto per da lì, via terra, raggiungere la vicina Brindisi. Il 29 aprile 1528 la città



si arrese alle forze veneziane, ma gli uomini atti alle armi si ritirarono nei due castelli, di terra e di mare, rimanendo leali al regno spagnolo di Napoli. Le milizie veneziane, occupata ferreamente la città, attaccarono i due castelli, ma a metà di maggio, senza essere riuscite a espugnarli nonostante i tanti e ripetuti attacchi sferzati sia da mare che da terra, rinunciarono all'impresa quando Lando – inviato con le sue galee a Napoli per rafforzare l'assedio – partì lasciando le sue milizie d'occupazione in una città ridotta allo stremo. Una città in effetti già abbastanza malridotta fin da prima dell'arrivo dei Veneziani, non essendosi affatto ripresa dalla peste che nel 1526 aveva interessato il regno e che nella sola città di Brindisi aveva mietuto ben 800 vittime, quasi un terzo dei suoi abitanti.

A fine agosto, gli assediati di Napoli, dopo la morte del loro comandante il francese conte di Lautrec, tolsero l'assedio e, inseguiti dagli imperiali, furono intercettati e sconfitti ad Aversa. In seguito, anche da Brindisi gli Spagnoli – in qualche modo pur senza che siano pervenuti dettagli al rispetto – riuscirono a scacciare gli occupanti veneziani, mentre per il resto di quell'anno 1528 la guerra si protrasse per inerzia fra la stanchezza delle due parti, non aliene dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra.

A Brindisi, unico fatto riportato: il 20 novembre 1528 nottetempo, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi, cadde senza apparente ragione: «Il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti rimasero a terra e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo.» [Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi – A. Della Monaca, 1674].

In assenza di documenti o altri elementi relativi al crollo, si è appunto supposto un improvviso cedimento statico che, teoricamente, è sempre possibile che sia potuto realmente accadere senza alcuna causa apparente. Però tale teorica possibilità, quanto meno, non può del tutto impedire il sorgere di qualche dubbio né può nascondere l'oggettiva stranezza del fenomeno, accaduto in piena notte, in una città poco abitata ed eventualmente mal protetta dalle truppe spagnole che di notte certamente erano per lo più arroccate nei due castelli, in un tempo comunque di guerra: Veneziani e collegati, infatti, erano tutt'intorno alla città asserragliati nelle loro vicine roccaforti e non abbandonarono mai il progetto, né tantomeno i tentativi, di riprendersi Brindisi, cosa che di fatto fecero l'anno seguente, pur senza mai riuscire a far capitolare i due castelli.

E se avessero tentato una qualche sortita proprio quella notte? E se fossero quindi penetrati in qualche modo in città? E se, scoperti, fossero stati fatti oggetto di cannonate spagnole? E se una sola palla capricciosa avesse impattato il suolo proprio in prossimità della colonna? Il castello di terra dista dalle colonne circa 800 metri, uno spazio non assolutamente incompatibile con la gittata di un potente cannone dell'epoca. Certo, sempre di un improvviso cedimento pseudostatico si sarebbe trattato, ma in tal caso non più senza causa apparente. Naturalmente si tratta solo di una semplice supposizione, evidentemente molto remota e da far quindi sorridere. Però!...

ACCADDE A BRINDISI DURANTE IL DECENNALE

• • **REGNO** •

FRANCESE

L'arcivescovo De Leo subì le iniziative anticlericali dello stato napoleonico

di Gianfranco Perri

Quando Napoleone seppe che il re di Napoli Ferdinando IV, oltre ad aver festeggiato – influenzato come solito dalla regina Carolina – la vittoria del 21 ottobre 1805 dell'armata inglese a Trafalgar, era entrato ancora una volta nella coalizione antifrancesa rimangiandosi completamente la parola data al rispetto, s'indignò tanto che subito dopo Austerlitz decise di regolare definitivamente i conti con Napoli: promosse l'occupazione del regno, che fu condotta con successo dai generali Gouvion Saint-Cyr e Jean Reynier, e dichiarò decaduta la dinastia borbonica. Ferdinando IV con tutta la sua corte, il 23 gennaio 1806 si rifugiò a Palermo sotto la protezione della marina inglese e l'imperatore dei francesi, il 13 febbraio del 1806 proclamò nuovo re di Napoli il proprio fratello Giuseppe Bonaparte il quale, quando dopo due anni fu destinato a regnare sulla Spagna, sul trono di Napoli fu succeduto da Gioacchino Murat, ammiraglio francese e cognato di Napoleone, incoronato re il 1° agosto 1808. Il suo regno durò fino al 19 maggio 1815, quando fu deposto dopo che il 2 maggio il suo esercito era stato sconfitto a Tolentino. Con la sua deposizione finì il regno francese, quello del Decennale, e tornarono i Borbone. Oltre a promulgare radicali riforme politiche – eversione della feudalità, soppressione dei privilegi agli ordini ecclesiastici, istituzione dell'imposta fondiaria, impianto di un nuovo catasto onciario, separazione della giustizia dall'amministrazione, eccetera – il nuovo governo napoleonico di Napoli stabilì, sulla falsa riga del modello francese, un sistema di amministra-

zione del territorio a organizzazione civile, basato gerarchicamente sulla divisione in province, distretti e comuni, con rispettivamente a capo un intendente, un sottintendente e un sindaco. Le nuove province del regno furono inizialmente 14 e tra esse Terra d'Otranto, con capoluogo Lecce e tre distretti (Lecce, Taranto e Mesagne, che fu poi sostituito con quello di Brindisi) che nel 1813 aumentarono a quattro con l'aggiunta di quello di Gallipoli. Il distretto di Brindisi, con 16 comuni compresi in 8 circondari (Brindisi, Ceglie, Francavilla, Mesagne, Oria, Ostuni, San Vito e Salice) per l'anno 1815 aveva in totale 65.450 abitanti, di cui 6.114 nel capoluogo Brindisi più 295 nella frazione di Tuturano (nel 1811 erano 6.630).

I sindaci – alla fine nominati dal re o dall'intendente, a seconda della taglia demografica del comune – erano affiancati da due eletti e da un consiglio decurionale composto da un numero di individui variabile tra dieci e trenta in rapporto alla popolazione del comune. Il sindaco, gli eletti e i decurioni venivano selezionati dagli stessi decurioni in carica – all'interno di liste di eleggibili da loro compilate sulla base di criteri che privilegiavano per l'iscrizione il possesso di una rendita annua non inferiore ai 48 ducati o l'esercizio di professioni liberali – e alla fine venivano sottoposti ognuno all'approvazione dell'intendente. Funzionario al quale, inoltre, erano sottoposti tutti i provvedimenti deliberati dalle amministrazioni comunali, per essere infine approvati o meno.

Eliminate tutte le forme di giurisdizione particolare e abolita la feudalità, le riforme napoleoniche delle amministrazioni municipali produssero un certo imborghesimento della classe dirigente pubblica locale, promuoven-

done una nuova – formata soprattutto da proprietari terrieri, impresari e professionisti – che riceveva la legittimazione non più dal possesso di titoli, ma dal censo. Il fatto che la legge non riconoscesse più come nel passato l'appartenenza ai ceti per l'esercizio delle cariche civiche, segnò – dapprima in teoria e poi gradualmente anche in pratica – il tracollo del vecchio regime di quei gruppi e quelle famiglie che del controllo del governo locale avevano fatto fino ad allora l'elemento principale della loro rilevanza sociale.

A Brindisi, quando a Napoli s'insediò il nuovo re napoleonico, era sindaco Teodoro Vavotici e ci rimase per più di un anno ancora. Lo seguirono, negli anni del Decennale, altri sei sindaci: Giuseppe Nichitich 1807-1808, Cosimo Laviano 1808-1809, Lorenzo Ripa 1810, Francesco Sala 1811-1813, Baldassarre Terribile 1814 e Giacomo Capodieci 1815-1816 che, ritornati





Sotto da sinistra Giuseppe Bonaparte re di Napoli 1806-1808 e Gioacchino Murat re di Napoli 1808-1815

i Borbone sul trono di Napoli, restò in carica fino a tutto il 1816.

Ultimo preside di Terra d'Otranto, invece, fu il marchese Della Schiava e per sostituirlo, il 7 marzo 1806 fu nominato intendente Francesco Anguissola che già il 22 marzo annunciò il restauro della via Egnazia, da Napoli fino alla Puglia. Poi, il 5 marzo del 1808, il re Bonaparte emanò il decreto per la costruzione di una strada rotabile da Bari a Lecce: "Il primo tratto da Bari a Monopoli. Il secondo tratto da Monopoli ad Ostuni passerà, abbandonandovi l'attuale via della marina, per Fasano. Il terzo tratto da Ostuni a Lecce si condurrà per Brindisi, e poi, passando per Tutturano, San Pietro Vernone



tico, Torchiarolo e Surbo, perverrà a Lecce."

Tra fine marzo e primi d'aprile del 1807, il re Giuseppe Bonaparte visitò varie città pugliesi e in quell'occasione passò anche da Brindisi. Il 2 aprile, infatti, da Lecce comunicò al fratello imperatore Napoleone d'aver personalmente visitato il porto di Brindisi, raccomandando che si assegnassero le necessarie risorse finanziarie per metterlo in adeguato assetto difensivo e farlo ridiventare il porto più bello del mondo e in seguito, da Taranto confermò al fratello d'aver ordinato la pianificazione di lavori a vantaggio oltre che di Taranto anche di Brindisi. Quando poi nel novembre di quello stesso anno 1807 l'imperatore comunicò al re Giuseppe la necessità di attrezzare il porto di Brindisi militarizzandolo per meglio ostacolare le azioni inglesi, il re vi inviò il suo aiutante di campo Aimè M. Gaspard duca di Clermont Tonnerre, con l'incarico di redigere un rapporto sullo stato delle fortificazioni da inviare all'imperatore. All'inizio dell'anno seguente, nel febbraio del 1808, l'imperatore ordinò il rafforzamento militare di Otranto e Brindisi perché fungessero da retroterra logistico per il sostegno di Corfù, essenziale sia per la difesa dell'Adriatico che per un'eventuale penetrazione nei Balcani. «Sollecitò quindi il trasferimento a Corfù via Otranto e Brindisi di rinforzi, nonché di rifornimenti militari e alimentari. Quelle operazioni in supporto di Corfù si protrassero per anni, durante i quali l'invio dei rifornimenti per la guarnigione di quell'isola continuò a costituire un problema a causa dell'assidua presenza di navi inglesi che lungo le coste orientali e occidentali dell'Adriatico tentavano di impedire ai bastimenti di raggiungere l'isola, e quelli carichi erano spesso costretti a stazionare nei porti di Brindisi e Otranto per timore di essere predati.» [G. Carito, 2019]

Nel mentre, sulle coste brindisine continuavano anche le scorrerie dei barbareschi: «il 1° ottobre 1809, alle 9 della mattina, un corsaro nemico accostandosi con una lancia verso la torre di Santa Sabina, sbarcò sul lido 6 uomini armati, nell'idea di predare una barca pescareccia, ch'era ivi ancorata. Il corsaro protesse lo sbarco col fuoco della sua artiglieria, col quale pretese trasportar via la preda, ma i suoi tentativi furono vani, essendo accorse alla difesa le guardie provinciali.» [Giornale Italiano, 4 novembre 1809] Agli inizi del 1811 il governo, per ispezionare i porti della costa adriatica del regno, inviò il principe Cariati che si accompagnò con il signor Maurin, costruttore di vascelli e il signor Vincenzo Tironi, il quale presentò la proposta tecnica e di spese per le opere da eseguire per il risanamento del porto di Brindisi: "Le operazioni da eseguire dovranno essere impiegate per far ricevere qualunque flotta navale numerosa, oltre quel numero di bastimenti mercantili che col tempo potranno pervenire per un florido e ricco commercio. Ma prima di tutto, le operazioni dovevano distruggere tutte le cause mandanti aria malsana." E il 24 aprile, il colonnello del genio De Ferdinandi inviò al ministro della guerra generale Tugny, un rapporto sulle spese preventivate da Tironi.

«...Il 22 aprile 1813 il re Murat fu a Brindisi, proveniente da Lecce, dove era giunto il giorno prima e da dove decretò la requisizione in Brindisi, per pubblica utilità, di alcuni locali e di enti

ecclesiastici. I conventi degli agostiniani, dei teresiani, dei conventuali e dei paolotti, furono usati dal comune, mentre quelli dei domenicani, della Maddalena e del Crocefisso, furono ai militari. E nello stesso giorno, il 21 aprile 1813, istituì un quarto distretto nella provincia di Terra d'Otranto con capoluogo in Gallipoli e volle mutare nome e sede della sott'intendenza di Mesagne trasferendola in Brindisi, che da allora diventava capoluogo del distretto omonimo. E nel maggio di quell'anno fu trasferita, nei locali dell'ex convento dei francescani in San Paolo, la sott'intendenza ch'era stata per un decennio nell'ex convento dei celestini in Mesagne, e si portò da Mesagne a Brindisi anche il comando di battaglione. Stando in Brindisi, il 22 aprile, il re Murat firmò il decreto con cui l'arcivescovo di Brindisi - De Leo - è autorizzato a stabilire in quel comune una pubblica biblioteca dotata co' particolari suoi fondi, la qual vien posta sotto l'immediata direzione degli arcivescovi per tempore della Chiesa di Brindisi, nella dipendenza dal ministro dell'interno. E firmò anche un decreto per accettar l'offerta de' negozianti di pagare una sovraimposta sul dazio dell'olio, al fine di costruire un fondo da utilizzare per costruire due ponti e la strada per Lecce. Avviò quindi, almeno allo stato di proponimento, il riattamento del porto e poi convertì in Bagno penale "per aver più centinaia di servi della pena che si credeano indispensabili per isfangar quei porti con i cavafango ordinarj a sandali ed cucchiaroni" il castello Svevo...» [Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1787-1860]

Annibale De Leo fu arcivescovo di Brindisi dal 1798 al 1814 e resse quindi la diocesi in momenti alquanto difficili, subendo rammaricato tutte le iniziative anticlericali dello stato napoleonico, e Vito Guerrieri, a tale proposito, scrisse: "Quel che però lo trafisse nel cuore e a non darsene pace infin che visse, fu la general soppressione degli ordini religiosi eseguita tra il 1808 e il 1809 dagli invasori. Zelantissimo qual era del suo pastoral ministero, non senza sospirarne, vide tolte alla sua Chiesa ben nove case religiose che ne avevan formato la più bella decorazione, tanto per l'istruzione morale e scientifica, quanto pe' soccorsi giornalieri che ne riceveva la povertà, e quanto finalmente, per la perdita di soggetti, de quali valersi poteva da ottimi, laboriosi e assidui collaboratori della vigna di Gesù Cristo affidata al suo ministero." [V. Guerrieri, 1846]

Non molto dopo la morte dell'arcivescovo De Leo, sopraggiunse anche la fine per l'impero di Napoleone e per il regno di Murat. E a Brindisi nei giorni del precipitare degli eventi, sul finire di aprile del 1815, ripararono nel porto varie navi della flotta murattiana in attesa di ricevere ordini: la fregata Cerere, la corvetta Fama, la fregata Carolina e il brigantino Calabrese. Ma dopo la sconfitta delle truppe di Murat del 2 maggio a Tolentino, quelle quattro le navi furono bloccate dalla squadra inglese del commodoro Campbel. Seguì poi, alla disfatta il caos: "A intiere compagnie, i disertori laceri e affranti scorrevan le Puglie. Sbandata la gendarmeria, disarmate le guardie, intercettate le vie da innumeri predoni, intendenti e sottintendenti obbligati ad abbandonar le loro sedi, galantuomini e proprietari sbigottiti dall'infuriar del brigantaggio e dall'anarchia". [A. Lucarelli, 1951]

CHURCHILL A BRINDISI PER TRE VOLTE CON LA VALIGIA DELLA INDIE

Il futuro primo ministro del Regno Unito raccontò i suoi ricordi in un libro

di Gianfranco Perri

Tra il 26 di luglio e il 2 agosto del 1897, nella Swat Valley – attuale Pakistan – sul confine tra l'India britannica e l'Afganistan, una tribù Pashtun il cui territorio era rimasto a cavallo di quel confine insorse contro le forze inglesi d'occupazione e, guidati dal fakhiri Saidullah, 10.000 guerriglieri assediavano i presidi delle guarnigioni inglesi di Malakand che, se pur a stenti, riuscirono a resistere durante quei sei giorni fino all'arrivo delle tre brigate inglesi che erano state inviate al loro riscatto agli ordini del generale Sir Bindon Blood, il quale in poco più di due mesi provvide a domare del tutto la ribellione. La notizia di quella rivolta rimbalzò immediatamente fino a Londra dove la new fu diramata dalle prime pagine dei principali giornali il 28 luglio.

Winston Churchill non aveva ancora compiuto 23 anni e da solo qualche anno – dal dicembre 1894 – aveva completato i suoi studi nel Royal Military College at Sandhurst da cui era uscito con il grado di sottotenente di cavalleria ed era stato assegnato al 4° Ussari della Regina, in Hounslow, una guarnigione sita a ovest di Londra. Nel settembre del 1896 era stato inviato con il suo reggimento in India, che aveva raggiunto il 4 ottobre dopo 23 giorni di navigazione sulla SS Britannia coprendo la



rotta Southampton-Bombay. Però, in quel fine luglio 1897, già da qualche settimana – dopo essere stato in vacanza a Roma – Churchill era a Londra completando la licenza premio che in India si era guadagnato per meriti sportivi: era un eccellente giocatore di polo a cavallo. Al leggere la notizia della ribellione Pashtun, il giovane ed irrequieto Churchill, sempre ansioso di sperimentare quanto di più eccitante gli riuscisse di poter concretizzare, ricordò benissimo quando all'incirca un anno prima, conosciuto in un evento sociale proprio quel generale Bindon Blood, era riuscito a strappargli la promessa di, qualora fosse stato incaricato di una qualche missione di guerra, portarlo con sé al fronte.

A quel punto, senza tergiversare neanche per un momento, Churchill inviò un telegramma al generale Blood ricordandogli quella promessa e chiedendogli di chiamarlo a partecipare alla missione. Quindi, pur non avendo ricevuto risposta alcuna dal generale, in 48 ore, rinunciando alle due restanti settimane della sua licenza, abbordò il treno che il venerdì 30 di luglio partiva dalla Charing Cross Station di Londra per Brindisi: era l'Indian Mail Train, il treno della Valigia delle Indie. [Churchill a biography di Roy Jenkins, New York 2002]

“Io semplicemente abbordai il treno per Brindisi; e lo abbordai con il mio migliore animo, nonostante fosse la stagione più calda dell'anno e sapessi bene che il mar Rosso già doveva star bollendo, e che i grossi ventagli di



piume dondolati avanti e indietro dagli incaricati nei saloni da pranzo affollati del piroscampo mi avrebbero agitato tutt'intorno l'aria maleodorante a cibo caldo. Ma il pensiero di tutti quei disagi fisici che mi attendevano non era nulla al confronto della mia ansia di andare.” [My early life 1874-1904 di Winston Churchill]





Due immagini di un giovanissimo Churchill. Sotto la Valigia delle Indie che collegava Londra e Bombay attraverso Brindisi

chill, London 1930]

Il viaggio in treno da Londra a Brindisi sarebbe durato le 43 ore stabilite e giunto Brindisi, lo avrebbe aspettato il piroscafo della



Peninsular and Oriental Steam Navigation Company che già da vari anni in servizio regolare, settimanalmente e puntualmente ogni domenica salpava per Bombay. E, magari, lo avrebbe anche aspettato all'ufficio postale presso il Great Eastern India Hotel di Brindisi, l'ansiosa risposta del generale Bindon Blood. Non fu così, quel telegramma non c'era ad aspettarlo, ma dopo qualche ora trascorsa a Brindisi, Winston Churchill s'imbarcò ugualmente – sul piroscafo Rome – per Bombay: era il 1° agosto del 1897, domenica.

Il piroscafo inglese Rome di 5.010 tonnellate e lungo 131 metri, prestò servizio durante molti anni per la famosa Valigia delle Indie. Era stato varato il 14 maggio 1881 ed aveva una capacità passeggeri di 168 in prima classe e 146 in seconda, mentre la capacità cargo era di 3.731 metri cubi. Nel settembre del 1894 aveva trasportato proprio sulla rotta Brindisi-Bombay, Lord Victor Bruce conte di Elgin, appena nominato viceré dell'India.

L'ansioso telegramma del generale Blood non c'era ad attendere Churchill neanche allo scalo di Aden – attuale Yemen – ma a Bombay il 20 agosto si: “molto difficile, non ho un posto libero da assegnarti, vieni su come corrispondente di guerra e poi vedrò come sistemarti. B.B.” E così fu: da Bombay, e dopo 36 ore di treno, il 24 agosto Churchill si presentò a rapporto dal suo comandante in Bangalore e il 2 settembre, ottenuto il necessario permesso, dopo altri 5 giorni di viaggio in treno raggiunse la base del generale Blood, e poté così partecipare in prima linea alla campagna della Task Force del Malakand, in qualità di corrispondente del Daily Telegraph. [The Story of the Malakand Field Force: an episode of fron-

tier war di Winston Churchill, London 1898] Anche per la terza – e ultima – volta in cui Winston Churchill si recò in India, la rotta che seguì fu quella del treno fino a Brindisi, poi della nave fino a Porto Said in Egitto e prosecuzione fino a Bombay, sempre via mare: partì da Londra il 30 novembre 1898 e da Brindisi il 2 dicembre. Per Churchill – che nel mentre aveva partecipato, nuovamente da volontario e nuovamente da corrispondente di guerra in prima fila, alla famosa carica di cavalleria a Omdurman il 2 settembre 1898 nel corso della campagna del Sudan – si trattò di un viaggio, se pur meno ansioso, certamente molto più rilassato del precedente: la meta principale in cuor suo era infatti – legata alla sua grande passione per il polo a cavallo – quella di partecipare con la squadra del suo 4° Ussari della Regina al torneo inter-regimentale in programma per il febbraio 1899 a Meerut, vicino Delhi.

Da Brindisi, quella volta, salpò con il piroscafo Osiris e in India si trattenne due mesi, fino a metà marzo 1899. Il piroscafo inglese Osiris di sole 1728 tonnellate e lungo 91 metri era nuovo, varato il 6 giugno 1898 con una capacità passeggeri di soli 78 tutti in prima classe e con una ridotta capacità cargo. Era stato specialmente commissionato dalla Peninsular and Oriental Steam Navigation Company per effettuare un servizio espresso tra Brindisi e Porto Said, praticamente un servizio shuttle: il 18 ottobre del 1898 aveva completato il percorso Brindisi-Porto Said di 1.600 Km in sole 26 ore e 49 minuti. La durata dell'intero viaggio tra l'Inghilterra e l'Egitto si riduceva a soli 4 giorni invece dei 12 giorni necessari per farlo, come da tradizione, tutto via mare.

Per il rientro a Londra – dopo aver vinto quel suo ultimo torneo di polo a cavallo – il viaggio di Churchill, intrapreso da Bombay dopo aver già maturato l'intenzione di lasciare la carriera militare per intraprendere quella politica, incluse una sosta di un paio di settimane al Cairo prima di riprendere mare su una piccola imbarcazione francese che lo portò a Marsiglia, per poi da lì raggiungere Londra a metà aprile di quel 1899. Anche al ritorno dall'India nel suo precedente viaggio – quello in cui aveva partecipato alla campagna di Malakand – Churchill, nel giugno del 1898 fece breve sosta al Cairo per perorare la sua partecipazione alle operazioni militari in Sudan e poi, via Marsiglia, raggiunse Londra agli inizi di luglio. Nel primo viaggio invece, quello in cui nel 1896 con il suo reggimento era partito con la SS Britannia, quando ottenuta la licenza premio rientrò a Londra, molto probabilmente lo fece via Brindisi, visto che in quel maggio 1897 racconta aver trascorso a Roma quindici giorni da turista prima di raggiungere Londra. [My early life 1874-1904 di Winston Churchill, London 1930]

I tre qui raccontati, furono gli unici viaggi di Winston Churchill in India, come tre furono le volte in cui Churchill vide Brindisi: quelle due volte quando s'imbarcò sui piroscafi della Valigia delle Indie e quell'unica volta in cui, proveniente dall'India, vi sbarcò per recarsi a Roma prima del rientro a Londra.

QUANDO TRA BRINDISINI E TARANTINI NON CORREVA BUON SANGUE

Circa 2.500 anni fa le epiche battaglie
che portarono le due città a destini opposti

di Gianfranco Perri

Anche se si potrebbe partire da ancor prima, provo a farlo da un numero rotondo, per esempio: più di mille anni prima della venuta di Cristo. E già... perché a quell'epoca Brindisi già esisteva, visto che l'aveva fondata niente-meno che Brento, figlio di Eracle, il quale deve esser passato dalle nostre parti tra il 1200 e il 1100 a.C.

Taranto, invece, ha una data di nascita ben precisa: 706 a.C. e fu fondata da fuoriusciti spartani guidati da Falanto, il quale poi subì un vero e proprio ostracismo per cui dovette andare in esilio e rifugiarsi a Brindisi, dove morì e fu onorato con una splendida tomba dai Brindisini, che non vollero mai restituire ai Tarantini il suo corpo. Ebbene, quei Lacedemoni giunti da Sparta e sbarcati sulla costa ionica presso la foce del fiume Taras, di fatto invasero un territorio già abitato: un territorio appartenente alla Messapia – la cui città principale era proprio Brindisi – che si estendeva da sopra l'istmo Taras-Brunda verso sudest, fino al Capo.

In quel 1000 a.C., a nordovest della Messapia c'era la Peucezia e più a nord ancora la Daunia, per costituire tutte e tre quelle subregioni la Japigia, su di un territorio pressoché coincidente con quello dell'attuale Puglia. E tutte le genti che l'abitavano già da secoli, gli Japigi, avevano avuto anche loro origine orientale, illirica tra le ipotesi attualmente più accreditate, si erano insediate a più ondate e si erano poi gradualmente differenziate in Dauni, Peucezi e Messapi. Questi ultimi, i popolatori della parte peninsulare della Japigia, comprendevano due gruppi per i quali si usarono due etnici distinti:

i Calabri stanziati più a nord e a est, intorno a Brindisi, e i Salentini stanziati nel restante territorio, più a ovest e a sud fino a tutto il Capo. In quel contesto, gli invasori Lacedemoni di fine VIII secolo a.C., in numero probabilmente limitato a poche centinaia, poterono inserirsi con relativa facilità tra gli indigeni che, se pur più numerosi, erano civilmente tecnicamente e militarmente meno evoluti e a quel tempo non curavano troppo le coste ioniche, svolgendo i loro scambi commerciali prevalentemente sull'Adriatico. Quei Messapi pertanto, in quel settore ionico della penisola più Calabri che Salentini, a fronte dei ripetuti attacchi iniziali dei nuovi arrivati, indietreggiarono senza opporre grande resistenza, mentre gli invasori necessitati di terreno per pascoli e per coltivi, forzarono per anni la loro avanzata sulla terraferma, spingendosi lungo la fascia litoranea dello Ionio: a nordovest fino ai limiti del territorio metapontino, dove già vi era insediata una colonia di Achei, e a sudest fino a distanza di sicurezza dall'importante centro messapico di Manduria.

Nel mentre, Taras cresceva e prosperava, sia economicamente che urbanisticamente, sfruttando a pieno il già vasto e ricco territorio occupato nell'entroterra e, soprattutto, grazie alla particolare posizione geografica del suo porto, divenendo in breve punto obbligato di crocevia per i ricchi traffici marittimi tra Oriente e Occidente.

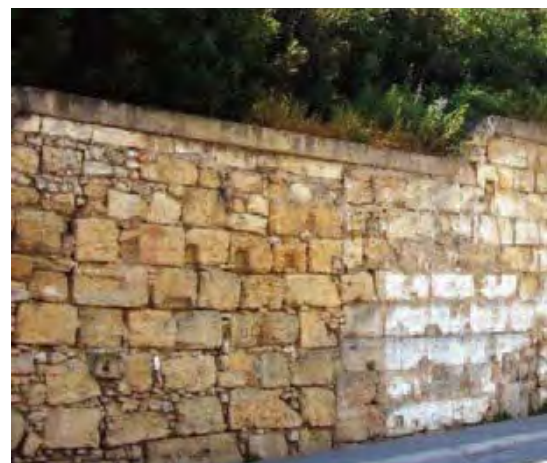
Si sa poco degli scontri dei primi tempi tra Tarantini e Messapi, anche se i contrasti dovettero sorgere fin dai primi momenti e dovettero presto raggiungere livelli elevati di asprezza, nella misura in cui i locali, finalmente organizzatisi, riesumarono il loro spirito combattivo, che non

era propriamente scarso. Come scarsi a quel tempo non erano neanche i loro allevamenti di bestiame, la loro agricoltura estensiva, la loro arte della navigazione e il loro commercio d'ampia portata.

Verso la fine del VI secolo a.C. le frizioni tra Tarantini e Messapi – ma anche tra i Tarantini e gli ugualmente contigui Peucezi – continuarono ad accentuarsi come conseguenza diretta del desiderio e della necessità degli ellenici di allargarsi finché, durante il primo trentennio del V secolo, tra il 500 a.C. e il 470, le operazioni militari deflagarono ripetutamente.

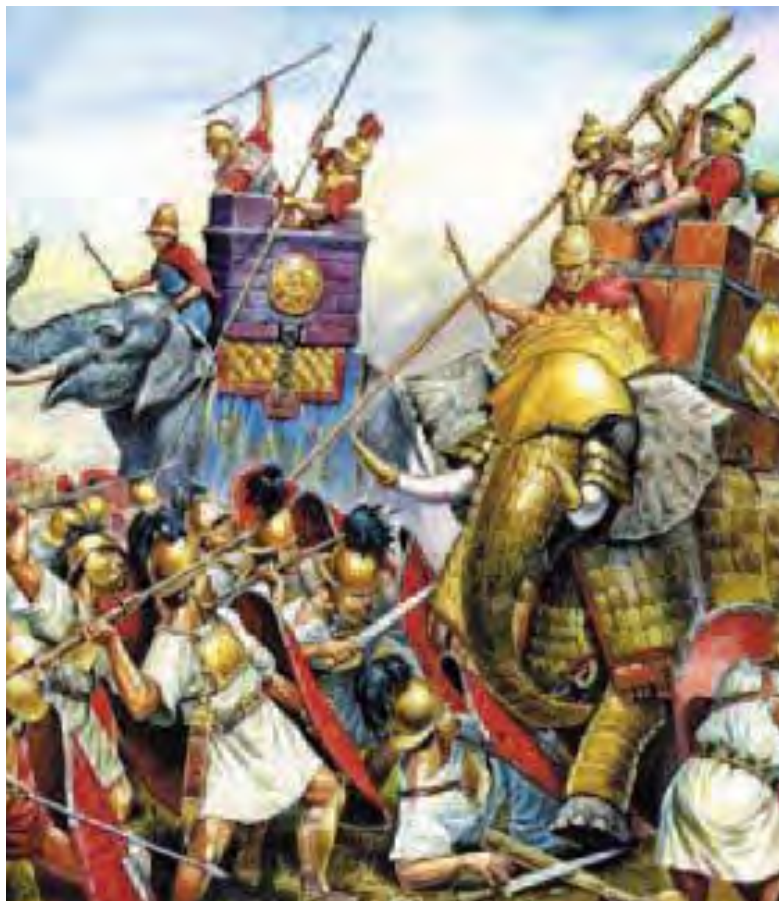
Dapprima, nel 500 a.C., i Tarantini sconfissero sul campo i Messapi e quindi occuparono la loro città di Carbina – attuale Carovigno, a 28 Km da Brindisi – commettendo atrocità d'ogni tipo sulla popolazione inerme finché... "per intercessione divina, i colpevoli furono tutti fulminati e la loro memoria consacrata a Zeus fulminatore".

«Cresciuti in potenza e ricchezza i Tarentini, e con ciò divenuti insolenti nella loro prospera fortuna, urezza dandosi ad opprimere la libertà dei loro vicini, assaltarono i Carbinati probabilmente per impadronirsi delle loro terre, e la città ne distrussero. Né a ciò contenti, i fanciulli, le vergini e le matrone dei vinti congregarono nei tempi, dove le lasciavano ignude così a chi voleva vederle, come a chi piaceva abusarne. Tutti fulminati dal nume caddero quegli autori di tanta nefandigia e sino al tempo del cipriota Clearco di Soli – il quale nella seconda metà del IV secolo a.C. lo scrisse nel suo IV libro delle Vite – si vedevano a Taranto, davanti le case di quegli scellerati, alcune colonne su cui ne erano scolpiti i nomi per i quali non si offrivano sacrifici né libazioni, ma si sacrifi-





A sinistra, dall'alto le mura messapiche-romane a Brindisi in via Camassa e a Manduria- Qui sopra una scena della battaglia di Maleventum



cava a Giove fulminatore, che tutti li aveva uccisi.»

In seguito, ci fu una altrettanto aspra guerra dei Tarantini contro i Peucezi, anche questa vinta dai primi, e finalmente – nel 473 a.C. – i Tarantini con i Greci di Reggio accorsi in loro aiuto, subirono da parte dei Messapi e Peucezi coalizzati, una gravissima sconfitta: al dire di Erodoto “il più grande massacro di Greci mai accaduto”. Dapprima furono massacrati i Reggini, bloccati sul fronte ionico intorno a Ginosa prima che si potessero unire con i Tarantini, poi toccò agli stessi Tarantini che correvano al loro incontro lungo la stessa costa. L'orrore del massacro fu enorme e come tale si diffuse nel mondo greco, e a Taranto provocò la caduta del governo aristocratico della città a seguito dello scoppio di una rivoluzione interna pro-partito democratico.

Nella seconda metà del secolo V a.C., all'inasprimento dei rapporti con Taranto i Messapi contrapposero più stretti rapporti di alleanza con Atene in chiave anti-tarantina, nel contesto del perpetuarsi anche nella Magna Grecia delle lotte per la supremazia tra le genti dei Dori e quelle degli Achei. Durante la guerra del Peloponneso, i Messapi militarono apertamente a favore di Atene con i centocinquanta lanciatori messapici che a Brindisi furono imbarcati sulle navi ateniesi dall'allora re dei Messapi, Arta, mentre Taranto riusciva a mantenersi in status di pro-spartana neutralità. Nel 425 a.C. la messapica Ceglie accorse in difesa di Eraclea contro i Tarantini, e nella guerra di Sicilia, tra 420

a.C. e 413, i Messapi si schierarono apertamente con Atene, accorsa in aiuto di Segesta in lotta contro la dorica Selinunte, protetta da Siracusa, alleata di Taranto e Sparta.

Con il nuovo secolo, il IV a.C., Taranto, sotto il nuovo governo anti-aristocratico raggiunse l'apice della sua potenza economica culturale e politica, soprattutto grazie all'affermarsi della figura di Archita, personaggio prestigioso, eletto dal 367 al 361 a.C. a capo del governo cittadino, il quale tra tanto altro riuscì anche a far assumere alla polis tarantina l'egemonia della lega italiota, l'alleanza politico-militare formata dalle città greche dell'Italia meridionale per fronteggiare le continue incursioni dei Lucani.

La morte di Archita però, creò un vuoto incolmabile. L'instabilità economica e soprattutto politica e militare che ne conseguì, unita alle risorte discordie interne, implicò per Taranto la scelta – suicida – di rivolgersi a milizie mercenarie guidate da condottieri stranieri per fronteggiare l'ormai incombente minaccia dei Lucani ed il risorto antagonismo dei vicini Messapi, che non disdegnarono allearsi circostanzialmente coi Lucani. E proprio quella reiterata politica di ricorrere agli aiuti militari esterni doveva, infatti, costituire uno dei principali motivi di declino della città giacché, oltre a richiedere enormi risorse finanziarie, la pose in balia di strateghi stranieri, più o meno velatamente mossi da ambiziosi progetti di dominio personale.

Prima – nel 344 a.C. – fu la volta Archidamo di Sparta, che morì nel 338 a.C. durante l'assedio alla messapica Manduria. Poi Taranto si rivolse a Molosso dell'Epiro il quale, sbarcato sull'Adriatico con mal celate pretese di conquista, fu accolto senza ostilità dai Messapi e

strinse alleanze con varie città apule. Dopo aver liberato Eraclea dai Lucani, scese verso sud attaccando i Bruttii presso Cosenza, ma fu sconfitto, trovando in seguito – nel 330 a.C. – la morte tra i monti della Sila, ucciso da un sicario lucano.

Liberatisi dall'ambizioso Molosso, trent'anni dopo i Tarantini ricaddero nella tentazione di ricorrere a uno straniero e nel 303 a.C. fu la volta dello spartano Cleonimo, chiamato a combattere i Lucani allora alleatisi con i Romani: Taranto con le sue navi trasportò il suo ingente esercito di alcune decine di migliaia di unità e reclutò anche numerose truppe tra i Messapi, i quali per l'occasione pensarono bene di fare causa comune con i Tarantini contro il nuovo temibile nemico comune: Roma. Cleonimo vinse i Lucani sul campo, ma ben presto si rivelò tutt'altro che amico dei Tarantini e dei Messapi, finendo per essere obbligato al ritiro. In quello stesso frangente – 303 a.C. – Taranto, in mezzo alle notevoli difficoltà politico-commerciali che l'attanagliavano, concluse un trattato di non ingerenza con Roma, ottenendo a cambio della sua neutralità l'impegno della nascente potenza a non oltrepassare il Capo Lacinio. Dopo vent'anni però, Roma violò la clausola provocando la guerra, e Taranto ricorse per l'ennesima volta ad un dinasta straniero: Pirro, il re dell'Epiro che sbarcò a Brindisi nel 280 a.C. e si cimentò in una guerra quinquennale in cui, nonostante le sue conclamate vittorie – prima quella di Eraclea con la partecipazione dei famosi elefanti – i Romani conservarono sempre il controllo e alla fine vinsero, a Maleventum - da allora Beneventum - costringendo Pirro alla ritirata.

I Romani, finalmente, espugnarono la greca Taranto nel 272 a.C. e pochi anni dopo completarono la conquista della penisola italica vincendo in due successive campagne l'ultima resistenza, quella della messapica Brindisi: nel 267 trionfarono sui Sallentini e nel 266 a.C. sui Sallentini et Messapii.

Da allora in avanti le due sole città rimaste tali nella regione – Brindisi e Taranto – ormai romanizzate, seguirono destini differenti. Taranto, che durante la guerra annibalica si schierò con il cartaginese, a guerra finita nel 202 a.C. fu sottoposta dai Romani a gravi condizioni, quali la confisca di una parte del territorio, il divieto di battere moneta, eccetera. Brindisi, invece, già sede di colonia latina e rimasta fedele a Roma, assurse a città di primaria importanza strategica, militare e non solo, già per la Roma repubblicana e successivamente per quella imperiale: la città più popolosa della Regio II Apulia et Calabria, che raccoglieva Hirpinos, Apuliam, Calabriam et Sallentinos. Brindisi fu il più grande e attivo centro commerciale della regione, con una precisa fisionomia che andava anche ben al di là dell'orizzonte regionale. Di una regione che comunque era, tra le undici, seconda solo alla Regio I Latinum et Campania, tanta era la considerazione in cui era tenuta quella nostra terra di frontiera.

QUANDO I BRINDISINI EMIGRARONO A ELLIS ISLAND (*a* NEW YORK)

Alcuni di loro si arruolarono nell'esercito americano combattendo la Grande guerra



di Gianfranco Perri

Dal 1892 al 1954, oltre dodici milioni di emigranti da tutto il mondo entrarono legalmente negli Stati Uniti sbarcando su Ellis Island, una piccola – poi divenuta molto famosa – isola nella baia di New York, al cospetto della Statua della Libertà. Nel 1954 la struttura cessò di operare come centro d'immigrazione e nel 1965 fu dichiarata monumento nazionale. Nel 1990, nelle sue strutture riconvertite, fu aperto al pubblico l'Ellis Island Immigration Museum, già visitato da più di 40 milioni di persone, compreso me e – certamente – molti di voi.

Nel 2011 iniziò ad essere riordinata e pubblicata una raccolta di documenti riguardanti gli oltre 25 milioni, tra passeggeri e membri degli equipaggi delle navi, arrivati al porto di New York tra il 1820 e il 1957, registrati nell'Ellis Island oppure, prima e dopo gli anni del suo operare, nelle altre strutture portuali: principalmente Castle Garden in Manhattan, dove tra 1855 e 1890 operò il centro d'immigrazione registrando in totale 8 milioni di arrivi. Quasi 10 milioni di immagini relative ai documenti dei passeggeri transitati nel porto di New York in quei 130 anni, e che erano già state conservate su microfilm, sono state elaborate da un esercito di volontari per trascriverne i contenuti, poi ordinati digitalizzati e indi-

No.	NAME	SEX	CALLING	The country of birth, last name	number of passengers
813	Agosto Pugliese	M		Porto	1
814	Anna Pellegrino	F		Porto	1
815	Agosto Pugliese	M		Porto	1
816	Ant. Marotta	M		Porto	1
817	Agosto Pugliese	M		Porto	1
818	Agosto Pugliese	M		Porto	1
819	Agosto Pugliese	M		Porto	1
820	Agosto Pugliese	M		Porto	1
821	Agosto Pugliese	M		Porto	1
822	Agosto Pugliese	M		Porto	1
823	Agosto Pugliese	M		Porto	1
824	Agosto Pugliese	M		Porto	1
825	Agosto Pugliese	M		Porto	1
826	Agosto Pugliese	M		Porto	1
827	Agosto Pugliese	M		Porto	1
828	Agosto Pugliese	M		Porto	1
829	Agosto Pugliese	M		Porto	1
830	Agosto Pugliese	M		Porto	1

cizzati. Il risultato è un enorme database contenente decine di milioni di dati: nomi cognomi età origini destini date e quant'altro disponibile su tutte quelle persone. I quanto ai numeri relativi all'emigrazione italiana nel mondo durante il primo secolo di esistenza della nazione, quindi all'incirca tra 1861 e 1961, si parla di un totale di quasi 25 milioni di persone. Nella seconda metà dell'800' emigrarono circa 5.250.000 italiani provenienti prevalentemente dalle re-

gioni settentrionali, mentre nella prima metà del 900' il primato migratorio, caratterizzato da numeri così alti da puntare ai 20 milioni, passò gradualmente alle regioni meridionali, soprattutto Campania Sicilia e Calabria. Dalla Puglia emigrarono circa in 50.000 negli ultimi 40 anni dell'800' – meno dell'1% del totale – e nei primi 60 anni del 900' ne emigrarono circa 600.000, intorno al 3% del totale. Di quel totale di quasi 25 milioni di emi-



In alto gli arrivi al centro di immigrazione dell'isola Ellis di New York dal 1892 al 1954, a sinistra il Foglio del registro immigranti nel porto di New York provenienti da Brindisi imbarcati sulla nave francese S.S. Alesia nei porti di Napoli e Palermo - 1822

granti italiani nel mondo, poco più della metà andarono in paesi europei e più del 20% – cioè più di 5 milioni – emigrarono negli Stati Uniti d'America, dove l'esodo nell'800 fu di circa 770.000 emigranti raggiungendo poi un accumulato di 5.500.000 negli anni del 900 fino al 1957. Fu un esodo che conobbe picchi e rallentamenti: raggiunse le 50.000 unità annue nell'ultimo decennio dell'800; crebbe moltissimo con l'inizio del secolo XX fino allo scoppio della prima guerra mondiale, con vari picchi annui di più di 350.000 unità; riprese con la fine della guerra registrando subito un picco annuo di 350.000 per poi durante tutti gli anni 20' mantenere una media annua intorno alle 50.000 unità; nel decennio degli anni 30' ci fu una drastica riduzione con valori medi annuali di poco superiori alle 10.000 unità fino allo scoppio della seconda guerra mondiale; finalmente il primo decennio del dopoguerra registrò in media 20.000 unità all'anno.

Ebbene, di quei più di 5 milioni di Italiani emigrati negli USA, la maggior parte giunse a New York ed i più sbarcarono sull'isola Ellis, dopo un viaggio in piroscampo durato tra quindici e venti giorni e iniziato a Ge-

nova o – per chi partiva dal meridione – più comunemente a Napoli. Perciò, i dati relativi alla maggior parte di tutti quei milioni di Italiani emigrati negli Stati Uniti, nell'800' e fino al 1957, sono contenuti nel già citato database che recentemente è stato reso parzialmente disponibile online. Peccato però che la consulta online non sia molto agile, né si presti a una facile elaborazione, anche perché in realtà si tratta di un assieme di vari databases non strutturalmente compatibili ed integrabili: non è – ad esempio – permesso poter estrarre tutti i nominativi sulla sola base del luogo d'origine. In principio, infatti, il database online è essenzialmente concepito per facilitare la ricerca di una qualche persona in particolare, sulla base del nome e cognome, ottenendo una prima lista dalla quale poi poter via via restringere in base alla data dell'emigrazione, nome della nave, paese e luogo d'origine, eccetera: e così, con una qualche dose di fortuna è possibile rintracciare un particolare soggetto cercato.

Con l'obiettivo di riuscire a rintracciare i dati dei Brindisini presenti in quell'enorme database, ho contattato i responsabili dell'organizzazione che lo cura, i quali mi hanno celermente e gentilmente suggerito alcune delle possibili tortuose strade da seguire per ottenere online un qualche risultato utile alla mia ricerca, confermandomi tuttavia l'impossibilità di poter estrarre direttamente quello di cui avevo realmente bisogno. Inoltre, mi hanno comunicato che se

io mi recassi in loco, con sufficiente tempo a disposizione e con tanta buona volontà, loro potrebbero aiutarmi a costruire la mia lista: quella di tutti gli emigranti Brindisini giunti al porto di New York tra il 1820 e il 1957. Ci andrò, quando le circostanze della mobilità aerea saranno tornate alla normalità.

Nel frattempo, mi ritengo comunque soddisfatto per essere riuscito dopo qualche giornata di tanta pazienza ad ottenere un primo risultato, anche se certamente ancora solo parziale, estraendo elaborando e combinando alcuni dei principali gruppi di dati disponibili online: principalmente quelli relativi al file degli emigranti registrati a Castle Garden tra 1855 e 1890, quelli relativi al file degli emigranti sbarcati a Ellis Island tra 1892 e 1924, e quelli di un file globale ma meno sistematico relativo alla totalità degli immigrati giunti a New York tra 1820 e 1954. Ho, tra tanto altro, rintracciato anche una lista integrata da quasi una ventina di Brindisini che nella prima guerra mondiale combatterono, alcuni da americani e la maggior parte da italiani, nell'esercito statunitense.

Catalogando tutti i dati estratti in base agli anni in cui ebbe luogo l'emigrazione – prima o dopo il 1892 – ho quindi compilato due liste per un totale di poco più di 700 emigranti brindisini giunti a New York nell'arco dei cent'anni compresi tra 1855 e 1954: poco meno di 200 quelli arrivati prima e registrati a Castle Garden, e circa 500 quelli arrivati dopo e sbarcati a Ellis Island: alcuni dei nomi sono corredati dalla data di nascita, altri dall'età, alcuni altri anche dalla data di morte e alcuni altri ancora anche dal luogo di destino scelto negli USA.

Nella mia lista di Brindisini emigrati nel secolo XIX, cioè nella seconda metà degli anni 800' fino al 1892, il 38% erano donne, il 15% bambini con meno di 11 anni d'età e il 5% aveva un'età superiore ai 50 anni; il 50% si stabilirono a New York, il 26% a Chicago, il 15% a Filadelfia e il 10% in altre città. Nella mia lista di Brindisini emigrati nel secolo XX, tra 1892 e 1954, cioè nei sessant'anni in cui operò l'isola Ellis come centro d'immigrazione, quasi tre quarti emigrarono nei primi trent'anni fino al 1924 – pressoché cioè fino all'avvento del fascismo – e quasi un quarto emigrò nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale, dopo la drastica riduzione che c'era stata durante il ventennio precedente. Tra gli emigrati nel primo trentennio, le

LE IMMAGINI A destra l'elenco dei brindisini arruolati nell'esercito degli Stati Uniti d'America durante la prima guerra mondiale, sotto il centro di immigrazione dell'isola Ellis di New York dal 1892 al 1954

trentennio le donne erano il 40%, mentre tra quelli emigrati nel dopoguerra erano il 30%. I primi si stabilirono prevalentemente a Chicago e i secondi prevalentemente a New York.

Anche se non sono disponibili online dati sufficienti a poter trarre conclusioni quantitative certe, in base all'analisi qualitativa dei vari databases consultabili si evince che in termini generali i volumi che hanno caratterizzato l'emigrazione brindisina negli Stati Uniti nei cent'anni a cavallo tra i due secoli scorsi sono decisamente bassi, sia se rapportati a quelli dei comuni della stessa provincia di Brindisi – in realtà 'circondario' o 'distretto' prima del 1927 – sia ancor più se rapportati a quelli di altri comuni della regione Puglia, a sua volta mai in prima fila per emigrazione tra le regioni italiane. Se tale impressione qualitativa dovesse poi rivelarsi verosimile, si spiegherebbe – perlomeno in parte – l'apparentemente troppo esiguo numero di emigranti brindisini giunti a New York che sono riuscito a rintracciare online: solamente alcune centinaia. Forse, eventuali possibili spiegazioni per quei numeri così ridotti potrebbero però essere rintracciate, sia tra i dati anagrafici e sia tra le circostanze storico-economiche che in quegli anni caratterizzarono la vita cittadina.

Quanto ai primi: «...Nel meridione, l'ordinamento amministrativo del territorio non cambiò molto con l'annessione al regno italiano e a livello regionale Brindisi continuò ad appartenere alla vasta provincia di

Nome e Cognome	Data di Nascita	Residenza	Nazionalità
Alfredo Marcuccio	1 Oct 1889	Chicago, Illinois	ITALY
Antonio Merenda	30 Jun 1891	New York, New York	ITALY
Cristiano Guerrieri	18 Oct 1890	Chicago, Illinois	USA
Domenico Guerrieri	18 May 1897	Chicago, Illinois	ITALY
Domenico Primiano	28 Feb 1887	Nassau, New York	ITALY
Giacomo Matteo	30 Aug 1886	Chicago, Illinois	ITALY
Giorgio Castro	28 Dec 1890	Chicago, Illinois	USA
Giovanni Ammirabile	26 Aug 1895	Lake, Indiana	ITALY
Giovanni Rosso	8 Dec 1888	New York, New York	ITALY
Giuseppe Passarella	31 Oct 1895	New York, New York	ITALY
Michele Destefano	19 Jul 1897	Chicago, Illinois	ITALY
Michele Guerrieri	18 Oct 1892	Chicago, Illinois	ITALY
Michele Larocca	14 May 1889	Chicago, Illinois	ITALY
Nicola Colaci	17 Mar 1890	Chicago, Illinois	ITALY
Raffaele Guerrieri	9 Jun 1886	Chicago, Illinois	USA
Rocco Covello	29 Oct 1891	Chicago, Illinois	USA
Teodoro Di Cicco	24 Jul 1894	Hudson, New Jersey	ITALY

Lecce, che solo mutò il suo nome da quello precedente di provincia di Terra d'Otranto suddivisa in 4 circondari, del più piccolo dei quali Brindisi restò capoluogo con 16 comuni, tra i quali era solo al quinto posto per numero di abitanti, contandone nel 1861 solo 9.137, meno di Francavilla, Ceglie, Ostuni e Fasano. Poi, nel 1901, Brindisi raggiunse i 23.106 abitanti, diventando la città più popolosa del circondario che in totale giunse ai 152.861. Popolazione quella di Brindisi, che nel nuovo secolo fu destinata a incrementarsi notevolmente, non solo per un accentuato aumento delle nascite e per l'assenza del fenomeno emigratorio verso l'America che in quell'inizio di secolo prevalse invece in tutta Italia, meridione incluso, ma anche per l'immigrazione regionale, dapprima temporale e poi permanente, favorita dalla positiva congiuntura economica legata all'auge della coltivazione viticola, nonché dell'olio e della frutta, auge conseguente anche all'avvenuto risanamento di molte delle vaste aree palu-

dose che per secoli avevano circondato la città.»

Quanto alle seconde: «...Il nuovo regno deliberò la costruzione della ferrovia Ancona-Foggia-Brindisi il cui tronco finale, Bari-Brindisi, fu aperto nel gennaio 1865 – la tratta ferroviaria Brindisi-Lecce fu aperta un anno dopo e dopo altri venti anni toccò alla linea Brindisi-Taranto – Quell'opera completò la linea ferroviaria adriatica, una delle principali arterie d'Europa, destinata ad avere grandissima importanza nei traffici con l'Oriente, permettendo materializzare l'idea di attraversare la penisola italiana con la ferrovia e quindi imbarcare nel porto di Brindisi la 'Valigia delle Indie', il collegamento Londra-Bombay. Nel 1869 fu avviata la costruzione della strada tra stazione ferroviaria e porto, e nel 1870 fu inaugurato il Great Eastern India Hotel di fronte al molo dove sarebbero attraccati i piroscafi della Peninsula and Oriental Steam Navigation Company, il primo dei quali salpò da Brindisi il 25 ottobre del 1870. Il collegamento costituì per la città un'importante risorsa e si mantenne attivo ininterrottamente per più di 40 anni, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Sulla scia della 'Valigia delle Indie' si realizzarono in città importanti infrastrutture: Nel 1869 si completò la diga di Bocche di Puglia che unì la terraferma all'isola di Sant'Andrea e si realizzò il pennello del castello Alfonsino. A fine 1870 si inaugurò la tratta ferroviaria urbana che collegò la stazione centrale con la marittima e nel 1887 si completò la banchina centrale del porto. Inoltre, nel 1872 furono iniziati i lavori di bonifica di Fiume grande e quelli di Fiume piccolo vennero eseguiti fra il 1870 e il 1880. Altre importanti bonifiche, riguardanti le zone di Ponte Grande nel Cillarese e di Ponte Piccolo nel Patri, furono attuate dal 1880 al 1890. Nel 1880 sorse l'ospedale civile di Brindisi, nelle adiacenze del Duomo, sull'area attualmente occupata dal





museo provinciale Ribezzo, situato in locali che una volta fecero parte di un più grande ospedale civile edificato dai cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di cui rimane ancora in piedi un portico. Nel 1890, fu eletto sindaco di Brindisi Engelberto Dionisi, che nel 1891 deliberò la progettazione del teatro comunale Verdi inaugurato il 17 ottobre 1903.

Con l'inizio del nuovo secolo, a Brindisi si sviluppò una promettente industria orientata alla lavorazione dei prodotti agricoli, o comunque connessa con tale produzione. Si moltiplicarono gli stabilimenti vinicoli e oleari e si svilupparono le fabbriche di botti che per anni fornirono anche parte degli altri paesi mediterranei. Conseguenza di quello sviluppo agricolo e industriale fu il rifiorire dell'attività portuaria che nel 1903 segnò un record, con 2.656 navi di cui 2.355 piroscafi e 301 velieri, con un traffico commerciale di circa duecentomila tonnellate che fino al

LE IMMAGINI *Sopra la nave transatlantico "Conte Biancamano" alla fonda nel porto di Brindisi varata nel 1925 operò innumerevoli traversate sulle rotte tra Italia e America, sotto l'isola Ellis dall'esterno con in primo piano la statua della libertà*

1914 crebbe fino a quasi duplicarsi. Nel 1905 si ultimò l'edificio della dogana, sul lungo mare, affianco alla stazione marittima, anch'essa costruita in quei primissimi anni del secolo, nel 1902. S'importava essenzialmente carbone e si esportano vino, olio, granaglie, ortaggi, frutta secca e le citate botti. Anche il movimento passeggeri marittimi fu notevole in quegli anni: già nel 1910 si raggiunsero i 16.000 passeggeri e nel 1912 la cifra raddoppiò, per segnare il massimo di 55.000 passeggeri nel 1914.»

Dopo la prima guerra mondiale, che colpì duramente l'economia brindisina e dopo l'iniziale ondata che la seguì, l'emigrazione

verso gli Stati Uniti non fu favorita dal nuovo regime ventennale nella stessa misura in cui fu poi privilegiata quella diretta alle colonie africane. Invece, con la fine della catastrofica seconda guerra mondiale che prostrò Brindisi e la nazione intera, l'emigrazione transoceanica riprese con forza e si prolungò durante un decennio, fino all'inizio del boom economico italiano e dell'industrializzazione del meridione, che a Brindisi fece sorgere il petrolchimico con il conseguente assorbimento di tutta la mano d'opera disponibile.

Ma cos'altro ancora è rintracciabile nei databases a proposito di quei nostri concittadini emigranti negli USA? Alcuni dei files riportano anche il mestiere degli immigrati adulti maschi con indicazione della loro capacità o meno di leggere e scrivere. La maggior parte dei Brindisini emigrati tra fine 800' e primi 900' erano contadini analfabeti, altri erano muratori e in minoranza artigiani, quali barbieri falegnami e calzolari. Gli emigrati nel secondo dopoguerra, invece, erano quasi tutti alfabetizzati e i loro mestieri equamente ripartiti tra contadini muratori operai e artigiani. E infine: Quali i loro nomi? E i loro cognomi? Di certo non c'è spazio per riportarli tutti, né del resto avrebbe alcun senso farlo in questo contesto, ma magari è simpatico elencare i nomi più ricorrenti tra quei nostri concittadini di 1 e 2 secoli fa: tra gli uomini, al primo posto Nicola, seguito da Vincenzo, Michele, Rocco, Giuseppe, Giovanni e Luigi; tra le donne, al primo posto ed assolutamente prevalente Maria, seguito da Teresa e Rosa, ma anche Lucia, Angela, Antonia e Carmela. E tra i cognomi, ecco qui i più frequenti: Guerrieri, Allegretti, Destefano o De Stefano, Amato o D'Amato, ma anche Devita, Gentile, Larocca, Mariano o Marino, Marotta, Martorano, Matteo, Pecora, Pisani, Potenza, Romano, Tarantini, Tito, Truppa, eccetera.



Giovanni De Marco capitano brindisino del '600

Fu nonno di Carlo, il ministro
che morì lasciando un palazzo

di Gianfranco Perri

È ben risaputo che il salentino padre carmelitano Andrea Della Monaca plagiò clamorosamente lo scritto del brindisino Giovanni Maria Moricino intitolato “Antichità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all’anno 1604” pubblicandolo nell’anno 1674 con il titolo “Memoria historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi”. Del Della Monaca infatti, risultano verosimilmente originali solo le ultime pagine del libro, quelle che narrano gli avvenimenti accaduti dopo la morte del Moricino – 1628 – e di fatto contemporanei del frate carmelitano, nato all’inizio del XVII secolo e morto nel 1679, cinque anni dopo la pubblicazione del libro.

Ebbene, tra quella cinquantina di pagine originali di Della Monaca, si può leggere anche una biografia del capitano Giovanni De Marco, nato a Brindisi ben entrata la seconda metà del XVI secolo e morto a metà del XVII. Quindi, per la maggior parte della sua vita contemporaneo, e probabilmente conosciuto, al Della Monaca.

In seguito, il cognome De Marco nella storia di Brindisi avrebbe occupato un capitolo ancor più importante: quello di Carlo De Marco, illustre uomo di stato nato a Brindisi nel 1711, nominato – nel 1759 – dal re Carlo III di Borbone ministro di Grazia e Giustizia e ministro degli Affari Ecclesiastici del novello Regno di Napoli: due incarichi che ricoprì ininterrottamente per oltre trenta anni, abbinandoli spesso con altre mansioni di rilievo. Con il re Ferdinando IV, infatti, nel 1786 entrò a far parte del Consiglio di Stato e nel 1789 divenne titolare di un terzo importante dicastero, quello della Casa Reale.

E quei due eminenti brindisini De Marco altri non erano che nonno – il capitano Giovanni – e nipote – il ministro Carlo [CARITO G. Brindisi Nuova guida - 1994]. Tra loro due un altro Carlo De Marco – senior – figlio del capitano Giovanni e padre del ministro Carlo De Marco – junior. Il capitano Giovanni, sposato con Francesca Ripa, di figli ne ebbe

due, Giovan Battista e Carlo senior che sposò Anna Baoxich, figlia di Andrea e sorella di Carlo e Jacopo Antonio, mentre il ministro Carlo junior – come i suoi zii Baoxich – di figli non ne ebbe.

Giovanni De Marco nacque nel palazzo di famiglia – Palazzo De Marco – fatto edificare dal suo omonimo nonno sulla Rua Maestra «... a tramontana affacciava su questa via, a levante sull'altra che portava alla chiesetta di Santa Maria del Monte, demolito pochi anni addietro...» [della pubblicazione del libro di A. Della Monaca].

Giovanni De Marco senior, il nonno del capitano, aveva fatto ergere la Cappella del Crocefisso nella vicina chiesa della Maddalena in cui il 9 giugno del 1650 fu sepolto il capitano, nonché anche il suo figlio minore Carlo senior il 10 settembre del 1711 e dove, solo qualche giorno dopo, il 12 novembre 1711, fu battezzato il figlio postumo Carlo junior, il futuro ministro, che ereditò dalla famiglia della madre il Palazzo Baoxich in piazza Duomo, già fatto ristrutturare dal padre e poi conosciuto come Palazzo De Marco.

Il palazzo, quando l'ex ministro Carlo de Marco nel 1804 morì senza eredi diretti – in accordo con quanto Carlo Baoxich, lo zio materno del ministro, aveva stabilito nel suo testamento del 1746 – fu ereditato dalla famiglia Salsedo, che ne fu proprietaria per parecchi anni, prima con il medico Giacinto e poi con suo figlio Andrea, farmacista. Acquistato dai Balsamo, il palazzo nel 1887 fu infine ceduto – con un contributo dell'arcivescovo Luigi Maria Aguilar – alla Comunità delle suore Vincenziane, costituitasi a Brindisi il 3 dicembre del 1879, che tuttora ne è la proprietaria e che, inspiegabilmente, da qualche anno ha fatto asportare la storica targa marmorea che sul lato destro del portone d'ingresso lo identificava come “Palazzo De Marco”.

La chiesa della Maddalena, invece, apparteneva al complesso conventuale fatto ergere nel 1304 dal re Carlo II d'Angiò nei pressi della piazza principale della città e divenne un punto di riferimento per la ricca borghesia locale. Lunga circa 42 metri e larga 14 ospitava, infatti, numerose cappelle padronali ossia di pertinenza diretta di varie preminenti famiglie brindisine tra le quali, appunto, quella cui apparteneva il capitano Gio-





In alto palazzo De Marco in piazza Duomo, sotto Carlo De Marco, Ministro di Carlo III e di Ferdinando IV, nipote del capitano Giovanni De Marco



vanni De Marco. Nel decennio francese il complesso fu sottratto ai Domenicani e nel 1888 il Comune di Brindisi acquistò gli edificati che poi, danneggiati nel corso della seconda guerra mondiale, furono abbattuti per dare spazio al nuovo e attuale Palazzo di Città, la cui costruzione fu ultimata nel 1961.

In quella stessa chiesa della Maddalena vi era il venerabile altare del Santissimo Rosario, che era stato eretto alla fine del XVI secolo per volontà del capitano Giovan Battista Monticelli – rinomato uomo d'armi brindisino che nel 1571 aveva partecipato alla famosa battaglia di Lepanto – delle cui gesta il giovane Giovanni De Marco certamente ebbe modo di ascoltare – forse anche dalla viva voce del protagonista – gli epici racconti. Allo stesso modo in cui – certamente – lo stesso capitano De Marco ebbe modo di raccontare le proprie gesta di guerra a un altro brindisino, nato nel 1624 ed anch'egli destinato al successo nell'esercizio delle armi: il capitano Giovanni Antonio Simonetta.

Una trilogia quindi, il racconto della vita dei cittadini brindisini – Monticelli-De Marco-Simonetta – vissuti tra il XVI e il XVII secolo che, al servizio della corona spagnola cui all'epoca apparteneva il vicereame di Napoli, intrapresero la carriera militare e la esercitarono distinguendosi come ufficiali di grande professionalità e valore, conseguendo, ognuno dei tre, prestigio e riconoscimenti sui tanti campi di battaglia che al loro tempo infestavano la maggior parte delle regioni d'Europa.

Del resto, non era raro che sudditi del vicereame napoletano – così come degli altri possedimenti della corona spagnola – prestassero volontariamente servizio militare nelle file degli eserciti reali spagnoli. Un fenomeno che proprio in quegli anni raggiunse dimensioni veramente importanti, con migliaia di militari coinvolti quando, dopo quelli spagnoli, erano proprio gli italiani ad essere notoriamente i più apprezzati a Madrid, sia dall'Alto Comando che dallo stesso Consiglio di Stato. E anche l'aristocrazia brindisina partecipò numerosa, spesso stimolata dalle laute ricompense monetarie e dai privilegi che ai più meritevoli la corona concedeva al rientro in patria, facilitando ad esempio agli ex ufficiali l'ingresso e la carriera nella pubblica amministrazione, mentre ad alcuni altri conferiva premi di carattere onorifico, quali ad esempio il titolo di un qualche grado nobiliare.

L'ufficiale brindisino Giovanni De Marco raggiunse l'alto grado di "Maestre de campo" militando al servizio del re Filippo IV di Spagna – III di Napoli – in Fiandra, in Alemagna e in Italia nel vasto contesto della lunga Guerra dei trent'anni, una serie di conflitti armati che dilaniarono quasi tutta l'Europa centrale tra il 1618 e il 1648 nella quale la Spagna, interessata a piegare i ribelli olandesi, intervenne con il pretesto di aiutare l'Austria, suo alleato dinastico, mentre la Francia, temendo l'accerchiamento da parte delle due grandi potenze asburgiche, entrò nella contesa a fianco dei territori protestanti tedeschi per contrastare la stessa Austria.

«Giovanni De Marco, da Capitano, Sargente Maggiore & Aggiutante, si ritrovò in molti assedi e giornate campali, & in particolare nel soccorso di Stein, presa di Reteslauter, assedio di Francdal, assedio e presa Dilsem, nell'assedio di Berghesobron, nella presa di Casellauter, nella battaglia di Florù con Mansfeld, & altre occasioni, che per brevità si lasciano. Dopo l'assedio e presa di Breda fu mandato a Genova dal marchese Spinola per servire nella guerra che aveva quella Repubblica col Serenissimo Duca di Savoia dove si portò con grandissimo suo valore e gloria &

in un fatto d'armi fu ferito da una moschettata nella coscia sinistra, per la quale non potendosi ritirare fu fatto prigioniero da nemici, che lo trattennero ventotto mesi alle carceri del Castello nella città di Torino con gran patimento. E dopo liberato di là, fu mandato da Consalvo di Cordova a militare nell'assedio di Casal Monferrato, dove in molte occasioni si portò col solito suo valore, e sotto la tenaglia di Casale facendo un giorno l'inimico una gran sortita, fu ordinato al Capitano Giovan De Marco che sortisse con una manica di moschettieri contra l'inimico, il che eseguì sì onoratamente, che lo fè ritirare, restando però egli ferito nel braccio sinistro d'una moschettata. Ritornato finalmente alla patria carico d'onore, con l'occasione dell'assedio d'Orbetello fu dichiarato e nominato Mastro di Campo, dove andò a servire con detta carica per tutto il tempo di quella guerra, come appare dalle patenti e fedeli de' suoi servigij.» [DELLA MONACA A. - 1674]

La battaglia di Fleurus, nell'attuale Belgio, si svolse il 29 agosto 1622 e vide coinvolti, da una parte forze protestanti tedesche comandate da Brunswick e da Mansfeld giunte in soccorso degli ugonotti delle Fiandre assediati dalle truppe spagnole del generale genovese Ambrogio Spinola nella città olandese di Bergen, e dall'altra un'armata spagnola al comando di Gonzalo Fernández de Córdoba che le intercettò. Lo scontro si risolse in una vittoria tattica per gli Spagnoli, che inflissero perdite molto pesanti agli avversari, ma che tuttavia dovettero finalmente abbandonare l'assedio della città olandese. Qualche anno dopo, nell'agosto del 1624, sullo stesso scenario, le forze spagnole di Spinola cinsero d'assedio la città di Breda, poco a Est di Bergen. Nonostante la città fosse pesantemente fortificata, difesa da una folta guarnigione e ritenuta inespugnabile, Spinola ne attaccò ripetutamente le difese, respinse un esercito olandese che sotto il comando di Maurizio di Nassau tentava di tagliare le sue linee di rifornimento e finalmente, nel giugno del 1625, clamorosamente la conquistò.

In seguito, tra 1625 e 1626, le truppe spagnole ancora sotto il comando dello stesso genovese Spinola, frustrarono il tentativo di Carlo Emanuele I di Savoia d'annettere Genova ai propri possedimenti e qualche anno dopo, quando nel contesto della Guerra di successione di Mantova si accordò tra la Spagna e la Savoia la spartizione del Monferrato, nella primavera del 1628 le truppe di Spinola, per rendere effettiva quella spartizione, posero assedio a Casale e lo mantennero fino alla pace di Cherasco del 6 aprile 1631.

Nel 1646, dal 9 maggio al 20 luglio, sul finire della Guerra dei trent'anni, Orbetello, enclave strategica spagnola nel centro d'Italia sul Tirreno limitrofo con lo Stato della Chiesa, fu assediata da forze francesi giunte via mare comandate dal principe Tommaso di Savoia e fu strenuamente difesa da forze spagnole e napoletane al comando del generale Carlo Della Gatta, che resistettero fino a ricevere aiuti e finalmente riuscire a frustrare l'attacco.

Qualche anno dopo quella sua ultima missione militare in soccorso a Orbetello, il capitano De Marco, che con i proventi della sua lunga carriera militare – nel trascorso della quale era stato ferito due volte e rimasto in prigione per più di due anni – aveva investito in Brindisi acquistando nel 1633 la masseria Albanesi e nel 1641 la masseria Palazzo, spirò il 9 giugno 1650 tra i suoi familiari e amici, e fu sepolto nella Cappella del Crocifisso nella chiesa della Maddalena, nei pressi della stessa casa in cui – all'incirca sessant'anni prima – era nato.

A metà '700 Brindisi contava 8.000 abitanti e 10 conventi

Il più antico quello di San Benedetto,
l'ultimo dedicato a S. Francesco di Paola

di Gianfranco Perri

Nel Libro delle Anime di Brindisi 1754 a cura di Loredana Vecchio si documenta che in quell'anno la città contava con 8604 abitanti, di cui 500 ecclesiastici; ed erano attivi 10 conventi, quindi ben più di uno ogni 1000 abitanti. Un po' come se oggi di conventi a Brindisi ce ne fossero 100.

Una città decisamente molto povera, in uno dei suoi momenti storici più tristi, così come la descrissero e la documentarono vari viaggiatori, anche stranieri, che la visitarono intorno a quell'anno. Tra di loro Antoine Laurent Castellan, letterato e pittore francese obbligato nel 1797 a una quarantena nella rada di Brindisi, che scrisse pagine e pagine sulla città e sui suoi cittadini e che, tra tanto altro, ebbe modo di commentare anche quell'insolito proliferare di ecclesiastici e di conventi, abbozzando peraltro, alcune possibili cause di quel fenomeno:

«Dal fondo delle acque, che contengono un ammasso di materie putride in disfacimento, ci sono continue esalazioni di un gas fetido, i cui globuli giungono a scoppiare alla superficie del mare e sembrano farlo ribollire. Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male, e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi, dove si distribuisce minestra. Gli ammalati son tanto numerosi che un solo ospedale non è più bastato, e ce n'è voluto un secondo. La maggior parte dei bambini che vi nascono non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza dolorosa che termina molto spesso con spaventose malattie. Gli abitanti in città diminuiscono giorno per giorno, soprattutto durante i grandi caldi. Senza esagerare, la metà

degli abitanti popola i conventi: in un luogo in cui mancano le industrie, il commercio, e quindi ci sono poche ricchezze, si preferisce la vita in comunità a quella di una normale famiglia; essa è meno costosa e offre risorse ben maggiori. D'altronde i monasteri hanno un reddito e proprietà, le quali, essendo inalienabili, sono al sicuro dalle occasioni che spesso depistano la fortuna dei privati. L'esiguità dei mezzi della maggior parte delle famiglie, le pone nell'impossibilità di dedicarsi ai dispendiosi piaceri della società. Nei conventi si è accolti; qui si trova una certa compagnia; si fanno parecchi tipi di giochi; si fa musica; i parlatori divengono veri e propri salotti e in alcuni si fa a meno persino della ruota e della grata. Per ciò, giovani allevati sin dall'infanzia in un luogo che di convento ha il nome senza averne l'austerità, lo preferiscono al mondo che non conoscono e persino alla casa paterna. Qui non godrebbero infatti dei piaceri offerti da quei ritiri religiosi, dei quali si fa loro apprezzare ogni fascino per convincerli a pronunciare, fin dall'età di quattordici anni, dei voti che procureranno loro, per il resto della vita, un'esistenza almeno assicurata, se non assolutamente indipendente. Il figlio maggiore della famiglia, che anche tra le classi sociali più elevate è destinato a perpetuarne il nome, eredita la totalità del patrimonio e i cadetti, ridotti a una legittima ancor più esigua, entrano in qualche comuna religiosa, o partono con cappa e spada a cercar fortuna. E anche le donne che non trovano marito, specialmente tra le classi sociali più elevate, vanno in convento.» [CASTELLAN A. L. Lettres sur l'Italie - Paris 1819] Ancor più esplicite ragioni, circa le cause del proliferare a Brindisi dei conventi, si possono ritrovare sul Brindisi ignorata di Nicola Vacca, quando l'autore commenta l'argomento a proposito del –





In alto una mappa spagnola del 1739 con indicati i conventi. Sotto uno tra i più famosi, quello di San Benedetto

<https://bit.ly/2ZtgPZ2>

per motivi rimasti sconosciuti, iniziato ma non realizzato – nuovo convento di San Pelino.

«Visto che in Brindisi vi erano solo i due conventi femminili di S. Benedetto e di S. Chiara, il primo limitato a 74 monache e il secondo a 34, ed avendo di molto superato questo numero non potevano contenerne di più, per rinverdire la memoria di S. Pelino nel 1604 monsignor Giovanni De Pedrosa promosse la erezione di un monastero di monache da dedicare a quel santo, mentre i padri coscritti giustificavano la cospicua spesa in non perspicua prosa per le seguenti ragioni: "Una quantità di zitelle figlie di persone onorate et principali cittadini quali li loro padri non possono maritare secondo le loro qualità per occasione della loro povertà che per rimedio di dette zitelle, per non trovarsi un altro migliore, han determinato di far costruire un nuovo monastero". Erano tempi quelli, infatti, durati fino alla fine del '700 ed oltre, in cui quello di maritare le zitelle figlie di nobili ed onorate famiglie era considerato un vero e proprio problema sociale ed evidentemente tanto assillava la classe dirigente di allora, quanto oggi preoccupa la disoccupazione operaia e la tubercolosi. Il primogenito delle principali famiglie, non soltanto nobili, era il naturale ed esclusivo erede dell'asse familiare e quasi tutte le donne, in obbedienza alla ferrea legge feudale, erano destinate dalla nascita al monastero, perché non avevano dote per maritarsi, mentre gli uomini cadetti, anche loro finivano frati o nelle milizie. Ed il problema del pulzellaggio si risolveva erigendo e dotando monasteri com'oggi noi erigiamo sanatori e ospizi.» [VACCA N. Brindisi ignorata - Trani 1954]

Quell'auge delle istituzioni religiose conventuali in Brindisi, come del resto in tutto il regno spagnolo di Napoli, non era però destinato a permanere molto oltre quel XVIII secolo, e i primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su

tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico, si avvertirono a partire dal 1734 con l'avvento di Carlo Borbone sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli, e con il suo concordato del 1741, il cosiddetto Trattato di Accomodamento.

In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sopra-mamente, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione ecclesiastica dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Il sistema intero doveva poi precipitare fragorosamente con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei sovrani francesi napoleonici sul trono di Napoli – Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo – durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, appena insediato, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si sopprime la maggior parte degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi. Fu quello l'inizio della fine di tutto un mondo, che era stato secolare.

Di tutti i conventi espropriati, alcuni pochi furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818. Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e, quindi, annesso al proclamato regno d'Italia, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Quali erano dunque quei dieci conventi operativi in Brindisi a metà del XVIII secolo? Eccoli qui brevemente descritti seguendo l'ordine cronologico relativo alla loro fondazione: dal più antico, il Convento di San Benedetto (1) all'ultimo edificato, il Convento di San Francesco di Paola (10), passando per quello dei Domenicani del Crocifisso (2), quello dei Domenicani della Maddalena (3), quello San Paolo Eremita (4), quello del Carmine (5), quello dei Cappuccini (6), quello delle Clarisse (7), quello delle Scuole Pie (8) e quello di Santa Teresa (9). La numerazione è quella utilizzata nella rappresentazione grafica che della ubicazione dei conventi è riportata sulla base della Mappa spagnola di Brindisi del 1739.

Per approfondire

<https://bit.ly/2ZtgPZ2>



Quando le epidemie scoppiavano d'estate e sparivano d'inverno

di Gianfranco Perri

Mentre si è un po' tutti contenti di poter costatare il totale controllo estivo della pandemia da covid-19, a Brindisi e nel resto d'Italia in tanti continuano a pensare con trepidazione all'arrivo del prossimo inverno, per il timore che la stagione fredda riporti in auge questa pericolosa peste.

Ebbene, forse a molti potrà sembrare strano, ma per Brindisi dal punto di vista storico questa circostanza rappresenta una anomalia: in passato infatti, accadeva esattamente il contrario con i Brindisini che temevano oltremodo il caldo ben memori delle gravissime e frequenti pandemie pestifere che avevano messo in ginocchio la città, quasi sempre scoppiate con estrema virulenza durante la stagione calda: giugno luglio e agosto erano comunemente i mesi in cui la peste deflagrava e faceva enormi stragi tra la popolazione, per poi rientrare ed eventualmente scomparire del tutto con l'inverno.

I riferimenti storici riscontrabili a questo proposito sono numerosi ed abbastanza documentati: basterebbe per esempio sfogliare la "Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1860" scritta da Pietro Cagnes e Nicola Scalese, per scoprire che in quasi una dozzina d'occasioni vi si racconta della peste, a cominciare proprio dalla primissima pagina: «Nel 1529 e 1530 fu sindaco di Brindisi il nobile Domenico Casignano. Non si è potuto aver memoria dell'altri sindaci predecessori per diverse cause e flagelli successi in questa città, e precisamente nel 1526 il 24 del mese di luglio – vigilia dell'apostolo San Giacomo – incominciò la peste con tanta violenza che in pochi giorni uccise gran numero di cittadini – 800 su un totale di circa 3000 abitanti.»

Probabilmente, per quelle epidemie genericamente chiamate pestifere, per lo più non si trattava di patologie legate all'apparato respiratorio quanto, molto più comunemente, di patologie legate all'apparato digestivo, come quelle coleriche, oppure conseguenti alle azioni di virus e

parassiti di varia natura, che in carenza di igiene erano trasmessi dagli umani, o da animali, o da insetti, come ad esempio le molto comuni pandemie malariche.

Tra quei racconti post-medievali di pandemie, uno era destinato a diventare tristemente rinomato per Brindisi, quello della famosa peste del 1656 che, se pur risparmiò miracolosamente la città dalla sua virulenza mortale, decretò di fatto la perdita dei rocchi della famosa seconda colonna romana, quella che il 20 novembre del 1528 era crollata nottetempo: «Nel marzo del 1656 scoppiò una terribile peste a Napoli. Durò fino a ottobre e tutte le province del regno ne furono infettate, meno quella di Calabria e quella di Terra d'Otranto. Brindisi con tutta la provincia "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori, fu liberata da detto contagio". E Carlo Stea, che per quell'epoca era sindaco di Brindisi, offrì in omaggio i rocchi della colonna romana crollata cento anni prima, alla città di Lecce affinché erigesse una nuova colonna con sopra la statua di Sant'Oronzo».

La psicosi intorno alle pandemie era così diffusa a quell'epoca in Brindisi, che nel 1692 aveva provocato addirittura la scomunica, da parte dell'arcivescovo Francesco Ramirez, del sindaco Teodoro Ripa e del regio governatore Agostino Montalvo, perché colpevoli di aver violato il principio dell'immunità ecclesiastica, allorché entrambi – preoccupatissimi – avevano osato ordinare alle guardie la stretta sorveglianza di un sospetto di peste che si era rifugiato in San Leucio, violando quindi con quell'ordine le disposizioni allora vigenti che impedivano alle forze di polizia poter permanere a una distanza inferiore ai 40 passi dalla chiesa.

Dopo il famoso terremoto del 20 febbraio 1743 "giacché le disgrazie sempre s'accompagnano" in quello stesso anno, mentre Brindisi si trovava ancora sotto l'incubo della disgrazia patita, giunse una forte carestia di grano. «Mancava solo la peste, e quella giunse puntualmente nel





Miniatura del XIV secolo. Sepoltura delle vittime della Peste Nera. Sotto Federico II e Gregorio IX

«mese di giugno, provenendo – via mare con i marinai della nave genovese Maria della Misericordia – dalla città di Messina che ne era stata abbondantemente colpita.»

Nel novembre del 1810 si diffuse a Napoli la notizia che fosse in atto una pandemia di peste in Brindisi: «Corse voce che si fosse sviluppata la peste nel regno e che il contagio fosse di provenienza da Brin-



disi. Molti forestieri desideravano partire, fra i quali il tenore del teatro San Carlo di Napoli, il signor Crivelli di fama europea, ma a tutti furono negati i passaporti. E solo nell'aprile del 1811 si chiari che la notizia di quella peste era risultata essere falsa, giacché si era trattato di febbre petecchiale, che pur aveva mietuto molte vittime in Brindisi.»

Se poi si vuol andar più indietro dell'inizio della Cronaca dei Sindaci di Brindisi, basterà provare a sfogliare la "Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi" scritta dal padre carmelitano Andrea Della Monaca nel 1674 oppure la "Storia di Brindisi scritta da un marinaio" di Ferrando Ascoli scritta nel 1886, e così si scoprirà che la sequela pestifera imperversò su Brindisi da ben prima del XVI secolo. E infatti, anche tra la montagna di pagine di quei due libri ci si potrà di nuovo imbattere nei racconti della peste: dei secoli del basso e dell'alto medioevo, del tardo impero e, sempre più indietro, fino Giulio Cesare, che nel De Bello civili racconta di quando, ritornato a Brindisi nell'ottobre del 49 a.C. e accantonate le sue stanche legioni in attesa dell'imbarco a caccia del fuggitivo Pompeo, molti vi si ammalarono a causa di un "gravis autumnus circumque Brundisium".

Ritornando invece al meno remoto e un po' meglio documentato periodo medievale, e procedendo a ritroso nel tempo, la presenza della peste a Brindisi la si ritrova in concomitanza con un altro tristemente famoso evento storico: L'11 agosto 1480, dopo due settimane di tenace resistenza, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura di Otranto e da lì si riversò nel centro, avanzando con razze e crudeltà indicibili. Quell'armata era giunta da Valona sulle coste salentine all'alba del 28 luglio, ed allora fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse deciso puntare su Brindisi prima di dirottare su Otranto, giacché Brindisi era infestata da una temibilissima peste di cui si era avuta tempestiva notizia a Costantinopoli.

Qualche anno prima, sullo scorcio di dicembre del 1456, un terribile terremoto interessò gran parte del regno di Napoli, e Brindisi fu tra le città più colpite, e la rovina coprì e seppellì quasi tutti i suoi abitanti, e restò totalmente disabitata. E dopo mesi, con il caldo estivo, al terremoto seguì inevitabilmente la peste, la quale dall'entroterra invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello. E quella stessa peste si ripresentò, più virulenta ancora, nel 1463, colpendo Brindisi duramente, insieme con Lecce ed altre città del Salento. Stessa epidemia infine, che imperversò in Puglia con alterne vicende di riaccensioni e di remissioni, sin oltre la metà del XVI secolo. Ma anche prima, morta la regina Giovanna II d'Angiò e finalmente conquistato il regno gli Aragonesi con il re Alfonso, nel 1446 nuovamente la peste in Brindisi inaugurò il nuovo corso reale, apertosi tristemente con la criminale ostruzione che del canale d'ingresso al porto interno ordinò il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo: evento che certamente molto, e per secoli, pesò negativamente sulla situazione sanitaria della città, contribuendo non poco al continuo ripetersi delle pestifere epidemie



Il trionfo della morte di Pieter Bruegel-1563-Museo del Prado di Madrid

estive. E prima ancora, dopo l'arrivo di Giovanna I d'Angiò nel 1343 sul trono di Napoli, alla carestia del 1345 e alla desolazione delle cruente lotte cittadine tra i potentati familiari dei Cavallerio e dei Ripa, che nel 1346 si trasformarono in aperta guerra civile, nel 1348 si unì la terribile pandemia della peste nera europea – in cui morì anche l'arcivescovo Galardo – che ridusse alla miseria totale l'intera città.

E con un altro salto di poco più di cent'anni a ritroso – l'ultimo di questo breve excursus – eccoci a Brindisi in piena età sveva, con il carismatico Federico II, sacro romano imperatore e re di Sicilia, impegnato nell'organizzazione della sua crociata – la sesta – dopo anni di tergiversazioni e rinvii. Fu quella l'unica crociata – ebbe luogo tra il 1228 e il 1229 – risolta per vie diplomatiche, l'unica gestita da un solo re Federico II, l'unica ad essere ostacolata e persino scomunicata da un papa Gregorio IX, l'unica partita interamente da Brindisi, anche se probabilmente la città ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Una gravissima epidemia di peste colerico-malarica, infatti, scoppiò in città nell'agosto del 1227 a causa dell'enorme concentrazione di cibarie uomini e animali pronti all'imbarco, ammassati per mesi in condizioni igieniche impossibili:

«Le cronache raccontano di un'estate torrida, di un caldo insopportabile, quell'anno più del

solito, e della folla sterminata – che mossa dal desiderio di servire la Croce aveva attraversato le Alpi e si era riversata per le strade e sulle banchine del porto brindisino, provenendo da tutto l'Occidente e dalle terre più settentrionali del continente – aveva spinto le condizioni igieniche al limite del sostenibile. Di lì a poco, nella città, priva dei mezzi e dello spazio sufficiente ad accogliere una simile massa di soldati, pellegrini, nobili, prelati e comuni sudditi, si sarebbe scatenata un'epidemia di febbre malarica che avrebbe causato la morte fra dolorose convulsioni della maggior parte di quanti – migliaia – già erano pronti a salpare. Colpito dal morbo sarebbe morto un prelado di Nevers e avrebbero perso la vita il vescovo di Augusta Sigfrido e Ludovico di Turingia, marito di Elisabetta d'Ungheria, che già febbricitante aveva voluto imbarcarsi.

E i detrattori dell'imperatore non tardarono ad accusare: aveva trattenuto troppo a lungo l'esercito cristiano in quella città dove il caldo soffocante, la siccità, il cibo avariato e il marciume che infestava l'aria avevano scatenato la tragedia, mentre lo stesso Gregorio IX indicava come l'imperatore fosse stato troppo superficiale nella scelta del sito in cui radunare i partecipanti alla spedizione, una leggerezza che era costata la vita a tanti innocenti e che forse non era neanche stata una disgrazia del tutto accidentale, ma premeditata.

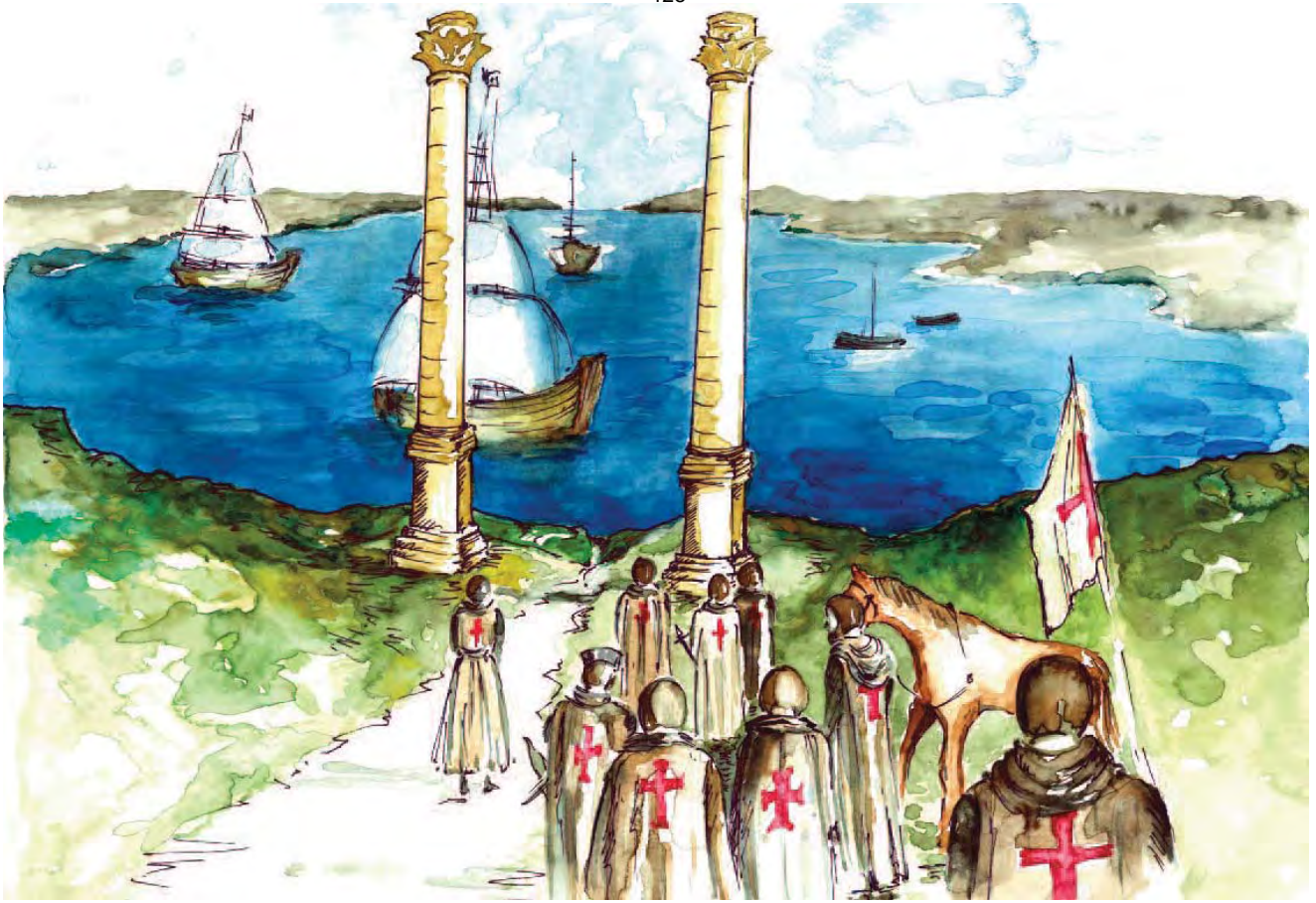
Eppure, l'imbarco dal porto di Brindisi si im-

poneva per gli ovvi vantaggi logistici che la traversata offriva in corrispondenza di questo tratto dell'Adriatico. Pochissimi giorni di navigazione separavano Brindisi da Durazzo, e una volta approdate nella città dalmata, le schiere di armati avrebbero potuto proseguire via terra lungo il percorso della via Egnazia fino a Costantinopoli, riducendo in questo modo costi e rischi connessi a un trasporto marittimo di lunga durata.

Oltretutto il bacino portuale di Brindisi per le sue caratteristiche naturali costituiva l'approdo più protetto e spazioso dell'intera costa, qualità che, unite alla sua collocazione geografica, non era possibile ritrovare in nessun altro scalo del Salento. E perciò, di fronte alla scomunica papale l'imperatore avrebbe difeso la sua scelta forte del fatto che nonostante i problemi di impaludamento, l'insalubrità dell'aria, il periodico manifestarsi di epidemie mortali, Brindisi restava comunque lo scalo più vantaggioso del regno per salpare verso le rotte orientali.» [Immagini da una frontiera - R. Alaggio, 2005]

Infine, comunque sia andata nei dettagli tutta l'intricata faccenda della sesta crociata, certo è che un'ennesima terribile pestilenza estiva si era consumata a Brindisi.

Di fatto una pandemia, giacché con il rinvio della partenza per la crociata all'anno seguente, i crocesegnati rientrarono ai loro paesi d'origine portando con se la peste e diffondendola per tutta l'Europa.

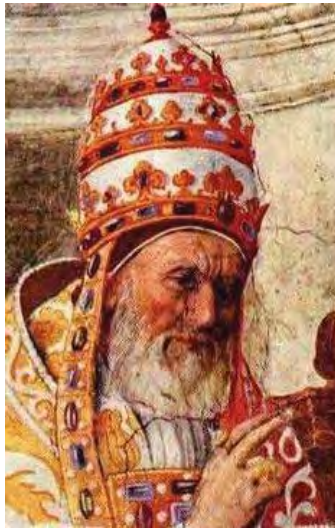


L'imbarco dei cavalieri crociati a Brindisi nel 1228 - acquarella di Sabina Ciampa

I protagonisti della VI crociata (1227-1229)



Federico II



Gregorio IX



Malek Al-Kamil

Nel XIII secolo il porto base strategica degli ordini religiosi militari

di Gianfranco Perri

Nel saggio “Gli Ordini religioso-militari e i porti pugliesi” pubblicato da Vito Ricci nel 2014, richiama l’attenzione l’elevato numero di volte – 67 in 58 pagine – in cui è citata Brindisi. Cosa certamente del tutto naturale in considerazione della conosciuta e riconosciuta importanza storica del porto di questa città, non solo nel contesto adriatico, ma anche in quello ben più ampio mediterraneo. Eppure, è inevitabile osservare come quell’importanza strategica di Brindisi diventa primaria quando si tratta della storia intorno al XIII secolo, degli anni in cui – con gli Svevi prima sul trono di Palermo e con gli Angioini dopo sul trono di Napoli – i porti pugliesi divennero il principale legame dell’Europa con il Levante, tra l’Occidente e l’Oriente, tra Roma e Gerusalemme. Da quei porti infatti, partivano le navi con i pellegrini, le derrate alimentari, i cavalieri, i cavalli, gli equipaggiamenti militari e quant’altro, con destinazione l’Oltremare, cioè Siria e Palestina.

All’epoca, infatti, nel porto di Brindisi erano di casa tutte e tre le principali tipologie di imbarcazioni che solcavano i mari mediterranei: le galere o galee, navi lunghe e strette a vela e remi, eminentemente militari e da combattimento; le navis, navi tonde a vela, usate per i traffici mercantili, caratterizzate da leggerezza e velocità; e gli uscieri, navi specializzate nel trasporto dei cavalli. E a Brindisi, oltre che in transito, le flotte dei monaci guerrieri si recavano per svernare e dar corso – nei suoi attrezzati cantieri – a riparazioni e manutenzioni.

Ebbene, molte delle navi che all’epoca frequentavano i porti pugliesi appartenevano agli ordini religioso-militari, anche detti monastico-cavallereschi, dei Templari e degli Ospitalieri – i Teutonici non eb-

bero una flotta propria – che erano sorti in Terrasanta: inizialmente, come gli altri ordini gerosolimitani, con il fine principale di proteggere e aiutare i pellegrini, ed in seguito – militarizzatisi – con anche l’obiettivo di combattere apertamente contro i Musulmani, in terra e in mare. Nati come corpi militari terrestri, nel corso del XII secolo i tre Ordini necessitarono sempre più ricorrere alla navigazione e alla marina, avvalendosi dapprima delle navi delle repubbliche marinare italiane e quindi creando – gli Ospitalieri e i Templari – una marina propria: dapprima con navi da trasporto e con navi da guerra dopo, a partire da quando il 30 dicembre 1187 si impadronirono di 11 galere egiziane nei pressi del porto di Tiro. Così si andò conformando una flotta anche armata; e nella VI Crociata, partita interamente da Brindisi nel 1228, non mancarono le navi degli Ordini, mentre nel corso della VII Crociata, l’ammiraglia sulla quale nel 1250 trovò rifugio il re di Francia, il futuro San Luigi IX, era una nave da guerra templare. In quanto al trasporto civile, tuttavia, le imbarcazioni degli Ordini dovettero spesso risultare insufficienti per tutti i viaggi necessari a Oltremare, giacché spesso si dovette ricorrere all’utilizzo di imbarcazioni noleggiate a armatori locali. In Oriente il porto principale fu quello di Acri, lì nel 1291 si trovava il Falcone del Tempio comandato dal brindisino Ruggero Flores impegnato nelle operazioni d’imbarco dei profughi dopo la sconfitta dei Cristiani ad opera dei Mamelucchi. In Italia, i porti adriatici pugliesi furono gli scali più trafficati dalle navi degli Ordini per i collegamenti con le loro basi in Terrasanta, nonché quelli considerati più strategici: Manfredonia, Barletta e soprattutto Brindisi, oltre a quelli minori di Trani, Bari e Otranto. Sia i Templari che gli Ospitalieri ebbero nel porto di Brindisi una propria darsena e un proprio arsenale, giacché, quando nei primi decenni del XII secolo – subito dopo la fondazione stessa degli Ordini





nave Galea giovannita e sotto nave tonda templare

– i primi insediamenti in Italia si stabilirono lungo la costa adriatica, le loro basi principali furono create nei porti di Barletta e Brindisi. Ospitalieri, Templari e Teutonici, fondarono domus proprie in queste due città costiere per poter usufruire dell'utilizzo del porto per la comunicazione via mare con l'Oriente, e Brindisi in particolare, divenne il



loro centro portuale strategico fin da quando, in epoca normanno-sveva, i primi frati-guerrieri si stabilirono in città.

Gli Ospitalieri di San Giovanni – detti anche Giovanniti – a Brindisi fin dal 1156, possedevano una chiesa con un grande ospedale nei pressi del porto, la chiesa era sulla via Marina angolo via Santa Chiara con a fianco, di fronte al mare, l'ospedale con sul retro altre varie strutture di cui sussistono tuttora importanti evidenze. Nel 1244 a Brindisi era precettore frate Egidius. Nel 1289, il gran maestro degli Ospitalieri Jean de Villiers giunse a Brindisi in cerca di soccorsi per San Giovanni d'Acri che il 1291 sarebbe poi caduta nelle mani dei Mamelucchi. Nel porto gli Ospitalieri ebbero il loro arsenale, con cale, portici e grandi magazzini, mentre in città e in campagna possedevano numerosi beni. Dopo la soppressione dell'Ordine templare, anche a Brindisi i Giovanniti – poi divenuti Cavalieri di Rodi, conquistata con una spedizione partita da Brindisi nel 1310, e infine Cavalieri di Malta – ereditarono i loro beni, tra cui il casale di Maruggio e tutti gli altri che erano nel leccese.

I Templari si insediarono a Brindisi probabilmente intorno al 1169, e nel 1196 era precettore il frate Ambrogio. Nel 1244 il frate Bonesigna era precettore della domus militiae templi in Brundisio, presso la chiesa di San Giorgio de Templo. Non è completamente chiaro dove tale domus fosse ubicata, e infatti si sono ipotizzate due possibili locazioni: una vicino l'attuale stazione ferroviaria, nei pressi del bastione San Giorgio, quindi praticamente ai limiti urbani, l'altra nelle vicinanze di San Giovanni al Sepolcro, in posizione un po' più centrale e funzionale, più vicina al porto dove i Templari ebbero il loro arsenale, le cale e i magazzini. Nel 1269 era precettore il frate Ginardo. Intorno al 1289 nella domus brindisina era precettore il frate Guglielmo de Nozet e vi si effettuarono cerimonie di ricezione per il miles Guglielmo de Berriant e i servienti frati Jacobo de Ancona e Vassilio de Marsilio. Ultimo precettore dei Templari di Brindisi fu il serviente frate Hugo de Samaya, che comparve come testimone nel famoso processo che si tenne nel 1312 in predio Santa Maria del Casale.

Per quanto infine concerne il terzo degli ordini militari, quello dei Teutonici – ultimo a insediarsi in Brindisi – già nel 1191, quindi fin della fondazione stessa dell'Ordine, esisteva in città un Hospitalis Alamannorum di Santa Maria dei Teutonici – cui fu anche annessa chiesa con cimitero – ad uso dei pellegrini, che fu guidato dal magister Guinandus, con i frati Artimon, Elbert, Meinbert e Ugo. Molto importante fu poi la donazione fatta dallo svevo Federico II a favore dell'Ordine germanico nel 1215: si trattava della famosa domus appartenuta all'ammiraglio Margarito – sita dove fu poi edificata la chiesa di San Paolo eremita – che comprendeva diverse



scudo giovannita



scudo templare



scudo teutonico



Porto di Brindisi. Incisione su rame del 1764. Rappresenta la carta nautica del Porto e della costa di Brindisi in Puglia, sono segnate le misure della profondità del mare in leghe. In ottime condizioni, su carta vergata priva di filigrana. Incisa da Joseph Roux.

superfici e pertinenze sino al mare, in cui i monaci guerrieri tedeschi installarono la loro sede. L'Ordine possedeva anche altri beni in città, tra cui un feudo nei pressi della località San Leucio sul Seno di Ponente e dall'imperatore Enrico VI aveva avuto la concessione del castello di Mesagne. Con la caduta degli Svevi e l'avvento degli Angioini, i Teutonici si ritirarono da Brindisi, ma il loro ospedale continuò ad operare a lungo "sul principio della piazza grande d'attorno al castello grande, sulla riva alta che mira il destro corno del porto".

La politica angioina, ancor più di quanto lo era stata quella precedente sveva, fu in genere favorevole agli Ordini – soprattutto agli Ospitalieri, ma all'inizio anche ai Templari, e molto meno ai Teutonici, naturalmente più fedeli agli Svevi – e permise loro di esportare dai porti pugliesi in esenzione di imposta, almeno sino a tutto il secolo XIII. Infatti, anche se non è possibile quantificare le dimensioni delle flotte templari e ospitaliere, sono abbastanza numerose le attestazioni pervenute relative alle loro navi e, a maniera di esempio per il solo porto di Brindisi – certamente il più importante in funzione strategica e militare, affiancando allo stesso tempo Manfredonia e Barletta in funzione mercantile – il Ricci cita gli episodi seguenti:

«Nell'inverno 1269-70 nel porto di Brindisi

si trovava ormeggiata la nave degli Ospitalieri Santa Lucia per subire delle riparazioni. Nel febbraio 1270, per richiesta del maestro venerabile di Acri, furono prelevate con autorizzazione regia, trecento salme di frumento da Barletta e duecento d'orzo da inviare a Brindisi dove analogo quantitativo di frumento ed orzo con sedici cavalli e muli doveva essere imbarcato per Acri, per la casa giovannita, sulle navi dell'ordine che si trovavano alla fonda nel porto brindisino. Nel febbraio 1278 la nave Bonaventura degli Ospitalieri sostava nel porto di Brindisi, diretta ad Acri con un carico di varie derrate alimentari, tra cui legumi, formaggi, carne salata, vino, olio, e vari animali vivi, suini e galline.

Molte personalità religiose e diplomatiche viaggiavano dalla Terrasanta per l'Occidente sulle navi degli Ordini, facendo scalo e sosta nel porto brindisino: Nel 1272 in occasione dell'elezione di Gregorio X al soglio pontificio, Carlo I d'Angiò mandò in sua rappresentanza ad Acri Stefano de Sissy, precettore delle domus templari del regno di Sicilia, e Fulcone de Podio Riccardi, che si imbarcarono da Brindisi su una barca che lo stesso re aveva noleggiato per il trasporto i due Templari in Terrasanta. Nel 1274, Guglielmo de Corcelle dell'Ospedale di Acri, Arnolfo del Tempio e Giacomo Vital, vi sostarono in at-

tesa di riprendere il viaggio per Lione dove li attendeva il conclave indetto da Gregorio X finalizzato al sostentamento finanziario della crociata. Nel 1276 raggiunse Brindisi e vi sostò, la nave di Pontius de Fay, priore dell'Ospedale d'Ungheria, con i suoi familiari, quattro cavalli e otto muli.

Nell'anno 1278 si attesta che fossero presenti a Brindisi per essere riparate, sia la nave templare Santa Maria di Simone di Belvedere viceammiraglio del regno di Sicilia, e sia la nave Bonaventura degli Ospitalieri. Nel 1282 un'imbarcazione templare era a svernare e a fare manutenzione nel porto al comando di fra' Vassayl da Marsiglia [occasione in cui il piccolo Ruggero Flores s'imbarcò, affidato dalla madre a quel templare].

Nell'aprile 1307, quando l'Ordine giovannita era impegnato nella conquista di Rodi, Roberto d'Angiò ordinava al capitano e custode del porto di Brindisi di mettere a disposizione dell'Ordine due galee in assetto di guerra, la Sant'Agna e la Pazza, già riparate e ancorate nel porto di Brindisi e altre due la Santa Margherita e la San Cataldo, da riparare con urgenza.»

Nel 1312, dopo la condanna e l'estinzione dei Templari, le navi dei Cavalieri del Tempio passarono agli Ospitalieri e la loro potenza navale crebbe e si consolidò, operando per secoli dalla base di Rodi e poi di Malta.

E il chirurgo francavillese volle restare in Argentina Fuga di cervelli già nel 1880

di Gianfranco Perri

Editorialisti e politici, da un po' di tempo a questa parte ci commentano periodicamente, con toni per lo più allarmistici, il fenomeno della "fuga dei cervelli" – dall'Italia o da una qualche specifica città o regione, a secondo della circostanza o del commentatore in essere – e lo fanno con la supposizione di starci segnalando un fenomeno nuovo, oltre che ovviamente ben diverso dallo storico dell'emigrazione massiva di cui gli italiani furono protagonisti a più ondate sull'arco di circa un secolo: dalla nascita stessa dello Stato Italia e fino a tutto il lungo secondo dopoguerra.

Ebbene tale fenomeno dei supposti "cervelli in fuga" – cioè dei tanti italiani non poveri e ancor meno poco istruiti, ma al contrario colti più che laureati e magari anche benestanti, che decidono trasferirsi all'estero – non è invece per niente nuovo, e di esempi per dimostrarlo se ne potrebbero citare moltissimi, a partire nientemeno che dal famoso inventore del telefono: Antonio Meucci, l'ingegnere elettromeccanico fiorentino che nel 1835 si trasferì a Cuba e poi nel 1850 a New York, dove poté perfezionare la più straordinaria delle sue invenzioni.

Ma, pur essendo l'argomento della "fuga dei cervelli" interessante, nonché alquanto complesso e certamente meritevole di una più estesa articolazione, l'affrontarlo non è obiettivo centrale di questo scritto giacché, invece, è qui solo il pretesto introduttivo per un tema molto più specifico: il racconto della vita e soprattutto dell'opera di un nostro "comprovinciale", come lo appellava il titolo di un articolo comparso su "La Provincia di Lecce" del 20 novembre 1904, annunciandone il decesso avvenuto qualche settimana prima a Buenos Aires e suggerendo ai francavillesi l'intitolazione di una via a quel loro illustre concittadino – suggerimento poi accolto.

Centocinquanta anni fa, il venticinquenne francavillese Cesare Milone prendeva la laurea di medico chirurgo nella prestigiosa Università Federico II di Napoli. Era il 2 agosto 1869, agli albori della nuova nazione



Il dottore Cesare Milone, chirurgo e accademico di Francavilla



Nuova sede della Facoltà di Medicina di Buenos Aires inaugurata nel 1895, sotto Francavilla Fontana in festa nel settembre del 1904. A sinistra il dottore Cesare Milone, chirurgo e accademico francavillese

italiana la cui capitale era stata provvisoriamente posta a Firenze in attesa dell'ormai imminente liberazione di Roma.

Cesare Milone era nato il 13 giugno del 1844 a Francavilla d'Otranto, quando la sua città natale non era ancora diventata Francavilla Fontana – sarebbe ac-



caduto nel 1864 – e apparteneva, appunto – come anche Brindisi – all'allora Provincia di Terra d'Otranto che aveva Lecce come capoluogo. E Francavilla, allora capoluogo di circondario, era il comune più popolato del distretto di Brindisi cui apparteneva: nel primo censo del nuovo Regno d'Italia, quello del 1861, Francavilla registrò ben 15.844 abitanti mentre Brindisi ne registrò solo 9.137.

Cresciuto a Francavilla nel seno di una tradizionale famiglia borghese e diplomatosi nello storico Real Collegio Ferdinando, quando decise di intraprendere gli studi di medicina, Cesare non ebbe dubbi su quale dovesse essere l'università, e Napoli – la colta e scientificamente avanzata capitale del regno in cui era nato – fu la scelta indiscussa: era lì che, infatti, confluivano allora a studiare le migliori menti dell'intero Meridione italiano. Cesare fece molte conoscenze tra cui, in particolare, quella di un coetaneo che divenne suo compagno di studi: Francesco Durante, neurochirurgo messinese che quando nel 1879 fu nominato ordinario della cattedra di Patologia chirurgica nell'Università di Roma, volle al suo fianco il bravo amico e collega Cesare Milone.

Milone peraltro, dopo aver esercitato da maggio 1871 a novembre 1874 come medico municipale di Grotta Ferrata, era già da alcuni anni attivo presso l'Università di Roma, giacché aveva intrapreso la carriera universitaria ed era stato aiutante di Anatomia del professor Francesco Todaro, con il quale ebbe modo di perfezionare la tecnica della dissezione e l'arte dell'imbalsamatura, nonché di fare pratica presso il Museo francese di Anatomia Orfila. In quell'occasione, a Parigi, Milone conobbe l'anatomista francese Marie Philibert Constant Sappey, rinomato esperto nel drenaggio linfatico cutaneo con il quale instaurò fruttiferi rapporti di collaborazione e, sempre a Parigi, fu premiato per un suo innovativo procedimento di dissezione dell'orecchio.

In seguito, durante il triennio 1876-1878, Milone fu assistente di Clinica chirurgica del prestigioso professore Costanzo Mazzoni, il quale in una comunicazione all'Accademia medica di Roma del 24 giugno 1877 presentò due innovativi strumenti chirurgici messi a punto dal suo assistente dott. Milone. Sono inoltre di quegli anni diversi articoli scientifici del dottore Cesare Milone, di cui due pubblicati negli Atti della Accademia Nazionale dei Lincei: "Cellula gigantesca del tubercolo - 1877" e "Anatomia comparata della pterotrachea - 1879". E nel Museo di Anatomia dell'Università di Roma, presso l'Ospedale Santo Spirito dove funzionava la Clinica di Anatomia, rimasero esposti per molti anni i disegni originali e un campione anatomico di paternità Cesare Milone, relativi alla dissezione chirurgica dell'udito, andati dispersi nel bombardamento del 19 luglio 1943 a San Lorenzo durante la Seconda guerra mondiale.

Ebbene, quando nel 1880 il governo argentino sollecitò all'Università di Roma poter contare – per un limitato periodo di tempo – su un professore di medicina per l'istituzione di una cattedra di Anatomia pratica e di un Museo anatomico presso l'Università di Buenos Aires, fu il professore Todaro, divenuto senatore, che indicò quale miglior candidato per quell'importante compito, il bravo dottore Cesare Milone. E così, l'idea di quel prestigioso e delicato incarico docente, e il desiderio di scoprire nuovi orizzonti professionali e di vita, si coniugarono a favore della decisione del trentacinquenne Cesare di accettare quella sfida.

Quelli che seguirono, furono anni che dovevano registrare importanti eventi univer-



**En 1880 el cirujano de Francavilla César Milone escogió quedarse en Argentina
aquellos de los jóvenes cerebros en fuga, por lo tanto, no es un problema solamente actual**

Gianfranco Perri



El doctor César Milone, cirujano y académico de Francavilla

sitari nella città di Buenos Aires, eventi destinati a diventare iconici per la storia della scuola medica argentina, in buona parte segnata proprio dall'azionare del dottore Cesare Milone, che a Buenos Aires rimase per il resto degli anni della sua vita, lavorando da rispettato e ammirato docente di Anatomia, nonché da rinomato e benvoluto professionista della chirurgia. E mettendo su famiglia, con la moglie argentina, Maria Gonzales, dalla quale ebbe quattro figli. Ed è proprio grazie a quella famiglia, ormai di fatto argentina – a quei tempi la scelta di Cesare implicava, quasi per certo, di tagliare praticamente del tutto i ponti con l'Italia – che il caso mi ha fatto incontrare con Cesare Milone, tramite Santiago Vega, suo pronipote che abita a Buenos Aires e che, stimolato dai ricordi trasmessigli dalla madre Giustina Milone, ha avviato in Argentina una fruttuosa ricerca per ricostruire la vita e l'opera del suo bisnonno, il medico chirurgo professore di anatomia, originario di Francavilla Fontana: una vita e un'opera quindi, dalle indubbie radici brindisine.

Il giovane Santiago mi ha raccontato e mi ha ampiamente documentato, con diplomi, premi, attestazioni, medaglie, articoli e riconoscimenti vari, l'encomiabile e fruttifera opera professionale del suo avo francavillese:

Nella Facoltà di medicina dell'Università di Buenos Aires, Milone insegnò Anatomia descrittiva e topografica per vent'anni, contribuendo alla formazione di varie generazioni di medici argentini, con le sue magistrali lezioni e le sue seguitissime pratiche sulla tecnica della dissezione e sull'arte dell'imbalsamatura. Nel 1884 si inaugurò l'Hospital de Clinicas di Buenos Aires e iniziò a costruirsi la nuova sede della Facoltà di medicina, progettata dall'architetto italiano Francesco Tamburini amico di Cesare Milone – erano giunti in Argentina assieme – che fu inaugurata nel 1895 assieme al suo primo Istituto medico: quello di Anatomia pratica, diretto da Cesare Milone. Nel 1892 Milone ottenne dalla Regione Tucumán la medaglia d'oro di medicina per aver messo a punto uno speciale strumento per il trattamento delle occlusioni intestinali, e dal Collegio dei medici argentini fu premiato con una medaglia d'argento per i suoi studi pratici sulla chirurgia dell'udito. Ma, oltre ai tanti premi e alle tante attestazioni ufficiali, ad illustrare l'opera professionale di questo eminente medico francavillese, è forse più giusto ricordare alcune poche espressioni di quanti lo conobbero da vicino e che dai suoi insegnamenti impararono, professione e non solo: «Era Milone un uomo gentile e di grande bontà, un insegnante senza alcuna riserva, mai infastidito dalla curiosità dei suoi tanti studenti... Dall'aspetto piacevole, di statura media e con folti baffi neri, era miope, con gli occhiali legati ad una corda di seta nera che gli pendeva attorno al collo, e parlava con tonalità e pronuncia italiane che non poté mai cambiare... All'inizio della lezione pratica, si toglieva gli occhiali e cominciava a dissezionare, ordinatamente ed in modo perfetto, ottenendo preparazioni degne di un museo; nelle brevi pause della pratica, parlava, ed emergevano, senza che lui se lo proponesse minimamente, l'ampia cultura generale, la sensibilità e l'autentica bontà del personaggio... Fu Milone a cambiare radicalmente il me-



todo di insegnamento dell'anatomia in Argentina, con dimostrazioni oggettive e con pratiche realizzate sotto la vista diretta e particolareggiata degli studenti. Fu lui che, sostituendo quella descrittiva, introdusse l'anatomia topografica su piani sovrapposti, con cui scomponere l'organismo in sistemi e studiava in ciascun sistema, uno ad uno, tutti gli organi del settore in esame...» [Avelino Gutierrez et Al.] Tra i tanti documenti pervenuti, non ci sono tracce certe delle ragioni che determinarono la decisione di Cesare Milone di non rientrare più al suo posto, nell'allora Regia Università di Roma. Però, forse, non è impossibile immaginarne alcune, tra le quali non dovette certo essere secondaria quella che ha per nome "Maria Gonzales". E poi: a Buenos Aires stava esplodendo quella che in Argentina sarà ricordata come "l'età dorata 1880-1910", mentre a Roma si continuava a dibattere da anni sulla necessità di costruire un'unica sede per la scuola medica, "che fosse all'altezza delle più celebri scuole estere" e non si continuasse con una facoltà in gravi difficoltà, frammentata com'era in cliniche distribuite tra ben cinque ospedali – il funzionamento del finalmente costruito Policlinico universitario romano iniziò nell'agosto del 1904, proprio in concomitanza con la morte di Milone. E a Roma, inoltre, la farraginosa mac-

china burocratica che governava la carriera universitaria, della docenza e della ricerca, era già allora abbastanza appesantita da, probabilmente, non stimolare troppi entusiasmi tra chi, non più molto giovane, sprizzava ancora tante energie e tante idee innovatrici.

I dati ISTAT indicano che nel 2018 si sono trasferiti all'estero quasi 30.000 italiani laureati, circa un terzo degli espatri, in netto aumento rispetto agli anni precedenti di un totale di 180.000 laureati negli ultimi 10 anni. Sorge spontaneo il dubbio: è un dato negativo? Segno che dopo oltre 150 anni dall'Unità, lo Stato non è ancora riuscito a creare stimoli ed opportunità sufficienti ad evitare l'emorragia? O è un dato positivo? Segno dei tempi che avanzano nell'inarrestabile contesto della globalizzazione? Difficile formulare una risposta definitiva al quesito.

Più facile è invece affermare che, senza ombre di dubbio, con il nostro "comprovinciale" francavillese Cesare Milone, l'Italia perse uno dei migliori del suo tempo, uno dei suoi più bravi e promettenti medici e accademici, anche se consola il fatto che lo perse a beneficio di un Paese, se pur lontano, comunque vicino anche a tantissimi italiani che, per loro sorte, poterono conoscerlo e poterono giovarsi delle sue grandi doti umane e professionali.

BRINDISI E VENEZIA TRA ACCORDI SOLENNI E SEVERE DISPUTE

di Gianfranco Perri

Nella prima metà del X secolo, i lagunari avevano già iniziato ad estendere il loro raggio d'azione e Venezia aveva cominciato a perseguire il controllo dell'Adriatico a sostegno e difesa dei propri interessi mercantili. Inoltre, grazie alla rinomata abilità della sua marina, la città di San Marco già manteneva una relazione privilegiata con l'impero romano d'oriente dal quale aveva ricevuto importanti riconoscimenti e alla fine dell'XI secolo i Veneziani erano di fatto diventati i principali clienti e i fornitori preferiti di Costantinopoli. A diretta conseguenza di quell'espansione, Venezia rafforzò i contatti con tutte le regioni costiere adriatiche e in special modo con i più importanti porti pugliesi, tra cui quello di Brindisi, strategica città per secoli contesa da Bizantini, Longobardi, Arabi e Franchi e successivamente, dalla fine dell'XI secolo, integrata al regno di Sicilia, dei Normanni prima e degli Svevi, degli Angioni, degli Aragonesi e degli Spagnoli dopo.

Con le prime crociate, Venezia consolidò la propria posizione sullo scacchiere del Mediterraneo orientale, accumulando notevoli ricchezze con le razzie e, soprattutto, con il controllo dei commerci su vaste aree del Levante. E con la IV crociata la Repubblica di San Marco si inserì decisamente nel novero delle potenze marittime dell'epoca quando, nel 1204, guidò la presa di Costantinopoli e concretizzò il possesso di tutta una serie di strategiche isole porti e fortezze costiere nello Ionio e nell'Egeo. Dopo qualche centinaio d'anni di potere marittimo, l'invasione francese dell'Italia nel 1494 ed il gioco di alleanze che ne seguì per contrastarla, permise a Venezia di ottenere tre strategici avamposti portuali in Puglia – Trani, Brindisi e Otranto – regione chiave per il controllo di Adriatico e Ionio. Poi però, nel 1509, una poderosa lega internazionale sorta in funzione anti-veneziana, costrinse la Serenissima a rinunciare all'occupazione di quei porti pugliesi a favore della corona spagnola di Carlo V, già detentrica del resto del Regno di Napoli.



Nel 1669 l'impero turco conquistò la veneziana Creta, e Venezia si rifece qualche anno più tardi strappando ai Turchi il Peloponneso, ma nel 1714 i Turchi se lo ripresero e tentarono – comunque senza esito – di prendere anche Corfù, che restò così ultimo baluardo di quello “Stato da mar” che era stata Venezia. L'Adriatico già non era il “Golfo di Venezia” demarcato dall'asse Brindisi-Corfù, ed in quel mare ormai le flotte straniere operavano tranquillamente senza il permesso di Venezia. La potenza veneziana dominatrice dell'Adriatico era un ricordo lontano e la un tempo temibile flotta da guerra veneziana stentava finanche a proteggere i convogli dagli attacchi corsari. E a chiudere la parabola della Serenissima, sopraggiunse infine l'uragano napoleonico.

Ebbene, nel contesto della parabolica evoluzione veneziana s'inserirono gli interessi di Venezia per le relazioni commerciali con i porti pugliesi – con i carichi di vino, di olio, di grano, di frumento, di lana e di legumi, che le navi di san Marco esportavano in grande quantità e con le tante merci che le stesse navi vi portavano da Venezia, da molti scali mediterranei e da porti ancor più lontani d'Oriente – interessi commerciali che si allargarono alla sfera politico-militare, quando Venezia, oltre all'acquisizione di vantaggiose esenzioni fiscali e di molti altri privilegi e monopoli, cominciò ad ambire alla conquista di quelle stesse città già per secoli trattate per lo più amichevolmente e quindi molto ben conosciute. Così, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata da Venezia, e i Veneziani la governarono – discretamente bene – per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta “Campagna di Puglia” del 1528 e 1529. Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scomparono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi



Una galea veneziana del XVI secolo

molto a lungo: per sempre.

Dettagliando, in ordine cronologico e sintetizzando al massimo, si può iniziare dal primo formale approdo militare dei Veneziani in Terra d'Otranto quando, già ben entrato il IX secolo, giunsero con una flotta a Taranto – che come Bari era stata conquistata dai Saraceni – riuscendo a restaurare il dominio bizantino su quella città, e poi, qualche anno dopo, parteciparono anche alla liberazione di Bari dall'emiro Sawdan. Quindi, le relazioni tra Venezia e la Puglia vissero per un secolo vicissitudini alterne, con i tanti vantaggiosi scambi specialmente favorevoli a Venezia quando sembravano prevalere i Bizantini, e con le continue tensioni quando gli Arabi, occupata stabilmente la Sicilia, scorribandavano sistematicamente sulle coste adriatiche del tacco peninsulare.

Poi, tra l'XI e il XII secolo, tutto cambiò quando sopraggiunsero i Normanni e fondarono il regno di Sicilia, integrando in uno stato unitario tutti quei territori laddove si erano avvicendati e sistematicamente combattuti per secoli i Bizantini, i Longobardi, i Franchi e gli Arabi. Venezia, temendo per i propri interessi nell'Adriatico, cercò vanamente di osteggiare la conquista normanna della Terra d'Otranto e iniziando il secolo XII, alleatasi con l'Ungheria, impulsò un'incursione navale dalla Dalmazia su Monopoli e su Brindisi, che fu brevemente occupata. In seguito, quando i Normanni si ritirarono dalla dirimpettaia costa adriatico-ionica, le relazioni commerciali tra la Repubblica e il Regno migliorarono e i commerci fiorirono con le flotte mercantili veneziane che recandosi in Oriente, poggiavano sempre a

Otranto o a Brindisi.

Con gli Svevi sul trono di Palermo, nei primi tempi le relazioni commerciali con Venezia si mantennero, giacché l'imperatore Enrico VI riconfermò i diplomi emanati dai Normanni e, poco dopo la morte dell'imperatore, quando ancora era in corso la confusa transizione politica tra Normanni e Svevi, nel settembre 1199 a Brindisi si stipulò un solenne patto di pace e di mutua difesa con Venezia, con cui seguirono alcuni anni di rinnovate fruttifere relazioni commerciali. Poi però, i rapporti tra Venezia e Federico II si incrinano a causa dell'alleanza di Venezia con Genova e col pontefice Gregorio IX, il quale nel 1240 indusse la Repubblica veneziana a inviare una sua armata in Puglia, per assediare e tentare di prendere un suo porto, magari Brindisi: l'impresa non riuscì, ma l'armata veneziana attaccò varie città costiere e diversi convogli di regie navi mercantili, tra cui un'enorme nave che proveniente dalla Siria affondò proprio nei pressi di Brindisi con a bordo mille marinai. Federico II comunque, nei suoi ultimi anni rinnovò buone relazioni con Venezia e Manfredi, suo figlio e successore, li ratificò concedendo inoltre a Venezia di pagare un dazio minimo sui prodotti acquistati e di esportare diecimila salme di grano da alcuni dei porti pugliesi, tra cui Brindisi. E con le relazioni commerciali notevolmente incrementate, si aprì il consolato veneziano a Trani, con viceconsoli a Barletta, Manfredonia e anche a Brindisi.

Con gli Angioini sul trono di Napoli, il re Carlo I, senza abrogare né riconfermare i diplomi svevi, permise comunque i rapporti con Venezia e il porto di Brindisi continuò a svolgere un ruolo nell'esportazione granaria e soprattutto olearia verso Venezia e nella redistribuzione dei prodotti industriali in arrivo da quella Repubblica. Con la guerra dei Vesperi però, il ruolo commerciale di Brindisi cominciò a ridimensionarsi e la città iniziò a impoverirsi tanto che, a causa dei privilegi vecchi e nuovi a favore di Venezia ritenuti dai Brindisini eccessivi al confronto delle enormi fiscalità imposte loro, iniziarono a manifestarsi da parte dei cittadini rappresaglie a danno di navi veneziane, con conseguenti pesanti reazioni. Dopo reiterati reclami formali di risarcimento fatti giungere persino al re di Napoli Roberto, il senato repubblicano nel giugno 1342 ordinò la rottura di ogni relazione della Repubblica con i Brindisini e il sequestro, ovunque possibile, dei prodotti e dei beni di questi. Poi, sotto il regno di Giovanna I, dopo la carestia del 1345 e la peste del 1348, Brindisi – nonostante l'importante diploma che con enormi concessioni a Venezia aveva emesso nel 1357 il principe di Taranto – imboccò decisamente la via di un prolungato ed accelerato processo di immiserimento, tanto che nel 1381, il re successore, Carlo III, per provare a far rivivere la città, estese al porto di Brindisi le franchigie già godute dai Veneziani nel porto di Trani, privilegio poi riconfermato e nuovamente ampliato nel 1410 dal re Ladislao e quindi anche dalla regina Giovanna II nei trattati dell'aprile 1419.

Con l'arrivo degli Aragonesi sul trono di Napoli, la situazione per Brindisi peggiorò ancor più, sia perché le relazioni del Regno con Venezia si deteriorarono fino a sfociare nel 1449 in guerra aperta, e sia a causa della malaugurata idea che ebbe il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, di chiudere l'accesso al porto interno, ostruendone il canale per impedire l'ingresso alla città di eventuali forze invasori veneziane. Poi, con il trascorrere degli anni e con l'evolvere delle complesse interrelazioni politiche tra gli Stati, in particolare con la caduta di Costantinopoli nel 1453, i



Galeazza veneziana del XVI secolo



Venezia



Brindisi



Gli Srtadioti al servizio di Venezia

rapporti cambiarono ancora e si avviò una nuova, anche se breve, stagione di fruttiferi scambi commerciali tra Venezia e Napoli, di cui beneficiò anche Brindisi che vide gradualmente ristabilire e intensificare i suoi contatti diretti con la Serenissima.

Però, tra Venezia e Napoli sorsero nuove tensioni che raggiunsero l'apice nel 1480 a seguito della caduta di Otranto in mano ai Turchi. Ferdinando I – il re Ferrante – considerò, pur senza averne prove certe, che Venezia in quel frangente avesse parteggiato per gli Ottomani, quanto meno per omissione. E i rancori sfociarono in ostilità nel 1482, quando Ferdinando I, parente del duca Ercole di Ferrara, volle tutelarne gli interessi contro la Serenissima nella disputa sorta intorno ai confini di quei due stati limitrofi. E la guerra ebbe un'importanza anche in Puglia, che fu raziata e devastata dagli Stradiotti dell'armata veneziana che al comando del loro capitano Giacomo Marcello sbarcarono a Guaceto e, depredate San Vito e Carovigno, si diressero su Brindisi. La città fu difesa da Pompeo Azzolino e Marcello decise dirigersi su Gallipoli, ritenuta essere una presa più facile.

Sul finire del 1494, approfittando della critica situazione interna in cui – in seguito della congiura dei baroni – versava il regno napoletano, il re di Francia Carlo VIII discese in armi in Italia e senza incontrare resistenza militare alcuna, il 22 febbraio del 1495 si sedette sul trono di Napoli con mira a procedere da lì, alla conquista del Sud, mentre il re Ferrantino si era rifugiato in Sicilia. Allarmati per quella troppo veloce e facile conquista francese in territorio italiano, gli altri stati europei costituirono la Lega Santa a cui aderirono il papa Alessandro VI, il sacro romano imperatore Massimiliano I, Ludovico Sforza di Milano e la Repubblica di Venezia. A quel punto Carlo VIII preferì lasciare Napoli e battere in ritirata mentre Ferrantino ritornava sul trono di Napoli.

Ovviamente, il determinate intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese, non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo, inizialmente stipulato per un semplice prestito e poi per la protezione armata, fu il pignoramento alla Repubblica di: Brindisi, Otranto e Trani. E il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna. Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei Brindisini a fronte della cessione della propria città ai Veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: Venezia non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che tutte le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni. I Brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Brindisi conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

L'11 novembre del 1500 si stipulò un accordo, tra il re di Spagna Ferdinando il Cattolico e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli e l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra i due paesi alla fine della quale gli Spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il Cattolico divenne il nuovo sovrano di Napoli. Venezia rimase neutrale in quella guerra



e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi, ma la prosperità della città doveva durare ancora poco. Venezia fu, nel 1508, attaccata da una Lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, tra cui Brindisi. E nel 1509 i Veneziani, dopo soli tredici anni di formale possesso, consegnarono la città agli Spagnoli.

Nel maggio 1526, promossa dal re di Francia Francesco I, si costituì la Lega di Cognac contro Carlo V, sacro romano imperatore e re di Spagna e quindi di Napoli, a cui aderirono Firenze, Milano, l'Inghilterra, Venezia e il papa Clemente VI. Nell'agosto del 1527 i collegati decisero portare la guerra al sud e ai primi di marzo 1528 entrarono in Puglia conquistando varie città per poi dirigersi su Napoli, mentre i Veneziani, con l'obiettivo di riprendersi i porti perduti nel 1509, proseguirono con la flotta ancora più a sud. L'ammiraglio veneziano Pietro Lando però, nonostante i ripetuti attacchi sferzati, non riuscì a espugnare i due castelli di Brindisi e dovette rinunciare temporalmente all'impresa lasciando a Brindisi seicento soldati e tre galee al comando di Camillo Orsini, per mantenere l'assedio i castelli. Dopo la sconfitta subita a Napoli dai collegati, Brindisi fu riconquistata dagli imperiali e solo l'anno seguente, 1529, i Veneziani vi tornarono per ritentare la conquista dei castelli. Il 12 agosto, Orsini, sbarcate le sue truppe a Guaceto, rioccupò la città e, non riuscendo a espugnare i castelli, chiese rinforzo al capitano papalino Simone Tebaldi, detto Romano, il quale, giunto a Brindisi con i suoi 16.000 soldati, in una ricognizione intorno al castello di terra, il 28 agosto trovò la morte per un fortunoso colpo di artiglieria degli assediati, proprio quando – con la notizia che a Cambrai il 5 agosto era stata firmata la pace – giungeva la disposizione di togliere l'assedio alla città. Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l'uccisione del capitano Romano aveva già scatenato l'inferno, il tristemente famoso sacco di Brindisi del 1529.

La pace di Cambrai, firmata alle spalle di Venezia, per quel che riguardava la Puglia stabiliva la cessione delle terre occupate dalle forze

della Lega e così, Brindisi, dopo apprensive consultazioni indugi e ripensamenti, i primi di settembre fu finalmente abbandonata dai Veneziani, che dopo quell'ultimo tentativo di penetrare in Puglia e conquistare Brindisi, rinunciarono per sempre al loro disegno. E a Brindisi, con il ricordo del pur breve buon governo, rimase anche l'idea che, magari indirettamente e solo per interesse proprio, Venezia aveva in qualche modo preservato le terre pugliesi dall'invasione turca: senza la potenza marittima di Venezia, fu facile presumere che il Canale d'Otranto sarebbe stato varcato dai Turchi ben più in forze di come lo fu, e che l'Adriatico tutto sarebbe divenuto un lago ottomano. Eppure resterà, comunque e forse per sempre, il dubbio sulla eventualità che un diverso atteggiamento di Venezia – magari con meno ragioni di stato e con un po' più di solidarietà cristiana – avrebbe potuto evitare agli Otrantini la tragedia del 1480. Non essendoci invece dubbi che la ragion di stato, e forse ancor più il portafoglio di stato, fu per Venezia, nel bene e nel male, il costante life motive, il suo vero motore propulsore, durante tutti i secoli che accompagnarono la sua sforgante parabola.

Altrettanto o ancor più difficile sarebbe, infine, tentar di emettere un giudizio completo e definitivo sulle plurisecolari relazioni intercorse – e qui passate sommariamente in rassegna – tra la plurimillennaria Brindisi e la potente Venezia. Relazioni che per così tanti secoli si susseguirono complesse e articolate, la cui evoluzione – con frequenza involuzione – fu molto spesso controllata, quando non direttamente dettata, dalla personalità dei principi di turno che la storia via via pose a governare la città più orientale d'Italia, nonché dagli aggrovigliati scenari internazionali nel contesto dei quali la città si trovò, diretta o indirettamente, coinvolta. Relazioni, infine, destinate a proseguire nei secoli e le cui tracce in Brindisi e nei Brindisini si sarebbero rivelate indelebili, sopravvivendo alla fine della Serenissima Repubblica e del Regno di Napoli a mano di Napoleone, nonché alla fine del restaurato Regno delle Due Sicilie e dell'austriaca occupazione del Veneto, e giungendo fino alla comune e solidaria appartenenza al Regno prima e alla Repubblica d'Italia dopo.

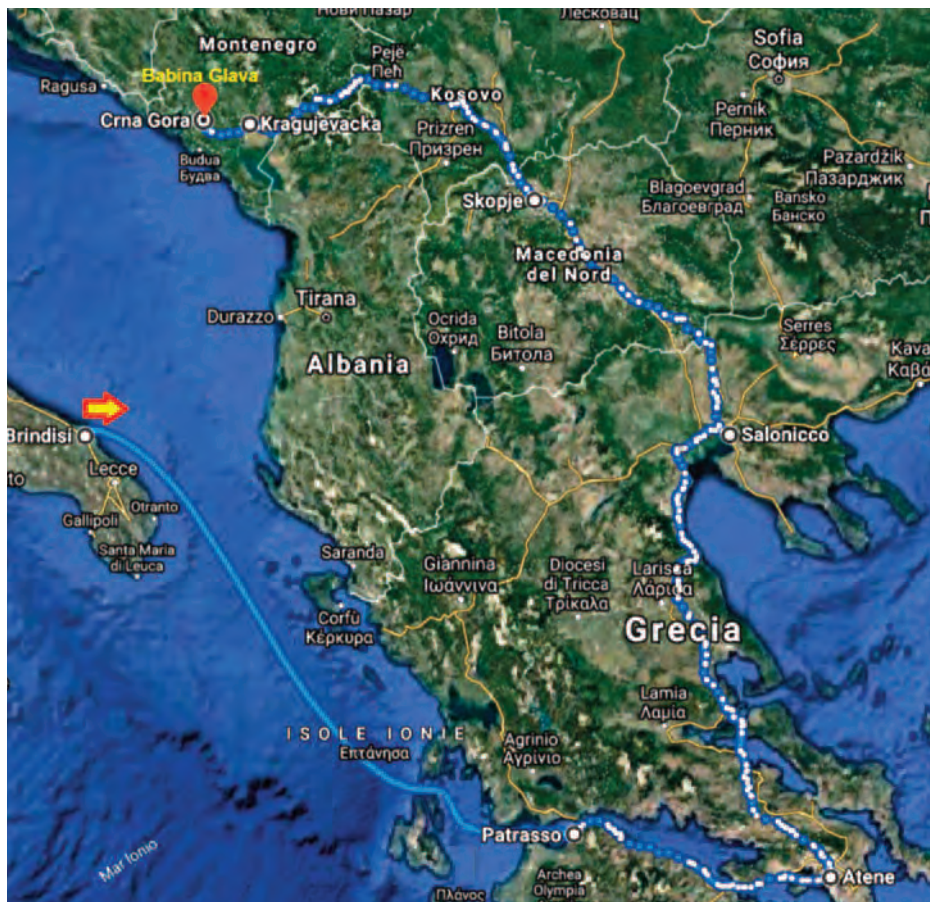
Dopo l'attentato di Sarajevo l'Italia si dichiarò inizialmente neutrale per poi schierarsi con la Triplice alleanza. L'eroico sacrificio di cinque giovani italiani in Bosnia, primi caduti della Guerra

Grande Guerra: la prima azione armata italiana partì da **Brindisi** nell'estate 1914

di Gianfranco Perri

Un mese dopo l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 in cui furono uccisi l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia, l'impero dichiarò guerra alla Serbia. L'Italia, formalmente legata all'Austro-Ungheria e alla Germania dalla Triplice Alleanza, inizialmente si dichiarò neutrale per poi, quasi dieci mesi dopo, il 24 maggio 1915, schierarsi con la Triplice Intesa di Francia, Regno Unito e Russia. Fin dallo scoppio iniziale della guerra però, in tutta Italia cominciarono a sorgere voci, anche di peso, e movimenti di opinione a favore dell'immediato intervento in difesa della Serbia, al fianco di Francia, Regno Unito e Russia. Una tra le più rimbombanti e carismatiche di quelle voci fu quella del generale Ricciotti Garibaldi, il già sessantasettenne quartogenito di Giuseppe e Anita, arcifamoso per le sue tante conclamate gesta militari condotte durante tutto il corso della sua vita, sia in Italia che all'estero, nei Balcani in primis.

Volontari garibaldini infatti, avevano partecipato alle varie rivolte antiturche: a quella del 1866-1867 in Creta con l'appena ventenne Ricciotti, a quella in Bosnia Erzegovina del 1875-1876, alla guerra serbo-turca nel 1876 e soprattutto, alla guerra greco-





Sopra il Cimitero italiano di Belgrado con all'ingresso l'epigrafe commemorativa dei cinque caduti italiani. A sinistra a rotta di circa 2000 km Brindisi, Patrasso, Atene, Salonico, Skopje, Kragujevacka, Babina Glava

turca quando, nell'aprile del 1897 nonostante le varie difficoltà interposte dalle autorità italiane ufficialmente neutrali, Ricciotti Garibaldi raggiunse la Grecia e con poco più di un migliaio di volontari – esattamente 1323 – il 17 maggio guidò a Domokos lo scontro con i Turchi. Quella battaglia contro forze soverchie costò la vita a ventidue dei garibaldini, molti dei quali erano salpati da Brindisi con la Cariddi il 28 aprile, e tra loro anche il deputato Antonio Fratti. Per fortuna, i tre volontari garibaldini brindisini, Achille De Pace – ferito – Giordano Barnaba – ferito e promosso tenente – e Ricciotti D'Amelio, riuscirono a rientrare a Brindisi il 1° giugno a bordo dell'Urania assieme a centinaia di altri garibaldini e con il comandante Ricciotti.

E anche più di recente, meno di due anni prima nel 1912, nel contesto della prima guerra balcanica, Ricciotti accompagnato da ben cinque dei suoi dieci figli aveva guidato una spedizione internazionale in appoggio alla Grecia e il 14 dicembre con i suoi volontari a Drisko aveva affrontato i Turchi con un buon successo iniziale. In se-

guito però, non poté resistere alla controffensiva turca e dopo aver disciolto il corpo dei volontari rientrò a Brindisi il 28 dicembre 1912 a bordo del piroscafo Ismene, dichiarando di aver comunque “assolto il compito di dare alla Grecia un attestato di simpatia per la guerra intrapresa nella soluzione finale della questione balcanica secondo le idee di Mazzini e di Garibaldi”. E così, nello stesso giorno della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, Ricciotti lanciò un proclama incoraggiando i giovani a sostenere il popolo serbo e, stigmatizzando le azioni asburgiche come potenzialmente pericolose per l'unità e la libertà d'Italia, invitando la gioventù italiana ad agire, in nome di Garibaldi, per difendere Trento e Trieste, con lo slogan: “Ogni nazione padrona a casa sua. Lunga vita al popolo serbo!”

A Firenze, il comitato costituito dai circoli repubblicani per arruolare volontari disposti a raggiungere la Serbia e combattere a fianco dell'esercito di quel paese attaccato dall'impero fu immediatamente sciolto dalle autorità governative, e il ministro degli interni ordinò ai prefetti delle principali città adriatiche – Venezia, Ancona, Bari e Lecce (cui apparteneva Brindisi) – il monitoraggio dei porti per impedire qualsiasi tipo di spostamento di uomini e armi verso la Serbia e i Balcani. Mentre anche a Roma, Milano e in altre città, tutti quei gruppi che

BUCCHIAVINI VINCENZO DA ALESSANDRIA
 COLIZZA CESARE, CAP. TANO DA MARINO
 CONFORTI FRANCESCO DA SALERNO
 CORVISIERI MARIO DA ROMA
 GORETTI NICOLA DA SUTRI

ACCESSI VOLONTARI TRA LE FILE SERBE

CADDERO COMBATTENDO

A BABINA GLAVA

IL XX AGOSTO MCMXIV

DISPERSA LA SPOGLIA MORTALE

SIA PERENNE IL RICORDO

DEL LORO SACRIFICIO

manifestarono le loro simpatie verso l'idea dell'interventismo volontario al fianco della Serbia, furono contrastati dalla polizia e obbligati alla clandestinità.

Di fatto, pur non mancando importanti manifestazioni di appoggio da parte degli esponenti politici del partito repubblicano e nonostante Ricciotti avesse anche intrapreso un viaggio nelle capitali europee incontrando alcuni tra i maggiori statisti del tempo e prospettando loro la possibilità di formare un corpo di volontari per intervenire nei Balcani, per il veto del governo e l'ostilità dello stato maggiore in Italia, l'idea non progredì e il proclama non raccolse troppe entusiastiche adesioni, con la maggior parte dei giovani democratici italiani che, stimando minime le prospettive di essere messo in atto, decise di attendere gli ulteriori sviluppi della situazione. Ma ci fu una eccezione che, se pur numericamente limitata, era destinata a divenire storicamente emblematica della partecipazione italiana alla Grande guerra: una primissima azione armata che ebbe inizio proprio da Brindisi.

Un gruppo di giovani volontari italiani lasciò le proprie case per unirsi all'esercito serbo, mossi dall'entusiasmo e dal convincimento di poter essere primi ed esempio per i tantissimi altri che presto li avrebbero seguiti. Furono solo sette, piccolo-borghesi, la maggior

parte di loro provenienti dalla provincia di Roma, uno siciliano e uno appartenente a una importante famiglia di Salerno. Ideologicamente tra repubblicani e anarchici, erano comunque tutti profondamente idealisti e già legati al movimento garibaldino. Questi i nomi dei sette: Mario Corvisieri, i fratelli Cesare e Ugo Colizza, Arturo Reali, Nicola Goretti, Vincenzo Bucca e Francesco Conforti. Quest'ultimo, Corvisieri e Cesare Colizza, avevano partecipato alla battaglia di Drisko.

Per non destare sospetti, giunsero a Brindisi alla spicciolata e il venerdì 31 luglio s'imbarcarono per il Pireo sul piroscafo greco Miksea, il cui comandante favorì l'imbarco clandestino, non mancando però di riscuotere il regolare biglietto. Arrivarono in Grecia il 3 agosto e da Atene raggiunsero a marce forzate Salonicco il sabato 8, e da lì poterono comunicare con Roma ricevendo la notizia che due giorni prima Ricciotti aveva dato disposizioni per la sospensione del progetto e per il rientro a casa di coloro i quali fossero già partiti. Ma i sette decisero unanimemente di non tornare indietro e si spostarono in treno da Salonicco a Skopje, poi a Nech e a Kragujevacka, dov'era il comando generale serbo, per da lì raggiungere la linea di combattimento sulla frontiera bosniaca inquadrati in una compagnia eterogenea composta da 500 uomini, tra serbi, montenegrini, disertori austriaci, studenti slavi e altri volontari.

Il 20 agosto, raggruppati in una unità di cinquanta uomini armati solo di fucili, ricevettero l'ordine di presidiare l'altura di Borna Gora e difenderla in attesa dell'arrivo dell'esercito regolare. Respinto l'assalto austriaco, passarono a presidiare la posizione dell'adiacente collina di Babina Glava. Il nuovo attacco austriaco fu più serrato, e per ore i volontari riuscirono a tenere la posizione, finché nella foga dell'attacco gli italiani scesero di corsa la collina e dopo qualche ora due pattuglie serbe li ritrovarono crivellati di colpi.

Il primo a cadere, colpito al petto e ucciso all'istante, fu Francesco Conforti. Poco distante Cesare Colizza, già ferito e prima di essere raggiunto da una seconda scarica che lo uccise, riuscì a ordinare al fratello Ugo di tornare indietro giacché per lui non c'era più nulla da fare. Caddero anche Bucca, Corvisieri e Goretti, uno ad uno senza voltare le spalle e con il fucile ancora in mano: "i primi cinque caduti italiani della Grande guerra". Rimasero vivi solo in due, Ugo Colizza e Arturo Reali, che lottando all'arma bianca riuscirono a disimpegnarsi e a raggiungere il gruppo di fuoco alle loro spalle e così poterono testimoniare l'accaduto.



A Babina Glava – nell'attuale Montenegro – quella cinquantina di combattenti infine, mantenne impegnata un'intera brigata di montagna austriaca fino all'arrivo dell'esercito regolare serbo, il cui comandante Popovitch ordinò che ai cinque caduti italiani fossero resi tutti gli onori militari. Ugo Colizza tornò in seguito a cercare il corpo del fratello che aveva sepolto temporaneamente in un canneto, ma non riuscì mai più a ritrovare i resti dei caduti e quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra contro gli imperi centrali, partì volontario assieme a Arturo Reali. Entrambi sopravvissero all'ecatombe, anche se Arturo Reali si procurò una mutilazione.

In Italia, l'eco del sacrificio dei cinque giovani fu enorme ed impattante, specialmente a Roma, dove ci furono pubbliche manifestazioni di commemorazione e cordoglio. Furono i primi volontari e i primi caduti italiani della prima guerra mondiale: "I primissimi" come li chiamò il giornalista Giovanni Ansaldo in un suo articolo pubblicato sul Mattino di Napoli del 21 agosto 1964 – nel cinquantesimo anniversario della loro impresa – chiedendosi cosa li avesse spinti a lasciare la comoda Roma per andare a morire in qualche disperata sassaia serba in una guerra nella quale il loro paese non era ancora coinvolto.

Finita la guerra, nel cimitero di Belgrado fu eretto un monumento a ricordo dei cinque volontari garibaldini caduti a Babina Glava

con testo bilingue italo-serbo e in Italia, nella piazza del Municipio di Marino fu affissa un'epigrafe commemorativa e finalmente, nel 1838, fu loro conferita la Croce al Merito di Guerra alla memoria: forse troppo poco e forse troppo tardi, così come in seguito è stata troppo poco raccontata quell'incredibile e assolutamente emblematica quanto nobile impresa di quei sette giovani patrioti italiani che, circostanza volle, partisse proprio da Brindisi.

Ma probabilmente non fu solo il caso a determinare quel protagonismo di un porto, quello di Brindisi, che se pur arcifamoso per esser passato alla storia quale punto di partenza delle tantissime armate romane, repubblicane e imperiali, volte all'inarrestabile conquista di tutte le terre orientali conosciute, seguite dalle più modeste ma ugualmente offensive armate dei Normanni e degli Angioini anch'esse salpate alla conquista delle coste prospicienti, fu nel tempo anche il porto di partenza e di arrivo per numerose missioni di solidarietà con tutte quelle genti, così orientali e così vicine, di fatto dirimpettaie: da tutte quante quelle già qui citate in aiuto all'emancipazione dei Greci, degli Albanesi dei Bosniaci e dei Serbi, alle tante altre non qui citate, fino a quella epica passata alla storia come "il salvataggio dell'esercito serbo" nell'inverno 1915-1916, al cui perenne ricordo è la grande epigrafe marmorea apposta sul lungomare brindisino.

[1] KALLIVRETAKIS L. *I Garibaldini nell'insurrezione cretese del 1866-67*. Risorgimento greco e filellenismo italiano, 1986

[2] TERZUOLO ERIC R. *The Garibaldini in the Balkans 1875-1876*. International History Review IV-1, 1982

[3] GARIBALDI R. *La Camicia rossa nella guerra greco-turca 1897*. Tipografia Cooperativa Sociale, 1899

[4] ANADSTASOPOULOS N. A. *Voluntary action in Greece during the Balkan wars*. Ricerche storiche XLVII, 2017

[5] ONORATI U. E SCIALIS E. *Eroi in camicia rossa combattenti nel 1914 per la libertà dei popoli*. ANPI, 2017

[6] D'ALESSANDRI A. *Italian volunteers in Serbia in 1914*. Institute for Balkan Studies Balcanica XLIX, 2018

[7] VIDEO: <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/I-primissimi-1b4a19d5-723e-4025-8056-1bb877af83b2.html>



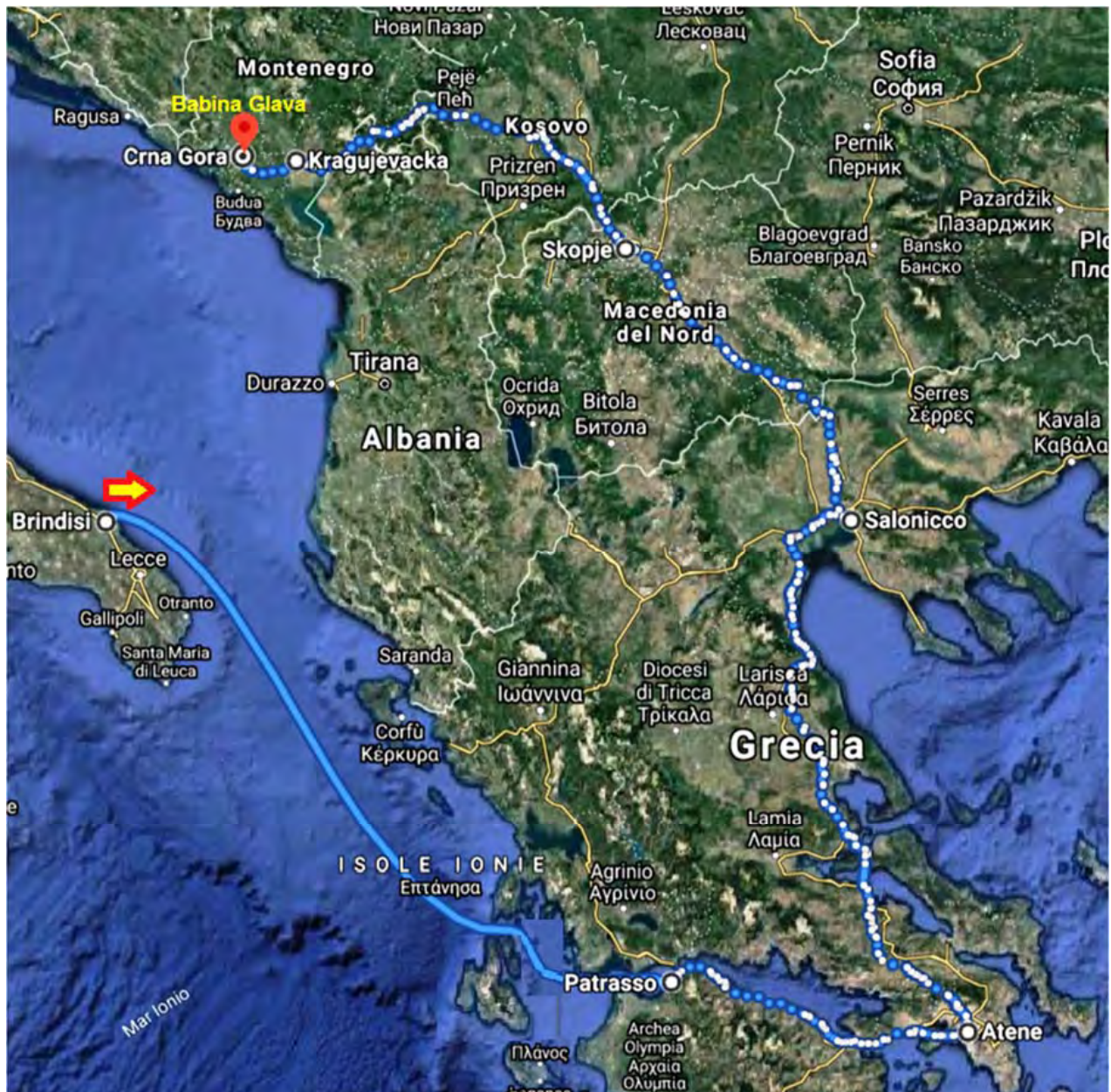
Cesare Colizza
(Marino, 16.10.1884
-Babina Glava 20.8.1914)

Vincenzo Bucca
(Castellammare del Golfo, 20.10.1895 (Sutri, 12.8.1896
-Babina Glava 20.8.1914)

Nicola Goretti
(Sutri, 12.8.1896
-Babina Glava 20.8.1914)

Mario Corvisieri
(Castel Madama, 8.8.1885
-Babina Glava 20.8.1914)

Francesco Conforti
(Salerno, 21.9.1891
-Babina Glava
20.8.1914)



Circa 2000 km: Brindisi – Patrasso – Atene – Salonicco – Skopje – Kragujevacka – Babina Glava

Tra il 26 e il 31 agosto 1970 lo straordinario evento musicale:
L'appassionato racconto di quei giorni di Gianfranco Perri

Cinquant'anni fa l'isola di Wight: partecipammo in 600 mila E fu la storia

di Gianfranco Perri

Tra il 26 e il 31 agosto 1970, Joan Baez, Joni Mitchell, Jimi Hendrix, Donovan, Jethro Tull, Miles Davis, Mungo Jerry, Arrival, Cactus, Family, Taste, The Doors, The Who, Spirit, The Moody Blues, Chicago, Procol Harum, e tantissimi altri si esibirono sul palcoscenico del terzo Festival dell'Isola di Wight. Il primo si era tenuto nel 1968 e il secondo, che nel 1969 aveva registrato la partecipazione di Bob Dylan con presenze stimate tra 150.000 e 250.000, si era tenuto circa due settimane dopo l'arci-famoso Festival di Woodstock, in New York. L'evento del 1970 però, il terzo di Wight, fu di gran lunga il più grande e destinato a restare per sempre il più famoso di tutti i tempi per l'Europa: si disse fosse stato uno dei più grandi raduni umani al mondo, con presenze stimate in oltre 600.000, superando quindi anche quelle di Woodstock.

Quando quasi dieci anni fa con il mio amico Nicola Poli – il popolarissimo musicista brindisino che fin dai primissimi anni '60 non ha mai lasciato di coltivare la sua passione e la sua professione musicale a beneficio di quanti lo abbiamo ascoltato e lo continuiamo tuttora ad ascoltare nelle sue esibizioni – organizzammo il gruppo Facebook che intitolammo "Musicisti Brindisini", fummo intervistati dalla redazione di "SENZACOLONNE" e in data 2 agosto 2011 fu pubblicato un servizio intitolato "Io brindisino catapultato nella mitica isola di Wight".





Sopra il palco del terzo Festival di musica dell'Isola di Wight, a destra Gianfranco Perri in una Londra del 1970, nella pagina accanto sbarco dal ferry a Yarmouth-Wight Isle il 27 agosto 1970

Ebbene, quel brindisino ero io e così oggi, in esatta coincidenza con il cinquantenario di quel famoso Festival, ho accolto con piacere l'invito del Direttore a riproporre quel racconto nella convinzione che possa destare interesse, o quanto meno curiosità, tra i tanti lettori che quei tempi dei mitici anni '60 – se pur non ancora lontanissimi – non hanno vissuto in prima persona e tra quelli che, invece, li hanno vissuti e li ricordano con, probabilmente, un po' di comprensibile nostalgia. Ecco qui quel mio racconto di 50 anni fa:

«... Brigid era partita in volo per Francoforte, un'ultima tappa prima di rientrare a casa nel Wisconsin al termine della sua lunga estate europea. Durante le ultime tre settimane avevamo attraversato mezza Europa in autostop: da Como, dove c'eravamo fortunatamente e fortunatamente incontrati, a Dublino tappa obbligatoria del nostro girovagare per la sua natale e "sempreverde" Irlanda, e sui traghetti, prima da Calé a Dover, poi da Swansea a Rosshire e quindi da Dublino fino al porto di Holyhead, da dove finalmente ridiscessemmo fino a Londra, meta finale di quello che era iniziato con la prospettiva di essere un fugace percorso comune e che invece si doveva poi rivelare essere stato un episodio pieno di contenuti così intensi da aver possibilmente segnato le nostre giovani



personalità e da aver inciso il tragitto stesso della nostra maturità. Ma questa è tutta un'altra storia, tanto emozionante e bella, quanto incredibilmente venturosa.

Avevo accompagnato Brigid all'aeroporto di Gatwick, sia perché non avevo in assoluto molti altri impegni da adempiere, sia perché era il meno che potessi fare dopo i tanti giorni in cui c'eravamo simbioticamente accompagnati, e sia perché volevo fare un riconoscimento diretto del territorio, visto che dopo qualche

giorno, il 1° settembre, sarei dovuto partire io da quell'aeroporto per Milano. Fin dalla mia partenza da Brindisi in autostop un mese prima infatti, quel volo di ritorno aveva costituito il mio unico ed improrogabile impegno. Tutto il resto avevo deciso che dovesse essere un'agenda assolutamente aperta e anzi, meglio, un'agenda aperta ad accogliere ogni eventuale esperienza che potesse contribuire ad appagare l'incontenibile voglia di allargare ed allungare quei miei ancora troppo limitati orizzonti di "quasi" ventenne.

Da Brindisi ero partito in autostop da solo, ma con il chiaro obiettivo di non trascorrere neanche un solo giorno del mio viaggio da solo, e così era stato fin dall'inizio e quindi, quando lo stesso giorno della partenza di Brigid incontrai un ragazzo tedesco che come me faceva l'autostop, cominciammo a chiacchierare e impiegammo non più di dieci minuti a decidere di fare un pezzetto assieme.

Quel ragazzo, Franz, mi aveva infatti da subito impattato positivamente. Avendo riconosciuto che ero italiano dal distintivo che era cucito ed in bella mostra sul mio zaino, dopo solamente un primo saluto e con espressione gioviale, non aveva esitato a chiedermi se avessi visto in televisione la memorabile semifinale del Mondiale di Messico 70 tra la Germania e l'Italia, si si proprio quella partita che solo poco più di un mese prima aveva vinto rocambolescamente l'Italia di Riva Rivera e Mazzola per 4 a 3 ai tempi supplementari.

Era stato lui a parlarne e non io! E lo aveva fatto per raccontarmi della sua desolazione di quella lunghissima



notte per la sconfitta della sua Germania e, mantenendo sempre la stessa espressione solare, per congratularsi con me per la vittoria della mia Italia, e per commentarmi con allegra eccitazione ed abbondanza di dettagli tutti gli episodi più esaltanti di quella partita. Che bella lezione da quel giovane coetaneo tedesco!

Ebbene, senza portarla ancora per le lunghe, arrivo al dunque: Franz era diretto a Southampton, perché doveva imbarcarsi per l'Isola di Wight, perché voleva andare al "festival", che sarebbe stato un festival cento volte più bello di quello che l'anno prima c'era stato a Woodstock negli States, che ci sarebbero stati Jimi Hendrix, Jim Morrison, Joan Baez, e ... A me quel nome "Wight" in quel momento non mi aveva detto nulla, ma quello di Woodstock sì, e naturalmente quelli di Hendrix, Morrison e Baez, ancor più. Ed allora, ... Ma quando finisce sto festival? Il 30 o il 31. Ma il 1° settembre devo essere all'aeroporto! Perfetto, allora posso lasciare l'Isola di Wight il 30 e quindi, ... Franz ci vengo anch'io!

Quella notte dormimmo in sacco a pelo nella sala d'aspetto di una stazione ferroviaria a un po' di chilometri da Southampton, dove ci aveva scaricato l'ultimo passaggio della giornata. Il giorno dopo ci imbarcammo per l'isola. Il 30 al mattino, prima che il festival finisse, tornai indietro, ed il 1° settembre abbordai il mio volo da Gatwick per Linate: il mio primo volo commerciale dopo quei voli che su aeroplani militari ad elica avevo fatto da bambino di 7 e 8 anni, dall'aeroporto di Brindisi accompagnato da mio padre, militare dell'aeronautica.

Il mio amico Franz si volle fermare fino alla chiusura del festival. Si diceva che alla fine avrebbero anche cantato I Beatles. Non fu così, anche se sembra che alcuni di loro ci siano stati mimetizzati tra il pubblico. Franz dovette aspettare ben tre giorni prima di potersi imbarcare per Southampton e, dei più di cinquecentomila che c'eravamo stati, non fu certo tra gli ultimi a poter lasciare l'isola.

E per riassumere in poche immagini quell'East Afton Farm di fine agosto 70 sull'isola di Wight: "campi aperti, spazi immensi, tende e sacchi a pelo, bandiere insegne e simboli, capelli lunghi e grande varietà di barbe, nudità esibite, fumo e fumi, notti in bianco e... tanto verde tutt'attorno e per tutti noi".

Io, poco più che adolescente, italiano di provincia e con solamente un primo anno di università nella nordica metropoli torinese, quella straordinaria stagione di "musica pace e amore" degli anni 60 l'avevo vissuta per alcuni dei suoi aspetti un po' dalla periferia. E comunque, nel variopinto scenario di tutta quella gioventù incontrata in quel mio primo viaggio per l'Europa, non mi ritrovai quasi mai posizionato troppo indietro e mi ritrovai invece, il più delle volte, abbastanza all'altezza ed in controllo delle tante situazioni.

Con i miei capelli lunghi, con la mia collana della pace, con il mio zaino con dentro il sacco a pelo, con il mio eskimo verde, ... Però con anche freschi e ancora vivi i ricordi delle manifestazioni per la pace in Vietnam nel 1967 e poi contro l'invasione della Cecoslovacchia ed a favore della Primavera di Praga nel 1968, delle



occupazioni nelle scuole superiori a Brindisi nel 1969, delle assemblee fiume nelle enormi aule affollate e affumicate del Politecnico nel 1970. E finalmente, con la passione per la musica, ascoltata, suonata e ballata.

Specialmente la musica infatti, avevo imparato a conoscerla ed a viverla con passione, coinvolto come anch'io lo ero stato, dalla febbre che anche a Brindisi ci aveva contagiato in tanti: il mio "I Marines" era stato uno di quella dozzina e forse più di gruppi musicali, "complessi musicali" come si chiamavano allora, che sorsero spontanei negli scantinati e sulle terrazze del centro e della periferia brindisina fin dai primi anni 60, facendo eco ai Beatles e Rolling Stones d'oltre Manica ed ai più vicini Equipe 84, Nomadi, Camaleonti, Giganti, ...



Con I Marines avevamo esordito, Luigi Sciarra, Enzo Macchi, Sergio Serse ed io con il contrabbasso, alla Sciaia a mare dei fratelli Aldo Lilli e Antonio Malcarne nel Carnevale del 1965, mentre per il Carnevale del 1967 eravamo già in trasferta a Torre Canne, con anche il cantante Antonio Volpe che nel frattempo si era integrato al gruppo, nella Taverna del boscaiolo dell'Hotel del Levante. Carnevale in quell'anno cadde a cavallo tra gennaio e febbraio, contemporaneamente a quel triste festival di Sanremo segnato dal suicidio di Luigi Tenco. In quelle serate danzanti l'ospite d'onore che accompagnavamo con i nostri strumenti musicali era Achille Togliani - Sì! cantava ancora - e ricordo che fu lui, molto colpito ed a notte avanzata, a darci la notizia di Tenco.

Poi, fino alla mia partenza per il Politecnico di Torino nell'ottobre 1969, suonammo ancora, ... alla Sciaia a mare, al Desirè, all'Estoril, a Torre Canne, a Campomarino, ... Però, e peccato! non facemmo in tempo a cantare "L'isola di Wight", la splendida cover di "Wight is Wight" del francese Michel Delpech, incisa in 45 giri dai Dik Dik proprio nel 1970. La musica è molto bella e il testo italiano, di Claudio Daiano, un inno a quella nostra gioventù dei mitici anni 60: "... Sai cos'è l'isola di Wight, è per noi l'isola di chi ha negli occhi il blu della gioventù, di chi canta hippy hippy hippyyyy..."

In quanto al Festival, definitivamente non si trattò solo di una grande rassegna musicale, e certo di talenti non ne mancarono, né in quantità né in qualità, ma si trattò soprattutto di un evento destinato ad assurgere a vero e proprio manifesto di una generazione, di quel periodo in cui i sogni di libertà viaggiavano anche lungo i binari della musica. Gli anni 60, vissuti all'insegna della terna "music peace and love", non avevano potuto incontrare un miglior palcoscenico per il proprio atto conclusivo. Sintomatici di quella fine dovevano infatti rivelarsi le tragiche morti, di Jimi Hendrix da lì a pochi giorni, di Joplin Janis nell'ottobre dello stesso 70, e di Jim Morrison solamente un anno dopo.»



East Afton Farm, Wight Isle - Agosto 1970



Wight Isle: "la generazione beat Anni '60"



Brigid & Gian - London, Agosto 1970

Due storie parallele: da una parte la disavventura del generale francese Dumas, dall'altra gli entusiasmi libertari dei brindisini

Tra il XVIII e il XIX secolo Brindisi fu al centro di un drammatico conflitto

di Gianfranco Perri

Ecco qui due storie parallele: da una parte, la disavventura del generale francese Alex Dumas, fatto prigioniero dai Sanfedisti a Taranto nel marzo 1799 e poi trasferito a Brindisi fino alla sua liberazione nel marzo 1801; dall'altra, le incalzanti vicende occorse a Brindisi durante quegli stessi due anni, quando la città fu scenario del conflitto tra la difesa del conservatorismo borbonico e le azioni, sentimenti ed entusiasmi libertari. Il 7 marzo 1799 il generale francese Alexandre Dumas lasciò l'Egitto diretto in Francia, dopo aver partecipato alla campagna napoleonica. Durante la navigazione però, la sua nave cominciò a fare acqua e dovette rifugiarsi nel porto di Taranto, nel Regno di Napoli, dove Dumas si aspettava un ricevimento amichevole, avendo saputo che il regno era stato rovesciato dalla Repubblica Partenopea instaurata sul modello della Francia repubblicana. Ma quella repubblica, costituita a Napoli il 21 gennaio 1799, era risultata precaria e aveva ceduto alle forze filoborboniche dell'esercito della Santa Fede del cardinale Ruffo. La cattura dei naufraghi fu inevitabile e le autorità sanfediste, che da una settimana ricontrollavano la piazza di Taranto, imprigionarono Dumas.

Per il generale Dumas, era così iniziata una lunga e penosa prigionia, che doveva concludersi a Brindisi due anni dopo. Due anni di grandi sofferenze per il generale prigioniero





Sopra Il castello Svevo nell'800 prigione del generale Dumas che è ritratto nell'opera a sinistra. A destra la copertina del libro «Il Conte di Montecristo»

e due anni di eventi, che a momenti furono veramente incalzanti, trascorsi in una Brindisi ignara di quell'appuntamento con la leggenda – quella del conte di Montecristo – che la storia gli aveva posto in serbo. Il generale Dumas, infatti, oltre ad essere “un militare sperimentato, un fervente repubblicano, un uomo di grandi convinzioni e spiccato valore morale, famoso per la sua forza fisica la sua destrezza con la spada il suo coraggio e la sua naturale capacità a districarsi con disinvoltura dalle situazioni più difficili, conosciuto per la sua impertinza arrogante e per i suoi problemi con le autorità, generale tra soldati temuto dai nemici ed amato dai suoi uomini, un eroe in un mondo in cui tale appellativo non si attribuiva alla leggera” fu anche il padre del prestigioso romanziere Alexandre Dumas, autore dei Tre moschettieri e del Conte di Montecristo, i due archi famosi romanzi per i quali l'indubbio ispiratore fu proprio quel padre generale con la sua rocambolesca esistenza: quella di Thomas Alexander Davy della Pailletterie, o più semplicemente Alex Dumas, come preferì firmarsi dopo essere asceso per merito proprio fino al grado di generale di divisione.

Ebbene, all'incirca quegli stessi due anni in cui il generale Dumas rimase prigioniero del



regno napoletano, videro Brindisi, dove quella celebre prigionia si concluse, spettatrice e protagonista di tutta una serie di eventi rilevanti, che la resero partecipe – a volte attiva e passiva altre volte – della convulsa storia d'Italia e d'Europa trascorsa a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, riflesso dell'uragano napoleonico piombato alla ribalta della storia

universale al seguito della Rivoluzione francese. Due anni vissuti a Brindisi da una città che, anche se con i suoi meno di seimila abitanti non attraversava certo uno dei suoi tempi migliori con i lavori di restauro del porto nuovamente sospesi, si pregiava comunque di avere come arcivescovo l'illustre Annibale De Leo e di contare due eminenti cittadini della levatura di Teodoro Monticelli e Carlo De Marco.

L'8 febbraio del 1799 a Brindisi si seppe che nella capitale del regno napoletano, occupata dalle truppe napoleoniche del generale Championnet dopo la fuga del re a Palermo, era stata proclamata la Repubblica partenopea, mentre già da qualche giorno erano giunte da Napoli le principesse francesi Adelaide e Vittoria accompagnate da nobili e alti prelati fuggendo dagli invasori napoleonici e in cerca di un imbarco per Corfù. E nella notte tra il 13 e il 14 febbraio il popolo si rivoltò in difesa dei Borbone e contro i supposti giacobini brindisini, rinchiodando nel castello di terra quasi tutti i notabili della città e finanche l'arcivescovo De Leo.

Al mattino seguente però, la rivolta cambiò piega quando si sparse la voce che tra un gruppo di forestieri giunti in città in cerca di un imbarco a Corfù in fuga dai rivoluzionari francesi, ci fossero anche il principe ereditario Francesco Borbone, il fratello del re di Napoli e il duca di Sassonia. Si trattava invece di tre fuggitivi corsi, Casimiro Raimondo Corbara, Giovanni Francesco Boccheciampe e Giovan Bat-



tista De Cesari, i quali furono consigliati dalle due principesse e dall'elettico sindaco Francesco Gerardi di secondare l'errore per poter così placare i tumultuosi e far liberare tutti gli arrestati della notte. Così la rivolta rientrò ed il supposto principe "onde ottenere soccorsi dalle potenze alleate" s'imbarcò per Corfù, mentre De Cesari e Boccheciampe si improvvisarono capipopolo organizzando le forze pugliesi antifrancesi. Boccheciampe, sorto a capo delle forze sanfediste della provincia di Lecce, la riconquistò quasi tutta alla corona borbonica e i primi di marzo, fatti arrestare i ministri del tribunale di Lecce in fama di giacobini, li mandò al Forte a mare di Brindisi tra turbe fanatiche che per poco non li uccisero, mentre Giuseppe e Pietro Montenegro di Brindisi, padri celestini in Lecce, considerati anch'essi giacobini, rischiarono anch'essi di essere linciati dalla plebe.

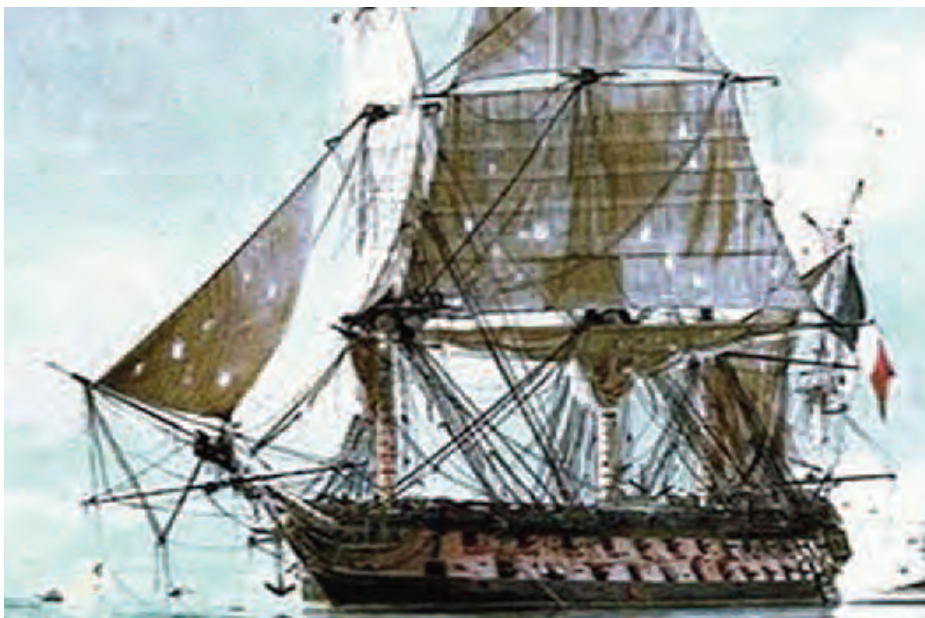
Il 9 aprile però, il vascello di guerra francese "Généreux" seguito da quattro trasporti con mille uomini, entrò nel porto di Brindisi e intraprese una cruenta battaglia contro le forze sanfediste asserragliate nel Forte di mare, riuscendo infine a sopraffarle e a catturare il loro capo, Boccheciampe. I Francesi quindi, invitarono ed accolsero benignamente sul Généreux il sindaco Gerardi con l'arcivescovo De Leo e le altre autorità civili della città, le quali finalmente non mostrarono ostilità verso gli invasori e le truppe francesi poterono sbarcare ed occupare militarmente la piazza. "La notte del 10, ebbero un attacco dalla truppa a massa sanfedista venuta in sotto le mura, la quale avendo conosciuto inutile ogni tentativo di scacciare il nemico retrocedé nella vicina Mesagne, ove si sciolse". Il giorno 13 aprile il popolo fu convocato nella Cattedrale per un Te Deum officiato dall'arcivescovo e quando il giorno 14 le autorità militari francesi nominarono i nuovi ufficiali municipali, il sindaco, Francesco Gerardi, fu confermato nella carica repubblicana.

Con i Francesi a Brindisi, i repubblicani salentini si adoperarono per schiacciare la controrivoluzione ancora capeggiata da De Cesari, e da Lecce si adoperarono per ridare libertà ai prigionieri politici ancora detenuti nel Forte di mare di Brindisi. L'arcivescovo De Leo, invece, dovette subire l'invasione presenza delle truppe repubblicane francesi "che abusando della licenza militare, tennero il di lui Episcopio non sol come locanda, ma come taverna aperta incessantemente a lor discrezione, e dove gli ufficiali superiori arbitrariamente s'intrudevano con eccessiva insolenza a spese del prelado, dilapidando così il patrimonio de' suoi poveri". Dopo solo qualche giorno però, il 16 aprile, "inaspettatamente tutti i militari francesi lasciarono Brindisi, parte per mare e parte per terra, e non si poté subito capire se per un ordine ricevuto o per il sentore percepito che stessero per giungere le navi russe da Corfù nonché gli eserciti sanfedisti dalla Calabria: da replicati ordini del generale di Bari, inchiodati i cannoni e buttata in mare la polvere della fortezza, evacuarono la città partendo per quella



volta" e portandosi via Boccheciampe, che nei pressi di Trani fu fucilato quale disertore. Poco dopo la partenza delle truppe francesi d'occupazione, giunsero nel porto di Brindisi tre fregate russe e una turca; e su una corvetta napoletana, giunse anche il cavaliere Antonio

Micheroux, ministro plenipotenziario borbonico presso l'armata russo-turca, il quale si trattenne in città per un paio di giorni, lasciandola poi guarnita di un contingente russo. "Subito scesi dalle tre navi moscovite i soldati hanno fatta la carcerazione di cinque intere





A sinistra il re Ferdinando IV abbandona Napoli il 22 dicembre 1798 - Oileo di Jacob Philipp Hackert, sotto il vascello francese "Généreux" che il 9 aprile 1799 attaccò e espugnò Forte a mare difeso dai Sanfedisti

famiglie, cioè una del castellano Giovanni Bianchi, l'altra dell'arcivescovo De Leo ed altre. E solo il tempestivo e personale intervento del preside della provincia di Terra d'Otranto, Tommaso Luperto, poté far sospendere la giustizia che li moscoviti volevano fare di fucilate tutte quelle cinque famiglie da loro carcerati". Molti però furono i repubblicani giacobini, o presunti tali, della Terra d'Otranto che furono imprigionati e processati a Lecce e, nelle carceri napoletane di Portici e Granili, tra le migliaia di prigionieri della repressione borbonica del 1799, risultarono essere di Brindisi il militare Giovanni Pagliara, nato nel 1777 figlio del dottor fisico Giacinto e di Saveria Carasco figlia del notaio Pasquale, e lo studente Cherubino Balsamo, nato nel 1776 figlio di Domenico e di Grazia Maiorano di Piano di Sorrento.

Dopo il consolidamento – a metà giugno – della vittoria dei conservatori nella capitale del regno, effimera per chi sapeva leggere il futuro nei fatti correnti, la restaurazione s'impose, pur senza eccessivo scalpore, anche a Brindisi e sul finire di quell'anno, il 23 novembre 1799, l'arcivescovo Annibale De Leo fece celebrare una messa di requiem nella chiesa cattedrale di Brindisi, per la morte del papa Pio VI avvenuta qualche mese prima, in agosto, in Francia, dove era stato forzosa-

mente condotto dalle truppe repubblicane francesi. Poi, il 3 gennaio del 1800, prevedendo quel che avvenne, mediante rivalsa cautelativa l'arcivescovo affidò al notaio Pasquale Giaconelli gli atti con i quali, il 10 ottobre dell'anno 1798, erano stati consegnati gli argenti della Chiesa alla regia corte, una cessione patriottica destinata a divenire, per l'insolvenza della corte, un'inutile opera di carità.

Il 6 maggio 1800, lasciò Lecce l'ultrareazionario preside della provincia di Terra d'Otranto, Tommaso Luperto, che nel marzo del precedente anno era stato insediato dal fantomatico corso Boccheciampe e che per più di un anno aveva sostenuto la rivalsa giudiziaria borbonica in tutta la provincia e così, il giorno seguente, giunse "colla grazia del signore Iddio" il nuovo e meno vendicativo preside, Vincenzo Maria Mastrilli marchese della Schiava, proveniente da Taranto, dove era stato anch'egli insediato dalla Santa Fede come capo politico.

Nel mentre dalla Francia, Napoleone, che aveva conquistato il potere con il colpo di stato del 18 brumaio, aveva intrapreso la seconda campagna d'Italia e dopo la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 aveva rifondato la Repubblica cisalpina. Poco dopo, a settembre, per disposizione del marchese Della Schiava il generale Dumas fu trasferito da Taranto a Brindisi, dove fu recluso nel castello svevo – o forse nell'Alfonsino – mantenuto, questa volta, in una situazione di gran lunga migliorata. Durante la durissima prigionia a Taranto, infatti, Dumas era rimasto malnutrito e ancor peggio curato per circa diciotto mesi e così, quando giunse a Brindisi, era zoppo, con la guancia destra paralizzata, quasi cieco dall'occhio destro e sordo dall'orecchio sinistro. Il suo fisico era quasi distrutto e arrivò a convincersi che tutti quei suoi malanni si produssero perché sottoposto a un lento e sistematico avvelenamento, al quale era sopravvissuto solo perché aiutato da un gruppo locale filofrancese segreto, che gli aveva fornito alimenti, medicine, libri e altri conforti.

In seguito, l'effimera pace conclusa tra i Napoletani e i Francesi sul finire dell'inverno 1800-1801 – prima a Foligno il 18 febbraio 1801 e poi a Firenze a marzo – e la sorveglianza permessa a questi ultimi sui porti delle coste adriatiche usati dagli inglesi per le rotte verso l'Oriente salpando o approdando ora da Trieste ora da Venezia, resero nuovamente Brindisi campo di contese e di battaglie: un campo che i Francesi si guardarono bene dal lasciare troppo tempo sguarnito, magari ufficiosamente, quando non potevano farlo ufficialmente.

Episodio esemplificativo della situazione politico-militare, che regnava in quei primi mesi del 1801, fu quello accaduto il 13 giugno: "Verso le quattro del pomeriggio, un brigantino borbonico, il Lipari, che recava a bordo sessantaquattro soldati al comando del te-

nente di vascello Ruggero Settimio, ed era seguito da una polacca sorrentina carica di frumento, entra nel porto di Brindisi. Erasi quivi appena ancorato, quando appaiono quattro vascelli britannici, i quali prendono a cannoneggiare con violenza le due navi, che gravemente colpite minacciano di affondare. Accorrono quindi gl'inglesi con una squadra di lancioni, e catturate le artiglierie insieme col comandante e col pilota, tentano di trascinar seco i legni pericolanti. Intervengono a questo punto i francesi, e divampa una furiosa mischia, a cui partecipano le forze brindisine e in cui granatieri francesi e marinai britannici trovano la morte nel conflitto".

Da recluso a Brindisi, Dumas poté conversare regolarmente con un sacerdote di nome Bonaventura Certezza, una specie di cappellano dei castelli, con il quale finì con istaurare una sincera amicizia. E anche con Giovanni Bianchi, il suo carceriere – castellano di Brindisi, nonché già sospetto giacobino – Dumas mantenne durante i circa sei mesi della sua permanenza nella prigione del castello di Brindisi una costante e, per quello che le circostanze potevano permettere, cordiale relazione personale e anche epistolare. Una relazione insomma, che se pur non esente da qualche sceszio, andò migliorando con il passare dei mesi, probabilmente anche a riflesso degli eventi militari che, in corso e sempre più prossimi alle porte del regno napoletano, lasciavano facilmente presagire una imminente evoluzione pro-francese della situazione.

E così, subito dopo le vicende dell'inverno 1800-1801 – che avevano registrato la sconfitta dell'esercito napoletano e la tregua concessa dal generale francese Gioacchino Murat al generale napoletano Damas – alla fine del mese di marzo del 1801 si produsse, finalmente, la liberazione del generale Dumas, nel contesto di una situazione politico-militare estremamente confusa: Brindisi, ufficialmente sotto il re di Napoli che però era rifugiato a Palermo, dipendeva dalla provincia di Lecce presieduta dal borbonico marchese della Schiava, mentre a Mesagne – capoluogo di distretto – era insediata nel castello una consistente guarnigione francese composta da circa 350 militari comandati da Barraire, senza uno status formale riconosciuto e ufficialmente in via di smobilitazione, ma comunque sempre mantenuti dalle esigue casse pubbliche locali.

Quella presenza militare francese – unita a quella delle navi repubblicane rimaste nel basso Adriatico per far rispettare le clausole marittime della pace – probabilmente aveva in qualche misura influito sulla liberazione del prigioniero Dumas, liberazione alla quale non doveva neanche essere rimasto estraneo lo stesso generale Murat, che ben conosceva il collega Dumas e che forse non a caso volle che tra le clausole dell'armistizio si inserisse quella relativa alla liberazione dei prigionieri francesi.

Una pagina poco conosciuta della nostra storia:
i soldati ex borbonici in difesa di un altro sud, l'America

Quei nonni dei nostri nonni combattenti nella Guerra civile americana

di Gianfranco Perri

Una pagina abbastanza poco conosciuta della storia d'Italia, dell'Italia meridionale, corrispondente all'immediato dopoguerra unitario - quello cioè successivo alla spedizione dei Mille ed alla conseguente annessione de regno di Napoli a quello di Sardegna per poi costituire il nuovo regno d'Italia - racconta che nel 1861, all'indomani della disfatta, quasi duemila reduci del disciolto esercito del regno delle Due Sicilie si trovarono a dover combattere per un altro Sud, quello della Confederazione americana d'oltre Atlantico, dove proseguirono la loro guerra contro altri Nordici e dove s'imbatterono in una nuova catastrofica sconfitta.

La storiografia, conseguenza inevitabile dell'assioma "la storia la scrivono i vincitori", nel contesto di quella famosa lunga e sanguinosissima guerra, si è occupata con relativa prolificità degli italiani combattenti tra le fila nordiste dell'Unione e così, molti dei loro nomi e delle loro gesta sono facilmente reperibili nella copiosa bibliografia inglese e italiana dedicata alla Guerra civile - o di secessione - americana. A cominciare da quanto relativo all'eventuale ingaggio, finalmente non concretizzatosi, dello stesso Giuseppe Garibaldi da parte del presidente americano Abraham Lincoln. Sui combattenti italiani tra le fila sudiste della Confederazione invece, si è scritto molto meno, anzi veramente ben poco, e così i loro nomi, pur abbastanza numerosi, e le loro gesta, pur spesso meritorie, hanno ricevuto molta poca attenzione e ancor minore diffusione, rischiando pertanto di rimanere arroccati per sempre nel dimentica-



toio della storia.

Venerdì 12 aprile 1861 scoppiò in America la guerra fra nordisti e sudisti, ovvero e per semplificare, fra gli yankees degli stati antischiavisti dell'Unione nordista e i dixies degli stati schiavisti della Confederazione sudista. Il conflitto deflagrò quando - casus belli - l'artiglieria sudista aprì fuoco per impedire il rifornimento del presidio nordista di Fort Sumter, vicino Charlotte in Carolina del Sud.



Mentre nel

Nord i volontari italiani che decisero di andare a combattere quella guerra si arruolarono perlopiù nell'unità che fu popolarmente chiamata Garibaldi Guards, nel Sud la maggior parte dei combattenti italiani si arruolarono in Louisiana, molti di loro nella Garibaldi Legion al comando del maggiore Gianbattista Della Valle che poi, agli ordini del capitano Giuseppe Santini, nel 1862 divenne la European Brigade del 6° Louisiana Infantry Regiment; e alcuni altri si arruolarono nel Bourbon Dragons Battalion del 5° Louisiana Cavalry Regiment. A quel tempo, infatti, così come nel Nord dell'America lo era New York, tra gli stati del Sud il porto principale di approdo per gli emigranti italiani era quello di New Orleans, città in cui il censimento del 1860 aveva registrato 900 residenti italiani, quasi il 10% dei 10.000 totali registrati su tutto il territorio degli Stati Uniti.

Allo scoppio della guerra, quei primi volontari italiani arruolatisi nelle fila dei confederati - poche centinaia - furono gli immigrati ed i loro discendenti, ma poco dopo il loro numero crebbe notevolmente con l'arrivo dal Sud d'Italia di più di un migliaio di nuovi combattenti: ex soldati del disciolto esercito borbonico appena sconfitto in patria da Garibaldi e dai Piemontesi. E fu proprio con il loro arrivo e dopo le loro reiterate proteste che fu eliminata l'intitolazione a Garibaldi della già citata unità dei combattenti italiani.

Oltre che nella European Brigade e nel Bourbon Battalion, gli ex soldati borbonici furono inquadrati nella Compagnia I del 10° Louisiana Infantry Regiment e nella Compagnia H del 22° Louisiana Infantry Regiment. E comunque,



Sopra i Confederati lanciano sassi nella Seconda Battaglia di Bull Run-1862. Nella pagina accanto Giuseppe Bixio padre geusita confederato

molti altri italiani, sia residenti americani che ex soldati borbonici, furono distribuiti tra quasi tutti i trenta reggimenti confederati della Louisiana e nel corso della lunga guerra molti di loro passarono da un reparto all'altro in seguito al susseguirsi di scioglimenti e formazioni di unità combattenti.

Ma come e perché quasi duemila ex soldati borbonici finirono a combattere in America? Ebbene, furono reclutati da un ufficiale confederato con il benestare del governo piemontese interessato a liberarsi di parte dei tantissimi prigionieri mantenuti in custodia dopo aver vinto la guerra contro i Borboni delle Due Sicilie. L'origine della presenza di molti dei numerosi soldati del disciolto esercito borbonico nelle file confederate è infatti riconducibile alla relazione personale tra il generale Giuseppe Garibaldi e Chatham Roberdeau Wheat, un avventuriero ed ex capitano dell'esercito degli Stati Uniti originario della Virginia che aveva conosciuto Garibaldi a New York nel 1850 e che, recatosi poi in Italia, aveva partecipato alla campagna per la conquista del Sud, nella battaglia del Volturno con il grado di generale conferitogli dallo stesso Garibaldi.

Le attività per il reclutamento iniziarono subito dopo, già nell'ottobre del 1860, con l'arrivo di Chatham Roberdeau Wheat a Napoli, accompagnato ed assistito dal capitano Bradford Smith

Hoskiss, veterano dell'esercito britannico. Wheat chiese a Garibaldi di poter reclutare prigionieri e sbandati dell'esercito borbonico da inviare a combattere in America e Garibaldi, alle prese con l'enorme problema rappresentato dal crescente numero di prigionieri proveniente dai campi di battaglia, acconsentì. In quel momento i prigionieri borbonici erano in gran numero tanto che era stata perfino avanzata l'ipotesi di deportarli in Australia.

E così, con l'avallo del governo piemontese venne incaricato Liborio Romano, l'ex ministro degli Interni del regno delle Due Sicilie che aveva cambiato bando, di assistere il Capitano Hoskiss nelle operazioni di reclutamento. Specificamente, in quella prima occasione si trattò di alcune decine veterani, tutti soldati borbonici che erano stati fatti prigionieri nella battaglia del Volturno, i quali accettarono posti davanti all'alternativa di essere internati nelle carceri piemontesi oppure di arruolarsi volontariamente nell'esercito piemontese, che dopo la frettolosa liquidazione delle forze garibaldine aveva assunto il completo controllo del potere civile e militare del Meridione.

In seguito, a partire dal dicembre del 1860 e per i primi mesi del 1861, si è stimato che all'incirca 1.800 ex soldati borbonici furono trasportati a New Orleans con varie navi salpate da Palermo o da Napoli: Elisabetta, Utile, Olyphant, Charles & Jane, Washington e Franklin. Le navi giunsero a New Orleans tra gennaio e maggio del 1861, prima che il blocco navale del Nord riducesse considerevolmente il traffico di bastimenti nei porti del Sud e prima che le partenze venissero sospese del tutto a seguito della protesta al governo di Cavour del console statunitense a

Napoli, Joseph Chandler.

Tutti quei volontari italiani furono utilizzati principalmente in attività di polizia locale ed ebbero modo di distinguersi nel controllare la città, proteggendone i beni e gli abitanti, specialmente tra il 25 e il 30 aprile 1862, allorché New Orleans fu abbandonata dalle truppe sudiste ed occupata da quelle nordiste. Poi, nei seguenti giorni del mese di maggio, tutte le unità straniere confederate della Louisiana furono sciolte, ed allora quasi tutti gli italiani - ex soldati borbonici ed immigranti - che ne avevano fatto parte, si aggregarono alle varie altre unità sudiste ancora combattenti, privilegiando quelle due in cui erano già presenti altri soldati italiani.

Alcuni di loro andarono a combattere nel poi divenuto famoso 10° Regiment Louisiana Infantry, chiamato anche Legione Straniera di Lee, organizzato a Camp Moore dal colonello Mandeville De Marigny. Un reggimento che includeva stranieri di 22 nazionalità ed era composto da due compagnie di cittadini della Louisiana, cinque di Irlandesi, una di Francesi e Tedeschi, una di Ispanici e una, la Compagnia I, a maggioranza italiana. E così quella compagnia, con i nuovi arrivati e con lo scioglimento della European Brigade divenne, nello schieramento confederato, l'unità con la maggior presenza di soldati italiani. Questo reggimento, inviato in Virginia, si era molto presto guadagnato fama di unità particolarmente valorosa. Con un ruolo primario nella Prima battaglia di Bull Run combattuta il 21 luglio 1861, aveva ottenuto una contundente vittoria sulle truppe nordiste. E stesso risultato lo riottenne nel 1862, nella Seconda battaglia di Bull Run combattuta dal 28 al 30 agosto in cui,



rimasti a corto di pallottole, gli ex borbonici della Compagnia I si distinsero per aver continuato a combattere lanciando sassi contro il nemico. L'episodio divenne uno tra i più famosi della guerra civile americana e fu anche ritratto da alcuni pittori.

Qualche mese prima, il 25 maggio 1862, il reggimento era intervenuto anche nella Prima battaglia di Winchester e in quell'occasione aveva messo in fuga le truppe unioniste. E dopo, nella battaglia di Harpers Ferry del 15 settembre 1862, il 10° fece prigioniera un'intera guarnigione nordista di ben 12.000 uomini, e tra quelli anche buona parte dei combattenti unionisti italiani del 39° New York Infantry Regiment. Quando a fine battaglia venne concordato lo scambio dei prigionieri, quelli italiani del 39° New York furono scortati da quelli del 10° che li avevano catturati. Il comandante generale Stonewall, vedendoli sfilare, chiese allora al capitano Santini chi fossero quegli italiani con le piume in testa che indossavano la divisa blu nordista. "Sono yankees homemade - fatti in casa" fu l'ironica risposta. In seguito, il 10° Regiment Louisiana Infantry partecipò a tutta un'altra serie di altri scontri finché, alla fine della guerra, in Appomattox, ricevette l'onore delle armi dal generale Grant. Aveva un totale di 976 effettivi nel 1861, e nel corso delle tantissime battaglie sostenute restò del tutto falciato nei ranghi, tanto che al momento della resa del generale Robert Lee ad Appomattox, il 10 aprile 1865, restavano solo 18 sopravvissuti, fra cui Salvatore Ferri, nativo di Licata - già soldato dell'esercito borbonico - unico sopravvissuto della Compagnia I, quella composta maggioritariamente da italiani.

L'altra unità confederata in cui convogliarono molti degli italiani, sia ex soldati borbonici che immigrati, fu la Compagnia H del 22° Regiment Louisiana Infantry che l'8 aprile 1864 partecipò al vittorioso scontro di Mansfield vicino Sabine Crossroad in cui proprio i soldati della Compagnia H si distinsero per il grande valore. Il 22° continuò a combattere anche dopo la capitolazione di Lee, fino alla resa definitiva del comandante generale Edmund Kirby Smith, uno degli ultimi confederati a capitolare, avvenuta il 26 maggio 1865 a Shreveport. Il generale Smith prima di arrendersi bruciò tutti gli incartamenti del 22° Louisiana Infantry Regiment e pertanto non si sono conservati documenti alcuni relativi ai suoi numerosi soldati italiani.

Quali allora i nomi degli italiani che combatterono da Sudisti quella guerra americana? Ecco alcuni pochi:

Quando nell'aprile del 1862 fu catturata New Orleans dall'esercito nordista dell'Unione, al momento della dismissione delle brigate dell'European Legion, per i componenti della brigata italiana furono registrati 341 nomi. L'elenco originale è custodito negli archivi della New Orleans Public Library ed è consultabile online. Tutti i nomi sono accompagnati dal grado militare e in alcuni casi dal domicilio - quest'ultimo per alcuni degli italiani già residenti in Louisiana al momento dello scoppio della guerra - mentre i nomi senza il domicilio di certo appartengono in buona parte ad ex soldati borbonici. Tra gli ufficiali: il colonnello Giuseppe Della Valle; il maggiore Gianbattista Della Valle; i capitani Giuseppe Paoletti, Enrico Piaggio e Giuseppe Villiot; e i tenenti Angelo An-



*Gli Zuavi di Avegno
alla "Perryville battle"
nel Kentucky l'8 ottobre del 1862*

selmi, Giuseppe Mizzi, Vincenzo Pappalardo, Dario Piaggio, Ferdinando Pini, Angelo Socola, Luigi Torre e Rosolino Tramontano; poi i diciassette sergenti, quindi i diciassette caporali e i 294 soldati semplici.

Pierluigi Rossi si è dedicato a ricercare e classificare i nomi dei soldati italiani che militarono negli altri reparti confederati e li ha poi pubblicati in una pagina web. Per alcuni dei nomi, oltre che il grado militare è indicata anche la città o regione italiana d'origine: 159 nominativi appartengono al Bourbon Dragoons Battalion del 5° Louisiana Cavalry Regiment: i capitani Tommaso Avendano, Giovanni Brunosso e Giuseppe Santini, il già citato ufficiale poi divenuto comandante della European Legion; i tenenti Carlo Antonini, Ernesto Baselli, Liborio Dura, Antonio Lanata, Ulisse Marinoni e Polo Rivera; sei sergenti, tre caporali e 141 soldati semplici. 48 nominativi corrispondono a soldati italiani confederati arruolati nei vari altri reparti delle brigate europee. 216 nominativi appartengono agli italiani arruolati in varie unità di fanteria di artiglieria e di cavalleria, tra quelli, gli ufficiali: colonnello Gaspare Tagliaferro; maggiore Leone Batoli; i capitani Giovanni Carrico, Fulvio Trapani, Andrea Veroni, Giovanni Vigliani, Ugo Larossini e Giacomo Lupo; i tenenti Liborio Caspari, Fulvio Costanzi, Alfonso Molinari e Antonio Lacomero. 55 nominativi infine, sono quelli del 10° Louisiana Infantry Regiment: il capitano Carlo Fassadalto, il sergente Francesco Brescianini e il già citato soldato Salvatore Ferri, l'unico superstite della Compagnia I alla resa del generale Robert Lee.

Raffaele Agnello, il secondo nel registro dei

341, esperto uomo d'armi dell'esercito borbonico, dapprima entrò nell'Italian Guards Battalion del 6° Reggimento ed in seguito fu arruolato nell'esercito regolare confederato, 3ª Compagnia del 7° Louisiana Infantry Regiment. Sopravvisse alla guerra e si stabilì a New Orleans.

Angelo Anselmi è il numero 9 del registro dei 341. Soldato di professione appartenente ad una famiglia di contadini della provincia di Bari, dopo la disfatta dell'esercito borbonico prese la via dell'esilio e fu imbarcato con altri commilitoni verso New Orleans. Fu arruolato con il grado di sottotenente nell'esercito confederato e venne inquadrato nella 4ª Compagnia del 6° Reggimento. Angelo fu accompagnato dal fratello Pietro - il numero 11 del registro - che fu arruolato nella 2ª Compagnia nello stesso reggimento con il grado di sergente e dal fratello minore Giovanni Battista - il numero 10 del registro - soldato semplice della 1ª Compagnia.

Il numero 99 del registro dei 341 è Francesco D'Angelo, nato a Salerno nel 1843, ex soldato delle Due Sicilie, costretto ad arruolarsi nelle fila dell'esercito confederato. Piccolo di statura, di carnagione olivastra e capelli neri, mostrò una notevole dose di audacia e coraggio, che evidenziò durante le varie battaglie alle quali partecipò, guadagnandosi la fiducia degli ufficiali. Nel novembre del 1864 gli fu comandato di scortare un gruppo di prigionieri e durante il tragitto fu intercettato da una colonna di cavalleggeri nordisti che lo catturarono e lo rinchiusero nella famigerata fortezza di Martinsburg. E Francesco, la stessa notte, con un abile stratagemma riuscì ad evadere ed a raggiungere il suo reparto. Alla fine della guerra fu congedato con il grado di sergente e si stabilì in Virginia come impiegato al Ministero dell'Agricoltura e, pensionato, nel 1929, morì.

Il numero 283 del registro dei 341 è Donato Scontrino, figlio di contadini della provincia di Foggia che, giunto volontariamente da emigrato

in Louisiana nel 1860 poco prima dello scoppio della guerra, condivise il destino di parecchi degli ex soldati dell'esercito borbonico. Arruolatosi nell'Italian Battalion Louisiana Militia, fu inquadrato come fante nella 3ª Compagnia. Alla fine della guerra prestò giuramento all'esercito dei riuniti Stati Uniti e fu arruolato, come marinaio, su una nave da guerra statunitense.

Altri pochi nomi di emigranti italiani - ante bellum - combattenti nelle file confederate sono pervenuti da fonti differenti, le più disparate. Emblematico, anche per il suo cognome, fu un Garibaldi, Gianbattista, che militò come sergente confederato nella compagnia C del 27° Virginia Infantry Regiment. Nato nel 1831 a Lavagna in provincia di Genova, emigrato negli States nel 1858, si arruolò, sopravvisse alla guerra, e rimase in America. Morì il 28 ottobre del 1921 e volle essere sepolto vicino al generale Lee, nel cimitero monumentale di Lexington. È passato alla storia per le sue numerose lettere scritte in italiano dai vari fronti di guerra alla fidanzata, poi moglie: uno spaccato interessantissimo della guerra vista con gli occhi acuti di un soldato italiano.

Altri due combattenti liguri furono Giovanbattista Vaccaro e Anatole Placido Avegno. Il primo, nato vicino Genova, giunse nel Tennessee nel 1851 e allo scoppio della guerra si arruolò nel 3° Tennessee Cavalry Regiment. Sopravvisse alla guerra e morì già settantenne a Memphis, nel 1919. Avegno invece, è una località ligure prossima a Genova e da lì emigrò Giuseppe Avegno alla volta di New Orleans. Ebbe 10 figli, uno dei quali, l'avvocato ventisienne Anatole Placido, formò un battaglione multietnico di volontari di fanteria che costituì il primo nucleo del 13° Louisiana Infantry Regiment. Con il grado di maggiore comandò il suo battaglione divenuto celebre col nome Avegno's Zouaves e il 7 aprile 1862 partecipò alla battaglia presso Fort Donelson Shiloh, una delle più sanguinose della guerra, combattendo strenuamente e subendo numerose perdite. Lo stesso maggiore Avegno fu colpito e subì l'amputazione della gamba, morendo qualche giorno dopo.

E ancora un ligure - in effetti tra gli italiani del settentrione, sono proprio i liguri ad essere maggioranza assoluta tra gli emigranti giunti negli stati sudisti d'America - ed ancora un altro cognome emblematico, Giuseppe Bixio, fratello del famoso generale garibaldino. Giuseppe, da sacerdote gesuita andò a fare il missionario negli Stati Uniti e allo scoppio della Guerra di secessione si arruolò come cappellano militare nell'esercito confederato. Da capitano e per le sue spericolate azioni condotte fin tra le file nemiche, divenne presto una specie di leggenda vivente per i soldati sudisti. L'episodio più clamoroso, nel 1864, nella Atlanta assediata dai nordisti, travestito da cappellano dell'Unione passò le file nordiste e, ingannando il generale Sherman in persona, trafugò un ingente carico di vettovaglie portandolo nella città assediata. Sopravvisse alla guerra e processato, si salvò dimostrando di aver sempre operato soccorrendo i feriti, indistintamente sudisti e nordisti.

Anche Angelo Vaccaro, nato a Trani nel 1837 e già soldato dell'esercito borbonico, fu tra coloro che prima dello scoppio della guerra s'imbarcarono volontariamente per l'America e raggiunse un suo fratello che era precedentemente emigrato a Memphis. Successivamente, si arruolò

nelle schiere confederate e fu inquadrato nella Compagnia B del 3° Tennessee Cavalry Regiment, reparto d'élite che partecipò a varie battaglie, tra cui quella di Shiloh. Per il meritorio comportamento nella battaglia di Munfreesboro, ottenne il grado di sergente. Ferito in modo serio nella battaglia di Chicamauga, trascorse diverse settimane in ospedale e poi, in battaglia nei pressi di Franklin, fu fatto prigioniero e rinchiuso nella fortezza di Nashville. Lì gli fu offerta la libertà a condizione di prestare giuramento di fedeltà all'esercito nordista, ma rifiutò e venne internato nelle prigioni di Camp Chase in Ohio, dove vi rimase sino alla fine delle ostilità. Quindi si fermò negli Stati Uniti, si stabilì a Front Row, sposò Celestina Sturla e divenne padre di cinque figli.

Carlo Patti, di famiglia siciliana, era nato a Madrid nel 1842, dove suo padre tenore e sua madre soprano si erano trasferiti per il loro lavoro. La sorella Adelina divenne una famosissima soprano e anche lui studiò musica al conservatorio e divenne direttore d'orchestra. La sua famiglia emigrò poi negli Stati Uniti e quando scoppiò la guerra civile abitava nel Tennessee. Carlo si unì ai Maury Rifles, i confederati comandati dal capitano John G. Anderson, e rimase con la compagnia fino a Shiloh, e poi passò al Signal Corps. Sopravvisse alla guerra, ma morì ancora giovane in Francia nel 1873 e fu sepolto nel mausoleo di famiglia a Saint Luis nel Missouri.

Pur se i nomi italiani rintracciati finora son parecchi - 825, con qualche duplicato e più di qualche cognome distorto nel corso delle trascrizioni - quelli dei quasi 2.000 ex soldati borbonici confederati pervenuti continuano ad essere una minoranza, probabilmente meno di una quarta parte del totale. Eppure, che siano conosciuti o meno, forse poco importa: di certo sono nomi di uomini comuni, meridionali semplici, soldati, alcuni dei quali riuscirono a sopravvivere - pochissimi rientrarono in Italia e gli altri faticosamente si costruirono una nuova vita in America - mentre i più caddero forse inconsapevoli del

loro ruolo e finanche della stessa realtà storica che gli era toccata - in cattiva sorte - di vivere. Quei pochissimi nomi degli ex soldati borbonici deportati e qui commentati senza che per nessuno di loro ci sia un volto da mostrare o una storia particolareggiata da raccontare, come anche tutti gli altri loro nomi rintracciati intercalati con quelli degli italiani precedentemente emigrati e qui non commentati e, infine, tutti quei loro nomi ancor più numerosi rimasti del tutto sconosciuti, rappresentano diretta e indirettamente tutto ciò che resta della realtà tragica di questa parte molto poco nota della nostra storia.

«La storia di quei tanti italiani comuni le cui vicende terrene dipesero da interessi e forze più grandi di loro. Uomini comunque sorretti dalla loro dignità, sfruttata e spesso offesa dalle miserie umane. Uomini sconfitti, come i due mondi per i quali si batterono; uomini che si salvarono o che, in gran numero, perirono; uomini che in ogni caso morirono due volte: in patria prima e lontano dalla loro patria dopo. Uomini a cui rendere, almeno in sede storica, l'onore delle armi; uomini di cui rispettare il ruolo - pur se sempre e tenacemente dalla parte perdente - ricoperto nel divenire storico e nella costruzione di questo nostro mondo, pur se attraverso la steppa di pagine cruente della civiltà umana.» [P. Greco]

Si tratta, infine, di una storia di speranze e di sconfitte, di illusioni e di frustrazioni, di infelice coraggio, di libertà inseguite e mai abbracciate; una storia di uomini trovatisi a calcare il palcoscenico delle umane vicende dalla parte perdente; una storia di italiani, di italiani meridionali prigionieri del proprio destino, un destino piagato dalle asprezze di una vita vissuta in un tempo particolarmente sfortunato, una vita iniziata in una terra bella ma al contempo maltrattata da quella storia, lontana e forse non ancora del tutto superata: terra di Sicilia e di Calabria, di Campania e di Puglia: da Foggia a Trani e da Bari alla Terra d'Otranto, come allora si chiamava questa nostra terra dell'estremo levante peninsulare.



Un dipinto raffigurante la C.S.S. Alabama

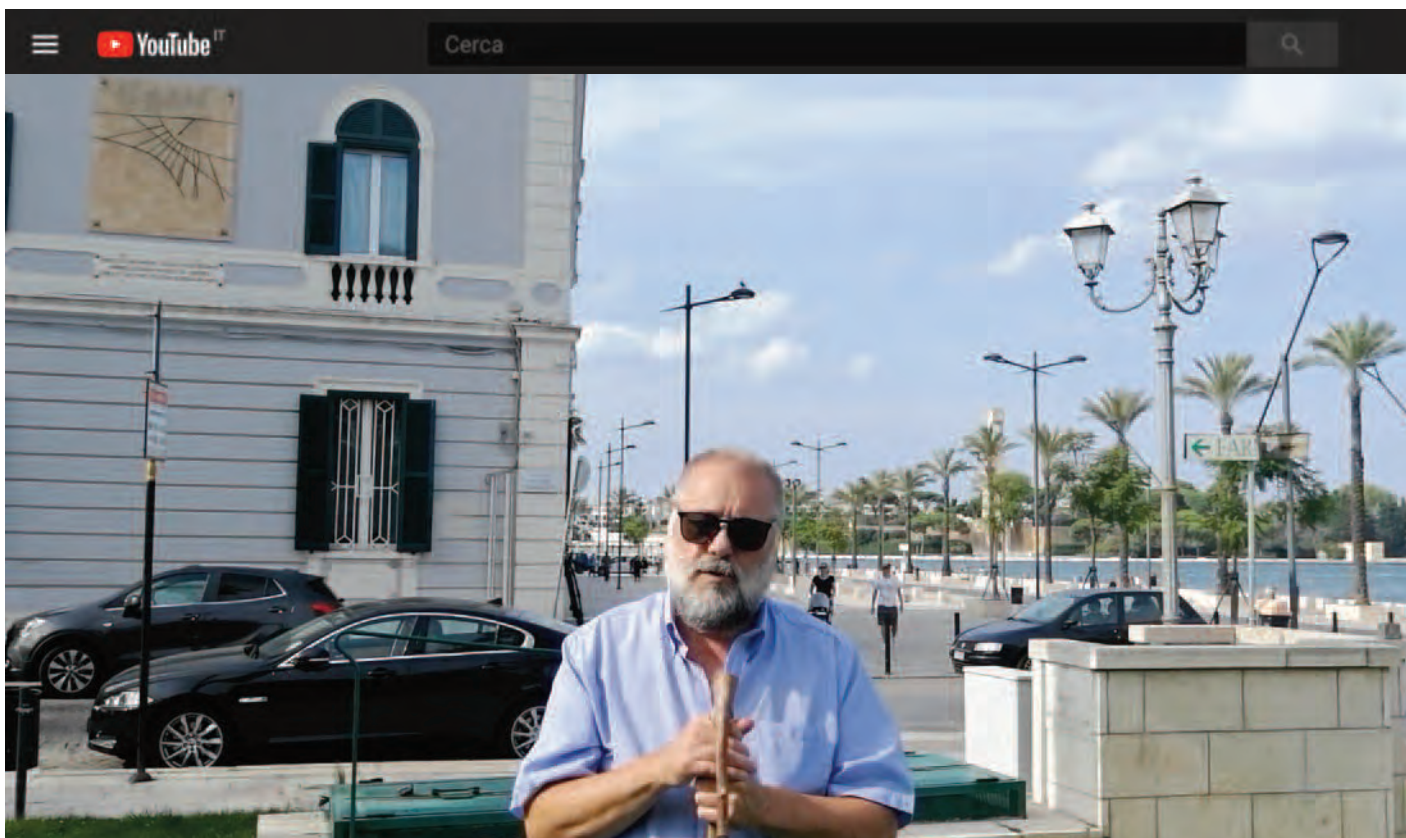
San Francesco di Paola nella splendida cripta del Monumento

Il Santo dei naviganti, dopo 200 anni ritorna a Brindisi, ma sull'altra sponda. Già patrono del Regno di Napoli, a Brindisi venerato nel complesso posto nei pressi della Porta Reale, dal 1943 viene proclamato "Celeste Patrono della gente di mare" Realizzata da Cosimo Marinò una statua che lo raffigura a grandezza naturale

di **Giancarlo Sacrestano**
e **Gianfranco Perri**

Monumento" a Brindisi è uno solo, l'alto e possente Monumento Nazionale al Marinaio d'Italia. Fra qualche settimana celebrerà il suo 87° compleanno, ancora giovane, ma senza di lui Brindisi, non sarebbe la stessa città, tanto è entrato nel costume cittadino. Come se sia stato tratto dalla radice più profonda della città è germogliato, sulla sponda opposta, al miracolo naturale che è il porto interno, là nei pressi del decantato "pozzo di Plinio" su un tratto di costa anticamente noto come "Posillipo" (in greco: che fa cessare il dolore), per testimoniare, di Brindisi, l'antica vocazione, d'essere approdo sicuro - da sempre - per i naviganti. Domenica 27 settembre, nella Cripta-sacraio durante la cerimonia di commemorazione della tragedia della corazzata "Benedetto Brin" che esplose nell'avamposto della città 105 anni fa, sarà svelata la statua che raffigura San Francesco di Paola, patrono della Gente di Mare ed insieme a Santa Barbara, patrona della Marina Militare, già presente nella Cripta, custodiranno la memoria di quanti, troppi, sono morti negli abissi degli oceani. Questa rubrica torna, dopo due settimane, a parlare ancora della Cripta e del Monumento perché proprio il 27 settembre si rende manifesta ed evidente la radice più antica e solida, che attraversa i secoli, le mode e le persone, per offrire al contemporaneo ragioni solide per comprendere il va-





LE IMMAGINI Il video di presentazione del nostro Giancarlo Sacrestano, a sinistra la statua di San Francesco Di Paola e lo scultore che l'ha realizzata, Cosimo Marinò. A destra attraversamento dello Stretto - Dipinto di Benedetto Luti Museo di Messina

lore di una città, il suo territorio.

Per ricostruire il filo della memoria, che ci rende leggibile il significato di un evento che si gioca tra la sua storicità e lo straordinario concerto di coincidenze, che se ne possono raccontare, questa rubrica si avvale della scrittura e due mani, con l'amico e collega Gianfranco Perri a cui è affidata la ricostruzione storica della figura del Santo e la testimoniata presenza a Brindisi dell'Ordine dei Minimi" o anche detti "Paolotti".

Quando nel 1579 i padri di San Francesco di Paola giunsero a Brindisi, l'amministrazione cittadina assegnò loro come sede il convento dell'Annunziata – presso l'attuale chiesa della Pietà – che era appena stato liberato dai Cappuccini trasferitisi alla loro nuova sede edificata fuori le mura. Quella prima sede dei Minimi però, non risultò adeguata a causa dell'estrema insalubrità di tutta l'area adiacente al convento, circondata com'era alle paludi che lambivano il vicino bastione di San Giacomo. E meno di cent'anni dopo, nel 1669, su perentoria richiesta del generale dell'Ordine in visita a Brindisi, il padre Sebastiano Quinquet, la città assegnò ai frati una nuova collocazione



presso le strutture frettolosamente risistemate contigue all'antichissima chiesa di San Giacomo, che era sita presso la marina, vicino la Porta detta Reale, dove i padri vi trasferirono l'immagine del loro Santo. Si trattò di una sistemazione temporale – fino al 21 ottobre 1687 – in attesa del completamento dei lavori di risanamento e ristrutturazione dell'Annunziata, intrapresi grazie

alle offerte di privati.

Quella chiesa di San Giacomo fino al 1173 era stata di rito greco ed era passata al culto latino con il vescovo Lupo. In seguito, divenuta proprietà della municipalità, per un tempo le sue strutture furono utilizzate per svolgervi la cerimonia di giuramento delle autorità cittadine elette di anno in anno e poi erano state de-



stinate a deposito dell'archivio municipale. Perdurando tuttavia l'insalubrità dell'Annunziata, nel 1712 i Minimi si ritrasferirono presso San Giacomo e, acquistata la contigua casa dei coniugi Teodora Gravile e Giuseppe Sant'Arcangelo, procedettero a far ristrutturare e ingrandire il convento che, divenuto ormai sede definitiva dei Minimi in Brindisi, fu da allora ufficialmente intitolato a San Francesco di Paola congiuntamente alla chiesa.

Fra il 1747 e il 1748 la vecchia chiesa, ormai fatiscente, venne demolita e ricostruita per intero molto più ampia della precedente. Ma la vita del convento e quella della nuova chiesa di San Francesco di Paola non erano destinate a durare ancora per molto. In conseguenza dei provvedimenti eversivi napoleonici del 1808 infatti, i Minimi furono sloggiati con il loro Santo e il complesso ebbe svariate utilizzazioni a beneficio pubblico, sia civili che militari. Ancor oggi gli edificati siti nel recinto che aveva compreso il giardino e il chiostro del convento sono occupati da una unità della Guardia di Finanza, mentre un ufficio delle Poste funziona proprio sull'area che fu della chiesa di San Francesco di Paola.

Si trattò per Brindisi e per i brindisini di una perdita triste e sofferta: la perdita di un Santo per molti aspetti speciale.

Ebbene, grazie alla felice coincidenza – esattamente un anno fa – che ha visto protagonisti, Don Sergio Vergari, il compianto presidente di ASSOARMA Generale Giuseppe Genghi, Giancarlo Sacrestano e Gianfranco Perri, dopo più di 200 anni, San Francesco di Paola ritorna a Brindisi e vi ritorna con la pregevolissima opera scultorea del bravo artista oritano, il maestro profes-

LE IMMAGINI La cripta alcova dove sarà collocata la statua del Santo patrono della gente di mare, e il nostro Gianfranco Perri, promotore del ritorno di San Francesco di Paola. Sotto l'area in cui sorgeva il convento dell'Ordine dei minori

sor Cosimo Marinò. E quale miglior sede in Brindisi per il “Santo patrono della gente di mare” se non propriamente la solenne e maestosa Cripta del Monumento al Mari-

naio d'Italia? Del resto, siamo certi che il Santo sarà sicuramente contento e d'accordo. Ritournerà infatti, praticamente al suo posto originale in riva al mare del porto di Brindisi, solo sull'altra sponda, e senza che neanche ci sia bisogno di ricreare il miracolo dell'attraversamento dello stretto. E quale la miglior ricorrenza per concretizzare questo felice ritorno?



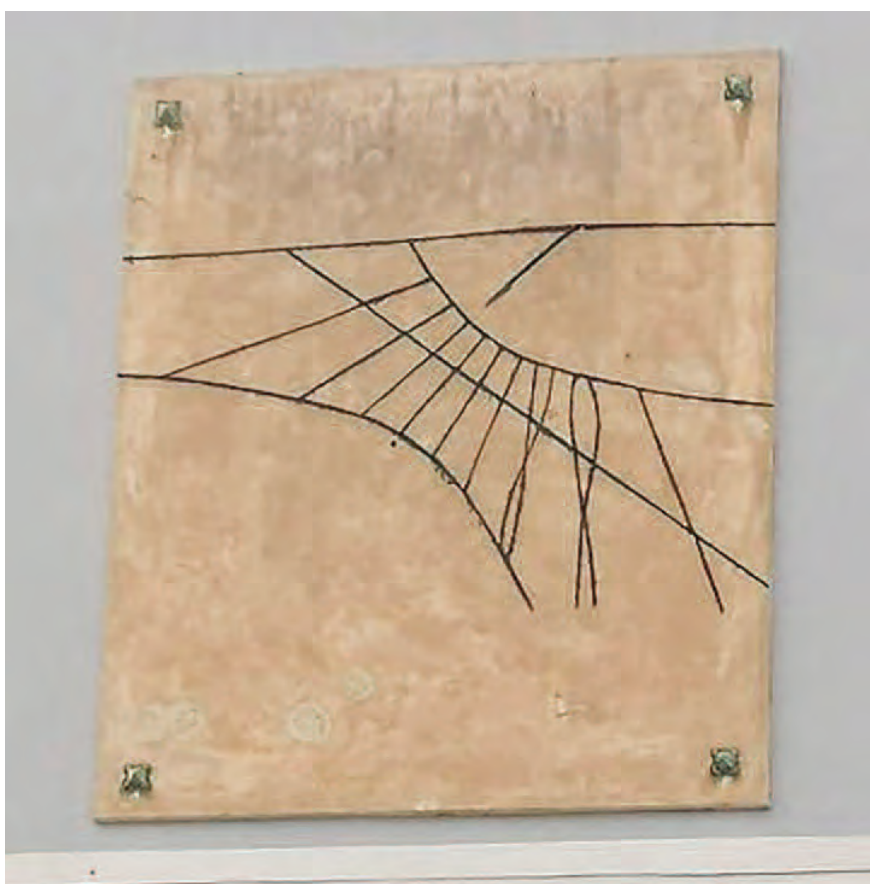


LE IMMAGINI **Sopra il lungomare e il piccolo tratto del cammino durato 200 anni, a destr ala clessidra sulla parete, della sede della capitaneria di Porto di Brindisi**

Una coincidenza che non trova spiegazione nella ragione degli eventi, ha visto l'incontro casuale di persone, già citate, in qualche modo legate al Santo di Paola. Dall'offrirsi reciproca fiducia nella possibilità di realizzare una statua alla sua concretizzazione, né la distanza, la malattia, la pandemia, la morte hanno rallentato la tabella di marcia e in un anno esatto e la bravura artistica dello scultore oritano, devoto anche lui al Santo ed abitante nei pressi della Chiesa che ad Oria è dedicata al Santo calabrese, la statua sarà svelata nella cripta a memoria della "Gente di Mare" che ha perduto la propria vita per salvarne altre, per lanciare un messaggio di speranza supremo a chi li onora e li ricorda, che la libertà è un patrimonio di valori che anche al costo della vita deve essere tutelata.

Vale specificare che l'opera corale di chi si è prodigato perché tanto si realizzasse è ritenuto da tutti omaggio a ricordo del maestro di vita ed esempio di virtù militari e civili, che è stato Giuseppe Genghi, Generale dell'Aeronautica, presidente di ASSO-ARMA, la Federazione che raggruppa ben 42 associazioni d'arma e combattentistiche della provincia di Brindisi, ma amico di Brindisi a cui ha offerto il massimo impegno, anche quando ne divenne, molti anni orsono, amministratore.

Le contingenti costrizioni anti COVID non





LE IMMAGINI A sinistra il Cap. di Fregata Claudio Mazzola vice presidente assoarma, accanto il defunto gen Giuseppe Genghi pres Assoarma, qui a destra un altro particolare della statua

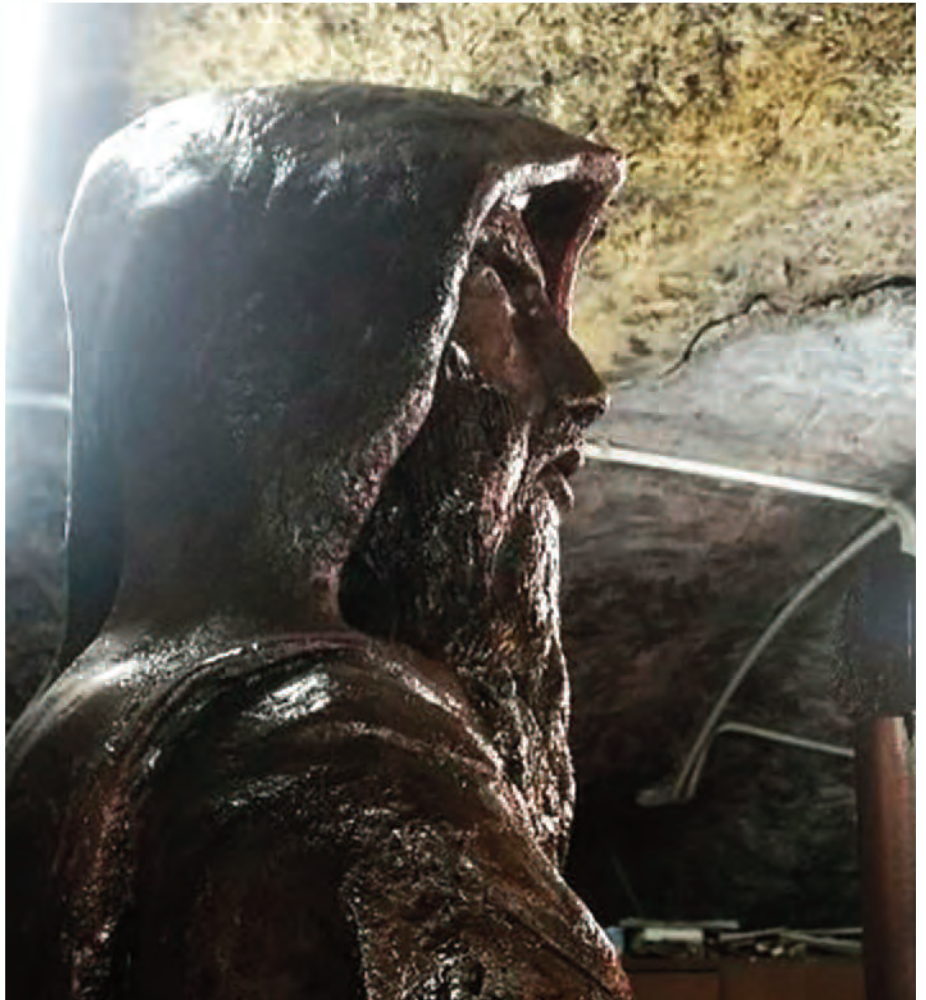
consentiranno il giusto rilievo alla manifestazione di svelamento e di ricordo della gente di mare caduta a principiare dalle vittime della tragedia della Benedetto Brin.

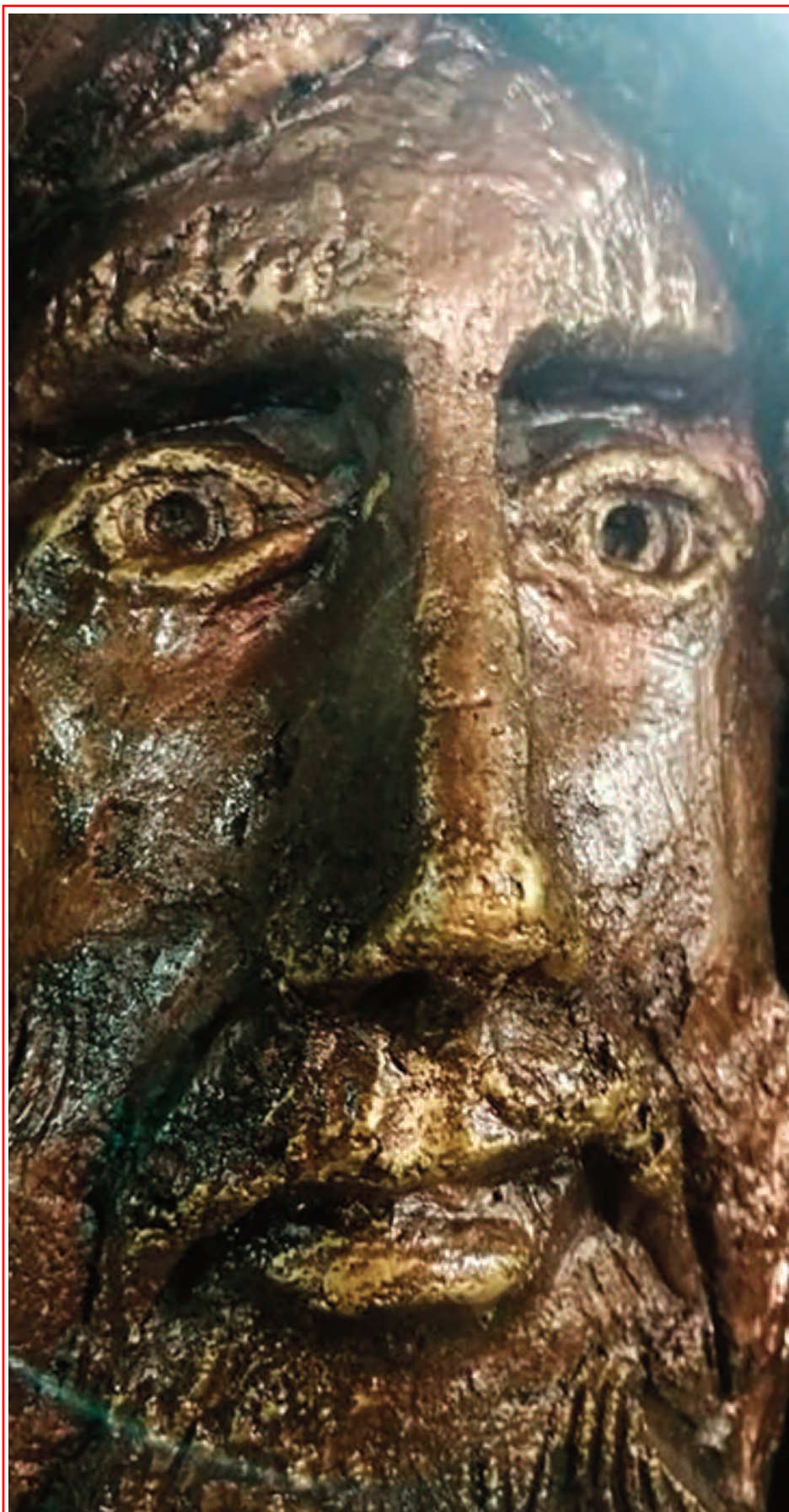
Lo scultore Cosimo Marinò, già autore della statua di Santa Barbara presente nella Cripta, maestro indefesso e laborioso, che si innamora delle idee creative e le sposa sino a realizzarle, sottolinea che: “L’opera è tridimensionale, è alta 1 metro e 75 cm, ha un diametro di 60 cm ed è stata realizzata con una malta cementizia speciale con patina bronzata.

La mano sinistra del santo posta sul petto manifesta una grande spiritualità, mentre il braccio destro piegato all’altezza del gomito regge sia un lembo del mantello, che il bastone che termina in alto con la scritta charitas”.

La parola Charitas, richiama il valore intenso dell’amore e della sua gratuità, della vita che si fa servizio ma non si serve della vita altrui.

“è vero! Anche quest’opera, gesto di servizio amorevole, da questo momento non appartiene solo all’artista che l’ha realizzata o al committente, ma appartiene a tutti i cittadini e come tale, tutti devono essere osservatori, fruitori e protagonisti. L’arte è cultura per cui non va solo letta, ma va anche ammirata ed apprezzata”.





Il Santo protettore della gente di mare

Fra i numerosi miracoli di Francesco tramandati dalla tradizione, il più emblematico è quello del passaggio dello stretto di Messina il 4 aprile del 1464: “Gli fu chiesto di avviare una comunità a Milazzo in Sicilia e con due confratelli si accinse ad attraversare lo stretto di Messina. Giunto nei pressi dell'imbarcadero, chiese ad un pescatore la cortesia d'essere traghettato all'altra sponda con i suoi due fratelli, ma questi rifiutò quando seppe che non potevano pagarlo. Francesco si appartò a pregare in riva al mare e quindi, legò un bordo del suo mantello al bastone, vi salì sopra con i due frati e attraversò lo stretto con quella barca a vela miracolosa. Il racconto dell'episodio, confermato da vari testimoni oculari compreso il pescatore Pietro Colosa del piccolo porto calabrese di Catona, si diffuse rapidamente fino a divenire il più famoso e il più celebrato dei miracoli del Santo”.

Luigi XI di Francia, gravemente ammalato, informato dei miracoli, lo chiamò alla sua corte. Francesco tergiversò e finalmente vi si recò nel 1483 avutone ordine da papa Sisto IV ed aiutò quel re a morire cristianamente. Non gli riuscì di rientrare in Italia e dovette trattenersi in Francia, dove rimase per venticinque anni, svolgendo anche delicati incarichi diplomatici per conto della chiesa di Roma e promuovendo gli aiuti necessari alla diffusione del suo Ordine in tutta Europa. E nel 1501 ottenne dal papa Alessandro VI l'approvazione formale per il suo Ordine penitenziale con il nuovo e definitivo nome “Fratres Minimi Francisci de Paula”.

Francesco, raccontano le cronache biografiche, visse una vita lunga e del tutto austera: non mangiò mai carne, uova, latte o formaggio; solo nella tarda età ingerì pesce e vino. Morì novantunenne nel 1507, il 2 aprile, giorno in cui ad oggi lo si commemora. Il pontefice Giulio II lo dichiarò beato nel 1513, e papa Leone X lo fece santo nel 1519. Subito dopo la sua canonizzazione furono erette in suo onore basiliche reali a Parigi, Torino, Palermo e Napoli e il suo culto divenne popolarissimo in tutto il mondo cristiano, e specialmente nel Meridione d'Italia. Nel gennaio del 1562 il corpo del Santo venne bruciato dagli ugonotti e le poche reliquie conservatesi furono finalmente portate, nel 1935, nella sua basilica in Paola dove da allora riposano venerate dai pellegrini di tutto il mondo.

Il Santo prima invocato come patrono del Regno di Sicilia, divenne in seguito anche patrono del Regno di Napoli, infine, il 27 Marzo 1943 Papa Pio XII con il Breve Apostolico “Quod Sanctorum Patronatus” ha proclamato San Francesco di Paola “Celeste Patrono della Gente di Mare della Nazione Italiana”.

Francesco D'Alessio nacque a Paola, in provincia di Cosenza il 27 marzo 1416. Appena dodicenne si ritirò a vita eremitica vivendo in penitenza, in preghiera e del lavoro manuale. Acquisita fama di taumaturgo, attirò l'attenzione di persone appartenenti a ogni ceto sociale e alcuni giovani vollero farsi suoi discepoli. L'eco della sua fama di eremita e di vemente difensore dei ceti più umili contro le vessazioni dei potenti – ai quali parlò spesso con fierezza apostolica – e contro l'esosa riscossione delle imposte, giunse presto alla corte napoletana del re Ferrante D'Aragona. Dapprima Francesco venne considerato con atteggiamento ostile, per cui gli fu contestata l'apertura dell'eremo avvenuta senza autorizzazione del re, ma presto l'atteggiamento nei suoi confronti cambiò e Ferrante concesse all'eremita e ai suoi seguaci la regia protezione. Anche con la chiesa locale e con quella di Roma, le relazioni furono buone e nel 1474 giunse il riconoscimento pontificio formale di Sisto IV agli eremiti di Paola.

Fra i numerosi miracoli di Francesco tramandati dalla tradizione, il più emblematico è quello del passaggio dello stretto di Messina il 4 aprile del 1464: «Gli fu chiesto di avviare una comunità a Milazzo in Sicilia e con due confratelli si accinse ad attraversare lo stretto di Messina. Giunto nei pressi dell'imbarcadero, chiese ad un pescatore la cortesia d'essere traghettato all'altra sponda con i suoi due fratelli, ma questi rifiutò quando seppe che non potevano pagarlo. Francesco si appartò a pregare in riva al mare e quindi, legò un bordo del suo mantello al bastone, vi salì sopra con i due frati e attraversò lo stretto con quella barca a vela miracolosa. Il racconto dell'episodio, confermato da vari testimoni oculari compreso il pescatore Pietro Colosa del piccolo porto calabrese di Catona, si diffuse rapidamente fino a divenire il più famoso e il più celebrato dei miracoli del Santo.»

Luigi XI di Francia, gravemente ammalato, informato dei miracoli, lo chiamò alla sua corte. Francesco tergiversò e finalmente vi si recò nel 1483 avutone ordine da papa Sisto IV ed aiutò quel re a morire cristianamente. Non gli riuscì di rientrare in Italia e dovette trattenersi in Francia, dove rimase per venticinque anni, svolgendo anche delicati incarichi diplomatici per conto della chiesa di Roma e promuovendo gli aiuti necessari alla diffusione del suo Ordine in tutta Europa. E nel 1501 ottenne dal papa Alessandro VI l'approvazione formale per il suo Ordine penitenziale con il nuovo e definitivo nome "Fratres Minimi Francisci de Paula".

Francesco visse una vita lunga e del tutto austera: non mangiò mai carne, uova, latte o formaggio; solo nella tarda età ingerì pesce e vino. Morì novantunenne nel 1507, il 2 aprile, giorno in cui ad oggi lo si commemora. Il pontefice Giulio II lo dichiarò beato nel 1513, e papa Leone X lo fece santo nel 1519. Subito dopo la sua canonizzazione furono erette in suo onore basiliche reali a Parigi, Torino, Palermo e Napoli e il suo culto divenne popolarissimo in tutto il mondo cristiano, e specialmente nel Meridione d'Italia. Nel gennaio del 1562 il corpo del Santo venne bruciato dagli ugonotti e le poche reliquie conservatesi furono finalmente portate, nel 1935, nella sua basilica in Paola dove da allora riposano venerate dai pellegrini di tutto il mondo. Nel 1943 papa Pio XII, in memoria della famosa traversata dello Stretto di Messina, lo nominò formalmente "Protettore della Gente di Mare".



LA CRIPTA E SAN FRANCESCO GIANFRANCO E IO

Brindisi rinasce dal dialogo intimo e profondo tra passato e presente guardando al futuro possibile

Il “Monumento” a Brindisi è uno solo, l’alto e possente Monumento Nazionale al Marinaio d’Italia. Il prossimo novembre, si celebrerà il suo 88° compleanno, ancora giovane, ma senza di lui Brindisi, non sarebbe la stessa città, tanto è entrato nel costume cittadino.

Come se sia stato tratto dalla radice più profonda della città è germogliato, sulla sponda opposta, al miracolo naturale che è il porto interno, là nei pressi del decantato “pozzo di Plinio” su un tratto di costa anticamente noto come “Posillipo” (in greco: che fa cessare il dolore), per testimoniare, di Brindisi, l’antica vocazione, d’essere approdo sicuro – da sempre - per i naviganti. Domenica 27 settembre 2020, nella Cripta-sacrario durante la cerimonia di commemorazione della tragedia della corazzata “Benedetto Brin” che esplose nell’avamposto della città 105 anni fa, è stata svelata la statua che raffigura San Francesco di Paola, patrono della Gente di Mare ed insieme a Santa Barbara, patrona della Marina Militare, già presente nella Cripta, custodiscono la memoria di quanti, troppi, sono morti negli abissi degli oceani.

E come ogni prima domenica di mese, il primo agosto, ASSOARMA BRINDISI ha riunito i fedeli nella riflessione “Dialogo con la Memoria” ed il Santo rito della Messa per ricordare il servizio svolto da Brindisi per l’assistenza alla insurrezione di Varsavia del 1944. Un incontro preannunciato, in Cripta con l’amico fraterno Gianfranco Perri, emoziona e rinnova un profondo senso di rispetto ed augurio per gli studi e l’attenzione rivolti alla storia della città.

Siamo reduci di un abbraccio che avevamo custodito nel tempo e che lo scorso anno, mancò, per cause COVID. Il 27 settembre, in Cripta veniva celebrato il rito di benedizione della statua riguardante San Francesco di Paola.

Qual è stata la miglior ricorrenza per concretizzare il ritorno a Brindisi del Santo?

Perdurando l’insalubrità dell’Annunziata, nel 1712 i Minimi (i frati francescani detti pure Paolotti) si ritrasferirono presso San Giacomo e, ac-

quistata la contigua casa dei coniugi Teodora Gravile e Giuseppe Sant’Arcangelo, procedettero a far ristrutturare e ingrandire il convento che, divenuto ormai sede definitiva dei Minimi in Brindisi, fu da allora ufficialmente intitolato a San Francesco di Paola congiuntamente alla chiesa. Fra il 1747 e il 1748 la vecchia chiesa, ormai fatiscante, venne demolita e ricostruita per intero molto più ampia della precedente. Ma la vita del convento e quella della nuova chiesa di San Francesco di Paola non erano destinate a durare ancora per molto. In conseguenza dei provvedimenti eversivi napoleonici del 1808 infatti, i Minimi furono sloggiati con il loro Santo e il complesso ebbe svariate utilizzazioni a beneficio pubblico, sia civili che militari.

Ancor oggi gli edificati siti nel recinto che aveva compreso il giardino e il chiostro del convento sono occupati da una unità della Guardia di Finanza, mentre un ufficio delle Poste funziona proprio sull’area che fu della chiesa di San Francesco di Paola.

Si trattò per Brindisi e per i brindisini di una perdita triste e sofferta: la perdita di un Santo per molti aspetti speciale. Ebbene, grazie alla felice coincidenza – esattamente un anno fa – che ha visto protagonisti, Don Sergio Vergari, il compianto presidente di ASSOARMA Generale Giuseppe Genghi, Giancarlo Sacrestano e Gianfranco Perri, dopo più di 200 anni, San Francesco di Paola ritorna a Brindisi e vi ritorna con la pregevolissima opera scultore del bravo artista oritano, il maestro professor Cosimo Marino.

E quale miglior sede in Brindisi per il “Santo patrono della gente di mare” se non propriamente la solenne e maestosa Cripta del Monumento ai Mari. Fra i numerosi miracoli di Francesco tramandati dalla tradizione, il più emblematico è quello del passaggio dello stretto di Messina il 4 aprile del 1464: “Gli fu chiesto di avviare una comunità a Milazzo in Sicilia e con due confratelli si accinse ad attraversare lo stretto di Messina. Giunto nei pressi dell’imbarcadero, chiese ad un pescatore la cortesia d’essere traghettato



all’altra sponda con i suoi due fratelli, ma questi rifiutò quando seppe che non potevano pagarlo. Francesco si appartò a pregare in riva al mare e quindi, legò un bordo del suo mantello al bastone, vi salì sopra con i due frati e attraversò lo stretto con quella barca a vela miracolosa. Il racconto dell’episodio, confermato da vari testimoni oculari compreso il pescatore Pietro Colosa del piccolo porto calabrese di Catona, si diffuse rapidamente fino a divenire il più famoso e il più celebrato dei miracoli del Santo”. Il primo agosto 2021, Gianfranco Perri, rientrato a Brindisi dalla sua residenza estera, ha potuto godere della visione diretta della Statua, in compagnia di Giancarlo Sacrestano, insieme allo scambio di saluti e di buon cammino per la visita a Paola, città natale del Santo a cui Gianfranco e la sua famiglia portano grande devozione.

Ci concediamo il breve ma intenso tempo per uno scatto fotografico, vero momento di partenza per un viaggio nel “Cammino” alla sequela del Santo e del Suo Significato che attraverso la Regione Calabria. Avvicinati al Sacro Mantello del Santo, nel mentre attraversa il mare pericoloso, da cui salva e protegge, ci sentiamo come a casa. Come a bordo della nave più sicura.

È gesto antico e vivo. È gesto che si carica dell’antica e profonda religione della memoria, che si avvalora di ricorso e di ripercorsi lenti e profondi, su passi lenti e meditati, che approcciati proprio davanti al Santo, vien voglia di ricordare a noi e a tutti, il caro scultore il Maestro, prof. Cosimo Marini che all’inaugurazione disse: “Anche quest’opera, gesto di servizio amorevole, da questo momento non appartiene solo all’artista che l’ha realizzata o al committente, ma appartiene a tutti i cittadini e come tale, tutti devono essere osservatori, fruitori e protagonisti. L’arte è cultura per cui non va solo letta, ma va anche ammirata ed apprezzata”.

Buon cammino Gianfranco, amico via da Brindisi. Buon cammino a tutti, col pensiero che vi abbraccia e vi stringe all’aula riparata e sicura della Cripta, nella città che tutti ospita e tutti accoglie.

La ricostruzione storica e il ritratto di un personaggio particolare

Ricciotti Garibaldi nel 1912 salpò da Brindisi per la Grecia: l'ultima spedizione

di Gianfranco Perri

Dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453 e l'assedio – senza successo – a Vienna nel 1683, l'impero turco dopo aver toccato l'apogeo della sua potenza iniziò il suo, pur se lento, inarrestabile declino. In Europa, la Grecia fu la prima che dopo quasi mezzo millennio di dominio turco, tra il 1829 ed il 1832 riuscì a ricostituire un'entità statale indipendente, su di un territorio ancora mutilato e dopo anni di rivolte e di lotte cruente. E le rivendicazioni greche non cessarono durante tutto quel XIX secolo, raccogliendo in tutta Europa – in Italia in primis, ma non solo – le simpatie romantiche o tangibili, di singole personalità e di interi movimenti, intellettuali libertari e di azione – anche militare – che determinarono l'insorgere del detto “ellenismo”, la riscoperta cioè e la mitizzazione dell'antichità preclassica e classica della Grecia: la sua cultura, l'arte, la tradizione letteraria.

E in quel secolo XIX era stata in particolare Creta – Candia, la grande isola dell'Egeo meridionale abitata da Greci e Turchi – ad essere periodicamente scossa da rivolte antiturche che in più occasioni avevano innescato formali conflitti armati tra Grecia e Turchia. Era accaduto, in particolare, nel 1866-67 e nel 1897.

«Nel 1866, l'isola di Creta essendo insorta, oltre 2.000 volontari italiani e 80 ufficiali vi si recarono, partendo alla spicciolata dai porti adriatici con piccoli velieri e con i due vapori 'Panhellenion' e 'Idra'... Fra l'altre, a principio del 1867, una spedizione di una quarantina circa di Toscani partì da Livorno e avendo toc-



cato Caprera, a questa si unì il non ancora ventenne Ricciotti Garibaldi» [da un articolo di Ettore Soggi]. Alcuni dei gruppi formati da volontari italiani parteciparono a vari combattimenti sull'isola e tra loro ci furono numerosi caduti, all'incirca una trentina in tutto tra i quali il ventisettenne tenente Achille De Grandi. Alcuni altri gruppi armati di italiani si diressero

sulla terra ferma di Grecia in vista dell'attacco dell'esercito greco sulla frontiera epirota tra Joannina Prevesa e Arta, ma finalmente le pressioni diplomatiche delle potenze europee – in primis Austria e Russia – obbligarono il governo greco a desistere e così l'intera rivolta rientrò, e il giovane Garibaldi con il suo gruppo toscano comandato dal colonnello Andrea Sga-





Sopra il generale Ricciotti Garibaldi con suo figlio Peppino a Atene nel novembre 1912, sotto Manifesto commemorativo della La battaglia di Driskos del 9 dicembre 1912, nella pagina accanto la battaglia di Domokos del 17 maggio 1897 vista dai Turchi

ciale...» [La Camicia Rossa nella Guerra Greco-Turca 1897 di Ricciotti Garibaldi, 1899]. Ad Atene Ricciotti ricevette l'ordine dal comandante delle forze greche, il principe Costantino, di raggiungerlo a Domokos in

Tessaglia e lì, il 17 maggio, si consumò il duro scontro con i Turchi. «Nella battaglia a Domokos, 850 Camicie rosse respingevano tutta la divisione turca di Hairy Pascià salvando, se non altro, l'onore delle armi greche» [Ricciotti Garibaldi]. Quella battaglia contro forze soverchie costò la vita a ventidue dei garibaldini, molti dei quali erano salpati da Brindisi e tra loro anche lo sfortunato deputato Antonio Fratti. Dopo una difficile ritirata, seguì la firma dell'armistizio tra Grecia e Turchia e la guerra terminò. La spedizione italiana, ringraziata con onori dal governo e dal popolo greco, fu quindi prosciolta e il 1° giugno a bordo dell'Urania un centinaio di garibaldini rientrò a Brindisi con il comandante Ricciotti.

«...Finalmente, verso le dieci antimeridiane del primo giugno, ci venne incontro la lancia a vapore di un vecchio pilota, il quale si scoperse gridando: viva l'Italia! viva la Grecia! E venne a bordo della nostra Urania per condurla all'ancoraggio entro il magnifico porto di Brindisi. Avvicinandosi il vapore alla banchina, vennero a bordo il rappresentante del sottoprefetto, il capitano dei carabinieri e qualcun altro. Per poter discutere più liberamente li portai nella cabina del nostro buon capitano. Questi signori si mostravano alquanto impensieriti per lo sbarco di tanti volontari vestiti di rosso e volevano prendere delle misure per impedire possibili disordini. Ma i volontari decisero la questione per conto loro.

Intanto che nella cabina si discuteva, il vapore si era avvicinato alla banchina. In quella cabina faceva un caldo da forno e il capitano dei carabinieri che non ne poteva più, stretto com'era nel suo uniforme, aprì la porta e mise fuori la testa per prendere una boccata d'aria. Ma subito la ricacciò indietro, dicendo con aria costernata: "Intanto che noi di-

rallino lasciò Atene e rientrò in Italia, via Brindisi.

Nel 1897, nuovamente in seguito ad una insurrezione di Creta e questa volta nel contesto di una guerra formalmente dichiarata dalla Turchia alla Grecia, nonostante le varie difficoltà interposte dalle autorità italiane ufficialmente neutrali, il generale Ricciotti Garibaldi – all'epoca già cinquantenne – salpato con un gruppo di volontari da Brindisi il 21 aprile con la nave Peloro, raggiunse la Grecia via Corfù per porsi al comando di poco più di un migliaio di volontari – esattamente 1.323 distribuiti in 4 battaglioni – accorsi al suo proclama da tutte le regioni d'Italia, e non solo.

«...Così, la mattina del 21 aprile 1897, partii per Brindisi solo e all'insaputa di tutti, fuorché di mio fratello Menotti, d'Ettore Ferrari, di Gattorno e di qualcun altro. Arrivato a Brindisi mi furono prodighi di gentilezze i signori Giustino Durano, direttore dell'Indipendente, il cavaliere Dell'Aira, il signor Cocotò, console greco, i signori Mariani, Vittale e altri vecchi garibaldini; e sino l'egregio delegato gentilmente si mise a mia disposizione! Qui assistetti a una delle solite scene di quei giorni: una quantità di giovani che volevano imbarcarsi, fra i quali ricordo il bravo Giuliano Bonacci, figlio dell'ex ministro, e Carnacina che poi risultò un eccellente uffi-



libro di Ricciotti sulla spedizione del 1912

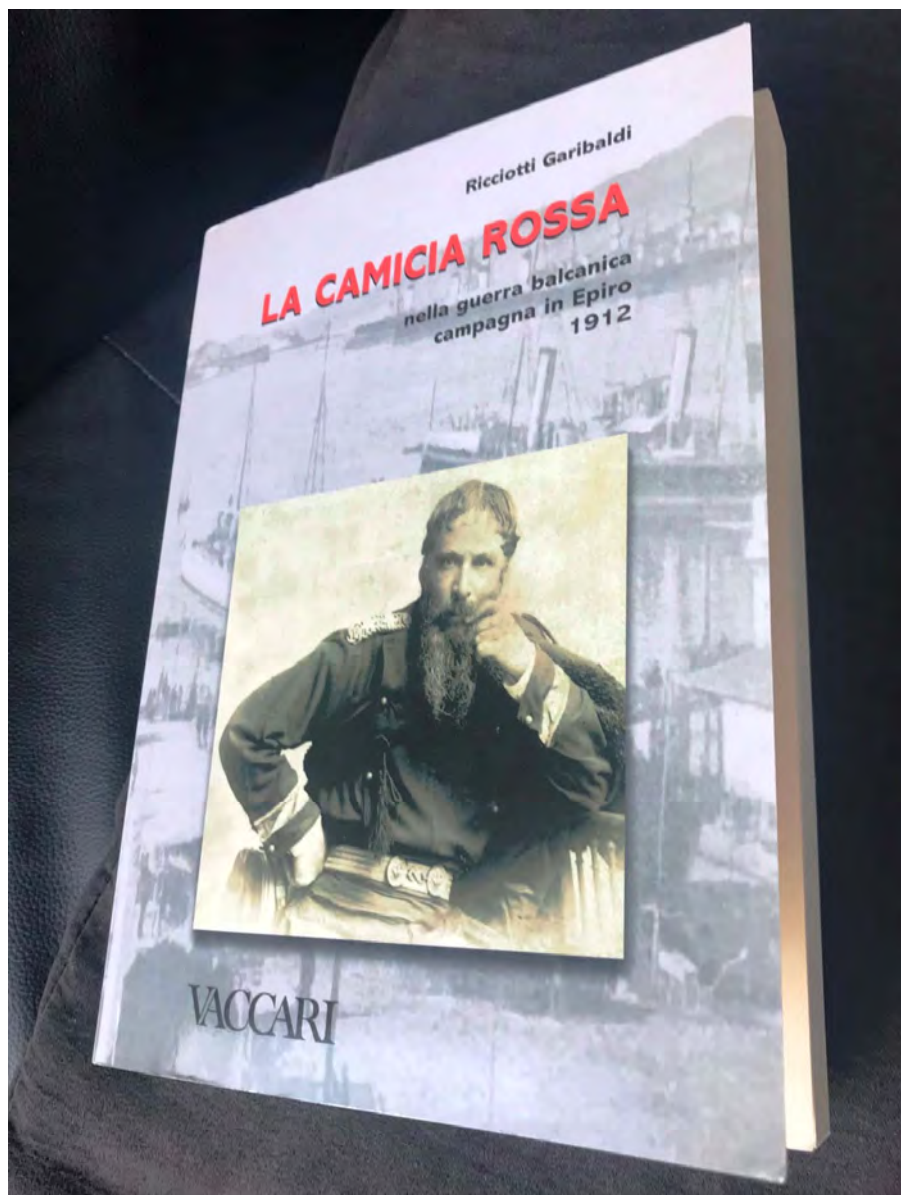
scutiamo, i volontari sono già scesi!” Questa scenetta mi fece molto ridere. E così era veramente. Usciti tutti dalla cabina, si videro i nostri volontari in mezzo alla folla delirante che li abbracciava e li acclamava, entusiasmata di quella splendida gioventù che così altamente aveva onorato la nostra Italia...» [La Camicia Rossa nella Guerra Greco-Turca 1897 di Ricciotti Garibaldi, 1899].

Quindici anni ancora, ed ecco giunto il 1912, con il generale Ricciotti Garibaldi sessantacinquenne, invecchiato nel fisico ma non certo nello spirito, uno spirito romantico e battagliero che si era inoltre ampiamente effuso anche tra tutti i suoi figli, sette maschi e due femmine: Peppino, Ricciotti jr, Menotti jr, Sante, Bruno, Costante, Ezio, Rosa e Italia.

In quell'anno la situazione politica nei Balcani ritornò a fermentare: nel 1908 a Istanbul avevano preso il potere i 'giovani turchi' e la Turchia entrò in guerra con l'Italia, che era sbarcata in Tripolitania ed in Cirenaica con l'obiettivo poi concretizzato di costituire la sua colonia di Libia. Tra 1910 e 1911 nelle regioni turche di popolazione maggioritaria albanese – Scutari, Giannina, Kossovo – riprese la rivolta indipendentista e nel settembre 1912 quelle province ottennero una limitata autonomia. Infine, a ottobre, iniziò la Prima guerra balcanica, dichiarata da Serbia Montenegro Bulgaria e Grecia alleatesi contro la Turchia, mentre l'impero ottomano era ancora impegnato contro l'Italia. Scoppiata la guerra, Ricciotti decise che bisognava partecipare con un corpo di volontari garibaldini in aiuto della Grecia.

La Grecia, entrata in guerra il 18 ottobre, il 2 novembre assediò e prese Prevesa, puntando sulla molto ben difesa Joannina, dove l'esercito turco resistette a lungo e dove furono concentrate le Camicie Rosse di Ricciotti con a capo di stato maggiore Peppino Garibaldi, il suo figlio primogenito. I garibaldini parteciparono dapprima ad alcuni scontri minori e poi, il 9 dicembre e per altri due giorni, a quello molto impegnativo di Driskos, una piccola località collinare di fronte a Joannina che continuò a resistere anche quando iniziarono, a metà dicembre, le trattative per l'armistizio e, finalmente, capitolò il 5 marzo 1913, segnando di fatto la fine della guerra.

Radunati i volontari presso l'università di Atene, in otto giorni – durante la prima metà di novembre – il corpo dei garibaldini del generale Ricciotti Garibaldi fu pronto per raggiungere le quasi mille Camicie Rosse greche che al comando del colonnello Alexandres Romas erano già da giorni partite per il fronte. Poi però, si dovette attendere ancora qualche giorno affinché arrivasse ad Atene il materiale bellico inviato dall'Italia che aveva subito vari disguidi e, finalmente, con più di mille Camicie Rosse – 1.166 – Ricciotti e suo figlio Peppino partirono per il fronte, a Nord verso Joannina, che dopo vari giorni di ogni sorta di ostacoli, di neve e di marce forzate, raggiunsero i primi di dicembre. Intorno a Driskos, strappata ai Turchi che l'avevano fortificata e munita di numerose bocche da fuoco, si consumò la grande battaglia delle Camicie Rosse, 27 ore effettive di duri combattimenti su tre giorni continui: 9, 10 e 11 dicem-



bre. Vi parteciparono tutti i battaglioni della spedizione garibaldina, i due di Alexandres Romas, quello di Gerolamo Bianchini e quello di Brown Frank Cooper, appoggiati dai reparti Ambulanza Genio e Treno, e coordinati – tutti – da Ricciotti Garibaldi, costantemente presente sul campo. Poi, con le forze turche sovrappiunte in numero assolutamente soverchiante, a metà del terzo giorno per i circa 1.400 uomini rimasti in armi dopo i caduti e le varie centinaia di feriti, giunse dal comando generale greco l'ordine d'evacuazione graduale delle strategiche posizioni conquistate a Driskos: tra l'assediate città di Joannina e la sua cintura di fortificazioni “così vicini ad essa, che, con i cannonchiali, vedevamo la gente circolare nelle sue vie”.

Le perdite della Legione garibaldina furono circa 400 a fronte delle 2.000 stimate per quelle delle le forze turche. L'obiettivo di distogliere il grosso delle truppe ottomane per dare la possibilità e il tempo all'esercito regolare greco di conquistare gli obiettivi strategici dell'area, era stato pienamente raggiunto dalle azioni affidate

alle Camicie Rosse e così, il 14 dicembre, in coordinazione con il governo e con lo stato maggiore greco, il generale Ricciotti dichiarò formalmente disciolta la Legione, ordinandone il disciplinato rientro.

Il percorso di ritorno dei garibaldini verso Atene non fu meno accidentato di quello di andata, e anzi fu enormemente complicato dal trasporto dei numerosi feriti, ma infine, superando anche le nuove difficoltà, si compì abbastanza ordinatamente. E il governo, lo stato maggiore e il popolo greco, seppero, riconobbero ed esaltarono “la splendida figura fatta dal piccolo corpo di spedizione di circa duemila uomini con soli tre cannoni, che per tre giorni con ventisette ore di fuoco sostenne l'urto di un bravo nemico, forte da otto a diecimila uomini e venti o trenta bocche da fuoco, perdendo un quinto del suo effettivo.” Il 28 dicembre, Ricciotti Garibaldi con un gruppo dei suoi volontari rientrò a Brindisi a bordo del piroscalo Ismene.

Ricciotti Garibaldi volle raccontare quella sua “ultima spedizione armata” in un libro che fu pubblicato nel 1915 “La Camicia Rossa nella

Guerra balcanica. Campagna in Epiro 1912” e dalla lettura, interessante e amena del suo racconto – un memoriale, una specie di rapporto tecnico particolareggiato corredato da varie appendici documentarie – ho estratto, e qui trascrivo, i simpatici episodi in cui racconta della sua partenza da Brindisi.

Il 22 ottobre 1912, ricevuta finalmente dal suo amico, il deputato greco e garibaldino di vecchia data conte Alexandros Romas, la notizia dell'autorizzazione del governo greco alla partecipazione di 2.000 Camicie Rosse – 1.000 delle quali già in Grecia organizzate dal colonnello Romas – Ricciotti, che già da qualche tempo fremeva, ultimò i preparativi e in pochissimi giorni:

«...Accompagnato dalla mia signora [l'inglese Costance Hopcraft] e da mia figlia Italia [poi lo raggiunse in Grecia anche l'altra figlia Rosa] che venivano anch'esse come infermiere, partii per Brindisi... Giunti felicemente a Brindisi, perdemmo un giorno, per mancanza di vapore. L'indomani mattina [31 ottobre], andati a fare colazione in un ristorante, fui raggiunto da tre signori che si qualificarono come Autorità prefettizie e di polizia, ed entrarono in amichevole conversazione. Ma ben presto si rivelarono nel loro vero carattere, e mi fecero capire che non mi sarebbe stato consentito l'imbarco per la Grecia.

Io intanto, in previdenza di quello che poteva succedere, avevo pregato in inglese, lingua che essi non capivano, la mia signora, di recarsi a bordo del vapore con bagagli, e di non muoversi sinché non venivo io. Infatti, recatasi al vapore insieme a nostra figlia, e vedendo la scala principale guardata a vista, da agenti e carabinieri, facendo finta di nulla, andarono verso la prua del vapore, ove in un attimo, trovata la scaletta dell'equipaggio, salirono a bordo, e riuscirono a far montare anche il bagaglio. Mi-

nacce e blandizie di ogni genere furono impiegate per persuadere le due signore a scendere, ma ben presto prevalse la loro ostinazione anglosassone, e furono lasciate in pace. Si tentò anche di ritrasportare a terra il bagaglio, ma anche questo dovette restare dov'era.

Intanto io ero rimasto al ristorante cercando di persuadere i tre illustri uomini, che infine io avevo tutto il diritto, non essendovi nulla che per legge me lo impedisse, di andarmi a far ammazzare, ove più mi piaceva. Ma essi, non so se nel codice o nelle loro istruzioni, scovarono un articolo che diceva che si dovevano impedire le partenze anche a chi si poteva sospettare d'intenzione di contravvenire la legge! Io, finalmente, perduta alquanto la pazienza, intimai che all'ora stabilita sarei andato a bordo, ed avrei proceduto a vie di fatto contro chiunque avesse tentato d'impedirlo, perché siccome ciò doveva necessariamente provocare il mio arresto, la questione sarebbe stata portata avanti al pubblico.

Questa minaccia mise alquanto in orgasmo il rappresentante del sottoprefetto ed allora io espressi un parere, cioè che forse il metodo più logico era di domandare nuove istruzioni a Roma. La fisionomia delle Autorità si rischiarò subito, e tutti e tre si allontanarono per mettere in esecuzione il suggerimento. Però li trattenni, annunciando che già fin d'allora avrei potuto dire quale sarebbe stata la risposta del Governo. Grande meraviglia: “Quale sarà la risposta?” Il Governo – risposi – non vi risponde! E fui profeta!

Per dare tempo alle Autorità di ricevere la nota risposta, si era rimasti d'intesa anche con l'agente della navigazione, che il vapore sarebbe partito la sera, e andai a salutare gli amici, tra i quali il buon scultore [Edgardo] Simone che tanto si prestò ad aiutare alcuni dei volontari a partire. Non incontrai difficoltà per mon-

tare sul vapore Epiro, ove poco dopo fui raggiunto dal carissimo amico l'onorevole [Pietro] Chimienti, deputato di Brindisi, con altri conoscenti e i corrispondenti di diversi giornali che si divertono un mondo per le mie peripezie.

In questo frattempo, non venendo alcuna risposta da Roma e dovendo il vapore partire per forza, mi fu rivelato un piccolo complotto escogitato per farmi rimanere sino all'indomani a Brindisi. Siccome prima della partenza a bordo non si provvedeva per il pranzo; per mangiare era giocoforza andare a terra, e si contava su questa nostra assenza momentanea, con una scusa o l'altra per fare ripartire il piroscalo. Naturalmente si mandò a prendere il cibo necessario, e non si mancò di utilizzare questa circostanza, essendovi diversi giovani a terra che volevano partire, ma che ne erano impediti dalla forza pubblica.

Uno di questi, il dottore Carlo De Rei, fu camuffato da facchino e portò lui la cesta, contenente il nostro cibo. Però, una volta a bordo, fu nascosto nella nostra cabina.

Giunta l'ora stabilita, o che le Autorità non avessero ricevuto risposta da Roma – come pare – o che fosse riuscita efficace la protesta del nostro bravo capitano B. Gentili, fermo nel dichiarare che ad ogni costo intendeva partire se non fermato con la forza, fatto sta, che vedemmo con molto piacere il vapore staccarsi gradatamente dal molo, e prendere la via di Corfù. Via Vallona perché – convinto che in tempo di guerra sia bene vedere quanto si può del nemico – prima di partire da Brindisi avevo rivolto preghiera di ciò all'egregio e cortese agente signor Teodoro Titi della Società Puglia... Così, lasciato il magnifico porto di Brindisi, l'indomani mattina all'alba entrammo nel porto di Vallona, che è un porto da fare invidia a chi sia...»



Ricciotti Garibaldi nel 1870



Partenza di Ricciotti dal porto di Brindisi per Corfù il 21 aprile 1897

Così la città cambiò per sempre il suo aspetto

Brindisi spagnola: duecento anni che lasciarono il segno, tra arte... architettura e 'altro'

di Gianfranco Perri

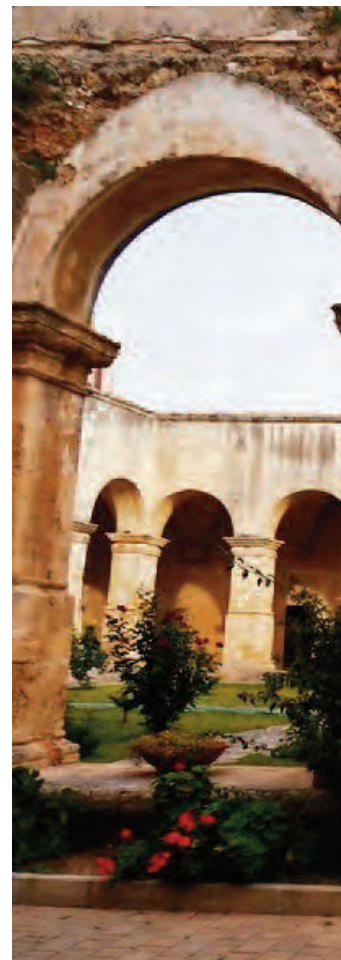
Dalla sua fondazione – nell'anno 1130 – ad opera del normanno Ruggero II d'Altavilla, fino alla sua estinzione – nell'anno 1861 – dopo la spedizione dei Mille e l'annessione al regno di Sardegna per poi costituire il nuovo regno d'Italia, il regno di Napoli – prima di Sicilia e poi delle Due Sicilie – nel trascorso dei suoi 730 anni di esistenza perse la sua indipendenza durante poco più di 200 anni, dal 1504 al 1734. Nel 1504, in conseguenza della pace di Blois, con cui Luigi XII di Francia e Ferdinando il cattolico di Spagna si spartirono l'Italia, riservandosi il primo il possesso della Lombardia, il secondo quello del regno di Napoli. Nel 1734, in conseguenza della sconfitta subita dall'esercito austriaco ad opera di quello spagnolo di Filippo V che insediò come re sul trono di Napoli Carlo di Borbone, figlio suo e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma e Piacenza. Durante tutti quei 200 anni, quello di Napoli era rimasto declassato a vicereame, a provincia dell'impero spagnolo – e di quello austriaco nei soli ultimi 27 anni. Due lunghi secoli in cui il meridione italiano fu governato da una folta serie di – 40 – viceré spagnoli, che di volta in volta venivano insediati a Napoli dai vari re succedutisi sul trono di Spagna: Ferdinando, Carlos V, Felipe II, Felipe III, Felipe IV, Carlos II e Felipe V.

Dopo i primi convulsi decenni della dominazione spagnola, caratterizzati da una forte instabilità militare e politica, diretto riflesso della congiuntura internazionale completamente dominata dalla mai del tutto assopita lotta tra l'im-



peratore spagnolo Carlo V e il re francese Francesco I, solo con la pace di Cateau-Cambrèsis del 1559, perduta ufficialmente la dignità regale, il vicereame di Napoli iniziava la sua nuova vita di provincia. E per Brindisi, proprio quei primi decenni convulsi di dominio spagnolo sul regno di Napoli, non poterono essere di un inizio di peggio: con la terribile peste

nel 1526, con il crollo senza apparente causa della colonna romana nel novembre del 1528, e con il devastante sacco della città nel 1529. «Precisamente nel 1526, all'24 del mese di luglio, incominciò la peste in questa città e durò un anno continuo, dove ne morirono ottocento persone... All'20 novembre del 1528 il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli





Sopra il Chiostro di Santa Maria Casale costruito nel 1635, sotto il soffitto centrale in Santa Maria degli Angeli del 1612, nella pagina accanto Forte a mare costruito a partire dal 1558

compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo... Allì 28 di agosto 1529, cominciò a darsi sacco di notte per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non perdonarono a cosa alcuna, umana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustrì, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavere del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: *Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.*»

Quando il castellano Hernando de Alarcón rientrò a Brindisi da Napoli, incontrò la città "povera e disfatta, con i due castelli molto maltrattati dalle batterie nemiche". Alarcón, che apprezzò il valore con cui i difensori dei due castelli avevano resistito con successo gli attacchi delle forze francesi veneziane e papaline, conosceva bene le strutture difensive di Brindisi da quando, nel 1516, nominato castellano generale, aveva dato inizio alla costruzione del

bastione di San Giorgio, alla ristrutturazione di quello di San Giacomo e, tra i due bastioni nelle adiacenze di Porta Mesagne, all'edificazione di un terzo bastione intitolato a Carlo V, nonché al completamento delle cortine murarie di Porta Lecce e della stessa porta. Da subito, infatti, i governanti spagnoli ebbero ben chiara la strategicità di Brindisi, una strategicità militare che ne marcò e condizionò anche la funzionalità politica durante tutto il periodo vicereale, a partire

dal trattato di Cambrai del 5 agosto 1529 con cui Carlo V si arrogò il diritto di nominare nel vicereame di Napoli 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. E così la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo ai re di Spagna, con la nomina di tutta una serie di prelati spagnoli, la fedeltà della strategica città. Certo è, che nello scorcio di quel difficilissimo anno 1529, dopo la terribile peste, dopo il crollo improvviso della colonna romana, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali, Brindisi era ormai giunta allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2000 abitanti, un minimo da allora mai più toccato. E i trent'anni che seguirono sotto il trono di Carlo V non cambiarono il passo delle cose per l'impovertita città, laddove il timido tentativo di ripopolamento affidato ad una colonia di Coronei nel 1536, non compensò certo l'espulsione degli Ebrei decretata alla fine del 1539.

A causa del rinnovato timore di nuove scorrerie turche, il nuovo re Filippo II dispose il rafforzamento delle difese di Brindisi, e nel 1558 si cominciò a costruire Forte a mare. Sull'isola di Sant'Andrea la nuova fortezza, assecondando la geometria del terreno, assunse la forma di un triangolo isoscele il cui vertice era sull'antico castello. In ognuna delle due cortine che dalla fortezza si distendono lateralmente fino agli angoli alla base, furono creati due baluardi e dalla parte interna delle mura furono fabbricate grandi caserme adatte all'alloggio di soldati e ricoperte da solida volta ridotta a strada utile per il passaggio delle artiglierie. Si convenne poi di lasciare le due fortezze disunite, ingrandendo e approfondendo il fosso già praticato al momento della costruzione del castello e trasformandolo in una darsena di collegamento tra le due strutture, per poter così impedire al nemico che avesse eventualmente conquistato una fortezza di passare facilmente sull'altra.

I lavori per la costruzione del forte du-



Il Chiostro di Santa Teresa costruito nel 1670, sotto la Chiesa di San Sebastiano costruita nel 1669, nella pagina accanto Palazzo Seripando del '600 in via Tarantini

rarono ben 46 anni, sia a causa dell'indisponibilità dei materiali e di altre varie difficoltà tecniche, e sia a causa delle molteplici modifiche ed aggiunte apportate al progetto iniziale e, parallelamente all'esecuzione degli impegnativi e complessi lavori di costruzione del forte dell'isola, si elaborò e quindi si materializzò anche un piano completo volto al rafforzamento delle difese costiere di Brindisi. E così, lungo il litorale furono edificate in serie ben quattro nuove torri: Torre Testa, Torre Penna, Torre Mattarelle e Torre Guaceto, che vennero ad affiancare la preesistente angioina Torre Cavallo.

Sul fronte civile, stabilizzatasi finalmente nel 1559 la situazione internazionale ed in conseguenza anche quella del vicereame, a Brindisi – che continuò ad appartenere alla provincia d'Otranto la cui capitale Lecce era sede del regio governatore della provincia e della regia camera della sommaria – lo status amministrativo della città durante tutta l'età vicereale non subì cambiamenti sostanziali rispetto a quelli che erano stati stabiliti durante il precedente regno aragonese, specificamente quello del re Ferrante che ne approvò lo Statuto nel 1485.

A Brindisi erano di nomina reale e perlopiù spagnoli, il giudice e il governatore militare, che oltre ad essere il comandante della piazza militare coadiuvato dai castellani, anch'essi di nomina reale, sovrintendeva l'azione dell'amministratore locale: il Sindaco, l'elemento più rappresentativo del governo citta-



dino, che invece era di Brindisi ed aveva attribuzioni molto ampie, coprendo tutto l'ambito amministrativo. Dal controllo della polizia, al controllo sui pesi e le misure, alla manutenzione delle mura cittadine, alle competenze specifiche in campo finanziario con la vigilanza sulle spese e sugli introiti la vendita dei dazi e delle cose pubbliche, eccetera.

Secondo lo Statuto del 1485, il sindaco e tre auditori venivano segnalati dagli uscensi e nominati dal re o dal governatore di Terra d'Otranto; gli eletti, in numero di dodici, di cui quattro nobili, sei gentiluomini e due stranieri abitanti in

Brindisi, venivano scelti su ventiquattro segnalati ai parlamentari, dagli stessi amministratori uscensi. La carica durava un anno: dal primo di settembre alla fine di agosto. L'elezione avveniva quindici giorni prima, ossia a metà di agosto. Si giurava sul Vangelo nella cappella di San Teodoro, in cattedrale.

Regnando sul trono di Spagna il nuovo re Felipe II, nel 1560 la popolazione di Brindisi è tassata in più di 1600 fuochi ed è avviata a crescere ancora fino a raggiungere nel 1618 i 10000 abitanti. Una città che aveva quindi, quanto meno, recuperato la sua popolazione: un buon segno certo, anche se purtroppo non tutto stava procedendo per il meglio, tant'è che quel limite demografico non era destinato a mantenersi a lungo e dopo un nuovo e pronunciato decadimento sarebbe ritornato solo sul finire della esistenza dello stesso stato, nel 1860.

Il prolungato dominio spagnolo, infatti, doveva rivelarsi – politicamente economicamente e socialmente – deplorabile: I vicere di turno non miravano ad altro che a razzolare introiti con le imposte che crescevano mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale – in Spagna, per pagare soldati e spese di guerra. I nobili, insieme al clero, erano proprietari fondiari e comandavano senza remore beneficiando d'immunità e privilegi, con i prelati di rango più elevato che rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza. La logica di governo della monarchia spagnola, infatti, era stata quella del compromesso politico e dello scambio, riconoscendo al clero e alla classe dominante una serie di privilegi in cambio di una supposta fedeltà e così, durante tutto quel lungo periodo, si rafforzarono l'aristocrazia feudale e il grande latifondo, portando le campagne a una situazione precaria e i contadini al depauperamento generalizzato.

«Fra le mura cittadine di Brindisi, sacerdoti e milizie erano le classi che facevano parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia e inframmettente, contrastava con la massa degli artigiani, contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina. Pel resto, la vita brindisina di quei tempi è tutta piena di litigi, di agitazioni, di ripicchi e pettegolezzi, i quali talvolta si manifestavano con epigrammi e pasquinata. Litigava l'arcivescovo col Capitolo e con la città, litiga-



vano i diversi ordini monastici – Teresiani, Cappuccini, Riformati, Conventuali, Zoccolanti, Domenicani – fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo, coi privati. E tali litigi, oltre che su interessi, poggiavano talora su frivoli motivi, come quelli di precedenza e di distinzione, e molti dei rapporti erano esternati attraverso formalità di ossequio, espressioni verbali, spalliere o poggiosi alle varie sedie riservate negli atti ufficiali, e quant'altro di simile. E in più d'una volta tali urti sbocciarono in gravi provvedimenti, come la scomunica lanciata dagli arcivescovi contro i sindaci.» In tutto il regno cominciarono presto a dilagare il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa al popolo. L'abitudine al lavoro cominciò ad essere disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si finì col coltivare più l'apparenza che la sostanza. L'economia andò svanendo e con i terreni rimasti incolti le rendite nobiliari andarono scemando. L'ozio, la voglia di primeggiare e costruire di palazzi portò non poche famiglie alla rovina, mentre cresceva la ricchezza del ceto civile del quale facevano parte avvocati, notai, appaltatori, banchieri, medici e prestatori di denaro.

Lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dai mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati e i notai che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente. Basti pensare che a Brindisi per ben quattro anni, tra il 1558 e il 1562, si prolungò il litigio tra i nobili e i nobili viventi – i discendenti non primogeniti di nobili e coloro che si erano nobilitati esercitando le professioni liberali o militari – a proposito del ceto a cui doveva appartenere il sindaco, finché la lite fu portata addirittura al Consiglio Collaterale in Napoli, che alla fine deliberò salomonicamente stabilendo che per ogni 3 anni, in 2 doveva essere scelto tra i nobili viventi e in 1 tra i nobili. La giustizia del resto era lenta, la magistratura venale e inoltre la vita e le proprietà divennero poco sicure a causa del diffuso brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato sferrata da parte dell'esercito e della polizia.

En fu in quel clima che inevitabilmente maturarono le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e ancor prima, dei pescivendoli brindisini Donato e Teodoro Marinazzo delle Sciabiche il 5 giugno 1647 e poco dopo, in Sicilia il 15 agosto 1647 – scoppiate tutte sotto la spinta della miseria che da tantissimo assillava il popolo caricandolo di disperazione e, verosimilmente, di odio. Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava neanche il governo che, mentre accontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come, per esempio, gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in certe dispute spicchiole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso.

E quegli anni vicereali a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato

Torchiarolo nel 1673. Il 10 ottobre 1676 una galleanza turca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi. Nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata. E non mancarono numerose le carestie, la più grave delle quali a Brindisi si verificò nell'anno 1694: una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. Poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno ci fu un forte terremoto con relativo maremoto. E non finì lì: il seguente 29 settembre si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache nere di clausura a uscire in piena notte per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

I 200 anni spagnoli, cominciati per Brindisi nel peggiore dei modi e sotto i più tetri auspici, stavano avviandosi alla conclusione in un clima non certo migliore, e così non desta troppa meraviglia che né il popolo e né i nobili si preoccuparono di contrastare l'avvicendamento reale – tra Spagnoli e Austriaci – sul trono di Napoli, che dopo due secoli di dominio spagnolo si consumò agli inizi del '700. Il popolo perché del tutto immiserito stanco e senza prospettive, e i nobili perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, conoscendo la riottosità e prepotenza baronale, a favorire, anche se entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di limitare il prepotere nobile e tener buona la massa popolare.

«A dì 4 giugno 1715 vennero di presidio a Brindisi 150 soldati tedeschi col di loro capitano, tenente ed ufficiali, e a dì 18 andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al Castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel Castello di terra e sbarrò le piazze agli Spagnoli e il giorno 20 andò al Forte e fece il medesimo. Discesero dal Forte in questa città settecento anime spagnole e cento in circa dal Castello di terra, mentre nessuno di loro volle andare a servire a Napoli e in Ungheria il nuovo impero». Quasi tutti quei

soldati spagnoli infatti, preferirono, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il frettoloso trasloco delle loro famiglie e le loro masserie. Ma era stato tutto così irrimediabilmente negativo? Null'altro che formidabili strutture militari avevano lasciato a Brindisi gli Spagnoli? No, per ventura e per fortuna di Brindisi e dei Brindisini: no. Gli Spagnoli han lasciato anche molto altro, sia nel tangibile e sia nell'animo della città. Nel tangibile: imponenti strutture religiose, con chiese superbe; solide masserie in campagna e importanti palazzi d'epoca in città; la mappa spagnola di Andrea De Los Coves con una diffusa toponomastica e, in centro, l'originale fontana voluta nel 1618 dal governatore Aloysio De Torres. Nell'animo, e nella cultura, han lasciato probabilmente molto di più: costumi, linguaggio, e la copiosa eredità costituita dai cognomi e dal proprio DNA dei tantissimi Spagnoli che in quei 200 anni da Brindisi passarono, che a Brindisi vissero e, soprattutto, che a Brindisi misero solide e profonde radici.

In quel già ricordato anno 1618 – essendo re di Spagna Felipe III, viceré di Napoli Pedro Giròn, governatore il capitano Pedro Aloysio De Torre, arcivescovo Juan Falces e sindaco Cesare D'Aloysio – mancava solo un anno alla conclusione della costruzione, iniziata 1609, della meravigliosa chiesa di Santa Maria degli Angeli con l'annesso monastero delle Clarisse – poi demolito nel '900 per far posto alle scuole elementari – opere entrambe promosse dall'illustre brindisino Lorenzo Russo, il futuro San Lorenzo da Brindisi, già generale dell'ordine dei Cappuccini, che doveva morire a Lisbona l'anno seguente, nel giorno del suo compleanno 60.

E già prima, l'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio aveva chiamato a Brindisi i frati Cappuccini, che nel 1588 costruirono il loro convento con l'annessa chiesa di Santa Maria della Fontana – da tutti detta dei Cappuccini – che, al contrario del convento ormai anch'esso demolito, è giunta fino ai nostri giorni ed è stata mirabilmente restaurata e restituita al culto poco più di dieci anni



LE IMMAGINI A destra la Chiesa di Santa Teresa costruita nel 1697, sotto Palazzo Granafei del '500 in via Duomo

orsono.

Miglior sorte è invece toccata a un altro monastero edificato nell'era spagnola, quello di Santa Teresa, originalmente intitolato ai santi Gioacchino e Andrea, attualmente sede dell'Archivio di Stato, accorpato alla splendida chiesa omonima, di Santa Teresa, completata poco prima, nel 1697, originalmente intitolata a San Gioacchino e ubicata nel quartiere che già allora si chiamava "degli spagnoli", contiguo a quello di San Pietro degli Schiavoni, lo storico quartiere di cui restano poche tracce e anch'esso consolidatosi nel periodo spagnolo.

Le Clarisse, prima del trasferimento al nuovo convento cappuccino degli Angioli, erano state in quello adiacente alla chiesa di Santa Chiara prossima al Duomo, un complesso edificato circa il 1580 dall'arcivescovo spagnolo Bernardino Figueroa. Convento poi adattato a orfanotrofio femminile e in seguito più volte ristrutturato e modificato per assolvere altre funzioni, tra cui quelle di istituto professionale femminile e quindi nuovamente di orfanotrofio vincenziano. La proprietà del complesso finalmente, con il regno d'Italia passò al Comune e, sconosciuta la chiesa, è stato successivamente rimpiegato a vari fini, educativi sociali e culturali.

Sono tuttora conservati, invece, chiostro e convento edificati circa il 1635 a ridosso della trecentesca chiesa di Santa Maria del Casale dai padri Minori Osservanti Riformati. Mentre solo poche strutture sopravvivono di quello che fu il convento delle Scuole Pie, che l'arcivescovo spagnolo Francisco Estrada fondò nel 1664 a proprie spese – acquistando ampliando e restaurando integralmente l'antica chiesa di San Michele Arcangelo, ora sconosciuta, che con l'annesso dormitorio apparteneva ai padri Ce-



lestini di Mesagne – e dove per molti anni funzionò la scuola dei padri Scolopi. Convento e scuola che per la città costituirono un importante riferimento culturale, tanto che la strada che l'ospitava e che portava al Duomo, fino a tutto l'800 si intitolò alle Scuole Pie.

Un'altra bella chiesa di Brindisi, infine, perfettamente conservatasi dall'epoca spagnola, è quella intitolata a San Sebastiano, detta anche delle Anime, la cui costruzione fu promossa nel 1668 dall'Arciconfraternita del Purgatorio e fu aperta al culto dal già citato arcivescovo Francisco Estrada, il 13 agosto dell'anno 1671.

I palazzi a Brindisi d'epoca spagnola, naturalmente, sono ancor più numerosi – quasi una ventina in tutto – più o meno nobiliari, più o meno ben conservati e più o meno conservatissimi con i caratteri originali e, comunque, certa-

mente tra quelli più antichi tuttora presenti in città: il Palazzo Granafei in via Duomo, il Fornari in via Palma, il Delle Donne-Pignaflores in via San Benedetto, il Ripa-Lacolina, l'Orlandini e il Greco in via Lata, il De Marzo in largo Concordia, il Pennetta-Laviano su largo Laviano, il Perez in via San Nicolicchio, lo Scolmafara e il Perez in via Colonne, il Baovich-De Marco in piazza Duomo, il Ripa e il Cafaro in via Carmine, il Mezzacapo in via Seminario, il Seripando-Leanza in via Tarantini, il Montenegro in viale Regina Margherita.

E quale eredità culturale più significativa ci può essere, se non la propria lingua? Ebbene, posso assicurare per personalissima cognizione, che il dialetto brindisino è intriso di una eredità spagnola decisamente notevole. Ecco qui, su uno spazio necessariamente limitato e solo per dare l'idea, alcuni esempi di parole brindisine, alle volte rigorosamente uguali a quelle spagnole, altre volte foneticamente simili e comunque di uguale significato: *cuchiarà- fùciri- mala-scampari- cincu- mughieri- menzatia- vientu-muertu- scarfari- suennu- sparagnari- còsiri-scundutu- mustazzi- jertu- laianaru- ntruppari*. Ed eccoci infine a commentare quella che è probabilmente a Brindisi l'eredità spagnola più significativa: i cognomi, i Brindisini cioè certamente discendenti diretti di quei tanti Spagnoli – popolarmente al tempo chiamati "Iannizzi" probabilmente per il loro incedere spavaldo proprio dei giannizzeri, le guardie del corpo di personaggi potenti – che qualche centinaio d'anni orsono vennero a Brindisi e qui scelsero di mettere radici: Lopez, Martinez, Piliagos, Arellianos, Lafuentes, Diaz, Cafarellas, Pincas, Canillas, Perez, Rodriguez, Scivales, Sierra, Fernandez, Caravallas, Garcia, Serrano e altri ancora. Qualcuno dei cognomi ha magari con il tempo perso la "s" finale, o ha subito qualche altra distorsione fonetica, e qualche altro invece si è estinto o si è trasferito in altre parti d'Italia. Alcuni, infine, si sono probabilmente mimetizzati, e comunque, certo è, che di sangue spagnolo tra i Brindisini d'oggi deve star scorrendone ancora parecchio.





Il Torrione San Giacomo



Il Torrione Carlo V

Dopo la chiusura del bagno penale nel 1909 fu creata una base navale nel porto interno: da qui partì la spedizione per la Grecia

ALLA CONQUISTA DI RODI: NEL 1912 IL BATTESIMO PER LA BASE NAVALE DI BRINDISI

di Gianfranco Perri

Maturata, dopo qualche anno di gestazione, la decisione di creare una base navale a Brindisi, nel febbraio del 1909 il castello di terra – ribattezzato nell'occasione "Castello Vittoria" – venne ceduto formalmente alla Marina Militare dopo la chiusura del bagno penale che lì aveva operato durante l'ultimo secolo.

Agli inizi del Novecento infatti, il mare Adriatico aveva assunto un'importanza primaria nella geo strategia del Regno d'Italia e la creazione di una nuova base navale nel Basso Adriatico era divenuta prioritaria per fare da contraltare alle minacciose installazioni della Marina dell'impero austro ungarico presenti nella base di Cattaro. Nel 1905 il viceammiraglio Camillo Candiani aveva presentato uno studio che prevedeva la fortificazione del porto di Brindisi, secondo un articolato progetto che il 26 maggio 1905 venne approvato anche dal consiglio comunale, perché "la trasformazione di Brindisi in porto militare, sede di una stazione di cacciatorpediniere e base di rifornimento navale, avrebbe avuto senz'altro delle ricadute positive sull'economia della città".

Tre anni dopo, quando l'Austria intervenne nei Balcani incorporando al suo impero la Bosnia e l'Erzegovina, il progetto tornò alla ribalta e l'ammiraglio Giovanni Bettolo, nuovo capo di Stato Maggiore della Regia Marina, nel mese di febbraio 1908 si recò personalmente a Brin-



disi a bordo della corazzata Dandolo al fine di ultimare gli studi e quindi dare un forte impulso ai lavori già in corso, stabilendo proprio in quell'occasione di destinare il castello svevo a sede del Comando Marina. Quando poi, il 28 dicembre di quel 1908, la città di Messina fu sconvolta dal terremoto, nel 1909 la Marina decise di trasferire a Brindisi il Comando Torpediniere.

«Ieri mattina alle 11, la moderna corazzata veloce Vittorio Emanuele, al comando di Paolo Thaon di Revel, manovrando con le macchine, senza aiuto di cima e di rimorchiatore, è entrata con brillante manovra nel porto interno

di Brindisi, prendendo due boe di prua ed una di poppa. È questa la prima volta che una nave da battaglia del tonnellaggio della Vittorio Emanuele, di circa 13 mila tonnellate, della pescagione di metri 8,40 e della lunghezza, di metri 133, entra nel porto interno.» [Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia del 14 maggio 1909]

Con il regio decreto del 28 aprile 1910 fu emanato l'Ordinamento e regolamento delle Difese Marittime Italiane al cui primo articolo erano elencate le piazzeforti che dovevano avere comandi marittimi permanenti; e fra quelle, Brindisi. Subito dopo, il ministro della





Sopra la stazione torpediniere nel porto di Brindisi nel 1910, sotto il castello di Rodi e a sinistra una veduta della città fortificata

marina Carlo Mirabello annunciò l'elevazione a capitaneria dell'ufficio circondariale di porto di Brindisi. E il 22 giugno 1911, alla vigilia del conflitto italo-turco, il porto di Brindisi fu elevato a elemento di prima categoria nei riguardi della difesa militare dello Stato, ferma restando l'iscrizione del porto stesso nella prima classe nei riguardi del commercio. Così, scoppiato il conflitto alla fine di settembre, la base navale di Brindisi – in cui i servizi logistici erano stati ormai approntati – fu messa in stato di guerra costituendosi da subito in rilevante riferimento strategico e operativo per le forze militari italiane.

Nel contesto di quella guerra, provocata dall'Italia con l'obiettivo – finalmente concretizzato – di strappare la Libia alla Turchia, stante l'impasse militare determinatosi in Cirenaica e Tripolitania, il governo italiano decise di portare attacchi quanto più possibile prossimi al centro nevralgico del nemico, per costringerlo a cedere le regioni nordafricane rinunciando a ulteriori resistenze. L'obiettivo iniziale individuato a tal fine furono le isole Sporadi meridionali – meglio conosciute come Dodecaneso – la più grande delle quali è Rodi. L'eventuale occupazione di quelle isole, almeno secondo le intenzioni iniziali ufficiali, sarebbe stata provvisoria, ma poi in realtà, una volta compiuta, si sarebbe invece protratta fino

al termine del secondo conflitto mondiale. Furono quindi stabilite le direttive di massima per una prima azione solo navale: quattro le divisioni previste, ripartite in due gruppi: il primo, composto da tre divisioni, avrebbe operato nell'alto Egeo, mentre il secondo raggruppamento, con una sola divisione, si sarebbe concentrato nella zona meridionale. Originariamente infatti, la strategia non prevedeva alcuna azione territoriale e l'attività della flotta si sarebbe dovuta limitare al bombardamento delle coste, al sabotaggio delle linee ferroviarie e dei cavi subacquei e all'intercettazione di sottomarini e imbarcazioni turche: azioni tutte

che si sperava inducessero la Turchia alla resa in Africa.

E così, a metà aprile di quel 1912 il Duca degli Abruzzi Luigi di Savoia, che era il titolare dell'ispettorato siluranti, partì dalla base navale di Brindisi con l'incrociatore corazzato Vettor Pisani, sua nave ammiraglia, al comando della 4ª squadriglia cacciatorpediniere, formata dalle unità Aquilone, Borea, Nembo e Turbine e della 2ª squadriglia torpediniere d'alto mare, composta dalle unità Calipso, Climene, Pegaso, Perseo e Procione, portandosi nell'Egeo meridionale e puntando inizialmente sull'isola di Stampalia, dove il duca prevedeva incontrare un informatore della compagnia di navigazione Khediviale, che avrebbe dovuto guidare la sua flottiglia nel tortuoso percorso minato dei Dardanelli.

Contemporaneamente, appena un po' più a nord, in quella stessa notte tra il 17 e il 18 aprile iniziavano le azioni offensive italiane con i bombardamenti navali e gli attacchi alle unità turche: presso l'isola Samos fu affondata la cannoniera turca Ircanich e venne bombardata una caserma, mentre altre unità italiane si portavano a ridosso dell'isola di Imbros, nei pressi dell'imboccatura dei Dardanelli, con l'obiettivo di sostenere l'azione delle siluranti che sarebbero giunte il giorno seguente, nonché per eventualmente impegnare la flotta turca qualora fosse uscita dallo stretto.

Per il giorno successivo erano attese un'ulteriore squadriglia di cacciatorpediniere ed un'altra di torpediniere d'alto mare, che però arrivarono troppo tardi. Quindi Luigi di Savoia ed il suo capo di Stato Maggiore, capitano di vascello Enrico Millo – futuro eroico protagonista della Prima guerra mondiale – si trovarono a dover avviare l'operazione con metà delle forze previste inizialmente. Si decise di disporre la flotta su due file parallele, ma il mare agitato non favorì il mantenimento della formazione e dopo un iniziale rinvio, la prevista azione delle siluranti fu annullata e si optò per l'alternativa di provocare le corazzate turche per così attirarle in mare aperto: la divisione al comando del



A destra l'ingresso principale del Castello di Rodi, sotto una cartina con i luoghi in cui si svilupparono gli eventi storici del 1912

contrammiraglio Ernesto Presbitero, si presentò dinanzi all'imboccatura dei Dardanelli, mentre le due divisioni guidate dai contrammiragli Camillo Corsi e Paolo Thaon di Revel – futuro capo di Stato Maggiore della Marina e comandante in capo delle forze navali del Basso Adriatico nella Prima guerra mondiale – rimasero fuori vista, pronte ad intervenire, coperte dall'isola di Imbros.

Dalla riva asiatica il forte turco Orhanié aprì il fuoco e l'intera squadra italiana d'immediato rispose al fuoco. Il duello di artiglieria si prolungò per circa due ore, provocando il grave danneggiamento dei due forti turchi Kum Kalé e Sed Ul Bahr finché, poco dopo le 13, fu ordinata l'interruzione dell'attacco e tutte le unità italiane si allontanarono dai Dardanelli. Nel bombardamento, che coincide con l'inaugurazione della nuova Camera nella capitale ottomana, furono sparati 545 colpi dalle navi italiane e il Daily Chronicle telegrafò da Costantinopoli che il cannoneggiamento aveva seminato ben 300 vittime tra gli artiglieri turchi. Una notizia che destò grande emozione tra la popolazione e indignò il governo turco appena riconfermato al potere: si era infatti diffusa la consapevolezza che ormai il centro nevralgico dell'impero ottomano non fosse più al sicuro. L'obiettivo iniziale dell'azione italiana era stato quindi, in buona parte raggiunto... però, non sarebbe risultato sufficiente!

Si decise pertanto di procedere all'occupazione dei territori, e si progettò la denominata "Operazione Bomba". Il 28 aprile, la 2ª divisione della 1ª squadra prendeva possesso in modo pacifico di Stampalia per crearvi una prima base. Il 4 maggio le prime squadriglie italiane si avvicinarono alla costa di Rodi e,



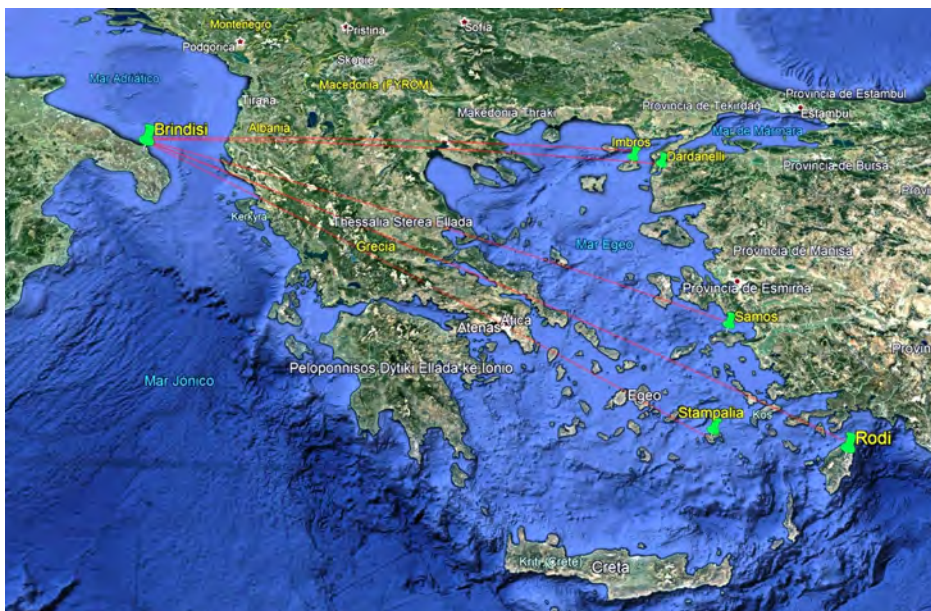
effettuato lo sbarco, i primi contatti con le truppe ottomane avvennero all'altezza del colle di Koskino, quando un distaccamento di 400 soldati turchi attaccò rallentando l'avanzata, e al crepuscolo le truppe sbarcate arrivate a mezz'ora di marcia da Rodi città, si attestarono per la notte. Quando la mattina del 5 maggio gli attaccanti si mossero alla volta di Rodi accerchiandola e intimando la resa, scoprirono che la guarnigione militare turca si era ritirata e appostata sul promontorio di Psithos più difficilmente espugnabile e così, all'ingresso nella città le truppe italiane non incontrarono alcuna resistenza e furono ben accolte dalla popolazione greca, ostile al dominio turco e fiduciosa in una prossima riannessione alla madrepatria. Alle ore 14, la bandiera italiana venne issata sul castello dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, la famosa fortezza rodense simbolo secolare dell'isola. All'alba del 16 maggio, le truppe italiane inerpicandosi per sentieri scoscesi colsero di sor-

presa i soldati turchi, che comunque opposero una dura resistenza che si protrasse fino alla sera, quando finalmente optarono per la ritirata imbattendosi nel fuoco di sbarramento dei bersaglieri e, quindi, arrendendosi. Sulle altre isole del Dodecaneso la resistenza turca fu pressoché assente e ciò permise ai marinai italiani di prendere immediatamente il controllo dei vari posti di guardia, in attesa dell'avvicendamento con militari e carabinieri.

L'Italia, di fronte allo sconcerto internazionale, ribadì che l'occupazione del Dodecaneso sarebbe stata temporanea, finalizzata alla resa turca e al controllo definitivo delle regioni libiche, e che le truppe sarebbero state ritirate dopo la fine della resistenza turca in Africa. Poi però, l'Italia riuscì a conservare il possesso dell'arcipelago grazie all'ambiguità e alla notevole abilità dei suoi diplomatici, che seppero ben approfittare delle precarie e caotiche condizioni generali della situazione politica e militare allora imperante in Europa.

Con l'occupazione di Rodi e del Dodecaneso, l'Italia assumeva il controllo dell'Egeo, bloccando le attività marittime turche e restringendo il flusso di rinforzi e rifornimenti in Libia e così, finalmente, nel luglio del 1912 la Turchia accettò di avviare, ufficiosamente e nella massima segretezza, i preliminari per le trattative di pace che si prolungarono poi per mesi in Svizzera, a Losanna, e si conclusero solo alla fine dell'anno.

Nel mentre, non cessarono le pressioni militari italiane sulla Turchia, portate avanti in prima linea dalla marina militare e alle quali la recentemente creata base navale di Brindisi con la sua stazione torpediniere, continuò a partecipare attivamente, al tempo stesso in cui continuava ad ampliarsi e a rafforzarsi, in vista, aimè, del ben più difficile e duro impegno bellico che, da lì a pochissimi anni, sarebbe stata chiamata ad adempiere, quando alle torpediniere si sarebbero affiancati anche i sommergibili e i famosi MAS, che con le loro gesta avrebbero scritto tante pagine brindisine di gloria e di dolore. Ma questa è tutta ben altra storia!





Engraved by R. Page.

THE HON^{BLE} KEPPEL CRAVEN.

Vice Chamberlain to Her Majesty.



LA DIVERTENTE NARRAZIONE DI CRAVEN A BRINDISI NEL 1818

Il celebre viaggiatore inglese, membro della Society of Dilettanti, pubblicò racconti e disegni dei luoghi visitati.

A Brindisi dedicò 15 pagine e una incisione nel libro

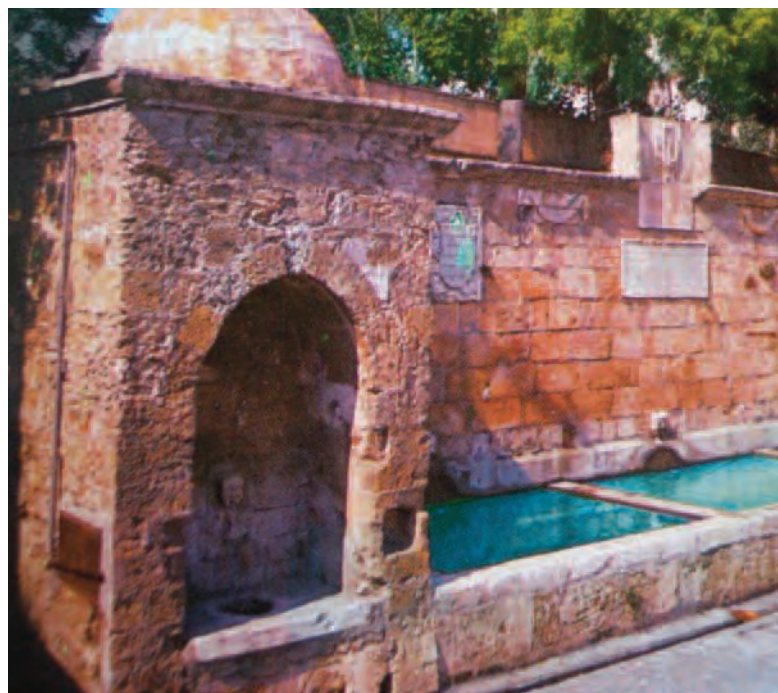
A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples

di **Gianfranco Perri**

Richard Keppel Craven fu un nobile inglese della prima metà dell'800. S'innamorò del sud d'Italia quando nel 1814 lo conobbe in un viaggio da ciambellano della duchessa del Galles ed in seguito ci ritornò più volte per visitarlo in dettaglio finché, nel 1834, acquistò un ex convento tra le colline presso Salerno e lo adattò a sua residenza. Morì all'età di 72 anni a Napoli il 24 giugno 1851 e fu sepolto nel cimitero di Santa Maria della Fede, noto come Cimitero degli inglesi. Scrisse vari libri raccontando dei suoi viaggi, uno dei quali – pubblicato a Londra nel 1821 con il titolo *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* corredato con numerose incisioni di vedute ottenute dai suoi schizzi – racconta il viaggio che, iniziato da Napoli il 24 aprile del 1818, lo portò anche a Brindisi. E a Brindisi, che Craven visitò dal 24 al 26 maggio del 1818, sono dedicate una quindicina di pagine e una delle incisioni – *Castle of Brindisi* – del libro.

In quelle quindici pagine, Craven commenta le sue impressioni su Brindisi e descrive amenamente alcuni dei posti e dei monumenti più emblematici della città. Però, la narrazione diventa divertente quando l'autore si dilunga a raccontare di quanto – troppo – cortesemente fu trattato: dal sottintendente, dal comandante militare, dal suo ospite – il nobile Carlo Pizzica – e soprattutto dalla sorella di questi, suor Maria Eleonora Pizzica badessa del monastero delle cappuccine di Santa Maria degli Angeli. Di Brindisi, Craven si sofferma a commentare il porto «...per il quale la città era così rinomata nei tempi antichi e mantiene ancora i suoi vecchi confini così come la particolare forma che dà il nome alla città: capacità e sicurezza restano inalterate, ma la poca profondità dell'entrata rende inutili questi vantaggi. Dei restauri di Andrea Pignonati ci si aspettava che un più libero ricambio delle acque del mare con quelle del porto avrebbe limitato o al limite mitigato le noiose esalazioni che si suppone abbiano contribuito allo spopolamento della città, ma la speranza fu frustrata»

E poi descrive anche il porto esterno con le fortezze dell'Isola «...che nonostante non sia riparato dai venti, è spazioso ed offre un buon ancoraggio alle navi più grandi. È formato sul lato nord da un'estesa catena di rocce basse alla cui estremità su un'isola s'innalza un forte usato come faro, cittadella e stazione telegrafica, e sul lato opposto da un arcipelago di piccole isole rocciose, Pedagne, che smorza la forza del vento e delle onde. Sotto le mura del forte l'acqua è molto profonda ma non lo è ugualmente per tutta l'ampiezza del canale ed è perciò necessario per le navi in entrata, essere guidate da un esperto timoniere. Il forte è in buono stato





Un ritratto di Keppel Richard Craven, a destra il Castello di Brindisi - Incisione di Charles Heath su disegno di R. Keppel Craven - 1821. Sotto la fontana Tancredi



e sebbene non sia ampio, è fornito di ogni requisito per una resistenza prolungata, ad esempio vi sono delle magnifiche cisterne. La fortezza usufruisce di una piccola guarnigione di 18 uomini, assistiti da 10 galeotti. In passato una parte era usata come Lazzeretto per la posizione particolarmente adatta. Dall'alto della cittadella si gode un curioso panorama della città che occupa l'esatta ampiezza del canale ricavato per l'entrata al porto interno: la rigida regolarità di linee crea un effetto prospettico».

Quindi, scrive del castello svevo «...una delle più belle costruzioni del genere che abbia mai visto, situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e il ponte sul ruscello che chiude il lato nord-occidentale del porto, le di cui acque qui sono maggiormente profonde e bagnano le fondamenta di un'immensa torre circolare che fiancheggia questo edificio che sul lato della terraferma è difeso da un profondo fossato. La vista del maestoso castello che si staglia tra i boschetti ed è riflesso nella calma superficie dell'acqua, con quella delle costruzioni in lontananza, formano uno dei panorami più imponenti mai visto. Ora è una prigione per malfattori e questi 180 miserabili fanno risuonare i loro ferri al ritmo più scordato che mai abbia colpito l'orecchio umano».

Segue la fontana Tancredi «...su ciascuno dei due lati vi è una nicchia da cui scorrono due esigui ruscelli di acqua molto buona, che si riversano in un bacino di riserva più grande, ora così pieno di terra e pietre che il terreno sottostante è diventato una pozza di fango. Questo impedisce una ricognizione più da vicino, per cui effettuai una prova buttandovi delle grosse pietre. Su richiesta del mio cicerone andai ad osservare la differenza di gusto che esiste tra le due fonti, a riprova del fatto che derivano da due sorgenti separate. Sapevo che il mio palato non era in grado di notare la differenza di gusto, ma come in molti altri casi, acconsentii per prevenire quella pressante insistenza, familiare alla memoria della maggior parte dei viaggiatori».

Poi è la volta delle colonne romane «...uno dei più significativi resti antichi di Brindisi. Una colonna di marmo alta circa 50 piedi, compresi basamento e capitello i cui angoli sono ornati da busti di varie divinità marine mentre al centro sono scolpiti i volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove. La particolarità di questi ornamenti ha portato gli archeologi a immaginare che fossero stati concepiti come fari per guidare la rotta delle barche in mare. Essi pensano che il vaso circolare di marmo che la colonna ancora sorregge contenesse del fuoco, ma siccome le colonne erano

due, altri immaginavano che il fuoco fosse posto su entrambe, o sospeso tra loro. Dell'altra colonna, il basamento e la base del pilastro di accompagnamento sono ancora al loro posto, la parte superiore, crollata al suolo nel 1528 senza una causa apparente, rimase lì fino al 1663 quando si decise di portarne i pezzi a Lecce per ricomporla con il proposito di sostenere la statua di sant'Oronzo».

E della Cattedrale solo dice che «...è un grande e brutto edificio, non possiede nulla di notevole tranne un mosaico pavimentale della stessa epoca e dello stile di quello di Otranto; ed alcuni seggi nel coro, intagliati in modo particolare. Questa parte della costruzione ristette alle scosse di un terremoto che ne distrusse il resto».

Ed ecco il racconto della visita alla bellissima chiesa degli Angioli: «...A Brindisi vi sono diversi monasteri e fui indirizzato dal mio ospite verso la chiesa chiamata Santa Maria degli Angeli, che appartiene ad uno di questi, per visitarla ed ammirare uno splendido lavoro di intagli in avorio. Dopo aver dato il mio tributo di lode a questo pezzo di abilità umana e al pulpito dorato e riccamente decorato con buon gusto, un prete mi chiese di salutare attraverso una grata la madre abbadessa ed alcune sue consorelle. Accondiscesi e dopo una breve conversazione in cui mi fu dimostrata nei modi più straordinari la gioia di vedermi, il rispetto per la mia persona e la gratitudine per la mia famiglia, fui invitato ad entrare dal cancello esterno del convento per partecipare ad un rinfresco».

Il mio ospite, fratello della badessa, e il sottintendente della città che ci accompagnava assieme al comandante militare, mi fecero notare che non potevo fare a meno di accettare questa cortesia. Mentre mi avviavo mi fu spiegata l'inaspettata cordialità di questa accoglienza: questo convento doveva la sua fondazione all'illustre casa di Baviera, e siccome era noto che il legittimo erede al trono era stato ultimamente a Brindisi per imbarcarsi per la Grecia, era possibile che la badessa avesse scambiato il primo straniero che forse aveva mai visto nella sua vita per il regale personaggio ai cui progenitori l'intera comunità doveva rispetto e gratitudine.

Avendo raggiunto le pie sorelle nel cortile esterno del loro monastero, la mia prima preoccupazione fu di disilluderle e scusarmi per avere involontariamente accettato gli onori dovuti ad un rango così superiore al mio. Sebbene visibilmente deluse, non venne meno la loro gentilezza; ci vennero serviti con molta grazia dalle giovani





educande del convento, la cui bellezza e i cui modi semplici erano molto piacevoli, il caffè e i pasticcini che avevano preparato. Avendo intuito che avevo l'onore di conoscere il principe che esse avevano così ansiosamente aspettato, mi fecero molte domande su di lui e sembravano soddisfatte della maniera in cui rispondevo; subito dopo mi congedai perché era quasi buio, e tornammo a casa del mio ospite.

Il giorno seguente decisi di partire per Mesagne subito dopo cena, in quanto avrei terminato il giro della città e la visita di tutto quello che potesse essere interessante, e così avrei anche evitato la calura. Durante il pasto fece la sua comparsa lo stesso prete che mi aveva avvicinato in chiesa il giorno precedente, con un secondo invito a recarmi prima di partire dalla badessa e dalle sue consorelle per partecipare ad un rinfresco. Cercai di declinare l'invito pensando che sarebbe stato causa di ritardo, ma mi fu risposto che avrei mortificato, se non insultato le consorelle. Poiché il monastero si trovava sulla strada per recarsi fuori città, avrei potuto lasciare i cavalli alla porta del convento e perdere al massimo dieci minuti.

Accettai e mi diressi verso il monastero, sempre accompagnato dal mio gentile ospite nella cui casa ero stato alloggiato, dal sottintendente e dal comandante militare, con i quali tre avevo cenato. Il cancello esterno era aperto ed avevamo appena superato la soglia, quando la badessa e le sorelle più anziane della comunità si affrettarono dal cortile e mi guidarono, potrei dire quasi mi trascinarono, nei chiostri interni, chiedendo ai miei attoniti compagni di seguirci in quanto era giorno di gioia per il monastero e si era dispensati da ogni divieto o regolamento. Era chiaro che una luce di regalità splendeva ancora una volta sulla mia fronte, e nonostante il mio desiderio di mantenere il più stretto incognito e la mia aria di umiltà, le onorificenze e gli onori dovuti al sangue di Otto di Wittelsbach dovevano essere resi al suo (?) discendente, almeno in questo caso. Questa decisione

fu dimostrata in molti modi e con tale insistenza, che la piacevole sensazione creata in un primo momento fu subito seguita da un senso di impazienza e di noia. Prima che potessi esprimere una protesta contro la sequela di noiose onorificenze, che vidi incombere sulla mia devota testa, fui circondato da ogni lato da trenta educande che si presentarono a me con dei fiori, mentre si accapigliavano per avere la precedenza nell'onore di baciare la mia principessa mano. Questa non fu affatto la cerimonia meno penosa cui fui sottoposto, e per un attimo sentii il desiderio di esercitare le prerogative reali per proibire l'esercizio di questo costume o per renderlo più congeniale, modificandone l'applicazione.

Così la prima opportunità per chiedere ai miei compagni di interferire a favore della mia veridicità, assicurando di essere solo un viaggiatore inglese, ma i miei ascoltatori mi risposero con un sorriso di buon umore incredulo; non mettevano in dubbio le mie parole, ma non potevano privare le suore di una gioia che avrebbe contraddistinto un giorno da ricordare negli annali della fondazione. Aggiunsero che sarebbe stato inutile contestare le prove inconfutabili che avevano sul mio lignaggio e la mia nascita, come l'aria di dignità che invano cercavo di celare o la visibile emozione che provavo nel guardare gli stemmi e i ritratti dei miei antenati nella loro chiesa, o il mio continuo parlare in italiano, nonostante avessi affermato di essere inglese: devo ammettere che fui ammutolito non sapendo se ridere o essere serio. Il mio ospite mi pregava di continuare ad essere cortese e di non oppormi ai loro desideri, anche perché sarebbe stato più breve se mi fossi sottomesso piuttosto che opposto; quindi mi rassegnai, dopo una solenne protesta, a visitare l'intero monastero a cominciare dal campanile al quale fui condotto da una pia consorella che cantava un inno di lode in latino.

Mi ero appena affacciato, quando ebbe luogo un'improvvisa esplosione di campane, non

posso chiamarla in altro modo; erano state messe in movimento dalle suore che ci avevano preceduto. Fui condotto in cucina, nel refettorio, nel dormitorio, negli appartamenti della badessa, nel giardino ed infine nella sacrestia dove mi fu chiesto di rimanere. Mi guardavo intorno per chiedere l'aiuto e la compassione dei miei compagni, quando mi trovai seduto su un'immensa sedia di velluto cremisi, riccamente dorata e sormontata da una corona reale. Mostrai diversi sintomi di ribellione, ma fu necessario soffocarli, quando vedendo aprire diverse casse, mi resi conto che stava per avere luogo un'esposizione di tutte le reliquie.

Erano numerose, e mi fu detto che si trattava per lo più di doni del mio bisnonno, al tempo in cui il convento era stato fondato, sebbene alcune reliquie fossero state inviate dai miei progenitori meno remoti. Passavano a ruota sotto i miei occhi ossa e teschi di santi i cui nomi mi erano sconosciuti. Di solito le reliquie erano conservate in sacchetti di velluto color porpora, ricamati con perle, vessilli ed ornamenti usati nei riti della chiesa cattolica; erano dei più costosi materiali e di squisita manifattura, e tutti, a turno, mi furono offerti come doni. Tra le reliquie che mi furono mostrate, ricordo alcuni frammenti del velo e della camicia della Vergine Maria, un pollice di sant'Anastasio ed alcuni carboni che furono usati per bruciare san Lorenzo. Mi fu offerto di baciare molte di queste reliquie; gli ultimi oggetti menzionati furono accompagnati dall'osservazione che erano stati i mezzi per convertire uno scettico rendendo le sue labbra incollate e ricoperte di vesciche. Sentivo una momentanea esitazione man mano che mi venivano presentate, così mi ritraevo con una prontezza difficilmente comparabile con l'incredulità.

Le forti emozioni che avevo provato in un primo momento erano svanite: seguì un'astiosa impazienza che non fu rimossa dalla presenza del vicario, un personaggio vecchio ed infermo che, credo, avessero chiamato dal letto di

LE IMMAGINI A destra La colonna miliare di Brindisi - Disegno di Francesco Wenzel - 1828. Nella pagina accanto «inchino»

morte, per dare alla scena più solennità. Egli si congiunse alle sante sorelle nel coro di preghiere che profondevano alla mia famiglia e nei titoli che accordavano a me, tra i quali "maestà" era il più frequente. Dopo questa manifestazione di devozione mi furono offerti caffè, rosolio, brandy e dolci e le mie tasche furono riempite di arance e limoni, tra i quali in seguito scopersi con mia grande costernazione un paio di calze di cotone e due paia di guanti di lana. Dopo un'ora di tentativi mi fu concesso di partire tra le benedizioni della comunità, ma la mia pazienza fu messa di nuovo a dura prova a causa di un vicino convento di suore benedettine, sotto la speciale protezione del vicario, che mi fu assicurato, sarebbero morte di gelosia e mortificazione se avessi loro negato lo stesso onore che avevo conferito a quelle della Madonna degli Angeli. Fortunatamente l'ordine di queste monache nere era povero e poiché non avevo gli stessi diritti alla loro gratitudine e reverenza, me la scampai con poche cerimonie e la perdita di poco tempo. In questo monastero non vi era nulla di notevole, eccetto le colonne che circondavano il chiostro; erano tra le più piccole e più fantastiche che abbia mai ammirato ed erano molto antiche.

Lasciando questa costruzione trovai i miei cavalli in strada e mentre mi congedavo dai miei compagni cominciai a prender fiato al pensiero di essermi liberato da tutti quei gravosi oneri di cui ero stato vittima e a pregustare il piacere di una cavalcata in una fresca serata. Il mio fastidio invece, fu rinnovato da un discorso che il comandante pronunciò con solennità di tono e voce forte per meglio produrre una profonda impressione su una folla di circa 500 persone radunate intorno ai miei cavalli: tra tanto altro, comunicò che egli si sentiva obbligato a dar luogo ad una pubblica dichiarazione di sentimenti di venerazione e rispetto per la mia famiglia e di gratitudine che avrebbe sempre nutrito per la sincera e dignitosa condiscendenza con la quale lo avevo trattato. Le sue parole si conclusero con una genuflessione e un bacio rispettosamente impresso sulla mia mano. Frettolosamente montavo a cavallo e mi allontanavo da questa scena di comico tormento, ma mentre lasciai la porta della città vidi ai miei lati il mio ospite ed il sottintendente, e capii che erano decisi ad accompagnarmi fino a Mesagne. Dopo aver raggiunto la pianura aperta, mi decisi a fare un ulteriore tentativo per liberarmi da questa romanzesca persecuzione, che per quanto potessi intuirne si sarebbe estesa per il resto del viaggio. Dopo un'ulteriore solenne protesta contro il nome e il titolo che mi avevano forzatamente imposto, scongiurai i due seguaci con tutti gli argomenti utili per distoglierli dal progetto di accompagnarmi: dicendo che il giorno era inoltrato, che difficilmente avremmo raggiunto Mesagne prima del buio, e che il loro ritorno sarebbe stato difficile se non pericoloso. Capii allora che il mio ospite aveva liberamente partecipato all'omaggio offertomi da sua sorella nella seducente forma di rosolio e liquori ed era perciò assolutamente deciso a non essere ac-



condiscendente: alle mie rimostranze rispose solo con un'energica ripetizione delle parole "altrezza è inutile".

Conclusi che ogni appello a lui sarebbe stato inutile e mi rivolsi al suo compagno, le cui involontarie espressioni del volto e le torsioni del corpo mi indussero a sospettare che non cavalcasse da molto tempo. Quando osservai che egli era diventato pallido da quando avevamo cominciato a cavalcare, rispose che non montava a cavallo da diversi anni che non era in buono stato di salute e l'andatura degli animali che montava era per lui pericolosa; ma aggiunse che conosceva molto bene il suo dovere e non avrebbe permesso che tali insignificanti inconvenienti potessero impedirgli di portarlo a termine. Aggiunse che non avrebbe seguito il mio consiglio di tornare indietro a meno che non fosse stato imposto in forma di comando perentorio, al quale non avrebbe potuto disobbedire, provenendo da labbra regali. Per una volta decisi di assumere un tono dittatoriale di autorità principesca, e con l'espressione del volto tanto più grave quanto mi fu possibile, gli ordinai di tornare a Brindisi. Egli si levò il cappello, mi baciò la mano e dopo aver espresso i suoi ringraziamenti per la mia acondiscendenza, augurandomi buon viaggio, mi permise di proseguire ed invertì la direzione del suo ca-

vallo, mentre io affrettai il mio ad un trotto veloce, nella speranza di raggiungere Mesagne prima di notte.

Dopo un po' arrivò sorridendo uno dei miei servi per farmi osservare che il mio ospite non era più visibile e doveva essere entrato in uno di quei boschi chiamati macchie, frequenti in questo tratto di terra incolta. A questo punto devo confessare che la mia pazienza era completamente esaurita e la piacevole sensazione di essermi liberato anche di lui superò ogni altra e, lasciandolo alla protezione di quella divinità che si dice protegga esclusivamente i bambini e gli ubriachi, continuai la mia strada ed arrivai a Mesagne senza sapere altro di lui.

Qui trascorsi la notte nello stesso palazzo che era stato la mia dimora poco tempo prima mentre andavo a Lecce. Il giorno seguente, mentre raccontavo al sindaco e ad altri abitanti del palazzo le mie avventure brindisine, fui sorpreso nel vedere il mio ospite che, sembra, aveva trascorso la maggior parte della notte sotto un cespuglio di lentischio. Egli espresse le sue scuse per la maniera in cui si era comportato e si disse mortificato per avermi lasciato andare da solo così brutalmente. Ero rimasto troppo sbalordito per fargli delle domande sull'accaduto, e così presi velocemente congedo da tutti e ripresi il mio viaggio, verso Taranto.»

MOTI DEL 1820: 200 ANNI FA LE RIVOLTE CHE MUTARONO LA STORIA

Molti brindisini parteciparono alle insurrezioni:
durante il Corpus Domini del 1821, colpi a salve
vennero esplosi per spaventare il cavallo del vescovo
Nel 1822 il re decretò l'indulto per numerosi rivoluzionari

di **Gianfranco Perri**

Pur se consolidatasi in tutta Europa la restaurazione postnapoleonica, i germi liberali della rivoluzione francese erano ormai penetrati nell'animo di vari settori delle società e, impulsate da un forte spirito libertario, erano presto sorte un po' ovunque sette cospirative segrete – cui aderirono perlopiù membri della borghesia, della nobiltà liberale e dell'intellettualità progressista – miranti alla sovversione del nuovo ordine restaurato.

In Italia, il movimento sovversivo era costituito da massoni, ufficiali ex-murattiani, carbonari e altri settari inizialmente proliferatisi nel Regno delle Due Sicilie e successivamente anche nello Stato Pontificio, in Piemonte, in Toscana, a Parma, Modena e nel Lombardo-Veneto. Il lato debole – causa primaria del fallimento delle azioni rivoluzionarie – sarebbe poi risultato essere stata l'assenza quasi assoluta di legami organizzativi e strutturali con le masse popolari, quelle contadine in particolare. Dopo una serie di tentativi insurrezionali falliti sul nascere – alcuni proprio in Puglia – nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1820, una ventina di carbonari, tra cui il prete Luigi Minichini, si unirono ad un gruppo disertore del reggimento borbonico di stanza a Nola – 127 soldati comandati dal tenente Michele Morelli e dal sottotenente Giuseppe Silvati – e si diressero su Avellino, riuscendo rapidamente a controllare la città e chiedendo al re Ferdinando I di Borbone la concessione della Costituzione sul modello di quella di Cadice del 1812, già nel marzo ripristinata in Spagna.

Qualche giorno dopo, il generale Guglielmo Pepe fece insorgere due reggimenti di cavalleria e uno di fanteria di stanza a Napoli e si diresse verso Avellino congiungendosi con gli altri insorti e assumendo il comando di tutte le forze ribelli. Il 6 luglio, Ferdinando I acconsentì alla formazione di un governo costituzionale e nominò il principe ereditario Francesco duca di Calabria, vicario del regno, e questi decretò la pretesa costituzione. Ben presto però, il re Borbone fu protagonista di un clamoroso voltafaccia e





Sopra l'abate Luigi Minichini entra a Napoli nel luglio del 1820, a destra il brindisino Giovanni Crudomonte 1792-1872: irriducibile lottatore antiborbonico. Sotto la rappresentazione di uno dei moti meridionali



invocò l'aiuto austriaco, dichiarando di essere stato costretto a concedere la costituzione con la forza, e per gli Austriaci non fu difficile marciare su Napoli, occupare la città e poi il resto del regno. Così, la fragilissima esperienza democratica durò meno di un anno e sotto la pressione politica e militare delle corti d'Europa la costituzione fu abrogata nel marzo del 1821. Seguì una dura repressione, voluta da re Ferdinando I – per estirpare fin dalle radici tutte le sette cospiratrici – con il ritorno a capo della polizia del regno del già famigerato Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa.

La Puglia fu pienamente coinvolta in quel processo insurrezionale. Foggia fu una delle prime città del regno ad insorgere e nella vicina San Severo venne creato un deposito d'armi e un centro di collegamento con gli insorti. Anche a Brindisi, ed in tutta la provincia di Terra d'Otranto, gli echi della rivolta trovarono immediato riscontro. Francesco Palma era il sindaco, Giuseppe Maria Tedeschi era l'arcivescovo e il sottintendente era Ciriaco Andreece, con Giuseppe Ceva-Grimaldi marchese di Pietracatella intendente della provincia di Terra d'Otranto.

Il 16 gennaio di quell'anno era stato incarcerato nel bagno penale di Brindisi il sovversivo Alessandro Romano di Patù e il 5 aprile era stato scoperto un libello rivoluzionario sotto un av-

viso teatrale, mentre altri ne erano stati affissi clandestinamente sulla Rua Maestra: solo gli ultimi di una lunga serie di fatti che negli anni immediatamente precedenti – successivi agli eventi del 1817 in cui si era distinto l'ancor giovane Giovanni Crudo – erano stati sintomatici del clima e del sentimento politico che in città si respiravano in segretezza.

Così, quando l'11 luglio vi fu la lettura della costituzione concessa dal re con cerimonia in Cattedrale e discorso dell'arcivescovo Tedeschi, Giuseppe Capece – già distintosi nelle agitazioni del 1817 – fece cucire una bandiera tricolore con gli emblemi carbonari che fu issata sul Forte a mare dal vecchio Carlo Marzolla accompagnato da Francesco d'Oria capitano del Lazzeretto del porto, scalmanato settario come il suo compagno Giovanni Crudo, all'epoca aderente alla setta dei Decisi, Maestro dei Liberi Piacentini e capo setta dei Filadelfi di Brindisi, e in in tale veste non rinunciò mai alle sue azioni sovversive: un attacco – con violenza e due soldati feriti – a una pattuglia del reggimento Real Corona, avvenuto in Brindisi nella notte del 17 novembre 1820, fu attribuito a Giovanni Crudo, Luigi D'Amico e Nicola Morichio. Altri Brindisini indicati essere stati alla ribalta nelle manifestazioni di giubilo, furono Vito Montenegro, Pietro Magliano e Domenico Nervegna. >





Quando nello stesso mese di luglio da Napoli si decretò istituire giunte provvisorie protettive della libertà di pensiero in modo che ogni individuo fosse libero di scrivere stampare e pubblicare le sue idee politiche, per la provincia di Terra d'Otranto fu nominato delegato di Brindisi Giuseppe Montenegro, figlio di Leonardo e Carmela Monticelli Cuggiò. Nelle elezioni indette a fine agosto per il parlamento costituzionale del regno, alla provincia di Terra d'Otranto d'accordo con il numero di abitanti – Lecce 83.661, Taranto 78.366, Gallipoli 78.167 e Brindisi 65.450 – spettarono in totale sei deputati, e per il Distretto di Brindisi risultò eletto il padre domenicano Vito Buonsanto di San Vito, antico agitatore del '99.

Quel parlamento però, avrebbe avuto vita molto breve, giacché l'esercito costituzionale napoletano guidato dal generale Guglielmo Pepe e rafforzato da numerosi volontari giunti da ogni parte, Brindisi inclusa, venne battuto e sbandato il 7 marzo 1821 dall'esercito austriaco del principe di Metternich. Mentre a Brindisi proprio il giorno prima, il 6 marzo ultimo giorno di carnevale, in casa del notaio Oronzo Nisi si era organizzata una mascherata al fine di risollevarne il morale dell'esercito costituzionale in lotta contro gli invasori austriaci.

Il precedente 9 gennaio, ancora sindaco Francesco Palma, c'era stata una sottoscrizione volontaria tra i cittadini per far fronte ai bisogni della guerra che si approssimava, specificamente per il vestiario



dei legionari che avrebbero dovuto combattere l'esercito austriaco invasore, invitato dagli stati della Santa Alleanza appena riunitisi a Lubiana per mettere argine alla costituzione concessa a Napoli. Congresso a cui aveva partecipato lo stesso Ferdinando I, ingannando sfacciatamente i suoi sudditi con la richiesta dell'intervento armato straniero.

Il 19 marzo si riunirono in parlamento 26 dei 98 deputati eletti e sottoscrissero una protesta contro l'invasione straniera, ma il 22 marzo gli Austriaci entrarono a Napoli e ristabilirono il governo assoluto borbo-

LE IMMAGINI A sinistra il generale Guglielmo Pepe nel 1820, sopra la ricostruzione di una delle insurrezioni del 1820

nico. Nello stesso marzo, il ritorno in funzione dei ministri fedeli al re comportò condanne immediate per i liberali compromessi che avevano propugnato la costituzione; molti esularono e tra questi il brindisino Francesco Pennetta. Poi, il 7 maggio, l'intendente di Terra d'Otranto Vincenzo Guarini, informò del decreto reale secondo cui "in vista delle perplessità in cui si trovavano alcuni abitanti di ciascun comune, i quali presero parte alle passate vicende, si assicurava che qualora fossero dimentichi delle passate vertigini e fossero vissuti da onesti cittadini, non avrebbero sofferta molestia alcuna". Ma la realtà fu, naturalmente, alquanto diversa. In Terra d'Otranto, dove non v'erano gruppi in armi, si perseguirono le opinioni e il pensiero. Trentatré ufficiali e cento trentuno impiegati sarebbero stati destituiti: sacerdoti, notai, magistrati e altri funzionari amministrativi. Quando il 20 giugno 1821 il consiglio decurionale di Brindisi deliberò la formazione del corpo delle guardie civiche, precisò che, allo stesso modo che per qualsiasi altra nomina per impiegati comunali, non avrebbero potuto farne parte coloro che fossero appartenuti alle proscritte società segrete.

E a Brindisi di settari evidentemente ce n'erano ancora parecchi: il 21 giugno,

LE IMMAGINI A destra Ferdinando I re delle Due Sicilie

fešta del Corpus Domini, mentre il vescovo monsignor Tedeschi – notoriamente filoborbonico e reazionario – andava a cavallo in processione, un gruppo di carbonari fece sparare due salve di cannone per spaventare il cavallo, sapendo di porre in tal modo in seria difficoltà il vescovo e potersi quindi burlare apertamente di lui.

La notte del 26 giugno, un gruppo di quattro carbonari molto compromessi con i fatti del 1820 – i brindisini Francesco Del Buono, Luigi D’Amico, il sacerdote Santo Chimienti e il gallipolino Francesco Bianchi – aveva pianificato di fuggire da Brindisi su un’imbarcazione greca battente bandiera inglese, ma qualcuno aveva fatto da spia e la polizia aveva teso loro un’imboscata. Mentre in piena notte i fuggiaschi si avviavano all’appuntamento con il bastimento che li avrebbe espatriati preceduti da Antonio – fratello del sacerdote che seguito da un contadino con un asino carico di bagagli faceva da battistrada – e questi s’imbatté per primo nelle guardie e lanciò l’allarme facendo sì che tutti potessero darsi alla fuga dileguandosi nella notte, imbarcazione compresa. Invano le autorità si adoperarono per far parlare l’unico arrestato Antonio Chimienti il quale, infine, dopo quattro mesi di prigionia, fu liberato. In ottobre a Lecce, la giunta di scrutinio della provincia di Terra d’Otranto condannava sommariamente decine di funzionari rei d’aver patteggiato per la costituzione liberale, e di Brindisi furono immediatamente destituiti: Francesco D’Oria capitano del Lazzaretto, Oronzo Nisi notaio, Giuseppe Domenico Resta cancelliere del giudicato, Lucio Alessano chirurgo della Regia Marina, Antonio d’Ippolito ricevitore del registro, e Giuseppe De Cesare cancelliere comunale.

Il 28 febbraio 1822, finalmente, il re decretò l’indulto per i politici compromessi, che per certo doveva ancora riguardare non pochi Brindisini, per lo meno a giudicare da quanto rapportava il sottintendente Luigi De Marco il 14 giugno di quell’anno: “Giovanni e Gennaro Del Giudice, Raffaele De Angelis, Cosimo Guadalupi esattore della fondiaria, Agostino Fedele caffettiere, Giuseppe e Salvatore Tadisi, Giuseppe Domenico Resta ex cancelliere del giudicato, Francesco De Pace, Bartolomeo Braico, erano tutti faziosi sorvegliati dalla polizia”.



Nelle linee precedenti, all’incirca una trentina di nomi brindisini e certamente altri, forse almeno altrettanti, quelli che non trapelearono: non pochi per una città di provincia che allora contava con solamente 6.000 abitanti. Come se ad oggi di settari se ne contassero a Brindisi quasi un migliaio. Ed in effetti, quei sentimenti liberali progressisti e persino rivoluzionari, erano stati solo momentaneamente acquietati, ma non certo debellati, come ebbe modo di relazionarlo direttamente al nuovo re Francesco I lo zelante funzionario regio Giovan Luca Vezii il 22 dicembre 1825: “...Nelle province del regno si riorganizzano e si estendono le fila settarie e quella diffusa in Terra d’Otranto è dominata dagli edennisti, detta delle otto lettere o dei quattro colori. Ha per oggetto di abbattere la religione, il trono reale, ed ergere il governo repubblicano... Quella vasta e interessante provincia ha la disgrazia di non avere buoni sottintendenti, giacché quello di Brindisi Luigi De Marco, oltre ad essere vecchio, è anche poco esperto, per cui dovendosi fare

manodurre da altri, accade che si fa illudere e porta un silenzio sopra gli affari più rilevanti, e ciò pregiudica al vostro real servizio”.

In effetti, a Brindisi nel 1826 furono operate perquisizioni nelle case di Giovanni Crudo, sorvegliato speciale, Antonio De Marzo, Giovanni Giaconelli, Vincenzo ed Antonio De Pace, del notaio Oronzo Nisi e di altri. Nonché nella farmacia di Vito Montenegro e Carlo Berardi, secondo il sottintendente frequentata da settari di ogni condizione, e nei caffè di Francesco Palmisano, Federico Provenzano e Francesco Manes “nei quali oziava più di qualche conoscenza della polizia e dove fra una partita e l’altra si parlava del governo”. E così, tra una sedizione e l’altra, e tra una repressione e l’altra, anche a Brindisi sarebbe arrivato il 1830-31 e poi il 1848, con i suoi protagonisti, vecchi e nuovi, e con le loro gesta rivoluzionarie ancora una volta finalmente e spietatamente represses dall’assolutismo. Tutte storie che però, esulano dal racconto di questo episodio.

QUANDO LA MARINA MILITARE SI APPROPRIÒ DI BRINDISI

Dopo un primo tentativo fallito nel 1650 ad opera del Regno di Napoli, nel 1905 Brindisi fu elevata al rango di Porto militare. La Marina non lo ha mai più lasciato

di Gianfranco Perri

Nel 1650 Alfonso Guerrero, presidente della Regia Camera della Sommaria in Napoli, propose al re di Spagna Felipe II, di stabilire in Brindisi una base navale della Regia armata, per arginare il pericolo turco sul viceregno di Napoli, sopportando dettagliatamente la sua proposta in base alla evidente strategicità del porto di Brindisi. Quella base navale però, non fu installata finché, 260 anni dopo... agli inizi del Novecento, l'Adriatico assunse un'importanza primaria nella geostrategia del Regno d'Italia e, per poter controbilanciare la base di Cattaro della marina austro ungarica, divenne prioritaria la creazione di una base navale nel Basso Adriatico: a Brindisi.

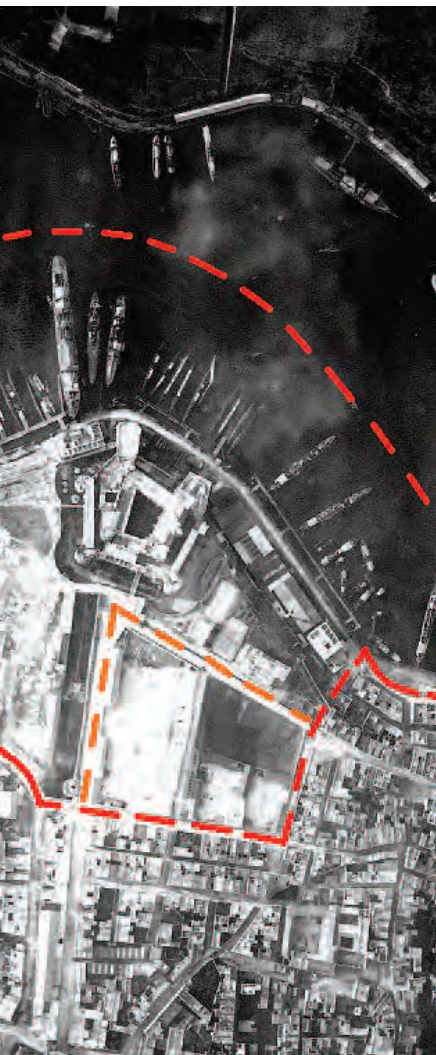
La creazione in Brindisi di una base navale si suppose che avrebbe avuto ricadute positive sull'economia della città, e il 26 maggio 1905 il consiglio comunale approvò unanimemente una risoluzione che auspicava la realizzazione del progetto che era stato appena elaborato dal viceammiraglio Camillo Candiani per elevare quello di Brindisi a porto militare, con sede di stazione torpediniere e base di rifornimento navale.

Invero, nonostante l'entusiastico sostegno dell'onorevole brindisino Pietro Chimienti in Parlamento, quel progetto fu per qualche anno mantenuto "in studio" mentre nel porto solo giunsero a stazionare alcune modeste navi da guerra e, nel 1907, alcune torpediniere cominciarono ad essere ancorate alla banchina delle Sciabiche, inizialmente nel tratto dell'attuale via Paolo Thaon di Revel. Poi, nel 1908 qualcosa cominciò a smuoversi quando il capo di Stato maggiore della Marina, viceammiraglio Giovanni Bettolo, visitò Brindisi con la nave corazzata Dandolo e nel gennaio 1909 presentò una sua particolareggiata relazione al ministro della Marina, Carlo Mirabello, in cui con-

fermò la necessità – e al contempo la fattibilità – di creare a Brindisi una base navale "alle cui funzioni nessun altro punto della costa adriatica si prestava". E, nel contesto del piano previsto, indicò come sede del Comando Marina il castello di terra, all'epoca adibito a reclusorio.

Durante i precedenti cent'anni infatti, il grande castello svevo altro non era stato che "il bagno penale" di Brindisi. «Circa il 1810, regnando in Napoli Gioacchino Murat, si pensò di trasformare questo Castello in uno stabilimento penale e, all'incirca verso il 1813, pas-





Sopra Area Marina Militare e Caserma Ederle – Foto aerea del 1918 circa, a destra il Castello di Terra, sotto la Stazione Sottomarini nel seno di Ponente durante la Prima Guerra mondiale



saranno ad abitarlo i condannati» [Giovanni Tarantini, 1870]. Con i Borboni ritornati sul trono di Napoli la destinazione che era stata data al castello non cambiò e, come gli altri stabilimenti penali del tempo, passò alle dipendenze della Real Marina per poi, nel 1857, essere trasferito al Ministero dei lavori pubblici. Neanche l'Unità d'Italia mutò il destino del castello, quando i bagni penali furono riassegnati temporalmente al Ministero della marina e in quello di Brindisi variarono le truppe assegnate alla custodia dei prigionieri: da quelle del Real esercito, a quelle della Guardia nazionale. Poi il 1° gennaio 1867 ci fu il trapasso dal Ministero della marina a quello dell'interno. Nel 1892 i "bagni penali" furono aboliti per legge e continuarono a funzionare come "case di reclusione". Tra febbraio e marzo 1909, dopo il trasferimento dei reclusi a Lecce, la Marina Militare prese possesso del castello e predispose i lavori di adattamento. Durante tutti quegli ultimi anni in cui il castello funzionò come prigione, l'agibilità delle aree tutt'intorno era rimasta sostanzialmente impedita alla popolazione di Brindisi, per cui erano sorte non poche controversie tra l'amministrazione carceraria e il Comune. Il demanio infatti, oltre alla Piazza d'armi, si era riservato anche tutto il resto dell'area sottesa dalla cinta muraria nel tratto dal torrione Inferno vecchio al castello, i cui terreni agricoli erano in usufrutto dell'Orfanotrofio militare di Napoli – che in parte li faceva coltivare ai carcerati ed in parte li subaffittava – così come anche quelli circondanti il castello sul lato del mare, dove era proibito il passaggio alla popola-

zione e nelle cui adiacenze non si poteva neanche pescare. E la controversia si era particolarmente estesa proprio in riferimento alla fascia di terra che ai piedi del castello bordeggiava il mare.

Fin dal 1893 infatti, il sindaco Engelberto Dionisi aveva chiesto al Ministero dei lavori pubblici la costruzione di una via sul sentiero detto "strada delle canne di monsignore" che congiungeva la contrada Sciabiche con la contrada Ponte grande, sulla via provinciale per San Vito e quindi con il Casale. In quell'occasione la richiesta non fu accolta per via della relazione negativa di tale ingegnere Achille Somma della sezione Brindisi del Genio Civile, che considerò quella via "essere priva d'interesse e di non imprescindibile bisogno". In seguito alle insistenze del Comune però, la strada fu finalmente autorizzata, contro la diffidenza della direzione del carcere che comunque impose l'edificazione di un muro di cinta dalla parte del mare, per impedire la fuga dei reclusi. Si procedette all'esproprio dei terreni e il 16 ottobre 1904 fu ultimato il progetto, la cui costruzione, a causa di ritardi amministrativi, iniziò nel 1907 a carico dell'impresa Edoardo Almagià di Bari, che la completò nel 1910, senza però costruire il famigerato muro. Nel mentre, infatti, il carcere aveva cessato di funzionare e nei primi giorni di aprile del 1909 il castello era passato alla Marina Militare che, agli inizi del 1911 e ancor prima che la strada fosse inaugurata, semplicemente dispose impedire "temporalmente" il transito al pubblico.

E si era solo agli inizi di un lungo e persi-





stente processo di pacifica invasione e più o meno coatta appropriazione di spazi brindisini da parte della Marina Militare. Un processo destinato a estendersi ed amplificarsi con lo scoppio della Grande guerra, e di fatto persistere fino al termine della Seconda guerra mondiale per poi, e ancora a tutt'oggi a più di cent'anni dal suo inizio, lentamente e comunque solo parzialmente, stentare a rientrare.

Concluse le trattative con l'Orfanatrofio militare di Napoli, praticamente tutti i terreni adiacenti al castello "necessari per bisogni militari" passarono in proprietà alla Marina Militare la quale iniziò d'immediato ad edificare su quei terreni, recintati da un alto muro, le strutture necessarie alla base navale: la palazzina comando – che dopo l'8 settembre 1943 avrebbe alloggiato il re Vittorio Emanuele III con la sua famiglia durante i mesi di Brindisi capitale – e la biblioteca sul settore a sudest; la stazione distillatori e la centrale elettrica con il capannone da lavoro e officina riparazioni lungo la fascia est della

LE IMMAGINI *Sopra la Stazione Idrovolanti sulla costa Guacina tra canale Pigonati e Fontanelle – 1918 circa, sotto numerose unità della Marina Militare ormeggiate sulle due sponde del seno di Ponente - 1960*

banchina; piazzale e fabbricato per la stazione sommergibili lungo la fascia ovest della banchina. In seguito, furono costruite la strada inclinata per l'accesso veicolare dal castello alla banchina ovest e tutta una densa serie di fabbricati con varie destinazioni d'uso nella vasta area ad ovest del castello, ampliata con pezzi di terreno via via dalla Marina Militare acquistati al Comune.

È il caso di citare a questo punto anche il destino che fu assegnato alla Piazza d'armi, anche detta Piazza castello, antistante appunto al lato sud del castello dalla Marina Militare ribattezzato "Vittoria", pur se in questo caso l'esproprio del demanio fu inizialmente fatto in nome del Reale esercito. Il Comune, nonostante tanti sforzi e varie proposte avanzate per una localizzazione alter-

nativa della caserma che era stato deciso costruire in città, non riuscì ad ottenere l'uso della piazza e nel 1912 fu completato il progetto della caserma poi intitolata Ederle, ubicata sul lato del piazzale prospiciente la via di accesso al castello. Le proteste del Comune presso il Ministero della pubblica amministrazione, allora competente in materia di tutela dei beni monumentali, solo riuscirono a far spostare l'ubicazione del fabbricato sul lato opposto del piazzale "per così conservare la visuale del castello Vittoria". L'intera area però, fu comunque recintata con un alto muro ostruendo del tutto la vista panoramica su castello e mare ed in seguito, sull'area non occupata dalla caserma, fu edificato l'enorme palazzo del Comando Marina: quello che chiamavamo "lu prisiidii" quando, alla fine Seconda guerra mondiale, fu per anni e anni adibito a ricovero "temporale" di tante famiglie sfollate dai bombardamenti.

Nel mentre, anche le zone occupate dalla Marina Militare nel porto interno ben presto esularono ampiamente dai limiti del castello e dello specchio d'acqua limitrofo: sulla banchina delle Sciabiche, dove già ancoravano sempre più numerose le torpediniere, si requisì il capannone che sulla banchina Lenio Flacco era stato costruito per il riparo delle merci, per destinarlo a materiali ed attrezzi necessari alle torpediniere; tutto l'ampio settore della detta "riva Posillipo", sul lato ovest del canale Pigonati – tuttora inaccessibile – fu adibito a deposito navale; la vasta area nel fondo del seno di levante fu occupata da enormi serbatoi di nafta – tuttora lì – per solo uso militare, e per proteggerli fu sospeso l'accesso al ponte Piccolo. E nell'avamposto, oltre a Forte a mare e all'intera isola di Sant' Andrea, dove fu impiantata una batteria





di cannoni, fu militarizzata anche Punta Fiume grande, quando vi si installò una batteria di cannoni analoga a quella sull'isola di rimpettaia. Infine, dopo che il porto di Brindisi fu iscritto “nella prima categoria nei riguardi della difesa militare dello Stato”, il 26 maggio 1913 i vari tratti di spiagge e banchine e specchi d'acqua già dichiarati di 1ª categoria, furono formalmente consegnati dalla Capitaneria di porto al Comando difesa marittima della piazza di Brindisi.

La necessità strategica di disporre anche nel Basso Adriatico di un servizio aeronautico di supporto alle operazioni navali – l'aviazione militare era all'epoca una divisione della Marina Militare – portò nel 1915 all'installazione nel porto di Brindisi di una stazione idrovolanti, per la quale la Marina Militare selezionò la vasta area del porto medio localizzata subito a sinistra uscendo dal canale Pigonati, sulla costa detta “Guacina”. Nel 1916, per poter contrastare l'aviazione austriaca di base a Durazzo, la stazione fu potenziata divenendo stabile: era così nato l'Idroscalo Militare di Brindisi, sorto sull'area costiera compresa tra il canale Pigonati e Fontanelle, da sempre punto di attracco di navigli imbarcazioni e battelli vari in quanto riparata dalle correnti marine. Furono necessari anche impegnativi lavori di sterro per portare al livello del mare parte dell'area della costa che in origine fu topograficamente sopraelevata e quindi furono costruite le autorimesse, ben sei hangars per gli idrovolanti da bombardamento progettati dall'ingegnere Luigi Bresciani. Adiacenti e a nord degli hangars Bresciani, si costruirono anche tre enormi hangars per dirigibili i quali però, per ragioni di sicurezza, furono presto dismessi e trasferiti al campo aereo di San Vito.

Lo scoppio della Grande guerra, inevitabil-

LE IMMAGINI La stazione Torpediniere con capannone attrezzature requisito nel seno di Ponente – 1918 circa, sotto Area attualmente occupata dalla Marina Militare e area ex Piazza Castello poi Caserma Ederle

mente, non fece altro che peggiorare la già compromessa situazione, estendendo l'occupazione militare, restringendo gli spazi agibili e sospendendo del tutto ogni rimostranza della comunità cittadina nei confronti dell'autorità militare marina. Poi, venne il tempo di rimarginare le tante dolorose ferite, molte certamente prioritarie al recupero degli spazi cittadini e così, la Marina restituì ai cittadini solo quelle aree che erano state requisite in

chiara funzione bellica. Il ventennio fascista da parte sua, non ritenne certo urgente sottrarre spazi e prerogative agli ambiti militari – anzi tutt'altro – contando del resto su amministrazioni comunali e cittadini perlopiù accondiscendenti. Poi un altro ed ancor più nefasto conflitto, che alla città arrecò solo pesanti lutti e grandi distruzioni, situandola quindi di fronte ad una difficilissima e sofferta ricostruzione che vide nuovamente le amministrazioni comunali impegnate a contendere gli spazi di sempre alla Marina Militare, in un continuo procedere a singhiozzi, tra sporadici – ed alle volte dubbiosi – successi e più o meno volontarie rinunce, o più o meno sofferti rinvii. Il resto è nelle cronache cittadine dei nostri giorni.



100 ANNI FA BRINDISI DETERMINANTE PER 'LIBERARE' L'ALBANIA

Nel 1920 manifestazioni militari contro l'ulteriore invio di soldati italiani a Tirana: nell'estate l'Italia rinunciò al protettorato e firmò un protocollo d'amicizia con il governo albanese

di Gianfranco Perri

Enrato il '900, l'Albania era ancora tutta sotto il dominio turco che si era instaurato più di cinque secoli prima, quando nel 1385 gli Ottomani l'avevano conquistata e gradualmente islamizzata. Nel 1870 però, era iniziato il risorgimento nazionale albanese che nel 1912 doveva culminare con la dichiarazione dell'indipendenza di un popolo ancora diviso in tribù, principalmente in Gheghi a nord ancora in parte cattolici, e in Toschi a sud prevalentemente musulmani. D'altra parte, proprio nella prospettiva dell'evoluzione geopolitica che con il nuovo secolo tutta la regione balcanica si apprestava a intraprendere come conseguenza diretta dell'imminente sgretolamento del plurisecolare impero ottomano, quella regione dirimpettaia al meridione italiano, strategicamente ubicata all'imbocco dell'Adriatico, aveva già da tempo attratto l'attenzione dei governi italiani, specialmente dopo che nel 1908 l'Austria si era annessa la Bosnia e l'Erzegovina.

Già nell'autunno del 1903, l'addetto militare italiano a Costantinopoli, colonnello Vittorio Trombi, aveva effettuato un'ispezione delle coste albanesi, con anche la ricognizione di circa cinquanta chilometri dalle foci del fiume Boiana alla città di Scutari sull'omonimo lago dell'entroterra oggi confine tra Montenegro e Albania, al fine di individuare ed esaminare i potenziali punti di sbarco per un conseguente attacco italiano finalizzato al controllo dell'Albania, ed aveva elaborato un dettagliatissimo rapporto che l'11 maggio 1904 fu trasmesso all'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tancredi Saletta.

Nel febbraio del 1911, ancor prima dello scoppio della guerra italo-turca provocata dall'Italia per sottrarre la Libia al dominio ottomano, il governo di Roma aveva prospettato uno sbarco in Albania, ma il generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si era opposto adducendo l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione. E nel maggio dello stesso anno, fallì pure il tentativo di organizzare una spedizione di volontari garibaldini in soccorso dei nazionalisti albanesi entrati aperta-

mente in ribellione armata contro il governo turco. Ricciotti Garibaldi non riuscì infatti a coordinarsi con gli esuli albanesi in Italia, e poi si scontrò con l'aperta opposizione degli ambienti ufficiali italiani ormai tutti concentrati sulla grossa partita della guerra italo-turca. E fu proprio quella guerra libica, vinta dall'Italia, che aprì il varco alla prima guerra balcanica: l'8 ottobre 1912 il Montenegro dichiarò guerra all'impero ottomano e fu seguito dalla Bulgaria, la Serbia e la Grecia.

Poco dopo lo scoppio di quella guerra, la minaccia greca e serba contro l'Albania indusse l'Italia e l'Austria a incoraggiare la costituzione di una nazione albanese e così, il 28 novembre 1912 in un'assemblea riunita a





Sopra e sotto domenica 1° giugno 1913: "Rivista" del Distaccamento Speciale dell'Esercito Italiano approntato a Brindisi in attesa di essere imbarcato per le missioni di Albania e di Libia



Valona, 83 delegati musulmani e cristiani proclamarono l'indipendenza dell'Albania, eleggendo a capo del nuovo stato Ismail Kemal Bey. Il 7 dicembre 1912 la nuova nazione venne riconosciuta e quindi attivamente sostenuta dal gruppo delle sei potenze – Austria, Italia, Germania, Francia, Russia, Gran Bretagna – e la conferenza dei sei ambasciatori riunita il 29 di luglio a Londra, la riconobbe formalmente nella forma di un principato costituzionale e nominò una commissione internazionale per la delimitazione dei confini territoriali del nuovo stato.

Così, quando i primi di maggio del 1913 le forze internazionali entrarono nella nordica città albanese di Scutari dopo averla fatta sgomberare agli occupanti Montenegrini, dal distaccamento speciale costituito a Brindisi il 5 maggio 1913 con il fine di essere inviato in Libia – imbarcò il 10 luglio – al comando del colonnello Maurizio Gonzaga, furono staccati uomini e materiali per la costituzione di un altro "distaccamento speciale" che al comando del colonnello Alessandro Vigliani fu inviato in Albania per sostituire il drappello di marinai che era stato posto provvisoriamente nel presidio di Scutari. Di quel distaccamento, partito da Brindisi alla fine di giugno, fecero parte trenta ufficiali con incluso il cappellano militare don Achille Arcioni, una banda musicale e una stazione radiotelegrafica.

Il 26 settembre, inoltre, giunse a Brindisi proveniente da Udine, un distaccamento dell'8° Reggimento Alpini destinato al rafforzamento del servizio di scorta della commissione internazionale di delimitazione dei confini settentrionali e salpò per l'Albania il giorno seguente, sabato 27 settembre.

Intanto, dopo che nel trascorso della prima guerra balcanica l'esercito ottomano era stato ripetutamente sconfitto, il 30 maggio 1913 era stato firmato il trattato di Londra che aveva posto fine a quella guerra e che aveva sancito per l'impero ottomano la perdita di quasi tutti i territori europei, che furono spartiti – e non proprio amichevolmente, anzi tutt'altro – tra i vari stati balcanici.

I lavori della commissione internazionale per la definizione dei confini albanesi, infatti, erano risultati ardui e complicati proprio per le difficoltà frapposte dagli stati limitrofi interessati tutti a cedere quanto meno territorio possibile alla nuova nazione, in particolare il Montenegro a nord e specialmente la Grecia al sud. Così, quando la conferenza degli ambasciatori terminò i suoi lavori – e il 10 aprile 1914 approvò a Valona lo statuto dell'Albania erigendola a regno con la garanzia delle sei potenze che a marzo avevano posto sul trono il principe Guglielmo di Wied appartenente all'aristocrazia della Prussia renana – parte della frontiera meridionale restò fissata imperfettamente perché la Grecia rimase riunente a sgomberare. Poi, l'assassinio di Sarajevo sconvolse ogni cosa e il 1° agosto 1914 provocò lo scoppio della guerra.

In quel precario contesto albanese rimasto così indefinito, nello stesso agosto il distaccamento italiano di Scutari fu ritirato con il resto della presenza internazionale e, dopo che il 3 settembre 1914 il principe Wied dovette abbandonare Durazzo lasciando il paese in preda all'anarchia, il 30 ottobre il governo italiano – che aveva dichiarato la neutralità – ordinò occupare preventivamente l'isola di Saseno posta all'imboccatura della baia di Valona e progettò una spedizione militare "a protezione" dell'Albania, per cui dispose anche approntare a Brindisi un corpo di spedizione composto da un reggimento di bersaglieri da imbarcare sui piroscafi Valparaiso e Re Umberto. Infine, il generale Cadorna – incalzato dal ministro degli esteri Sidney Sonnino, che sostenne l'azione in ragione di contropartita al fatto che le truppe greche il 6 luglio erano entrate a Coriza e avevano già posto la mira su Valona – autorizzò lo sbarco affidando il comando dell'ammiraglio Giovanni Patrìs, il quale il 25 ottobre a Brindisi aveva innalzato la sua insegna sulla nave corazzata Dandolo.

La mattina del 25 dicembre 1914 un battaglione di marinai sbarcò dalla nave Sardegna alla fonda nella baia di Valona ed occupò la città, mentre al largo presso Saseno rimasero allertate altre due navi italiane, Etna e Piemonte, il cui intervento non fu però necessario. Lo sbarco fu diretto dall'allora tenente di vascello Costanzo Ciano, che entrò a Valona alla testa dei marinai armati mentre altre pattuglie occuparono le colline circostanti. Il 29 dicembre i marinai furono sostituiti dai tre battaglioni del 10° Reggimento Bersaglieri giunti il 28 da Brindisi. Un battaglione rimase a Valona e gli altri due furono distaccati a Tirana e Arta.

«...I battaglioni di bersaglieri scendevano a terra fra il plauso della popolazione festante che si era tutta raccolta allo sbarcatoio e lungo la strada che va a Valona. Si notavano il governatore della città, tutti i notabili, i preti e le associazioni locali italiane e indigene con le relative bandiere, mentre la gendarmeria albanese presentava le armi...» [Giovanni Patrìs].

Entrato il nuovo anno, il presidente del consiglio Antonio Salandra e il ministro degli esteri Sonnino trattarono in segreto l'ingresso in guerra dell'Italia dalla parte dell'Intesa e il 26 aprile 1915 firmarono a Londra un patto con Inghilterra, Francia e Russia in cui, tra altro, fu previsto che all'Italia toccassero l'isola di Saseno, il porto e la

LE IMMAGINI A destra Castello di Argirocastro - giugno 1917: Rivista delle truppe italiane, prima dell'entrata in città. Nella pagina accanto la mappa dell'Albania indipendente - fine 1920

baia di Valona, nonché il protettorato sulla nuova nazione albanese.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra, e per le truppe italiane e quelle austriache – che si combatterono incessantemente con alterne vicende durante gli anni del conflitto – tutta l'Albania divenne un importante e strategico fronte di guerra in cui parteciparono anche i francesi e gli inglesi, nonché praticamente tutti gli stati balcanici, inclusi Bulgaria e Grecia.

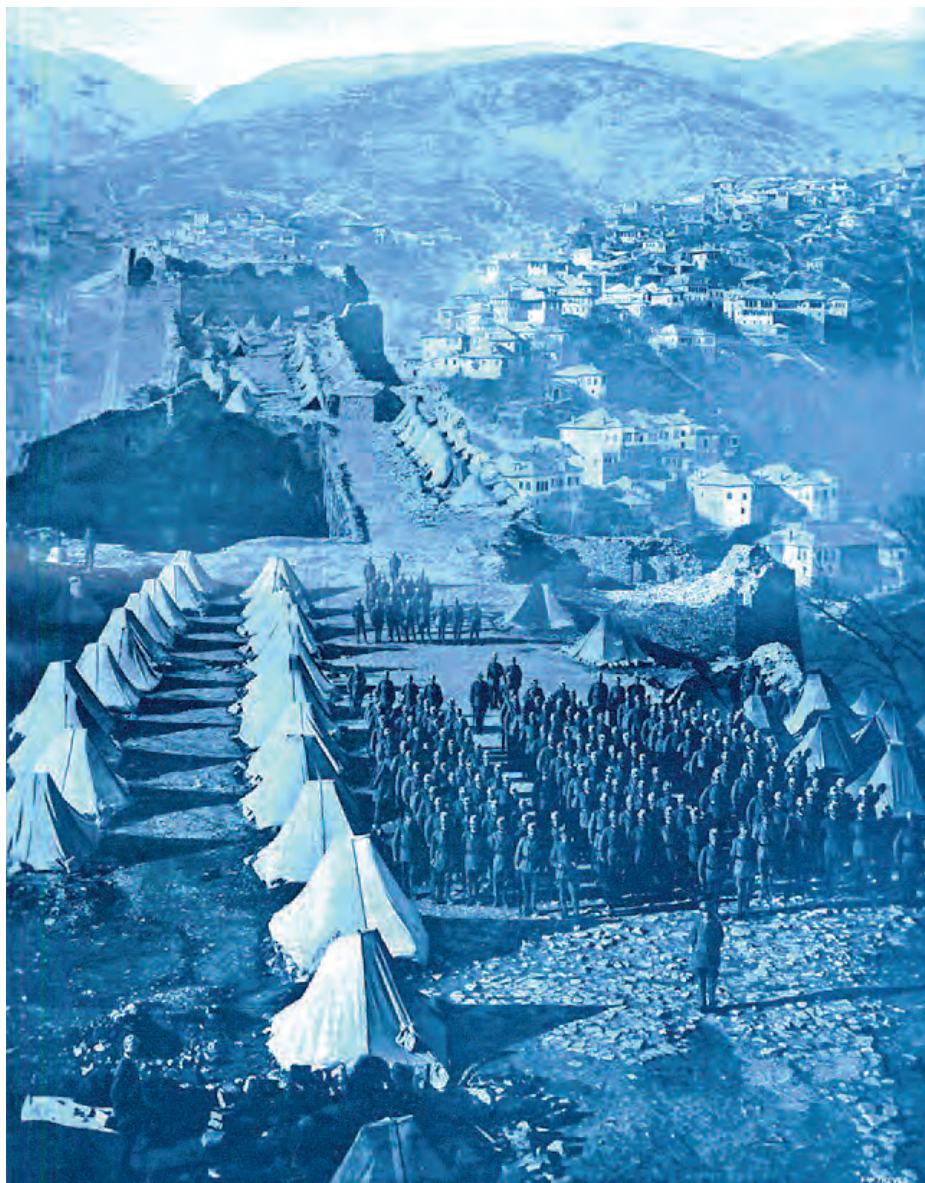
A metà del 1917, il 3 giugno, si produsse l'occupazione militare italiana dell'importante città meridionale di Argirocastro e l'operazione fu perfezionata politicamente con la diffusione di un rimbombante proclama con cui il comandante della piazza, generale Giacinto Ferrero annunciava, in nome del re Vittorio Emanuele III, l'instaurazione del protettorato italiano sull'Albania.

Nella primavera del 1918, il XVI Corpo d'Armata al comando del generale Settimio Piacentini riprese le operazioni in Albania e dopo l'armistizio bulgaro del 30 settembre le truppe austriache incalzate da quelle italiane e francesi abbandonarono i fronti albanesi ritirandosi in sbandata verso il Montenegro, mentre gli italiani occupavano buona parte del territorio centrale, entrando a Durazzo e a Tirana. Coriza a sud, fu occupata dai francesi e Scutari a nord, fu messa nuovamente sotto amministrazione internazionale.

Finita la guerra, il governo italiano si presentò alle trattative di pace a Parigi deciso a far valere il patto – non già più segreto – di Londra del 1915 in relazione al protettorato sull'Albania, e di fronte alle difficoltà sorte al rispetto, Italia e Grecia stipularono il 29 luglio 1919 un nuovo accordo segreto con cui si impegnavano a sostenersi reciprocamente nelle rispettive rivendicazioni che avevano sull'Albania in base l'accordo di Londra: il protettorato e Valona con un territorio circostante adeguato alla difesa della base navale, all'Italia; l'Albania del sud, quello che era l'Epiro settentrionale, alla Grecia.

In reazione alla pericolosa situazione di stallo che vedeva il nord del paese minacciato dalle pretese territoriali iugoslave e il centrosud compromesso dal patto italo-greco maldestramente svelato dai greci, in Albania nacque e in breve si andò rafforzando un movimento di liberazione nazionale, che il 20 gennaio 1920 a Lushnjë approvò uno nuovo statuto provvisorio e proclamò un governo autonomo.

La capitale provvisoria fu fissata a Tirana e gli albanesi si dichiararono pronti a combattere con tutte le loro forze perché i loro diritti venissero riconosciuti e la loro indipendenza e integrità territoriale venissero effettivamente prese in considerazione rinunciando tutti a qualsiasi mandato o protettorato straniero. Quindi, militarmente, oltre a contrastare la presenza militare iugoslava nel settentrione del paese, gli albanesi iniziarono a minacciare sia le truppe francesi che occupavano Coriza nel



meridione costringendole ad andarsene, e sia le truppe italiane, che tra aprile e maggio del 1920 furono indotte a ritirarsi dalle località interne centrali e a ripiegare tutte sulla costa, concentrandosi soprattutto nella regione di Valona. I primi di giugno si produsse una violenta sollevazione generale che, per assicurare la tenuta della città di Valona, costrinse il comando italiano a ricorrere all'intervento delle navi da guerra presenti nella baia e indusse il comandante della piazza, generale Settimio Piacentini, a sollecitare rinforzi al governo di Roma. Un governo, quello di Francesco Saverio Nitti, che entrò in crisi cedendo il posto a Giovanni Giolitti, il quale si trovò a dover affrontare lo scottante problema albanese, e lo fece così maldestramente che alla fine dovette rinunciare a mantenere l'occupazione militare in quel paese. L'11 giugno di quel 1920 a Trieste, mentre gli "Arditi" del 1° Reggimento d'assalto destinato all'Albania erano in procinto d'imbarcarsi, si svolse una manifestazione di popolo contro la partenza provocando incidenti anche tra i militari della caserma Rossol, dove rimase mortalmente ferito l'ufficiale di picchetto Giovanni Spano. Poi, il 13 giugno, in un clima molto teso i soldati s'imbarcarono sui piroscafi e partirono

per Valona.

Tra il 25 e il 26 giugno ad Ancona, invece, in previsione di un imminente imbarco per l'Albania di un battaglione di "bersaglieri" appartenente all'11° Reggimento, si produsse nottetempo un grave e confuso episodio di ammutinamento nella caserma Villarey, appoggiato da manifestazioni civili che degenerarono in vari episodi di violenza armata e che fu finalmente controllato e sedato dopo tese trattative di resa condotte con i militari ammutinati, ai quali fu assicurato che non ci sarebbe stata una partenza per l'Albania. Però, c'erano state alcune vittime ed in conseguenza tra i civili coinvolti ci furono numerosi arresti, perlopiù di anarchici, che furono in seguito processati e condannati.

La posizione del governo di Roma sulla questione Albania cominciò allora a diventar ancor più problematica: alla già critica situazione politico-militare creatasi nella dirimpettaia sponda adriatica, si sommava in casa il diffondersi di un clima ostile e sempre più teso apertamente fomentato dalle opposizioni, in parlamento, nelle piazze e persino tra i militari di truppa, ancora troppo freschi delle sofferenze della lunga e difficile guerra e riluttanti

pertanto all'idea di nuovi sacrifici.

In parlamento il capo del governo Giolitti cominciò ad avanzare l'ipotesi della rinuncia al protettorato, mantenendo tuttavia fermo il proposito dell'annessione di Saseno e Valona con il suo hinterland. Ed in seguito, incalzato dagli eventi, dovette anche dichiarare di non star considerando l'invio di nuove truppe in Albania, riaffermando comunque la necessità di mantenere Valona.

Ovviamente però, non sarebbe stato possibile conservare Valona senza mandare nuove truppe e, probabilmente, il governo pensò bene di mandarle per vie traverse ricorrendo a qualche sotterfugio, per esempio alla figura dei volontari. Perlomeno questo è quello che farebbe supporre quanto dichiarato in parlamento dal ministro della guerra Ivanoe Bonomi a proposito dei fatti di Brindisi:

«L'Associazione palermitana degli ex Arditi aveva manifestato il desiderio dei suoi componenti di essere riammessi in servizio per partire come volontari per l'Albania e avendo molto insistito, il comando del corpo d'armata di Palermo li aveva inquadriati in un reparto di volontari, li aveva assegnati all'intendenza di Taranto per l'invio a destinazione, e li aveva quindi inviati a Brindisi per l'imbarco sul piroscafo Molfetta.»

In effetti, il 29 giugno giunsero a Brindisi 120 "Arditi" comandati da un capitano e altri cinque altri ufficiali. Alle nove della sera, gli arditi incolumnati si avviarono al porto per essere imbarcati sul piroscafo Molfetta della società di navigazione Puglia. Dopo che sull'imbarcazione erano già saliti una quarantina di militi, due arditi, rompendo le righe rifiutarono l'imbarco e arringando i commilitoni dichiararono di non voler partire per Valona. Nello stesso momento, dalla folla che nel mentre si era assemblata nei pressi del molo, si cominciarono a levare grida di protesta contro l'imbarco dei militari, esortando inoltre quelli già imbarcati sul piroscafo a scendere.

Presto però scoppiarono seri incidenti fra soldati, ufficiali, carabinieri e borghesi, e finalmente cominciarono a echeggiare colpi d'arma da fuoco provenienti sia da terra che dalla nave, e questa finalmente, poco prima della mezzanotte, procedette allo stacco dalla banchina ed all'immediata partenza per Valona. Gli scontri violenti in città però, continuarono durante tutta la notte.

Ci furono due morti tra i civili – Vincenzo Stillo e Leonardo Fusco – oltre a numerosi feriti, e per ristabilire l'ordine pubblico furono chiamati anche i soldati del Comando militare marittimo. Poi, mentre gli arditi rimasti a terra cominciarono a sbandarsi, a costituirsi alcuni e a darsi alla fuga verso le campagne altri, i carabinieri e gli agenti della polizia iniziarono i rastrellamenti per tutta la città eseguendo numerosi arresti: trentacinque in tutto, tra i quali Arturo Sardelli, allora segretario della Camera del lavoro, che fu poi sindaco di Brindisi per un breve periodo nel 1945. All'alba del 30 giugno, i due morti furono portati al cimitero comunale e nove feriti furono portati all'ospedale di campo allestito dal personale medico militare in corso Garibaldi, proprio di fronte al caffè Limongelli. Tutti i fermati furono inviati sotto scorta alla procura di Lecce, mentre da quel capoluogo di provincia giungevano in città, per presidiarla, 300 militari e 100 carabinieri.



Evidentemente, a quel punto la situazione a Brindisi era ritornata "sotto controllo".

Ma altrettanto evidentemente, Brindisi, quel 29 giugno del 1920, era stata la goccia che avrebbe presto fatto traboccare il vaso: le manifestazioni contro la presenza militare italiana in Albania proliferarono, nelle piazze e soprattutto in parlamento, dove già lo stesso 30 giugno fu resa palese la contraddizione del governo che solo pochi giorni prima aveva sostenuto di non intendere mandare altre truppe in Albania. La pressione parlamentare quindi proseguì incalzante, e mise in serio imbarazzo il ministro della guerra Bonomi e lo stesso capo del governo Giolitti, costringendolo a considerare e poi finalmente ad accettare l'idea del ritiro di tutte le truppe dall'Albania.

Il 20 luglio a Tirana si firmò un protocollo preliminare, e il 2 agosto si firmò solennemente la

convenzione di amicizia italo-albanese. L'Italia rinunciò al protettorato sull'Albania, riconobbe il nuovo governo di Tirana, l'indipendenza e l'integrità dell'Albania nei confini del 1913. Il protocollo prevede inoltre che le truppe italiane dovessero essere rimpatriate da Valona e dalle altre località dell'Albania, ad eccezione dell'isola di Saseno che rimaneva all'Italia a garanzia che la baia non sarebbe stata utilizzata da altra potenza.

Per quanto quella di Brindisi del 29 giugno 1920 fosse stata solo l'ultima, e non certo la più eclatante, delle manifestazioni militari poste in atto in aperta avversione a ogni ulteriore invio di soldati italiani in Albania, fu quasi certamente l'atto che contribuì a mettere la parola fine a una faccenda italiana molto controversa e che di fatto si era disorganicamente estesa sull'arco di tutto un decennio.

Aloysio Ferreyra, ultimo castellano del'Alfonsino nel periodo vicereale uomo d'armi e filantropo

L'epoca vicereale iniziò a Brindisi a metà del 1509 quando la città venne consegnata alla Spagna dai Veneziani. Un'epoca durata due secoli interi sino a quando in Italia arrivarono gli Austriaci

di Gianfranco Perri

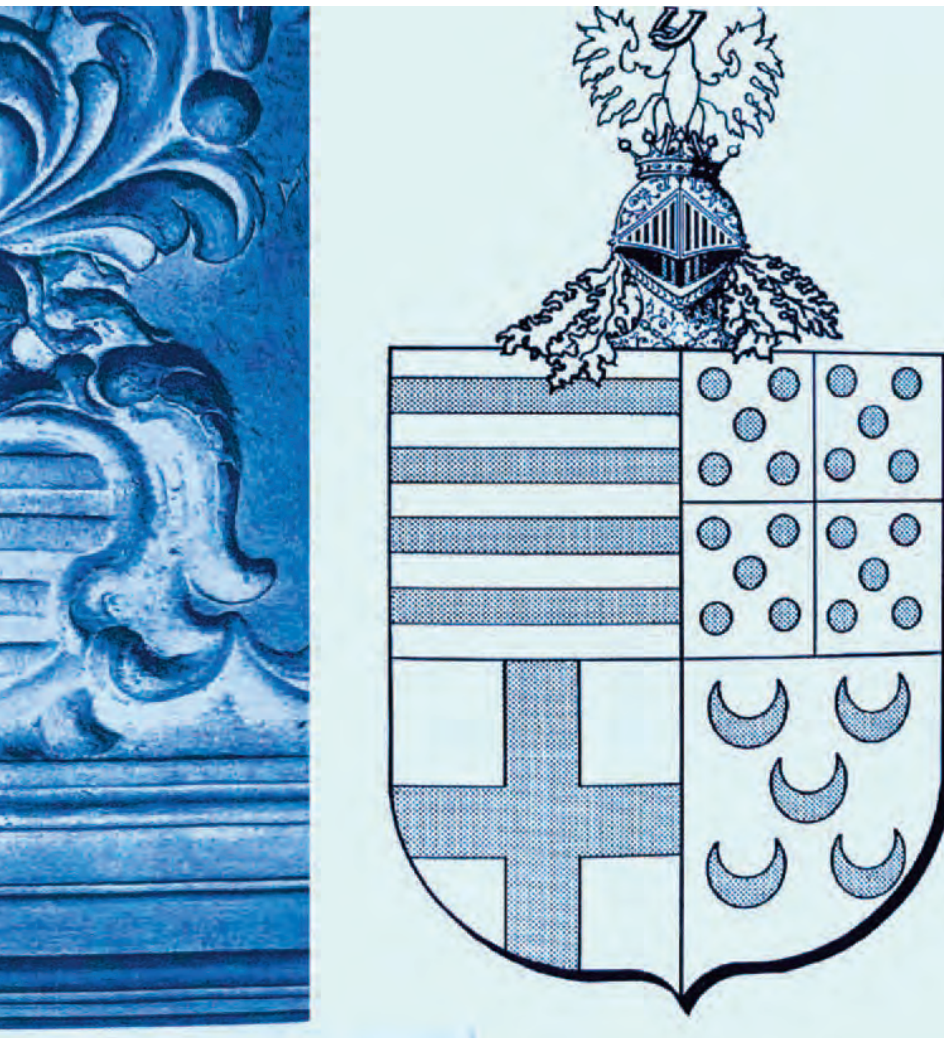
L'epoca vicereale per Brindisi iniziò a metà del 1509, quando la città venne consegnata alla Spagna dai Veneziani – sconfitti dalla Lega di Cambrais nella battaglia di Agnadello del 14 maggio – i quali ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni, dopo averla ricevuta il 30 marzo del 1496 dal re di Napoli Ferdinando II d' Aragona in compenso per l'aiuto finanziario e militare che gli era stato prestato dalla Serenissima contro l'invasione del regno – finalmente frustrata – da parte del re di Francia Carlo VIII. Un'epoca durata due secoli completi, fino al 1707 quando gli Austriaci di Carlo III estromessero da Napoli gli Spagnoli del re Felipe V.

Nel luglio 1509, governatore e castellani veneziani abbandonarono Brindisi prima dell'arrivo degli Spagnoli trasferendosi a Monopoli e nottetempo il barone di Rocca, Raffaello Delli Falconi, giunse da Lecce con mille fanti ed occupò la città e il castello Alfonsino. Poi, fu il marchese Della Palude, governatore della provincia di Terra d'Otranto, a prendere in consegna la città e le sue due fortezze – il castello Svevo di terra e quello di mare, l'Alfonsino – su mandato del viceré spagnolo di Napoli, Juan de Aragón conte di Ribagorza ed in nome di Ferdinando il Cattolico, il regente di Spagna che già dal 1504 aveva occupato il regno di Napoli, dopo averlo sottratto al cugino Federico I d' Aragona e averlo conteso alla Francia di Luigi XII.

Nel 1516, appena salito sul trono di Spagna e quindi di Napoli, Carlo V, succeduto al nonno materno Ferdinando il Cattolico morto il 15 gennaio di quell'anno, avvertì l'importanza strategica

di Brindisi e immediatamente inviò lo sperimentato Hernando de Alarcón ad ispezionare le condizioni difensive del porto e della città, nominandolo, il 22 di dicembre, Castellano di Brindisi e al contempo responsabile delle fortificazioni dell'intera provincia di Terra d'Otranto. «Castellani dell'Isola in epoca vicereale risultano essere stati i seguenti: fino al 1540 Hernando de Alarcón; dal 1576 al 1592 Lorenzo Carrillo de Melo; tra il 1592 e il 1601 Melchiorre Barrios de Los Reyes, Jerónimo de Herrera e Juan de La Reja; del 1602 al 1627 Juan Ortiz de Mestanza; nel 1679





Da sinistra, lo stemma del Ferreira nella chiesa di Santa Teresa e a destra la ricostruzione grafica dell'armi del Ferreira. Sotto il castello Alfonsino



Diego de Sagredo; fino al 1689 Luis de Monroy e dal 1690 al 1710 Aloysio Ferreyra.» [Introduzione di R. Jurlaro alla “Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787” di P. Cagnes e N. Scalese] Trascorsi poi i due secoli... «Fu il 20 luglio del 1707, quando giunse a Brindisi la notizia che l'esercito austriaco era entrato a Napoli e che sul trono si era insediato Carlo III d'Austria. Il castellano del Castello di terra, senza aver ricevuto alcun ordine o disposizione in merito, inalberò la bandiera imperiale degli Asburgo. Il castellano del Forte a mare – Aloysio Ferreyra – non fu invece dello stesso avviso e trascorsero giorni di tensione che videro persino lo scambio di qualche cannonata tra le due guarnigioni. Tutta la città finalmente si schierò con l'impero d'Austria e festeggiò il nuovo re sfrenatamente durante ben otto giorni, con manifestazioni festose d'ogni genere, alle quali, finalmente, si associò anche il Forte a mare.» [“Cronaca dei Sindaci di Brindisi”] Dopo l'ingresso degli Austriaci a Napoli però, la situazione militare a Brindisi rimase di fatto in stallo fino all'anno seguente quando, il 21 aprile 1708 e per soli due giorni, si videro per la prima volta in città soldati tedeschi, una settantina in tutto, arrivati con il generale imperiale conte di Caraffa, il quale visitò i due castelli, i torrioni e le cortine. Poi, null'altro per ancora altri cinque anni, durante i quali le guarnigioni

spagnole continuarono a permanere nei due castelli. Tra il 4 e il 15 di dicembre 1713 giunsero in porto una ventina di grosse navi napoletane cariche di soldatesca spagnola, portando anche un buon numero di mogli e figli. Erano uniformati alla tedesca giacché, sfrattati da Napoli, sarebbero passati a prestare servizio in Ungheria. Si trattava in totale di tremila cinquanta militari e circa mille tra mogli e figli, e il 10 giugno 1714 tutte le navi partirono per Fiume. Nella primavera del 1713, infatti, era stata firmata la pace di Utrecht e il 6 marzo 1714 il trattato di Rastadt che aveva legittimato il definitivo passaggio del regno di Napoli agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse quindi ufficialmente anche il titolo di re di Napoli con il nome di Carlo III e nominò viceré il conte Wirich Philipp von Daun.

E a Brindisi, infine, gli Austriaci in veste di nuovi governati vi giunsero formalmente verso la metà del 1715. «A 4 giugno 1715 vennero di presidio a Brindisi centocinquanta soldati tedeschi col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a di 18 andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al Castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente andò nel Castello di terra e sbarrò le piazze [fece cedere le armi] agli Spagnoli e il giorno 20 andò al Forte e fece il medesimo. Discesero dal Forte in questa città settecento anime spagnole e cento in circa dal Castello di terra, mentre [quasi] nessuno di loro volle andare a servire a Napoli o in Ungheria il nuovo impero, preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi. Poi però, a di 24 luglio 1715, tutti gli artiglieri spagnoli furono reintegrati nelle loro piazze, eccetto due vecchi perché inabili a servire.» [“Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787” di P. Cagnes e N. Scalese]

Ebbene, durante tutta quella lunghissima transizione dagli Spagnoli agli Austriaci, era castellano dell'Isola, cioè del Castello Alfonsino e del Forte a mare, Aloysio Ferreyra, il quale era stato nominato castellano dopo la morte – nel 1689 – del predecessore, Luis De Monroy.

«Patrizio di Lisbona, Don Aloisio Ferreyra militò sotto le insegne dei re spagnoli Carlo II e Filippo V. Alfieri nell'esercito delle Fiandre, Capitano d'infanteria, e Mastro di campo nel vicereame delle due Sicilie, dopo aver ricoperto importanti incarichi militari fu inviato a Brindisi e nel 1690 fu destinato al comando del presidio del Castello Alfonsino. In conseguenza del trattato di Utrecht e della pace di Rastadt, passato il Napoletano dalla Spagna alla Germania, il 18 giugno 1715 il castellano Ferreyra – già dal 1710 ritiratosi volontariamente a vita privata – insieme a 700 Spagnoli, lasciò il R. Forte che venne occupato dai soldati tedeschi del generale Valles. In luogo di tornare in patria o passare in Ungheria al servizio del nuovo sovrano, come molti della guarnigione spagnola di Napoli, tutti i soldati con le loro famiglie preferirono restare a Brindisi, la di loro

LE IMMAGINI A destra la Cappella del Carmine fatta costruire da Aloysio Ferreyra nella chiesa di Santa Teresa, sotto la lapide funeraria di Aloysio Ferreyra nella Cappella del Carmine della chiesa di Santa Teresa. Nella pagina accanto la facciata della chiesa

seconda patria.» [“Tipi di Benefattori: Aloysio Ferreyra” di P. Camassa in ‘Il Prossimo Tuo’ N.2, febbraio 1908]

Così, improvvisamente, molti di quei soldati spagnoli, già da anni senza paga, si trovarono anche senza dimora, nonché esposti al pubblico ludibrio della popolazione brindisina il cui risentimento aveva già maturato una lunga stagionatura. «I tronfi Giannizzeri furono costretti, buttati alle ortiche i loro morioni impennacchiati e gli stendardi di Castiglia e León, a reclinare mestamente il capo ad un ineluttabile, umiliante destino. La mano che impugnava salda l’elsa, si trovò protesa ed esitante alla richiesta di un obolo. Il destino dei militari spagnoli e delle loro famiglie divenne un problema molto sentito dal Ferreyra che, sotto la dura scorza dell’uomo d’arme, conservava la sensibilità e la nobiltà d’animo di un vero filantropo.» [“Delle insegne che ancora veggonsi nella città di Brindisi” di G. Maddalena e F. P. Tarantino, 1989]

Quale nobile facoltoso e quale credente e praticante religioso che era, infatti, nel 1698 Don Aloysio, dopo alcuni anni di servizio a Brindisi aveva fatto costruire una cappella dedicata alla Vergine del Carmine nella appena ultimata chiesa detta di San Gioacchino – nel quartiere che allora si chiamava ‘degli spagnoli’ e successivamente intitolata a Santa Teresa – esprimendo la volontà di esservi a suo momento seppellito.

Il 25 febbraio 1711, con atto pubblico del notaio Giuseppe Matteo Bonavoglia di Brindisi, Aloysio Ferreyra istituì un “Monte dei poveri” a suffragio dell’anima sua e di quella di suo fratello Michele, da poco deceduto. Il “Monte” fu fondato con un capitale di 9000 ducati che fruttavano una rendita annua di 600 ducati, da cui si dovevano detrarre annualmente: 50 ducati, da destinare ad aumento di capitale; ducati 180, come assegno di due cappellanie con l’obbligo per ciascuna della celebrazione di una messa quotidiana nella Cattedrale; e il rimanente – inizialmente quindi 370 ducati – da distribuire alle vedove e ai figli dei soldati spagnoli poveri del Regio Forte e, in loro mancanza, ai poveri della città di Brindisi.

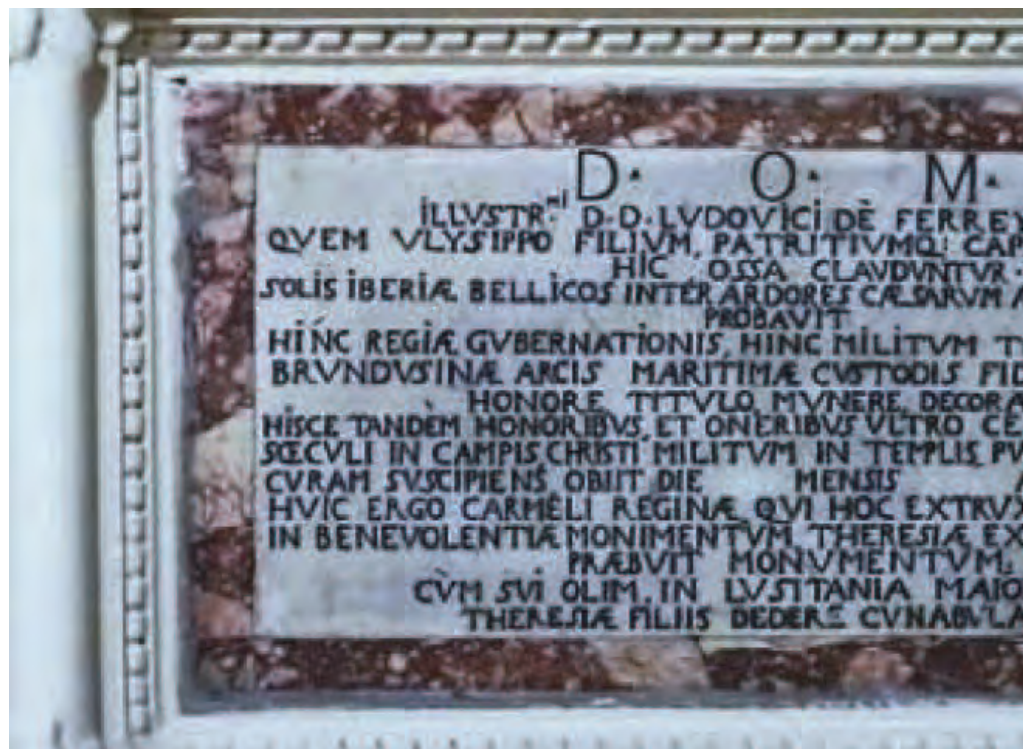
Inoltre, il 20 settembre 1715, con atto del notaio Giacinto Hernandez di Brindisi, istituì un “Monte di maritaggio” con cui assegnare la dote a quattro ragazze povere e onorate discendenti da soldati spagnoli,



annualmente scelte per sorteggio il giorno della festa del Carmine alla presenza del priore dei Carmelitani scalzi del convento di Santa Teresa. Il “Monte” fu fondato con un capitale di 5000 ducati, dalla cui rendita annua di 400 ducati si dovevano prelevare 200 ducati per l’acquisto delle quattro doti di 50 ducati ciascuna, mentre altri 200 du-

cati dovevano essere assegnati ai padri Carmelitani, per solennizzare maggiormente la festa de Carmine, che si doveva celebrare nella sua cappella della chiesa di Santa Teresa.

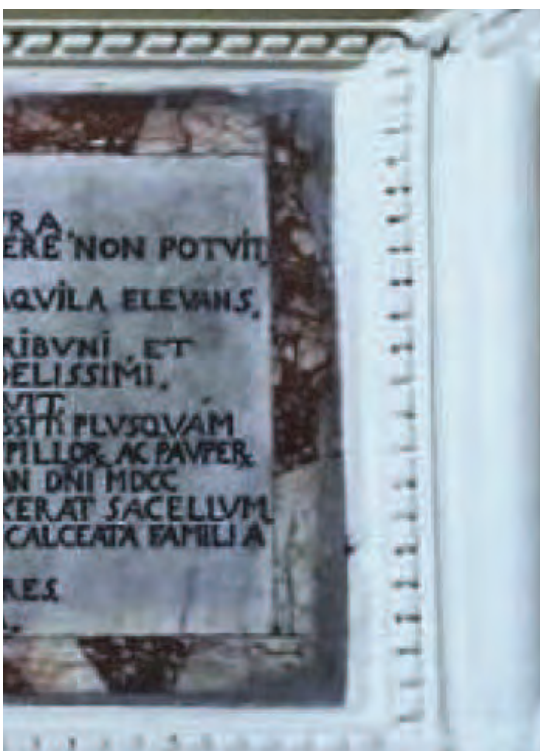
Il 13 maggio 1719, Don Aloysio volle riformulare il suo testamento, nominando suo erede universale il Capitolo della Cat-



tedrale di Brindisi e disponendo che alla sua morte l'erede facesse l'inventario di tutti i suoi beni e procedesse alla loro vendita, il cui frutto era da destinare al capitale di un unico "Pio Monte" la cui la rendita sarebbe stata così destinata: 50 ducati per l'aumento del capitale; 180 ducati per le due cappellanie; 50 ducati per la degenza dei poveri nell'ospedale cittadino; e il rimanente da dispensare ai soldati poveri del Regio Forte e del Castello dell'Isola, agli orfani e vedove dei soldati spagnoli abitanti nella città di Brindisi con esclusione dei discendenti del mulinaro, del barbiere, del macellaio, del fornaio, del servitore e del marinaio addetto all'imbarcaturo di Santa Maria del Casale. In mancanza di sufficienti poveri spagnoli, le restanti terze dovevano essere concesse ai poveri, orfani e pupilli di detta città di Brindisi.

Il 3 ottobre 1724 Don Aloysio Ferreyra passò a miglior vita nella sua casa, sita nella Ruga Magistra nelle adiacenze della chiesa domenicana della Maddalena. Non fu sepolto nella chiesa di Santa Teresa come avrebbe desiderato, ma nella Cattedrale, però nella sua cappella in Santa Teresa fu comunque creato un cenotafio con lapide marmorea – rimasta tuttavia incompleta della data di morte – recante inciso l'epitaffio da lui stesso composto, poi sormontata da uno stemma in gesso con cimiero ornato da lambrecchini piumati. Lo stemma familiare, che era inciso su di una lastra marmorea, invece è andato perduto durante lavori di ristrutturazione.

Il Capitolo della Cattedrale procedette a dare esecuzione al testamento, e la vendita



di tutti gli immobili, delle suppellettili, delle argenterie e degli ori, accrebbe il fondo iniziale del Monte a 17000 ducati, una cifra decisamente considerevole – la paga di un capitano del Forte era di 15 ducati al mese – e fu redatto un primo elenco di poveri spagnoli ai quali fu distribuita anno per anno la rendita del "Pio Monte Ferreyra".

Un documento ancora conservato nell'archivio del Capitolo relativo all'anno 1739, riporta 290 persone beneficiate, ognuna delle quali ricevette 25 grana e il fondo continuò ad essere elargito secondo le disposizioni testamentarie per quasi due secoli fin quando, con la caduta del regno di Napoli e sua conseguente annessione al regno d'Italia, l'amministrazione del fondo fu laicizzata e passò alla Congregazione di Carità del Comune di Brindisi il cui consiglio di amministrazione in data 15 giugno 1912 deliberò "la revisione dello statuto del Monte Ferreyra nel senso di devolvere i suoi introiti principalmente alla beneficenza ed alla cura degli infermi della città di Brindisi, non esistendo da tempo guarnigione spagnola nel Forte, non esistendo in conseguenza vedove e orfani di soldati spagnoli e, per mutate condizioni, non esi-

stendo una categoria di poveri del Forte". «Le famiglie povere beneficiate in una delle ultime distribuzioni delle rendite del Pio Monte Ferreyra, per l'anno 1940, furono 279 per un totale di 737 persone; la somma erogata fu di lire 2310 e ogni persona ricevette 3 lire. I cognomi delle persone beneficiate che componevano i vari gruppi familiari erano i seguenti: Arigliano, Cafarella, Caravaglio, Carrasco, Castiglia, Colonna, Consales, De Pegnas, Di Mueta Fari, Lafuenti, Livera, Lopez, Martinez, Piliago, Pilo, Pina, Romano, Rodriguez, Scivales, Siena, Titi, Versienti, Vitale. Non figuravano più diversi altri cognomi, come Albanese, Carrera, De Pegnas, Fuente, Funtò, Sierra, che, invece, erano inclusi negli elenchi del Settecento e dell'Ottocento». [“Il Pio Monte Ferreyra e i Giannizzeri di Brindisi” di Giuseppe A. Andriani in ‘Archivio Storico Pugliese’ N.44, 1991]

Così Don Pasqualino Camassa concluse il suo articolo del 1908 sul Ferreyra: «Sinceramente compianto, Don Aloysio moriva il 1724. L'iscrizione lapidaria lo chiama 'padre dei poveri e degli orfani' a lui applicando il biblico 'Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adjutor'».

BRINDISI "filia solis"

Nella parte più a nord del Salento è situata Brindisi, città antichissima crogiolo di culture e teatro di vicende entrate a buon diritto nei manuali della grande storia, città nobile e antica che secondo alcuni si dovrebbe chiamare Brunda. È noto a tutti che questo nome significa testa di cervo, non in greco o latino, ma in lingua messapica, il porto di Brindisi ha infatti la forma di una testa di cervo, le cui corna abbracciano gran parte della città. Il porto è famosissimo in tutto il mondo e da ciò nacque il proverbio che sono tre i porti della terra: Junii, Julii et Brundusii.

La parte più interna del porto è cinta da torri e da una catena; quella più esterna la proteggono gli scogli da una parte e una barriera di isole dall'altra: sembra l'opera intelligente di una natura burlona, ma accorta. La costa, che dal monte Gargano fino a Otranto è quasi rettilinea ed incurvata in brevi tratti, nei pressi di Brindisi si spacca ed accoglie il mare, formando un golfo che si insinua nella terra con uno stretto delimitato, come già detto, dalle torri e dalla catena. Un tempo, questa stretta imboccatura era profondissima e poteva essere attraversata con navi di qualsiasi grandezza.

Da questo stretto, il mare si riversa per un lungo tratto dentro la terraferma attraverso due fossati naturali che circondano la città; è sorprendente, soprattutto nel corno destro, la profondità del mare che in qualche punto, dicono, supera i venti passi. La città ha all'incirca la forma di una penisola, tra i due bracci di mare. Sul corno destro, ha una fortezza di straordinaria fattura, costruita con blocchi di pietra squadrata per volere di Federico II, e poi ha il castello Alfonsino, il Forte a mare dei brindisini.

Brindisi è cresciuta sul più orientale porto d'Italia che ne ha determinato il destino. Le colonne terminali della via Appia, specchiandosi dall'alto della loro scalinata nelle acque del porto interno, vigilano su quella che la tradizione vuole come l'ultima dimora di Virgilio. E poi Brindisi cela tantissimi altri frammenti di storia, le cui testimonianze sono ancora leggibili nel tessuto urbano, attraverso itinerari che si devono percorrere per ammirare l'eleganza dei suoi numerosi palazzi, le maestose dimore dei Cavalieri Templari, la ricchezza del suo patrimonio chiesastico e da ultimo, per scoprire l'essenza autentica della città che il grande Federico II definì "filia solis", esaltando la mediterranea solarità di questo straordinario avamposto verso l'Oriente.